SCRITTORI D'ITALIA

PIETRO GIORDANI

LETTERE

A CURA
DI
GIOVANNI FERRETTI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1937

SCRITTORI D'ITALIA

N. 164

P. GIORDANI

OPERE

II

PIETRO GIORDANI

LETTERE

A CURA
DI
GIOVANNI FERRETTI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1937

CCI

Ad Antonio Papadopoli — Venezia.

Parma, 8 giugno 1831.

Ottimo e raro amico. Tu mi scrivesti sino dal 9 dicembre una lettera la piú amorevole del mondo: mi hai piú volte mandato cari saluti. Qualunque altro (e con assai apparente ragione) avrebbe perduto la pazienza al mio lungo silenzio. Ma un cuor buono veramente non s'inganna d'un altro cuor buono. Tu hai certamente veduto in te stesso quanto io ti ami sommamente, e quanto senta il debito e il piacere di amare in te un perfetto amico e rarissimo. Io non ti ho scritto colla penna (benché piú volte quasi ogni giorno io mi sia colla mente trattenuto teco) per non farti partecipare alla mia tristezza. La quale è grande e continua; non tanto per me stesso, a cui penso assai poco, ma per una immensità di mali pubblici e privati. Il mio esilio da Firenze (in 24 ore, per mezzo di sbirri) sarebbe cosa degna d'istoria. Oh se potessi parlarti; se potessi narrarti tutto quel turpe mistero. Sappi ch'io fui esiliato come una stuoia o una schiavina, per coprire l'esilio di Poerio; e l'esilio di Poerio fu donato da libidini ottogenarie ad invidie curiali. Appena io era partito, il Conte Fossombroni scrisse al Barone Werklein, allora regnante in Parma, «che io fossi bene accolto, e ben trattato, perché

io per errore fui involto in una misura generale: ma i governi anche riconosciuto l'errore non possono ritrattarsi ». Ciò ebbi dalla propria bocca di Werklein. Il vero è che non ci fu errore; che la misura generale fu l'esilio di due, me e Poerio. Ma il bello e il consolante è il dogma, che anche Werklein mi dava come stabilito e ricevuto, del non potersi ritrattare: — Noi governi, che vogliamo rappresentare in terra la giustizia divina, persisteremo sempre nell'ingiustizia anche riconosciuta —. Oh adorabili governi divini! Separiamo peraltro dal popolo i governi, che sono cosa ch'essi dicono Sovrumana, come a me pare extraumana. Separiamo il governo da Firenze; paese ottimo, dove sono stato sette anni, come in un paradiso terrestre; del quale non potrò mai abbastanza lodarmi; dove fino ai momenti ultimi, e anche di poi ho ricevuto segni e fatti di egregia benevolenza. Il povero Poerio andò in Francia, Niccolini e Capponi restarono e sono in Firenze. Vi rimase lungamente quieto il Colletta, che non so perché vollero poi cacciare in aprile; ma il tenue filo che lo tiene in vita non sopportava due miglia di viaggio; e con fatica fu sospeso l'esilio. Chi mai ti disse in Milano che il Vieusseux era scopertamente traditore? No davvero. Oh tempi! i governi ammazzano, o flagellano; i privati calunniano. Se io avessi meno anni e piú denari, andrei ben lontano da questa miserissima Italia. Qui non posso avere libri, non giornali, non societá: qui sono forzato e doloroso spettatore d'infiniti guai. Quanto alla mia persona mi sono fin qui schermito da vessazioni che mi si volevano dare. Mi conviene vegliare alla piú grossa parte della piccola sostanza che mi resta, perché si trova in pericolo. E tu mio carissimo come stai? che fai? dammi un poco delle tue nuove. Che mi ami e ch'io ti ami giá si sa. Come va la salute? di che ti occupi? come ti conforti tra tante cagioni di tristezza che saranno pure costí? Hai nuove della Didina, e della famiglia?

Ricordami spesso al caro Leopoldo, del quale ricevo or ora una carissima lettera. Amami sempre, ch'io con tutta l'anima ti amerò sempre; e senza fine ti abbraccio il tuo.

CCII

A Samuele Jesi — Firenze.

Parma, 11 giugno (1831).

Mio caro Jesi. Ti ho scritto il dí 5; e molto ti ringrazio per la tua dei 2. Ti sono veramente obbligatissimo per le nuove dell'adorata signora Giulietta, e della sua famiglia. Ma nulla mi dici della salute della povera regina. Dimmene.

Io ancora ti raccomando di farmi sapere se la signora Giulietta ha veduto la lettera che per lei scrissi al Manzi. E che n'è di questo benedetto Tito? dov'è? io non ne ho potuto piú cavar nulla. Oh è pure una gran disgrazia esser lontano.

D'un'altra cosa preme assai che tu parli alla signora Giulietta. Dille che io ho sempre avuti in mente gli amici di Buon riposo; e caro mi sarebbe che da lei lo sapessero. Ora cosí confusamente sento che l'uomo abbia avuto delle molestie negli affari di Pietrasanta. Ora vorrei sapere come e quali furono; e come ne sia uscito; e come la passi al presente; come stia la signora Luisetta (la quale talvolta suol essere incomodata) come stia Luigino, se prosiegue a dar belle speranze; e come cresce Cesarino. La signora Giulietta è di tanta bontá, che vorrá dirti quel ch'io bramo sapere di quei cari amici, e a loro fará sapere come io li abbia ognora presenti nell'animo.

Dí' al buon Vendramini ch'io lo saluto di cuore, lui e la sua buona famiglia: e lo ringrazio dell'amorevol pensiero che egli ha di aiutarmi nell'affare Morocchi. La procura la feci prima di partire al signor Giovanni Poggi, che è quello che mi fece dare il denaro al Morocchi (non potendo mai indovinare che avesse tal fine): e però è impegnato a raccoglier qualche avanzo del naufragio. Però se egli Vendramini potesse di qualche consiglio, o di qualche raccomandazione aiutare il Poggi (ministro del mobiliare di corte) io gli sarò molto obligato del favore.

Hai da Milano nessuna notizia della Carlotta Vestri? è contenta? è gravida? sentii giá confusamente che l'Austria avesse fatto arrestare in Napoli un Marchese D'Adda: che fosse mai quello che era venuto costá col Peloso?

La cara Didina sta male del fegato: e va ai bagni ne' Grigioni, accompagnata da Luigino. Che peccato della poca salute di quell'amabilissima giovane! salutami la Costanzina, e sua madre; salutami la Fanny; e pregala di salutarmi la Flavia, e Niccolini. Salutami tanto la buona Giovannina: salutami la Carolina, se ha tempo di ricordarsi di me... Ringrazio Usiglio della cortese memoria. È un suo parente implicato nelle cose di Modena? e come se n'è cavato? salutami tua sorella: e fai avere molti miei saluti e continui ringraziamenti a casa Torrigiani. Addio, mio buon Jesi: non ti scordare, né ti stancare di aver pietá del povero esule, sempre tuo affezionatissimo. Addio addio.

12 (giugno).

La tua dei 5 l'ho avuta il dí 8. Vedi, ricevo ora il tuo biglietto senza data: e ti ringrazio molto. Ma quel benedetto Manzi poteva pur con una parola risparmiarmi molta pena! Ora mi resta solo a sapere degli amici di Buon riposo. Povero Jesi, quante seccature ti do: ma pigliati tutto il tempo che vuoi. Mille cose cordialissime alla signora Giulietta, alla regina, alla principessa, a madama Villeneuve. Oh quanto soffro del tanto soffrir loro.

Mio caro Jesi, io ti ringrazio senza fine per la tua bontá e pazienza verso me; e ti abbraccio con tutto il cuore. Addio addio.

CCIII

A Niccolò Puccini — Pistoia.

Parma, 25 giugno (1831).

Non credere, mio caro Nicolino, che io abbia dimenticato la tua lettera amorevole dei 13 dicembre; né tante e tante

amorevolezze che per molti anni mi hai fatte. Io le ho sempre tenute in cuore (benché ora solo te ne dia questo piccolo segno di parole) e sempre le terrò, con grande affetto. Certo non mi abbassò l'animo la vilissima iniquitá che mi cacciò di Toscana: ma tante cose di poi succedute l'hanno riempito di dolore: e l'aspetto continuo di tanta miseria mi fa odioso il vivere. Dove peraltro fuggire dal pensiero e dalla vista di tanti mali? Tutta Italia è negli stessi guai: e fuori che ci è di meglio? Quel solo che io posso promettere a me stesso e agli amici è di non mai avvilirmi né con azioni né con parole indegne. Spero di morir senza macchia, come ho vissuto sin qui. Mi tormenta il veder tanti mali, e non poter fare nessun bene. Ma non è mia colpa. Mi duole esser lontano dagli amici di Toscana, e non potere vederli. Ma posso sperare che pensino qualche volta a me, come io penso di continuo, e molto affettuosamente a loro. Ricordami alla tua eccellente madre, e voglimi sempre un po' di bene, mio carissimo Nicolino, ch'io abbraccio di cuore, augurandoti ogni felicitá.

Addio, caro, addio.

CCIV

A Giampietro Vieusseux — Firenze.

Parma, 1° luglio 1831.

Mio carissimo Vieusseux. Mille grazie di cuore per la cara vostra 28 giugno. Io leggo sempre con amore e con piacere l'Antologia. E se non la trovassi qui in biblioteca, sopporterei che aveste l'incomodo di mandarmela. Però fate voi. Io ho giá con voi tanti e tanti obblighi, che non potrò pagar mai. Voi vi compiacete ad accrescere a dismisura e senza necessitá i miei debiti: né io mi vergogno ad esser tanto debitore con quelli che amo.

Spero che avrete consegnata a Montani la lettera che era nel plico Toschi. Vorrei esser sicuro che Forti abbia avuto le mie del 21 e del 25; e il Generale la mia ultima del 29,

col suo foglio che gli ho rimandato. Quando potrete con comodo, sodisfare il mio onesto e lungo desiderio di sapere quali cagioni, e quali brave persone, volevano cacciare lui moribondo; mentre si lasciano tranquilli tanti altri. Intanto fategli mille saluti miei, e alla Michelina e a Federigo; della cui musica desidero sapere i successi al piú presto.

Salutatemi tanto il Capei. [Ma chi è il signor Piazza che gli avete fatto conoscere? Io non ne so niente.] Pregate il buon Capei che voglia ricordare in casa Torrigiani la mia perpetua e affettuosissima gratitudine. Vedete voi il cavaliere Airoldi? Non ho potuto ottenere che nessuno mi dia nuove di lui. Favoritemi di riverirlo per me. Tanti e tanti saluti all'eccellente e raro D. Rafaele. Molti saluti al buon Lapo. E quando sarete col Marchese Giuseppe Pucci, non vi scordate di dirgli ch'io sono sempre riconoscente e affezionato di tante sue cortesie. Quando fate le vostre escursioni agrarie, ricordatevi ch'io vi accompagno coll'affetto; benché per ignoranza de' luoghi la mia imaginativa si smarrisca. Oh, mio caro Vieusseux, quanto ho perduto! e lo sento! benché io senta molto piú gli altrui danni, e i pubblici.

Vi domando licenza di porre qui due righe per Leopardi. Tutti sono ansiosi del suo libro. Sollecitate dunque che ne siano mandate qua, agli spedizionieri Albertazzi, le copie di Parma, e di Piacenza: fate che il plico di Piacenza abbia l'indirizzo del signor avvocato Ferdinando Grillenzoni: e che entro quel plico piacentino sieno incluse le 54 copie per Cremona. La signora Carlotta mi ha avvisato del suo viaggio: ma son del vostro parere, circa il tempo e il luogo. Capisco ch'ell'ha voluto profittare della compagnia. Ma anche gli altri disavvantaggi meritano considerazione.

Non so che qui sia il dizionario de' sinonimi. Certo io non l'ho visto. Ma io vivo in gran solitudine, e in molto disgusto d'ogni cosa, specialmente di tutti gli studi. I giovani peraltro fanno bene a studiare.

Voi, mio caro Vieusseux (a me pare, ma non lo dico per rimprovero), fate un po' troppo buon mercato dei dispiaceri

e delle ingiurie che ricevo. Ora devo adorare il Toschi! Ma voi dunque non avete nessuna idea della crudelissima tortura che io ho patita da lui per due mesi (che sono ben lunghi). Egli dunque è stato molto amabile ad ostinarsi a tante e tante lamentevoli istanze di non volere mai rispondere che cosa avesse fatto del plico. Egli è stato molto ragionevole ad avere (non so imaginar quale) paura del solo plico raccomandatogli; nel quale ben sapeva non esser nulla di pauroso, e non avere nessuna paura di tutte le altre lettere mie, che interessavano lui solo. Caro Vieusseux, potreste bene avere per me un poco di quella tanta indulgenza che avete per tutti gli altri.

Schiettamente, mio caro Vieusseux, schiettissimamente rispondo. Io credo che l'onor mio (e non intendo l'onore del mio povero individuo, che non si cura punto di nulla; ma, in astratto, l'onore d'un uomo che non è punto briccone, non è punto imbecille, e che neppure è del tutto ignoto) non consenta che io ritorni in Toscana, finché vi possono quelli che sí iniquamente mi cacciarono. Io mi riputerei disonorato, infame, se chiedessi o lasciassi chiedere il mio ritorno. Io voglio, per quanto mi è possibile, morir netto di colpe, e netto di viltá. Voi dite che tutti costí mi sono benevoli. Cosí dovreb-b'essere, perché non offesi mai nessuno. Ma non v'intendo quando dite che quelli che mi cacciarono, lo fecero senza ira, senza passione. Certo io non diedi nessuna, benchè minima cagione. Ma perché dunque mi cacciarono? Per qualunque motivo l'abbian fatto, basta che l'abbian potuto una volta. La seconda, per Dio, non verrá mai, perché ciò sta in mio potere. Sarei una bestia, e meriterei ogni oltraggio, se mi mettessi ancora alla discrezione di chi scrisse « che per errore fui cacciato: ma che i governi, non possono ritrattar l'errore anche riconosciuto ». Oh la possibilitá del secondo errore non ritornerá piú. E perché la mia parola (piú potente dei principi e dei birri) trova qualche milione d'uomini che l'ascolta, e la crede, e la ripete; ella pagherá (a suo tempo) la debita mercede, e bollerá d'infamia non cancellabile chi fece sí scellerata ingiuria, non a me, ma in me

agli umani e socievoli diritti. Io son peraltro obbligatissimo e gratissimo al vostro amichevol pensiero; e ve ne ringrazio molto. Credo che il Generale non disapproverá la mia risoluzione; dico quella di non voler ritornare. Mio caro Vieusseux, raro uomo, prezioso amico, vi abbraccio e vi amo con tutto il cuore. Addio, addio.

Ah ah, caro Vieusseux, ora mi sovviene del Piazza; e vi ringrazio. Ma potete voi perdonare a questa mia povera testa, che è proprio distrutta? oh mia povera testa!

Caro Vieusseux. Aggiungo alla lettera queste associazioni per Leopardi; delle quali vi raccomando di tenere informato e lui, e Colletta; con molti miei saluti ad ambidue.

Fatemi grazia di assicurarmi con una riga che il plico vi sia giunto. La nota annessa riassume i paesi e le persone che han presa l'associazione.

Ditemi quai fogli e giornali rimangano permessi costí. Ditemi quai motivi mai sí urgenti vi furono per espellere Colletta in tale stato di salute; e chi promosse sí magnanima impresa; e quanta assistenza gli abbia prestata Gino.

Ditemi se Nicolò Puccini è in Toscana, e fategli avere molti miei saluti, se no ditemi dov'è. Io son disperato di non poter saper nulla di quel povero Napoli. Come diamine si trovò in Forlí? che genere di morte lo colse? come fu assistito? dov'è ora suo fratello?

Addio, prezioso amico; vi abbraccio con tutto il cuore.

CCV

A Giuseppe Bianchetti — Treviso.

Parma, 8 luglio (1831).

Mio carissimo Bianchetti. La mia ultima fu de' 27 maggio, rispondendo alla cara vostra (troppo breve) de' 25. Or dunque è un pezzo che non ho di vostre nuove, delle quali son sempre

avidissimo; e ve ne domando. Che fate, mio caro? come lavorate nel vostro Paris? Io ho debito con voi d'un milione di ringraziamenti, per tanto piacer che mi ha dato il quaderno 6° del vostro Giornale, che ieri l'altro ho avuto dal nostro Vieusseux. Oh Dio vi benedica la mano e la penna, mio carissimo Bianchetti; io vi bacio l'una e l'altra. Bellissimo, e utilissimo il vostro Discorso sui romanzi storici, che io credo si potrebbero far belli, e al nostro popolo proficui; purché si seguisse la via del Manzoni. Ma chi ha la sua anima? Di tutti gli altri che ho veduti, nessuno mi piacque; anzi mi dispiacquero assai: imitazioni, e ben cattive e torte, dello Scott. Invece di scrivere contro tal genere (s'è pur vero che scriva) bisognerebbe pregare Manzoni che facesse un secondo lavoro simile; e sarebbe una vera salute per la povera Italia. Gli altri che dopo lui han guastato e guastano il mestiere, bisognerebbe pregarli a tacersi; e aspettare che sorga un Manzoni secondo.

Non meno mi è piaciuto il discorso sullo scrittore. Mi è piaciuto moltissimo: e per confessare il vero senza vergogna, mi è piaciuto il vedervi pensare come io penso; ed esporlo sí bene. Solo d'una cosa non consento, dove raccomandate la filosofia di Kant e di Cousin: che a me pare falsa, e nocevole. Né io intendo opporre la mia opinione alla vostra: ma voglio che la libera manifestazione di questo unico dissenso vi persuada la sinceritá dell'approvazione e ammirazione in tutto il resto. Oh, scrivete, scrivete, mio bravo e caro Bianchetti: voi farete pur cosí del bene; ch'è la miglior via di acquistar vero onore. E poiché avete voltato le spalle al Foro che in barbaro dominio è di necessitá barbaro, mi consolo che abbiate libertá di proporre i vostri nobili e giovevoli pensieri.

Fatemi grazia di mandare, quando potrete, i miei piú affettuosi ossequi al carissimo nostro Monsignor Canova; e datemi qualche nuova di lui; ditemi che fa. Ditemi che fate voi, come state; e se mi volete sempre bene. Io ve ne voglio pur tanto; e mi compiaccio di riverire in voi un degno Italiano.

Vincerò la vergogna; e vi dirò che in tante tumultuose mutazioni che ho dovuto fare, mi trovo smarrito il vostro

quaderno V°. Se voi (senza disagio vostro) me ne poteste ristorare, mi sarebbe gran benefizio.

Oh perdonate a tanta improntitudine. Conservatevi sano, e di buon animo; e accettate la profonda e non mutabile affezione del vostro amicissimo. Addio addio.

CCVI

A Giampietro Vieusseux — Firenze.

(Parma), 8 luglio (1831).

Mio carissimo ed ottimo Vieusseux. Vi scrissi il dí primo. Ora vi ringrazio per l'Antologia d'aprile. Ma vorrei sapere chi è l'A. T. che ha tradotto l'articolo su Brougham; e chi è l'X dei primi 4 articoli della Rivista. Bisognerebbe, o mio buon Vieusseux, che ogni volta che avete qualche scrittore a me ignoto, me ne poneste il nome disteso sulla coperta (o interna o esterna) del fascicolo. Abbiate pazienza di contentare anche questo desiderio del povero esule.

E l'esiglio, nella buia notte che ci procura la stolida barbarie de' nuovi governanti, mi sforza a domandarvi limosina di qualche notizia. Giá vi dissi esser chiuso il gabinetto de' socii di lettura che facevano venire l'*Encyclopédique*, la *Britannique* e la *Ginevrina*. Restava la *Encyclopédique* che veniva alla Biblioteca; e dall'aprile non è piú venuto nulla. Voi l'avete? perché qui neppure possiamo conoscere se ci manchi da Parigi, o ci sia intercetta per via.

Ditemi ancora qual'è l'ultimo mese che vi è pervenuto della *Britannique*, e che numero porta.

Salutatemi carissimamente il mio Colletta, dicendogli che ricevetti la sua dei 30 giugno. Oh è curioso; mi parla di desinar seco alla sua villa; come se io avessi l'Ippogrifo di Astolfo; ché altrimenti non è possibile.

Salutatemi tanto Montani; e pregatelo che non voglia dimenticarmi. Gli deste la mia lettera del plico sventurato? Salutatemi Leopardi; e ditegli che gli ho risposto il giorno 2.

Saluto il dotto e cortese Capei; e lo prego a ricordarmi in casa Torrigiani. Ricordatemi parzialmente alla cara signora Sofia. Dite al Forti che ho avuta da Ancona la capitolazione 26 marzo, ma della seconda edizione corretta. Perché non so se sappiate costí che dapprima fu pubblicata con una testa che diceva a un dipresso cosí: «Poiché la nostra causa è abbandonata da una grande potenza che ci aveva promesso assistenza; e un'altra grande potenza ha giá occupato gran parte del nostro territorio con forze, alle quali non potremmo resistere; perció, ec. ec.». Il console francese fece un gran rumore al Benvenuti, che la Francia non manca mai alle promesse; che o non aveva mancato, o non aveva promesso, o aveva qualche ragione di non mantenere; ch'egli partiva subito se non si rivocavano quelle parole; e il buon Benvenuti mandò subito per la cittá a fare stracciare quell'affisso; e fu stracciata una copia sugli occhi ad un amico mio mentre la leggeva; e che poi me l'ha riferito: e fu ristampata e pubblicata subito la capitolazione come l'avete veduta anche voi altri. E voglio mandarvi due altri particolari d'istoria su questo proposito, che mostrano la sinceritá di Benvenuti (che pare un galantuomo tra' preti) e l'impudentissima bricconaggine di fra' Mauro. Il quale impugnò subito e distrusse la pienissima e perfettissima vera amnistia data dal suo plenipotenziario, col pretesto calunnioso ch'era forzato da' pugnali giacobini. Ma l'onesto Benvenuti, quando giá non vi era piú un liberale armato, quando giá i Tedeschi tenevano Ancona, e soldati tedeschi guardavano il palazzo di lui, riconfermò e ripubblicò spontaneamente la stessa amnistia. E rientrando in porto i captivi presi, per essere condotti e scortati a Venezia, egli ne protestò altamente agli austriaci, dicendo che non sapeva quali ragioni avesse l'Imperatore sopra Zucchi; e perciò di questo si riteneva dal fare diretta opposizione: ma ben si opponeva per tutti gli altri, sudditi papali, che tenevano da lui un passaporto papale, sui quali niun diritto aveva l'Austria. Ma le parole umane e giuste valsero come vagliono sempre tutti i protesti del disarmato all'armato. Mi giova ad ogni

modo che tra tante miserabili e disonestissime sconcezze di tutta questa faccenda, si trovi un giovine magnanimo e un prete galantuomo, il Mamiani e il Benvenuti. E l'anima merdosa del frataccio Mauro, ha perseguitato con parzialitá di rabbia l'anima gentile, che sopratutto meritava rispetto. Oh puttanaccia chiesa! Oh infernale serpente, fino agli estremi guizzi esecrando! Perdonati li chiacchieri; e vogliatemi sempre un po' di bene. Io vi amo e vi abbraccio col cuore, mio carissimo Vieusseux.

P. S. Debbo ringraziarvi molto del giornale veneto. È un pezzo che l'avevate da mandarmelo? Oh che bravo, ma davvero bravo, quel Bianchetti! Salutatemelo, anzi riveritemelo tanto. Io gli bacio la mano, e la penna: ch'egli sia benedetto. Sentite, caro Vieusseux, un mio pensiero. Parmi che il giornale di Bianchetti debba cessare: che il Poligrafo di Verona, al quale fu invitato, non sia per lui. Ma egli in veritá è ben degno dell'Antologia. Quanto mi piacerebbe che ne divenisse assiduo collaboratore uno scrittor sí lucido ed elegante e nobile e di pratica utilitá! Perdonate al mio amore per la vostra sempre buona e bella Antologia, queste parole.

CCVII

A Giacomo Leopardi — Roma.

Parma, 15 ottobre 1831.

Caro Leopardi. Con piacere ho sentito che stai bene; con maraviglia che hai lasciato Firenze per la Babilon Magna. E non hai detto un motto, non dico a me, ma all'Adelaide Maestri, che ti ha scritto piú volte per gli associati al tuo libro, ed aspettava una risposta. In casa Tommasini sei rammentato quasi continuo.

Vedrai costí l'aureo Tenerani? Ti prego a fargli un milione di saluti affettuosi per me; e dirgli che gli ho scritto 4

volte: 12 luglio, 9 e 30 agosto, e 3 ottobre. Quando vedi monsignor Muzzarelli non dimenticare di ricordarmegli, quando scrivi a Carlo o Paolina salutameli caramente. È vero che ti farai prelato? Avvisami perch'io impari a chiamarti Monsignor Leopardi, e sappia sin quando potrò chiamarti Giacomino; che a mio gusto vale un po' meglio. Addio, procacciati quanto piú puoi di sanitá e d'allegria: e tieni qualche memoria del tuo antico e immutabile amico. Addio, addio.

CCVIII

Ad Antonio Papadopoli — Venezia.

(Parma), 18 ottobre (1831).

Mio caro carissimo. La tua ultima fu de' 14 settembre. Come rispondo tardi! ma il tuo cuor buono mi perdonerá; sapendo per certo che io ti amo con tutta la pienezza dell'affetto possibile. Ti ringrazio di quel frammento dell'Arcivescovo. Oh lodato Iddio, par un Arcivescovo uomo. Ma non potrebb'essere il vescovo de' nostri preti, tutti figli della contessa Matilde e di frate Ildebrando. Ho sentito che Leopoldo sia andato a Firenze; e voglia rimanervi l'inverno. Ne hai tu nuove?

La tua ultima mi dava speranza forse certa che a mezzo ottobre ti avrei qui meco: oh fosse vero! ma temo di non esser tanto fortunato. Salutami ogni volta che puoi il Mustoxidi. È vero che Capodistria si ritira? Che vi mandan re un buon figliuolo del buon Guglielmo Batavo? Oh ludibri diplomatici! Tu mi chiedi cosa che ho giurato a me stesso di non far mai. Ho tanto abominio al por bocca (né per lode né per biasimo) nelle scritture altrui; ne ho provato tanti e tanti disgusti; conosco tanto la stolidissima e bugiardissima e impazientissima razzaccia umana; che io mi porrei piú volentieri in gogna, che dir una parola, o nera o bianca, su quel che gli altri scrivono. E se vogliono disgustarsi, meglio si disgu-

stino del silenzio che del parlare. Ma potendo sopportare il disgusto del signor Paravia, non sopporterei il tuo. Ti prego dunque che non mi domandi piú di queste cose; perché il dirti di no, o di sí, mi ripugna e mi costa troppo. Questa volta se puoi disimpegnarti in qualche modo col signor Paravia, mi fai gran servigio. Se non puoi veramente, prendi questi pochi cenni.

Leverei (io; ognuno ha i suoi gusti; e il mio non è buono che per me) le due ultime linee — che primo discese ecc. — perché il concetto e la frase (che neppur mostrano un evidente vero) son troppo lontane dalla schietta semplicitá delle iscrizioni, che devono essere semplicissime, e ben lontane da ogni acutezza (e tanto piú falsa) di epigramma. Volendole conservare trasporrei le due ultime parole, che mi rendono molesto suono, e con piú naturalezza direi — che primo scese nell'arca domestica —. La terza linea dell'epigrafe comincia cosí: — prode di braccio —. Eviterei il cattivo suono, dicendo: pro' di braccio. Item rigido di costume; direi severo.

Con queste mutazioncelle l'iscrizione sarebbe a mio gusto; che (ripeto) è il gusto di me; né mai pretende essere il gusto d'altri. Io mi sarò fatto un bravo nemico nel Signor Paravia, che neppur conosco; per non aver forza di rifiutare a te. Tonino mio, sia l'ultima volta. Io voglio pace. Ne ho abbastanza della guerra de' preti, de' nobili, de' governi; e non desidero aggiungervi i letterati; tutti (giá si sa) modestissimi, e sincerissimi; che voglion per forza un sincero e libero parere. Non ci si torni piú.

Con te posso parlare liberamente del Davila e del Bentivoglio morti. Il Bentivoglio ebbe studi piuttosto buoni; ma si fece uno stile non buono, e noiosissimo. Ci vuole una estrema pazienza per finire il lungo viaggio della sua storia; con que' periodi tutti simili; con quella tanta copia di parole inutilissime, cacciatevi per borra, e per avere quel suo suono di martello. Le memorie della sua vita si leggono molto piú volentieri; e dopo queste le Relazioni, e poi le lettere. Il Bentivoglio nelle sue opere apparisce piuttosto bravo uomo

(secondo Prete, e di quei tempi) che bravo scrittore. Eppure aveva avuto maestri Fulvio Orsini in Padova e Giampietro Maffei in Roma. Lasciamo del Maffei i brutti Annali gregoriani (se sono suoi): ma le tredici vite de' santi non sono eccellente scrittura? e il latino delle storie indiane, non è il miglior latino di quel secolo, e de' seguenti? ma il povero Bentivoglio si fece un'anima di spagnuolo e di prelato; e con molto giudizio, e molta conoscenza d'affari, non poté però trovare uno stile schietto e corrente: egli mirava a farlo dignitoso; e veramente non è basso; ma ha il grave di coloro che per gravitá vanno tesi; e riesce stucchevolissimo.

Largo stile e libero ha il buon Davila: ma non puritá di lingua; non tessitura logica di periodo; va negletto e abbandonato. Ma è una bella mente; conosce il fondo delle cose; gli uomini non l'ingannano; gl'inviluppi negli affari, l'ipocrisia de' pretesti nol confondono: gira e ti fa girar franco per que' laberinti: si legge piú volontieri che il Guicciardini; che pur è piú profondo politico, e talvolta è proprio eloquente; benché piú spesso abbia lo stile del suo primo mestiere di causidico. Oh non dirai breve questa lettera; né me sobrio di ciance. Ma l'hai voluto. E tu pur consolami dopo piú d'un mese con tua lettera: e vogli sempre un po' di bene a chi ti ama e ti abbraccia con tutto il cuore. Addio addio.

CCIX

A Leopoldo Cicognara — Firenze.

(Parma), 8 novembre (1831).

Leopoldo mio. Gran consolazione mi porta la tua dei 3; benché non tutte le cose vi siano liete. Ma il trovarti sempre benevolo al tuo miserissimo fratel minimo, il vederti sí vigoroso e franco d'animo (benché non libero da qualche molestia nel corpo) e sempre nobilmente operoso; mi è pure di un gran piacere, e di conforto in tante miserie e tristezze. Col cuor

ti ringrazio che mi abbi mandata questa consolazione. Molto mi piace quel che mi dici della brava Polcastro: se mai potessi farle pervenire un cenno che io la rammento e la riverisco sempre, mi sará caro. Che fa Tonino Papadopoli? come riesce la sua cognatina? Starsi in Firenze tutto l'inverno? Beato te: dico per il paese; perché il governo è come gli altri. Questo governo qui vuol ricopiare tutta la sapienza del Tito Salomone di Modena; la quale per 16 anni di continua esperienza gli è riuscita sí bene. L'altro dí la Polizia ha rimandato il Procida di Niccolini, libro come vedi assai empio e pericoloso. Non piú libri, non piú giornali, e non piú stanze di lettura, non piú universitá, non piú forestieri: un furore una rabbia vera di devozione; che per la nota castitá della corte, e la nota incredulitá del nuovo ministro divenuto onnipotente, fa ridere sino alla plebe. Stoltezze ogni dí, miserie sempre crescenti. Non ti parlai di Gino; perché partii scontento e disgustato di lui. La ragion fu che nel mio esilio non mi diede minimo segno né di amicizia né pure di umanitá. Colletta e Vieusseux (i soli che sappiano il mio disgusto) ti diranno che ho torto: ma io non sono né cieco né stupido; e lasciando l'assoluto, ho ben potuto vedere al paragone l'orrida diversitá da tanti amici o solo conoscenti, che mi si mostrarono eccessivamente buoni. Mille ringraziamenti e saluti a Lucietta: e con tutto il cuor ti saluto senza fine, mio massimo e carissimo fratello gigante. Addio addio.

CCX

A Giacomo Leopardi — Roma.

(Parma), 11 novembre (1831).

Giacomino mio adorato. Ho avuto la tua 22 ottobre dall'Adelaide; un po' tardi; perch'ella era andata a Bologna, io a Piacenza. Perdonami, caro carissimo; vorrei piuttosto morire che contristarti: e ben mi dispiace che le mie parole,

venendo importune (perch'io non sapevo il vero) ti sieno state di noia, quando io non vorrei altro darti che consolazione. Mi affligge che tu abbia gravi molestie, bench'io non sappia quali: e duolmi che non possiamo parlare insieme di ciò che non si può scrivere. Mi consola che la fortuna né gli uomini non possano scemarti nulla della tua dignitá. Oh quanto ho ammirato e le tue prime poesie, rileggendole, e le nuove! com'è stupendo quel Pastore errante nell'Asia! Sei proprio arrivato all'estremo della grandezza e schiettezza nello stile. Un tale animo non dée mai poter somigliare i volgari. Io dico a tutti che tu tornerai a Firenze nel caldo; e non dico nul-l'altro; per ubbidire strettamente il tuo comando. Come ti trovi in Roma? che vi fai? come ci si vive? credi tu che se io vi venissi avrei sicurezza e quiete? come finirá la babilonia delle provincie? Quando puoi, mandami un poco delle tue lettere, che mi paiono divine, e mi sono un balsamo. Ma se ti è fatica lo scrivere, taci pure, basta che non mi dimentichi. Ricordami a Carlino e Paolina, quando scrivi. Ricordami al-l'aureo Tenerani e a Monsignor Muzzarelli, quando li vedi. Coi buoni Tommasini ti ricordiamo sempre. Oh quante mi-serie qui, e quante sciocchezze! ma credo non si faccia meglio nel resto del mondo. Io ti abbraccio con tutta l'anima; e avrei pure una gran voglia di abbracciarti davvero.

Petrus Exul It. Desig. Tert.

CCXI

A Giuseppe Montani — Firenze.

(Parma), 19 novembre (1831).

Caro Montani. Agli otto mandai a Vieusseux per te un biglietto, nel quale ti avvisavo di avere finalmente adempiuta in Piacenza la tua commissione per Cremona. Ora rispondo alla tua degli 11. Era un pezzo che temevo per la vita del nostro povero Colletta; ma pure questo colpo mi ha percosso come se l'avessi temuto meno. Il dolore è grande, la tristezza

sará perpetua; e mille riflessioni le raggravano. Credo certo che i medici cominciarono molto per tempo ad ammazzarlo; e senza essi la natura ci avrebbe conservato ancora per non pochi anni, un cosí bravo uomo. È una gran perdita, e io debbo sentirla come pochissimi, avendo conosciuto sí addentro quell'eccellente amico. Oh Montani mio, hai ben ragione di pensare che io non potrei piú vivere in un paese, dove tante cose e tante persone mi parlerebbero di lui, e mi toccherebbero una gran ferita. Che sará della povera infelicissima Michelina? quali provvidenze ha lasciate per lei? Fammi la caritá di visitarla una volta da mia parte. Non ci sono consolazioni per tali disgrazie: ma si mette in cumulo il comun dolore. Oh mio buon Colletta! mio povero Colletta! che sará della sua mirabile istoria, degnissima di vita immortale, e lavorata da lui con sí stupendo animo? Come ha sentita il paese questa perdita? che onori funebri gli si sono fatti? chi scriverá la necrologia? Buon Montani mio, avrai pazienza di soddisfare agli ansiosi desiderii del mestissimo esule. Che nuove del nostro Leopardi? che diamine è andato a fare in quella, or piú che mai, Babilonia? E tu che fai mio caro amico? dammi un po' nuove di te, ma non brevemente. Non so se tu immagini abbastanza quanto io sia continuamente pensoso e sollecito di te. Salutami caramente Vieusseux e Niccolini. Mio caro Montani, ti abbraccio con tutto il cuore. Oh che anno dal 13 novembre del 30 all'11 del 31! Addio caro, addio senza fine.

CCXII

A Vincenzo Mistrali — Parma.

Eccellenza,

Non avrei creduto che in questa nullitá nella quale mi ha posto la fortuna, e mi ritengono molto volentieri il mio genio e le mie lunghe abitudini, dovessi incommodare Vostra Eccellenza, Capo di un Governo, e carico di tante gravissime

occupazioni. Ma perché mi tacessi ora, non basta il tenermi quanto piú posso separato dalla societá, mi bisognerebbe essere fuori dall'umanitá. Però le domando in grazia pochi momenti di ascolto, e un semplice atto di quella sua energica volontá che sa togliere prontamente e stabilmente agli abusi i pretesti e i mezzi. La domando per cosa che mi pare di non poca importanza, e di molte conseguenze.

La mia vita ritiratissima non mi ha preservato dal sentire le molte querele che si fanno della piú che inumana barbarie colla quale sono trattati i ragazzi delle infime scuole. Specialmente quella della Steccata è divenuta lo scandalo e l'orrore della cittá, e molestia non tolerabile a tutto il vicinato, cui tormentano le continue strida disperate di quella scuola, che troppo è fatta somigliante a un macello di porci. Se è vera una parte sola delle cose che si dicono, il Tommasini e i suoi due compagni sono mostri, sono demonii; non voglio, né mi basterebbe l'animo di raccontare a V. Ecc. i cotidiani e mostruosi atti di quella non solo ferocia ma libidine di crudeltá; tanto piú esecrabile per la tenerissima etá di quelle infelicissime vittime; e perché il satanico furore che risparmia un poco i piú ricchi, non si pone alcun limite sui poveri. Le querele e i rimproveri cotidiani del vicinato non producono altro se non che le povere creature (e molte sono di 5 a 6 anni) sieno strascinate nelle piú interne stanze, per ivi soffocare le loro grida. E il mostro dicono che si faccia insolente per non so quali alte protezioni; che né false né vere debbono giovare a tanta empietá.

Non è questa la prima volta che sí vergognosa e deplorabil causa mi fa rompere il silenzio pel quale mi tengo, non certo per nessuna timiditá, ma per poca cura e poca speranza delle cose umane. S. M. comandò se ne facessero processi: (e i processi mi furono comunicati dal governo: e non mi vergogno di confessare a V. Ecc., ch'io quantunque non nuovo nel mondo, non potei sostenere la lettura di tante inaudite atrocitá; e dopo ripetuti deliquii, pregai il commissario che cessasse). S. M. inorridita decretò che i maestri infami fossero

cacciati, e per sempre incapaci di qualunque impiego; e proibí assolutamente per sempre il battere i ragazzi.

Il quale decreto (cosí fosse ubbidito) è santissimo, e di tutta necessitá: perché il tormentare le primizie del genere umano è orrendo e infame delitto; infame a chi lo commette; infame a chi nol vieta, e nol punisce. La legge punisce chi percuote un uomo; che può resistere, difendersi, vendicarsi; e non proteggerá l'etá piú debole e innocente! che deve dire di noi, de' nostri governi, delle nostre scuole (scuole!) l'Inghilterra, che percuote di gravi multe chiunque (fosse gran Signore) maltratta una bestia? E sí bestiale arbitrio sui futuri uomini si lascia alla feccia della canaglia? che tali purtroppo per l'ignoranza, e la pessima indole, e la peggiore educazione sono codesti maestri. E questi poveri fanciulli, cosí diabolicamente e impunitamente straziati, che saranno poi nella virilitá? se ora deboli, allora stupidi, e bruti. Ma se di qualche forza, brutali, feroci, odiatori della societá, abominatori del governo, sprezzatori d'ogni diritto, d'ogni civiltá; vogliosi di fare a qualunque potranno altrettanto di quel che patirono: sprezzatori delle leggi, della religione, dei magistrati, ne' quali non trovarono alcuna protezione de' loro sacrosanti diritti. E ad impedire sí deplorabili effetti, che debbon mai valere e messe e catechismi? Dov'è conculcata la natura è piú che inutile e stolto ogni sforzo di religione e di politica.

Perdoni V. Ecc. al giustissimo dolore e sdegno l'essere trascorso a considerazioni che ella fa cento volte meglio di me. E poiché al rimedio di mal sí grave, e fecondo di tanti e sí gravi mali, può bastare un semplice atto di quella sua virile e signorile volontá, accolga la mia fervente preghiera; e si compiaccia di ordinare severi processi in tutte queste esecrabili scuole (e prima di tutte nella precitata) faccia verificare le nefande scelleratezze: punisca, ma esemplarmente, gli scellerati; liberi la cittá da tanto d'ignominia e d'orrore; faccia provvedere di maestri, che almeno almeno sieno uomini; bandisca rigorissimo divieto di maltrattare menomamente, in nessun modo, sotto nessun pretesto l'etá piú rispettabile.

Ma non basta; è sí sparso, sí radicato l'infernale abuso, che soppresso e represso, risorgerá insolente, se da continua e forte vigilanza non venga compresso. L'esempio (non che altro) della barbara Piacenza purtroppo lo mostra. Questa necessarissima vigilanza, incessante gagliarda severa, non l'ha, non l'ebbe, non l'avrá, non può, non vuole averla, chi dovrebbe. Vostra Eccellenza lo vede per sé. Bisogna dunque eleggere una commissione di savi e pietosi uomini (dico uomini, cittadini, padri: mi spiego?) i quali ogni giorno vadano visitando ed attentamente esaminando le scuole; abbiano autoritá di sospendere ipso facto (non ammesso nessun pretesto) il colpevole maestro: riferiscano ad ogni settimana alla suprema Polizia; e questa in ogni mese a Vostra Eccellenza: e chiunque violerá questa sacrosanta legge di natura, sia inesorabilmente ed esemplarmente castigato, poi irremissibilmente cacciato.

Non credo certo ingannarmi sperando che Vostra Eccellenza non reputerá indegno dell'alto animo o grado suo l'ascoltare efficacemente le mie fervide istanze; poiché io non ho reputato indegno del mio nome e della mia indipendenza il farmi, per sí augusta e santa causa, denunciatore e supplichevole. Ma la mia speranza è tutta in lei, solamente in lei. Se mai dovessi essermi ingannato di lei (nol vorrò credere finché nol vegga) non ispero piú di nulla (so quel che dico: e non per timore, nò, ma per pudore, non dico piú oltre) e mi risolverò che tanta religione e tanto divino governo ci faccian pur vivere in Africa. Ma spero: perché se è bello e nobile difendere la sostanza publica dalla frode e dalla corruzione; è almeno altrettanto bello a un valoroso ministro di Stato il voler lasciare alla sua patria una generazione non di pecore né di assassini.

Ho l'onore di riverire Vostra Eccellenza.

P. S. Vostra Eccellenza si compiaccia di compiermi la grazia (veda quanta fiducia!) mandando eguali ordini a Piacenza, che n'ha pur molto bisogno. Umilissimo devotissimo servitore.

Parma, 23 novembre 1831.

CCXIII

Ad Antonio Papadopoli — Venezia.

Parma, 24 dicembre (1831).

Mio caro carissimo. Quando hai delle nuove, mandamene; è una vera limosina che mi fai, vivendo io in un paese, che non è limbo, perché non ha quiete; non è inferno, perché non ha calore; non è purgatorio, perché non ha speranza; ma è un brutto e penoso logaccio. Io intanto ti ringrazierò per la tua dei 17; e ti dirò che la *Vita civile* è una vera delizia, per la tanta dolcezza e nobiltá di stile; ma non oso proporla, perché è lunga, e di materia assai povera. È l'opera meglio scritta del Paruta, benché giovenile. Sono degne d'esser lette le storie; benché men bene scritte. La guerra di Cipro mi piace piú che l'altra.

Ma degli storici veneziani non lasciar di leggere Giambattista Nani, sí nella storia veneta che nella guerra di Candia. Lo stile ha de' vizi del secolo; e troppa mostra d'ingegno. Ma sotto quel senatorio parruccone era una testa molto rispettabile. Se vivesse oggi ne avrei gran gusto. Leggi ancora la prima parte delle storie napolitane di Francesco Capecelatro; è bella, e dilettevole, candidamente scritta. La seconda è noiosissima; la terza assai debole. Il Segni mi piace assai; gran galantuomo, e ci è anche da imparare per lo scrivere.

Ho letto quella vita di Foscolo. Per dirti il vero, il libro mi pare meschino. Non ho mai stimato il Foscolo, pessimo di cuore, mediocre assai d'ingegno, men che mediocre di dottrina, cattivo assai di gusto: gran ciarlatano. Non ho mai capito come tanti ne abbian fatto un idolo. Io ti ho detto tutto il mio pensiero: voglio che tu mi dica il tuo. Convengo nel tuo giudizio di quella tragedia.

Con tutto il cuore ti abbraccio: addio addio addio.

CCXIV

A Pietro Brighenti — Pisa.

(Parma), 21 gennaio (1832).

Caro Brighenti. Ebbi la vostra 30 dicembre, e vi ringrazio e di quella e di questa 12 gennaio. Vorrei che il piacer che io ricevo nel leggere vostre lettere non vi costasse disagio. Certamente solo a voce si può ben discutere la risoluzione che volete prendere. Purtroppo noi non possiamo quasi mai eleggere che tra mali, o pericoli. Basta; io aspetto che ci possiamo un poco parlare.

Oh bravo! mi piace il giudizio che date di Leopardi. (Avete fatto attenzione al *Canto del Pastore errante nell'Asia*?) A me par veramente ch'egli abbia toccato la cima della possibile perfezione: e dopo ciò ben pochissimi lo lodano, e conoscono veramente in che altezza egli è. Vi ricordate un mio antico discorso piú volte ripetuto, quando volevate darmi ad intendere che io scrivo bene? che quando venisse un veramente perfetto scrittore, da pochi o nessuno sarebbe lodato; e questo sarebbe il miglior segno di sua vera perfezione? or ecco il caso. Ve ne ricordate? Crediatemi, Leopardi solo ha fatto, e potuto far cosí. E i tanti bravi uomini non ci vedono niente! bravissimi! Quanto poi alla materia, certo ella è trista; ma certissimamente è vera. E che si ha a dire? il falso? Con sincerità si potrá dire che il mondo va bene: ma da chi? da un egoista. Io mi sdegno all'incontro quando intoppo in lodatori di questo mondaccio. Donde e come avete saputa voi la notizia di quell'amor suo sí smodato? ditemelo. Oh avrei creduto che la tanta filosofia dovesse meglio premunirlo.

Adotto in tutte le sue parti il vostro savio giudizio su quell'opera del Potter. Ma per quanto la notizia o la memoria vi soccorre, mandatemi un poco di nota di quelle tante scritture politiche de' Bolognesi; delle quali qui ignoriamo persino

il nome. Oh anche di queste cose ci sarebbe gran materia a' nostri discorsi. Avvisatemi se conchiudete per Roma. Salutatemi Conti, Torri, Rosini. Mille saluti alla famiglia. Addio addio.

CCXV

A Giampietro Vieusseux — Firenze.

[Parma], 9 marzo [1832].

E quasi sempre mi bisogna scrivendovi, mio caro Vieusseux, implorare la vostra indulgenza e domandarvi perdono delle mie tardanze. E cosí ancora oggi rispondo alla vostra carissima de' 26 gennaio.

Molto dipoi ricevetti la vostra senza data col 20 dell'*Agrario*; tardi, perché il Bardi portatore era prima andato a Genova e a Milano. Mille cordiali ringraziamenti della vostra continua bontá; alla quale io mi vergogno di non poter corrispondere con nessuno utile servizio. Fatemi grazia di salutarmi caramente Montani; e dirgli che alla sua, da voi mandatami, risposi il 24 febraio. Che nuove avete del nostro Leopardi? quando ritornerá a Firenze? quando gli scrivete mandategli de' miei piú cari saluti. Ho ben piacere del giusto onore fattogli dalla Crusca. Salutatemi Airoldi, Lapo, Lambruschini, Capei, Valeriani, Forti, Jesi. Perché da tanto tempo non leggo piú nulla del Forti nell'*Antologia*? È un vero danno.

Salutatemi la signora Sofia: come sta ella? riveritemi vostro fratello e vostra cognata.

Vi ringrazio infinitamente del nov.-dic. dell'*Antologia*. (Quando vedremo il gennaio?) Non avete bisogno che vel dica io quanto sia stupendo quel discorso del Libri; paruto degnamente maraviglioso a quanti l'han letto. Ben vi prego se avete modo di fare arrivare all'autore la mia ammirazione, coi miei piú cordiali saluti. Veramente egli può e dev'essere l'onore della povera Italia: oh quella è una testa! testa italiana.

Nell'ottobre mi piacquero le poche e sensate pagine del Marzucchi. Mio caro Vieusseux, non dovete dire né credere ch'io legga la vostra Antologia con indifferenza. L'aspetto sempre con impazienza; la leggo sempre con vera affezione. Vi maravigliate che io non vi mando miei giudizi: ma, ottimo amico, vedete bene che uno che non fa niente mettersi a giudicare quelli che fanno, può parere (e a ragione) una vera impertinenza: e c'è poco meno arroganza nel lodare che nel biasimare. E poi io giudicherei secondo le mie opinioni, le mie abitudini; che sono buone per me, e impertinenti per gli altri. Vedo però che una certa utilitá posson produrla anche gli articoli, de' quali non mi si confanno le opinioni.

Volentieri e liberamente vi parlerò della vostra circolare, che è piú propriamente vostra; e che è tutta secondo il mio cuore. Vi benedico della santissima intenzione di rivolgere le vostre cure al bene del popolo (tanto iniquamente trascurato), vi lodo (anzi raccomando) d'insistere specialmente sulle materie morali ed economiche (purché i vostri scrittori non mi diano in pedanterie e bigotterie, che sono peggio che inutili); delle materie fisiche scegliere le piú prossime al pratico uso comune; curar poco, o nulla l'antiquaria; tanto piú che la vedo trattata assai grettamente e noiosamente.

Cosí i quesiti che voi fate, mi paiono buoni tutti. Il primo si può ommettere perché facilmente darebbe cose di poca utilitá e molta pedanteria. Ma pur troppo vi sará difficile averne buone risposte; perché, pur troppo, si sta male assai in ogni argomento; e questo male è gravissima colpa degli stolti ed iniqui governi; i quali non vogliono che si apra bocca delle loro infinite stoltezze ed iniquitá. Non si può dire che il pane è pane: questa è eresia.

Quando vedete Amici, vogliategli rammentare la mia devota venerazione. Il Nobili è impiegato? e come?

Dio prosperi il vostro santissimo progetto degli Annali scientifici. E certo con Amici, Nobili e Saperi, e specialmente Libri, si può fare una molto bella cosa.

Avete nuove della povera Michelina? Oh io vi supplico e vi scongiuro, a mani giunte e ginocchia chine, che nella prossima *Antologia*, vogliate senza fallo acchiudermi le pagine che parlavano del nostro tanto degno amico il Generale. E chi le aveva scritte? Ma donde mai sí fiero odio contro il suo nome? Mi rincresce che non sia andato avanti quel processo de' funerali livornesi. Molto volentieri avrei veduto qual'è la legge che costituisce delitto il fare dir messe per i morti: e qual'è la pena di tale delitto. Dal quale per veritá io son risoluto di tenermi lontano, ma per salutare avvertimento de' miei, o amici o nemici, i quali credono che molto giovi a' morti il denaro dato a' preti. È veramente curioso il fatto nella devota Toscana!

Oh ora sí che devo fare sforzo di sinceritá libera, dovendovi parlare dei soggetti propostivi per Piacenza. Il medico Bonora è brava e buona e gentil persona. Don Antonio Bricca (per quanto lo conosco io, e se non m'inganno) mi par buono e savio prete. Il prete Silva (che non conosco) mi si dice un vero mariuolo, degnissimo del suo vescovo, che è il giusto vitupero della cittá. Il prete Foresti è un ignorante, presuntuoso, insolente, fanatico. Il prete Fioruzzi è tra 'l prete e l'uomo; egoista ed intrigante, ma per sé, non per la santa madre chiesa.

Io vi propongo l'avvocato Ferdinando Grillenzoni; bravo giovane e pieno d'amore per le cose buone. Il dottor Giovanni Rebasti bravissimo medico e bravo uomo. L'avvocato Carlo Fioruzzi è bravo e buon giovine, se si mescolasse meno coi nobilacci, che sono il fior dell'ignoranza, dell'avarizia, della superbia, della ferocia in quello scitico paese. L'abate Alfonso Testa metafisico non so quanto ami fuor di se stesso; ma non deve avere i pregiudizi de' preti. Or voi vedete se v'ho parlato con dissimulazione; ma voi ditemi da chi vi furono proposti quei primi: è giusto che mi paghiate in equivalente la mia pienissima schiettezza. Mio caro Vieusseux, quando le vostre tante e gravi occupazioni vi lasciano respirare, consolate di vostre lettere questo povero esule, anzi relegato,

che vivendo in tenebris et in umbra mortis vi ama e vi abbraccia e vi ringrazia con tutto il cuore.

Addio, addio.

Chi è 'l XX, autore dell'articolo sulle comedie della Rosellini?

CCXVI

A Ferdinando Grillenzoni — Piacenza.

[Parma], 1° maggio (1832).

Quando scrive al Gabriellino non ci faccia sopracoperta. Ho ricevuto la sua del 28, e quella di Cabella pur del 28; ma un giorno dopo. Venerdí ebbi una trista giornata, e una piú trista sera. Affogavo nella diligenza, dov'eravamo 8 animali, tutti dentro, e immondi; e volevamo tener chiuso, perché l'aria era un po' fredda; e veramente presso Firenzuola era grandinato. Mi vinceva ad ogni momento il sonno, ch'era subito rotto dalle ondulazioni e dai sussulti del carrozzone, somigliantissimi a forte tremuoto; e nel corpo sopíto l'anima lontana dal presente si credeva d'essere nella camera di Parma; veniva alle finestre; si vedeva in campagna aperta: e pochi momenti dopo dalla stessa impressione esterna era ricondotta allo stesso errore. E cosí per innumerabili volte. Che bel gusto! avrei voluto cavarci un poco di scienza psicologica; ma non mi è riuscito. E don Alfonso, e tutta la tribú ci riuscirebbero?

Arrivammo alla posta alle 9: e arrivò la strana e stranamente eseguita perquisizione. L'origine par che sia questa. Pochi giorni prima era passato un capitano francese per Ancona. Aveva in Piacenza albergato all'Italia; e dimenticatovi un libretto di sue memorie. Qui al Gambaro se ne accorse; e disse volerne scrivere all'oste piacentino. Gli fu risposto non essere in tempo del Corriere, giá partito. Domandando un qualche mezzo, gli fu proposta la diligenza che sarebbe partita la notte. Piegò un pezzetto di carta; e poche

righe vi scrisse; in modo suggellate ch'eran leggibili ad ognuno. Promise l'oste di mandarle ad Orcesi; e mandò. L'Orcesi appena le avea ricevute che gli viene un Apostolo di Sartorio che volendogli usar cortesia nol chiamava a sè; ma gli domandava il biglietto testé avuto dal francese del Gambaro; bisognargli per fare un confronto di carattere. Sentí la nobile e nota opera dell'oste Cappellari; diede il biglietto, che presto riebbe; e in Piacenza fu consegnato. Dovette parer sicura al Gran Poliziotto la conquista del vello d'oro; imaginandosi che l'oste piacentino dovesse consegnarlo alla diligenza ritornante. Ho poi saputo che sin dalle 4 dopo mezzodí ci aspettavano i Gendarmi; alcuni ci sono venuti alquante miglia incontro; e domandavano se arrivava la diligenza; quando arriverebbe. Oh furbi! ma noi non sapevam niente. Arriviamo alla porta: vedevo la carrozza cinta di gendarmi; e mai non uscire dal camerino né Angiolino, né l'Orcesi venuto sulla diligenza esteriore da Piacenza. E non potevano uscire; perché all'Angiolino fieramente frugato, furono cavati ed esaminati gli stivali, cavati i calzoni, esaminata la berretta; poi frugato l'Orcesi. Tutto facevano i Dragoni; sacerdoti della Polizia altri non v'erano. Volevano aprire i cassoni della diligenza; né alle parole né alle prove non volevano capire che la sola chiave del conduttore bastava ad aprirli. Oh sottile ingegno dragoniano! Orcesi aveva detto modestamente ed inutilmente che un decreto della vergine regnante vietava esaminare le diligenze alle porte; ma, bisognando, scortarle all'uffizio, e ivi cercarle. Finito l'esame di Orcesi, di Angiolino, fu aperta l'arca, schiusi gli otto bipedi, chiamati dentro. Fuor della diligenza era un ufficiale teutonico, e dentro un suo soldato; e presto furono lasciati andare. Poi sulla nota della diligenza si leggevano altri nomi. Il Capo di que' gendarmi, di bella e grande statura, interrogava, e domandava ciascuno che avesse. Ci era uno stolido, e fors'anche tristo Zoccolante, che da Torino, dove nella fiera di quarantesima aveva spacciata al minuto la mercanzia evangelica, andava a Pesaro; cavò fuori un piccolo portafoglio, il

capo gendarme l'aperse, ne cascarono in terra molte cartucce, e brevemente fu lasciato quieto. Ci era molto piú stolido di lui un merlottissimo abbatucolo, che da Alba di Piemonte andava a Spoleto a farsi frate. La coglionaggine che mostrava superlativa non lo esimeva dal sospetto: anch'egli cercato. Ci erano due rozzi mercantuzzi fiorenzolani: oh quanto esame di quelle sucide loro carte! — Che è questa? e quest'altra? — una cambiale protestata, — una lista di maiali; — di tutto si scriveva inventario. Oh chi potrebbe intenderlo su che posi la salvezza, la sicurezza delle monarchie? Noi non ne intendiamo niente. È affatto ragionevole il suo pensiero ch'io dovessi arrabbiarmi; non però mi accadde. Stavo assai tranquillamente aspettando la mia volta: tranquillo perché da una parte il cuor mi diceva che da quella seccatura non verrebbe danno a nessuno (che diavolo potevan macchinare contro la monarchia tutte quelle macchine?) e d'altra parte ci godevo alla gloria che ne veniva alla monarchia. Il Capo fattomisi avanti m'aveva giá a cenni interrogato; io déttogli il paese, il nome; egli nulla replicatomi. Stavo dunque aspettando; e mi pareva che mi volessero tener ultimo. Giá si era sfollato; durava, e non finiva mai la tortura de' mercantuzzi. Venivano le dieci; dico ad Angiolino: or quando finiremo? — Tra non molto, ma ella può andare. Poteva andare molto prima; ma io non avevo e non ho nessuno da farla accompagnare. — Eh che m' importa? Buona notte; io men vado, che giá troppo mi tarda. — Cosí partii non frugato. Donde privilegiato? Per Dio nol so. Sarò parso piú coglione dei mercanti da porci, e del chiericuzzo incappucciabile. Che abbian voluto usarmi favore (come taluno vorrebbe interpretare) è affatto piú che impossibile. Questo sarebbe stato possibilissimo se la cosa si fosse eseguita o in persona o per suoi delegati (in caso che avesse potuto prevedervi la mia presenza) dal Commissario Ferrari, anche nel tempo che non mi conosceva di faccia. Persona sí gentile e sí buona avrebbe avuto troppa vergogna a farmi insulto. Non gli era ignoto il mio nome, né odioso. Ma Sartorio o l'ignora, o l'odia. I gendarmi non sanno tante chiacchiere:

la loro brutalitá è perfetta. Ho saputo poi (ed ho riso molto) che nell'uffizio della diligenza affollatasi gente per sapere il fatto, giá torbidamente divulgato, Angiolino eloquente raccontava, e gli stivali suoi, la berretta, i calzoni perdonava a' gendarmi; ma era fisicamente scandalizzato che il capo, sentito il nome del Signor Professore avesse detto (io confesso di non averne udito nulla): Non ho mai sentito questo nome. La quale ignoranza era molto scandalosa, e tema di molta declamazione, ad Angiolino. Sicché io lasciai in carrozza non sciolto un problema psicologico; e qui rimanga irresoluto un problema istorico. Ma giá troppo di miserabili inezie. Io tra i gendarmi dicevo a me stesso: se fossi tra gli assassini, non mi dovrei turbare; e pur quelli potrebbero volermi ammazzare. Questi non vogliono giá la mia pelle: quel che faranno è tutto per onore della monarchia. Cosí stavo tranquillo; e proprio non mi sono inquietato nulla. Mi sarei afflitto se i miei compagni dell'arca fossero stati uomini; ma non erano, niente piú uomini di Cocchi, o dell'Augusta, o di Sartorio, o de' suoi sgherri. Però tranquillissimo.

Se le accadrá di vedere l'Avvocatino gli ripeta sempre che la mia affezione per lui è grande assai e riverente per quel che ha fatto: e mi creda che lui solo poteva riuscire. Lo dissi a sua sorella, a suo cognato, lo dico a tutti. Io gli ho grandissimo obligo ed amore di questo bene che ha fatto. Mi favorisca dirglielo, e ripeterglielo. Mille saluti ben cordiali a quel gran galantomone di quel nostro Peppo Bossi. Tanti saluti e ringraziamenti (non mi manchi) al signor Pietro, a Balduccino, a Calamari.

CCXVII

Ad Antonio Gussalli — Firenze.

(Parma), 5 maggio (1832).

Caro Gussalli. La ringrazio di questo segno di benevola memoria che mi dá; e mi conferma nella opinione che presi

di sua bontá il vedermi ricordato da lei anche in tante distrazioni di Firenze. E quando si ritorneră? io la prego che voglia salutarmi sempre e l'ottimo Vieusseux e Montani (ai quali son debitore di risposte) e Capei, e Niccolini, e Salvagnoli. Faccia di conoscere il bravo avvocato Forti; degno nipote del celebre Sismondi: ne sará ben contento. Non perda l'occasione di conoscere il tanto bravo e tanto buono Amici; un de' piú rari uomini che oggi abbia il mondo. Preghi Vieusseux di farle conoscere il bravo Abate Lambruschini: vedrá finalmente un prete uomo, e bravo uomo. E procuri ancora di vedere il professore Gazzeri, vero ornamento di Toscana, anzi d'Italia. Mi saluti molto affettuosamente il mio caro Bartolini: senza dubbio ella vedrá le sue tanto belle opere. E vedendoli mi riverisca tanto e Gazzeri e Lambruschini e Amici coi suoi figli.

È proprio una buona ventura, e non solamente per lei ma anche per me, ch'ella sia entrato in casa Torrigiani; perch'ella può farmi un gran favore, se al Marchese Piero e alla Marchesa Vittoria dirá, e ripeterá, ch'io porterò fino all'estremo della vita in cuor mio la gratitudine profonda di tanti favori che mi han fatto. E vedendo ivi qualunque delle cinque figlie, specialmente madama Marchesini, mi favorisca di ricordar loro la mia devota servitú. Non potrá mai uscirmi dell'animo Firenze né la casa Torrigiani. Ella non poteva capitare in persona veramente piú candida e amorevole del mio buon Jesi (al quale pur devo rispondere, e risponderò) e mi sará carissimo ogni volta ch'ella gli dirá con quanta affezione io l'amo. Jesi dée mandarmi certe cosette; e se non trovasse piú presto sicura occasione (veda caro Gussalli il bell'ardito che io sono) pregherei ch'ella se ne pigliasse questa briga; e al suo ritorno me le portasse qua, facendole deporre nella libreria Blanchon in via Santa Lucia. Si faccia dal buon Jesi presentare alla nostra eccellente amica Marchesa Lenzoni, e veda quell'angelica Psiche del Tenerani.

Leoni è per lo piú in campagna; Coruzzi dev'essere molto occupato di malati, che ora qui abbondano. Quasi ogni giorno ed ogni notte, o piú o meno si sente che il terremoto non è

morto. La nuova polizia è quasi un altro terremoto. Oh è però un noioso vivere. Mi consolo che per me non debba esser molto. Addio, caro Gussalli; la ringrazio ed abbraccio col cuore: addio: il suo aff.mo.

CCXVIII

A Samuele Jesi — Firenze.

[Parma], 6 maggio (1832).

Mio caro Jesi carissimo. Ti ringrazio a mani giunte per la tua cara 26 aprile. Mio buon Jesi, noi affoghiamo tutti in un mare di tristezze. Quanto al tuo nipotino, son costretto a portargli invidia, s'egli scappa da un mondo stoltissimo, iniquissimo, infelicissimo. Con te e con tua sorella mi dolgo: è gran dolore vedersi togliere quel che piú si ama. Tua sorella peraltro dev'essere una scioccherella madre, o per lo meno volgare. Piangere un figliuolo? non volersi consolare? Oh impari (se pur si può) da quelle cui muore di 21 anni il solo figlio che posson mostrare; e intanto b a l l a n o: sí, sí, ballano. Ti assicuro che sebbene io trabocchi di afflizioni, mi contrista questa morte: se non che voglio pensare che sia un qualche bene ch'egli se ne sia andato lacrimabile e desiderabile, prima di deturpar forse un sí gran nome.

Quanto mi rincresce non aver potuto conoscere quel degno nipote della regina Giulia. Mi prendo la mia parte nella consolazione che tutte avranno avuta nel vederlo. Dimmi in quale villa andranno; affinché io possa lá cercarle cogli affettuosi pensieri. Darai alla principessa l'acclusa; supplicandola a perdonarmi la sí tarda restituzione. Devi dirle che l'infelicissima cognata del povero Colletta, e da Livorno prima d'imbarcarsi, e da Napoli mi ha fervorosamente raccomandato di rammentare a lei e alla regina Carolina la sua cordial devozione. Fállo, o mio caro, con tutto l'animo tuo, perché la bontá e l'infelicitá di quella donna sono singolari e degne di

venerazione: e ritranne qualche parola ch' io possa scriverle e consolarla in tanta sua desolazione. Oh come indegnamente fu trattata dagl' indegnissimi amici del suo povero cognato! come tradite le speranze giuste di quel bravo uomo! ah razza egoista falsa detestabile! Ti prego che al marchese Piero e alla marchesa Vittoria vogli dire e ripeter sempre che finché io non sia sotterra serberò ardente la mia gratitudine: e ai figli e alle figlie (specialmente alla Marchesini) rammenta la mia servitú.

Gussalli mi scrive di te come innamorato; e per questo gli voglio piú bene. Parmi ch'egli meriti la tua amorevolezza: digli che gli ho risposto, e salutalo per me. Senti: quelle cose che ti diede la signora Carlotta, se puoi mandamele per mezzo di Bardi; se no le darai e raccomanderai a Gussalli. Ti risalutano i Toschi: i quali però non isperare di veder costí per ora.

Se ho dimenticato la signora Giulietta? Non si può risponder altro che la parola di Gigino di Buon Riposo — che domande! — Io non posso dire se morto potrò pensare a lei; ma sono ben certo, che anche impazzato l'adorerei. — Dunque perché non le scrivi? — Oh Jesi mio, son sicuro che quella divina giovane mi conosce, e capisce benissimo ch' io posso nella mia mente parlarle centocinquanta volte ogni giorno, e non mandarle una parola scritta. Tu devi sapere che i cristiani non possono accostarsi alle cose divine se non si sentono in istato di grazia. Quando l'animo mio infuria di rabbia, o cade nell'avvilimento, non oso mostrarmi a quell'angelo; troppa è la debita riverenza che le porto. Appena oso presentarmele quando non sono inferiore a me stesso. Ma in veritá, mio caro Jesi, è un gran pezzo che fo una vita di dannato; e credimi che anche un piú sciocco di me, o un piú sublime, tutti siamo qui in uno stato di irritazione violenta e frenetica. Ebbi molti dispiaceri, molte rabbie, ma per le cose pubbliche, o altrui. Venne poi il terremoto; e dalla rabbia caddi in lungo e doloroso avvilimento. Suppongo che tu sappia bene tutti i guai della povera Reggio; or dopo Reggio questo povero paese è quel che ha piú sofferto. Vedresti anche oggi le case di

Parma quasi tutte come tanti feriti a uno spedale. Le scosse furon molte e forti; ma una del 13 marzo orrenda; e tuttavia qui e in Reggio si sente ogni dí che la terra non è quieta. Il pensare all'immenso paese che ha dovuto spaventarsi; il pensare i danni di qui, e i maggiori dell'Umbria e delle Calabrie, il vil conto che fa la natura di questa povera formicaia, lo strazio che di noi fanno i governi, ai quali tanto piú cresce il furore quanto scema il giudizio, mi ha tenuto prostrato l'animo e sommerso. Ora che lo stupore non è piú tanto, ritorna la rabbia; perché sappi che oramai ci è poca differenza da qui a Modena. In tale stato, con una mente cosí sordida e contraffatta, come presentarmi a quella mente sí pura e nobile? Temerei troppo di farle ripugnanza; bench'ella sia pur cosí buona: ma la bontá e la pazienza si arrestano a certi confini. Oh se tu sapessi quante volte ho avuto voglia di chiederle per caritá ch'ella venisse ai confini del bolognese, perch'io avessi un'ora almeno della sua vista. Ma non c'è piú il principe per accompagnarla; e io non potrei avere passaporto per muovermi. Se io ti dovessi raccontare come stiamo, come viviamo, le belle cose che ogni dí ci toccano, un volume non basterebbe. Non ti dev'esser difficile far le mie vere scuse colla signora Giulietta, e persuaderla; perché io mi tengo sicuro ch'ella mi conosce, e dentro mi vede; e sa ch'io, benché italiano, conosco quel ch'ella vale, e in quel modo che amar si possono anche da basso le essenze superiori, io l'adoro. Oh io non credo che né anche in Francia debba essere chi piú la conosca, o meglio l'ami. E del mio lungo tacere son certo ch'ella non avrá né sdegno, né disprezzo, né anche meraviglia, ma pietá e quasi riconoscenza. A lei, alla sua mamma, alla regina, alla principessa, rappresenta il piú spesso che puoi, e il meglio che sai, il cuor mio devoto. Ma è una gran cosa quella malattia della regina: Dio voglia che io possa intenderne un po' di sollievo. Ma non patirá nel trasporto?

«Or vedi che ricevo adesso un'altra lettera di quella povera Michelina; e anche in questa mi domanda della principessa, e della madre e della zia; e dice di averne scritto a Tito

Manzi per averne nuove. La signora Giulietta non potrá mai essere incerta per qualunque mio tacere; ma forse potrebb'esser dubbia di me per la mia forte e tenace alienazione dal signor Marchese. Or sappia. Non gli è bastato di mancare alle supreme volontá del povero Colletta circa la sua nobilissima istoria, che tanto gli è costata. Non gli bastò di farsi rincrescere la spesa di un cinque luigi per farla copiare, e conservar presso di sé il manoscritto di un tale amico; e cacciare tale opera al rischio di perdersi. Or ne senta una piú bella. Colletta si fece questa iscrizione. — Qui le ceneri di Pietro Colletta napoletano; l'animo e le gesta ne' suoi scritti. — Il signor Marchese conosceva l'iscrizione, e il desiderio dell'amico, che non gli fosse mancato di porla al sepolcro, quando egli Marchese ne domandava il cadavere per la sua villa di Varramista. Ma quelle parole non le ha poste (ed è pur il sepolcro in sua casa) perché non è prudenza. Cosí tratta Colletta morto, l'uomo ch'egli mostrava di stimare e amare unicamente. Ho poi saputo che animo egli aveva per me, sino nel '29. Ma di quel che mi tocca, non fo caso. Quel che importa è trattare cosí Colletta, e Colletta morto. Ora sta bene che sia amico del Tommaseo, e indevotisca. Mal fece quando gittò la chiave di ciambellano.

Jesi mio, perdonami tante noiose e goffe melanconie; e voglimi sempre bene, poiché sai che io ti amo di cuore (e io per Dio, non sono marchese). Salutami caramente Orazio e la Costanzina: dille che le scrissi il 24 aprile. Tienmi scusato e raccomandato alla divina signora Giulietta. Addio, caro, addio. »

CCXIX

A Giuseppe Montani — Firenze.

(Parma), 16 maggio [1832].

Mio carissimo. Rispondo alla tua 6 aprile. È ben tardetto, non è vero? Ma non è giá per ingratitudine; ch' io tanto piú

ti sono e obligato e riconoscente, quanto è maggiore il piacere che ricevo dalle tue (rare) lettere, e a te piú costa il darmi questa consolazione. Hai tu veduta la Bianchina, venuta mi dicono costá per vedere il bravo Don Rafaele? Io in questo inferno non vedo piú nulla di buono. Ho sentita quella brutale e frenetica scena del guerriero canonico scrittore. Oh Montani mio, tanto bravo e buono: quanto mi dolgo di vederti in mezzo a tali stravaganze! Oh stolidissima razza umana! Ma lasciali pur fare, e dire: la tua coscienza, e pochi giudici competenti daránti ragione. Se non ti ho male inteso, il Marchese è diventato stretto amico di Fra Nicolò. Sta benissimo. Una volta il Forti mi scrisse che Fra Nicolò andava sfratandosi: io gli risposi che lo credevo impossibile; perché la natura non si muta. E mi pare che il fatto confermi la mia ragione. Ora mi dicono che il Forti abbia mutato molto di pensieri, o almeno di parole: è vero? Razza umana! E il Marchese ha data anche quest'anno la messa di 30 zecchini al paroco? non mi maraviglio punto della sua devozione, ma ben molto della sua larghezza.

Che fa il Cioni? Salutamelo se lo vedi. Vedesti il buon Gussalli, che ti ama molto. Come ti piacque? mi par buono. Vedi Leopardi? che fa? salutamelo caramente.

Oh se La Mennais riesce a convertire De Potter, non mancare di farmelo sapere; ché sará un bel miracolo. Che giudizio portò Frate Nicolò del La Mennais? Lo vedi tu spesso Frate Nicolò? E come te la fai seco? Come t'invidio l'ottima compagnia di quelle ottime teste, che scrivevano al Machiavelli! Questa ti compenserá di molte noie. Oh scrivimi per caritá pur alcuna di quelle duemila cose che non potesti scrivermi allora: e sopratutto compi l'intenzione santa che avevi di divertirmi col racconto di quel tuo amore che tanto ti diverte. Io né divertirti, né d'amore parlarti potrei; ma di rabbie solamente, e noiarti molto. Voglimi pur sempre bene, ch'io sempre ti amo e ti amerò di cuore, come uom degnissimo d'altra fortuna e d'altri tempi. Addio, t'abbraccio con l'anima. Addio. Dimmi un poco, per Dio, che si fa della storia di Colletta? È morta?

CCXX

A Giampietro Vieusseux — Firenze.

[Parma], 9 giugno [1832].

Mio caro Vieusseux, vi scrissi lungamente il 26 maggio: ora breve, per ringraziarvi caramente dell'Antologia di marzo e del 21 Agrario. Quella corrispondenza mi riesce sempre dilettevole. Fu ottimo pensiero: continuate vivamente: che pur troppo una parte d'Italia non saprebbe che si faccia nell'altra, e sarebbe ignoto l'uno all'altro vicino. Il discorso del raro Lambruschini, e quello del Tonelli m'han consolato. Almeno in Firenze è qualcuno che pensa a cose di molta importanza, e le discorre molto bene. Ma qui! oh che paese! oh che vita! vi prego di ricordarmi agli amici, Leopardi, Lapo, Capei, Valeriani, Forti, vostro fratello, Airoldi. Salutatemi caramente Montani, e ditegli che gli scrissi a' 26 maggio; a Leopardi il 2 giugno. Ricordatemi alla signora Sofia: e salutatemi Salvagnoli, se lo vedete. Che nuove avete della Michelina? Io non posso averne, e ne sono in pena. Addio caro Vieusseux: vi saluto, vi ringrazio e vi abbraccio di cuore. Addio.

6 luglio.

Vedete, mio carissimo Vieusseux, avevo preparata e non ancora chiusa questa letteruccia; mi giunge la vostra carissima 3 giugno. Volevo risponder subito; ma avevo tante cose da dire; non bastava il tempo. Di dí in dí ho sperato potere; e d'uno in altro disturbo son giunto sin qui. Voi siete giá assuefatto a perdonarmi e compatirmi; poiché ben sapete quanto cordialmente vi sono affezionato e grato; e perdonate le lentezze della penna all'animo che non impigrirá mai nell'amarvi. Mille e mille grazie della vostra arcicarissima lettera. È proprio un dí di Pasqua per me quando posso avere una lettera non breve dal mio Vieusseux. Voi dite che non volete dirmi quali influenze mi tengono lontano, perché

andrei in collera. Caro Vieusseux, ditemi pur tutto liberissimamente. Io sono collerico, anzi rabbioso, per le cose che fanno torto altrui, o danno al pubblico. Ma non crediate ch' io voglia né possa andar punto in collera per le cose che faccian torto o danno a me proprio. Sia pigrizia, sia modestia, sia superbia non trovo tempo né stimolo per badare a me, sempre occupato e intento nelle cose fuor di me, che mi paion molto piú importanti. Parlatemi dunque tanto piú liberamente di ciò che mi tiene lontano, quanto io né anche se potessi vorrei venire. Vi parrá stravaganza: ma tutto ha le sue ragioni; buone o cattive, ma pur efficaci.

Il terremoto ora ci lascia quieti; ma pur l'animo è sempre in sospeso, sapendo io certissimo che in Reggio è continuo, benché non forte. Ma giá a questo mi sono accomodato; come bisogna a tutto ciò che non ha rimedio.

Vi sono obbligato anch'io delle cortesie che faceste al buon Gussalli; e vi prego di ringraziare per me ad uno ad uno gli amorevoli che gli diedero per me quella circolare. Quando vedremo l'aprile dell'Antologia? Molto mi sará caro leggere l'articolo del Forti sui romantici. E quando vedete che possa aver compiuta la sua Storia delle istituzioni civili d'Italia? Degno soggetto veramente; e Forti lo può trattar bene. È giunto costí il primo volume della nuova Storia d'Italia del Botta? (qua chissá quando verrá). E che se ne dice costí?

Chi fa la nuova edizione del Machiavelli, sulla quale scrisse il Montani? Sará ben intera?

Vengo a quel luogo della vostra lettera che piú m'importa, perché vedo che piú importa a voi. Amorevolmente mi fate minaccia di andare piú stretto a scrivermi sulle cose letterarie di costí e dell'Antologia, se io non ve ne parlo piú audacemente, e senza riguardo di cose né di persone. Oh mio buon Vieusseux tanto caro; non vi sdegnate col vostro povero Giordani. Chi lo direbbe mai che io possa aver rimprovero di troppo cauto e riservato? Vedete: ogni volta che nell'Antologia qualche cosa mi piace straordinariamente,

ve lo dico. Oh non tutto mi piace egualmente; e alcune cose poco. Ma anche non è possibile trovarvi cose che direttamente offendano certe mie massime principali ed immutabili; perché queste massime sono anche vostre; e voi non permettereste che fossero violate. Del resto chi mi assicura veramente che quando una cosa mi piace poco, abbia ragione io, e l'altro abbia torto? Mio caro, io voglio esser libero quanto un altro: ma come potrei arrogarmi di non rispettare pienamente l'altrui libertá d'opinioni? Voi dite che se pur venisse vera libertá di stampa, non trovereste due scrittori del medesimo sentimento. Lo credo. E qui distinguo: se quella piena libertá producesse molti scrittori, e molti giornali, sarebbe forse bene che ciascuno alzasse la sua bandiera, e si tenesse a quella; e cosí dovreste far voi; e prescrivere certi e fermi confini ai vostri scrittori. Ma finché i giornali fosser pochi, crederei piuttosto bene che male che nel vostro accettaste una ragionevole diversitá (ben s' intende, escluse le goffe, e manifestamente false e nocive); cosí si acquista giusto e util credito d' imparzialitá; esempio non inutile alla povera Italia. Finché non siano moltiplicate e assidue e intime le comunicazioni de' pensieri, come possiamo avere in Italia non dico uniformitá di molti, ma neppure concordia di pochi? Bisogna andare innanzi come si può. Mi spiace che il buono e bravissimo Montani voglia dare alle quasi inutilitá o almeno superfluitá filologiche le cure e il talento che meglio spenderebbe in migliori argomenti. Ma forse anch'egli preferisce il tacere delle cose importanti, non potendone parlare intero. Forse a voce potrei essere un poco piú ardito con voi (ben fidando che né a voi stesso, né a me, né altrui vorreste procurare disgusto con meno caute comunicazioni); ma da lontano e scrivendo come mai potrei giustificare un mio dissenso, da persone che pure hanno studiato e meditato quello che scrivono? e poi a dir vero, uno che non fa niente, criticare quelli che fanno, è una certa cosa delicata e appena appena da farsi in confessione. Oh mio caro Vieusseux; non biasimate, ma piuttosto lodate, che io trasportato nel caldo del parlare talvolta ad

esuberanti ed importune sinceritá, conosca però il mio dovere, e senta efficacemente quanto rispetto si conviene osservare con tutti.

Io devo scrivere una lettera sulla stampa dello Spasimo di Rafaele eseguita dal Toschi. Ve la manderò, se mai la troverete buona per l'Antologia. Non so ancora cosa mi riuscirá. Procurerò di stare in termini. Se riuscirá stampabile, io per me non ve ne domanderei nemmeno una copia; ma sono qui alcuni che mi sforzeranno a domandarvene.

Se Leopardi vi fará l'articolo sullo Stefano sará una gran bella cosa; egli solo può farvelo; perch'egli è senza pari in quel genere. Oh procurate ad ogni modo che ve lo faccia.

Come mai Airoldi v'ha piantato, e vuol fuggire i pensanti? Egli d'animo sí alto e sí forte! Io m'arrabbio ma non voglio abbandonare. Quanto vi son grato della diligenza che avete avuto di scrivermi particolarmente di tutti gli amici! Salutatemeli tutti.

CCXXI

A Paolina Leopardi — Recanati.

Parma, 24 giugno 1832.

Cara Contessina: ritorno dalla campagna per iscriverle due righe. Vorrei poter mandarle delle consolazioni, ma come si fa? Io m'imagino le sue tristezze, e ne sento profonda afflizione; pur mi conviene pregarla a farsi animo, e cercare di confortarsi col suo ingegno, co' suoi studi, e col pensiero che le persone a lei cordialmente affezionate le desideran sempre tutto il bene ch'ella merita. Ma del bene ce n'è cosí poco a questo mondo! L'esser di notte e io quasi privo di vista m'impedisce di scriver piú oltre. Accetti gli affettuosi saluti dal suo sincero e costante amico.

CCXXII

A Ferdinando Grillenzoni — Genova.

[Parma], 27 luglio (1832).

Voglio cominciar dalla morale. Oh veda un poco, Ferdinando mio, la gran forza dell'esempio! che sprone anche alle rozze le piú guidalescate! Quella sua virtú di scrivermi spesso e lungo, non muove anche me a scrivere ogni ordinario, me sí ripugnante e abborrente lo scrivere! scriver frequente? cosa da giovani innamorati, e non da vecchioni padri rabbiosi. È poi anco moralissima la gratitudine: e 'l mio primo fine di scriverle è confessare il mio grande obbligo, per il piacere grandissimo che mi ha dato. Primo piacere, che finalmente mi abbia parlato della sua salute; e gliela raccomando. Poi di Cesarino: e la prego di stringerlo con un'abbracciata ben amorosa; e pregarlo che non si voglia offendere di quella mia osservazione amara sulla soprascritta: che per veritá sarebbe una cosa piuttosto da ridere; e ne ho canzonato il confessore; se non fossero i tempi scellerati, che possono convertire in pianto ogni riso. Poi ho cordialmente goduto de' suoi tanti e degni piaceri. Oh bella oh deliziosa sera del 22. E veramente mi sento ben infelice di tali privazioni; e assai piú delle note che delle ignote: per Manzoni e Laurina massimamente mi dolgo. E a Laurina rendo mille grazie di tanta sua cortesia. A Manzoni voglia sempre ricordare il mio profondo e affettuoso ossequio. Mi dica se è costí per poca salute, o per mero piacere. Mi dica che riuscita promettono i suoi figli; e che cosa sta ora lavorando. La signora Bianchina non v'era quella sera? o non è frequente alla Villetta? E la Fanny ov'è ora? che non me la sento mai nominare da lei.

Ella mi fa ridere davvero, volendo pur lodare quello che ora devo fare, che nessun può sapere che diavolo abbia da uscirne. Oh questo è troppo. Mi fa ricordare Lucchesini alla

corte di Federico (non il grande ma l'indegno nipote): giuocava il re al bigliardo, assistente il marchese ciamberlanissimo. — Oh la bella..., voleva dire la bella palla: — ma Sua Maestá intanto fa un bel fallo: non si turba il ciamberlano, ma rappicca: — oh la bella *intenzione*. — Eh ciamberlano mio, le intenzioni non contano un fico a questo mondo; e sieno pur intenzioni di re. Dunque, signor Ferdinando, guardiamoci dal ridicolo lodare.

Io non saprei trovar colore di dare il Canova. Ma se trovassi un soggettino grazioso, facile, da piacer comunemente, ne farei un articoluccio espresso per la signora Angiolina. Ci è pur del comico nelle stranezze e nelle arroganze del quasi uomo! Non credo poter mandare i due manoscritti entro agosto: ma ciò per lei non guasta, che l'uno ha veduto, l'altro intenderá qui da me.

Infine molti saluti al Marchese, e alla cara Laurina, alla signora Bianca, ai Fabri. Ha veduto Massimiliano Spinola? ha veduto Gagliuffi? Biondi? che me ne dice?

Questa è comune al Santo Amore; ch'io abbraccio col Cristo: amen amen.

CCXXIII

A Ferdinando Grillenzoni — Genova.

[Parma], 30 luglio (1832).

Non posso esser io poltrone, quando ella è tanto attivo per contentarmi; né debbo lasciare senza molti ringraziamenti cordiali questa sua dei 28; e mi è assai caro ch'ella mi parli della sua salute; la qual sempre le raccomando molto. Io le scrissi il 27. Le scrissi anche il 24; e vorrei ch'ella mi avesse assicurato d'averla ricevuta. Non vorrei che mi avesse scritto quell'altra lettera che dice fuor di posta. Ma Santo Iddio, la esperienza non ha da fruttar nulla a questa maledetta Italia giovane! Ella sa che dispetto mi fa lo scrivermisi fuor di posta dai confidenti, salvo una qualche singolar eccezione. Ell'ha

pur veduto anche ultimamente la bellissima coglionaggine del signor Solari, che è quel gran fior di virtú, che era tanto amico di Cesarino; e tutto questo si vede che cosa ha giovato. Dunque senza specialissime ragioni non mi scriva fuor di posta, se non vuol farmi ira.

La storiella del pranzo è bell'e buona. Ma ella dovrebbe assuefarsi a un poco piú di esattezza istorica. Chi è il nuovo arcivescovo di Genova (che cosa sia giá lo so dal mestiere, e lo vedo anche dal fatto); ma vorrei sapere il suo nome e i suoi antecedenti. Ella poi non pensa quanti imbrogli mette in due parole, regina madre. Ci è una madre del re, moglie di avvocato, che non è regina; e non so che di Sassonia sia venuta a Genova. Ci son due regine, che non sono né furon madri di re, le vedove di Felice, e di Emanuele. Qual dunque delle tre?

Son curioso delle stranezze del chimico matematico. Son di politica? son di amore? Ma quel che importa è ch'ella raccomandi a Cesarino di tener curata la salute, e di tenersi moderatamente occupato, e al possibile divertito. Me lo saluti carissimamente. Ella che ha visto i nuovi inni sacri di Mamiani (ch'io non ho visti) sa dirmi dov'egli sia? I suoi primi non mi parvero gran cosa. È assai buono e gentil giovane; ma non mi parve mai che potesse aver impeto né profonditá. Se può se ne procuri copia, da farmi poi leggere al suo ritorno. Io non potrò sicuramente aver entro agosto spediti quei due scritti. Ma giá l'intenzion mia è di mandarli all'amore, che se li tenga in proprietá; e possa prestarli da leggere al Marchese e alla Laurina.

Oh domando perdono: rileggendo la sua, vedo che nel secondo foglio accusa la mia dei 24. Ma tal cosa è sempre bene porla nel principio dello scrivere. Le ripeterò che bramo di sapere se Manzoni è costí per salute o per piacere. Desidero che sia per solo piacere. Egli ha la coscienza e l'Europa, che devono rendergli inutili le ammirazioni di tutti i pari miei: ma io confesso che mi fa un vero piacere l'ammirarlo. E prego V. S. d'imprimersi bene in mente i suoi discorsi, per

potermene far godere in qualche modo. Io sento un pungente dispiacere di non esser costí, e potere ascoltarlo. Se io fossi capace di fare una deca di Livio (mi pare dir molto) io cambierei questo piacere col piacere di udir lui. E per ispalancare il fondo dell'animo mio, ci sono alcuni (non molti) ch'io posso ascoltar volentieri; ma egli è il solo ch'io veramente desidero di potere udire, e in quelle cose ch'io non so, o alle quali non ho pensato; e in quelle nelle quali non penso ora come lui. Egli è il solo (Dio perdonami questa sciocchezza) dal quale io desidererei imparare. Facilmente mi accorderei seco circa i romanzi storici (come si chiaman ora), né piangerei se il mondo non ne vedesse di piú. Ma non consento di porre in quel genere i *Promessi Sposi*; che mi paiono uno stupendo lavoro senofonteo, un carissimo e utilissimo lavoro: e ben vorrei che Manzoni (ch'egli solissimo può) ne facesse un secondo. Del resto la sua sentenza su tutte le finzioni è nobilissima; è degna dell'intelletto giunto al suo equatore; e la ricevo nell'anima; anzi giá l'avevo, e mi giova di vederla confermata da lui. Oh mi è ora un vero tormento al cuore non esser costí! che diavolo mi son lasciato spignere a tirare questa carriuola dello scrivere, che abborrisco tanto! Se non era questo impegno, avrei tentato ogni mezzo d'uscir di questa fossa, e venire a rifarmi un poco di spirito costí. Pazienza; io non ho mai d'avere un poco di bene in questo mondo. Ella mi riverisca tanto, con ogni effusion di sentimento quel Manzoni, che è proprio l'idolo de' miei pensieri. Oh (mi viene in mente) quanto son poco degni di lodarlo certi cervellacci frateschi; come per esempio quel frataccio Nicolò. Ma di ciò zitto, veda; ch'io non voglio pettegolezzi. Ma se lei come lei potesse destramente sapere che cosa pensa Manzoni di quel sí fanatico e sconvolto cervello, l'avrei caro. E tal gente crede d'avere la religione, la poesia, la filosofia di Manzoni! Ma dov'hanno la sua testa e il suo cuore? Per Dio, credo d'esserne meno lontano io, colla mia impotenza poetica, e la mia piena incredulitá. Io gli sono lontano, e io meglio di tutti so il quanto; ma almeno non gli vòlto le spalle.

Mille saluti alla signora Bianca, al mio buon Marchese, alla carissima Laurina. Mi riverisca e ringrazi molto il Conte Trissino. Addio, bisogna pur finire: l'abbraccio di cuore.

CCXXIV

A Cesare Cabella — Genova.

(Parma, 10 agosto 1832.)

Cesarino carissimo. Le sarò obligato se risponderá ufficiosamente a Vieusseux, e se fará qualche cosa per lui, che è uomo ottimo e raro. Ella perdonerá a me l'agro scrivere del giorno 7 su questo proposito, perché il povero Vieusseux era mortificato del lungo silenzio di lei, e io confuso non vedendone le cagioni. Alla sua persona, e al suo stato presente conviene formarsi occupazioni se non amene, almeno utili e nobili; e in questo troverá efficace e progressivo mezzo di sanificazione e corroborazione dell'animo. Ell'ha fatto molto bene di scrivermi a cuore aperto. Io ci soffro, vedendo soffrire un ch'è sí degno di godere e che io amo tanto: ci soffro ma non mi sgomento. Né creda giá ch'io non l'intenda. Oh sí, l'intendo benissimo, Cesarino mio: e l'intendo perché tutto quel ch'ella patisce l'ho provato anch'io; tutto; compresa la tentazione forte di credermi un coglione, perché il mondo mi trattava come tale. E cominciando da questo, io voglio che intanto ella creda a me; e abbia molta e giusta stima di sé. Le pare ch'io potrei amarla tanto, s'ella fosse del numero plurale? Neppur creda di poter diventare cattivo: nol diventerá mai: ma a poco a poco si assuefará a sopportare con minore spasimo il molto male del mondo. Ella deve credere a me ch'ell'ha la potenza, e perciò l'obligo, di fare del bene a questo mondo: e però dee procurarsene tutti i mezzi possibili. Non lasci cader l'animo sopra se stesso; lo affatichi, lo eserciti, lo riempia di cure esteriori: e tra non molto lo sentirá rialzato. Fugga la solitudine: la solitudine è buona

perché l'animo non si ammollisca e si dissipi nella felicitá; ma nella profonda tristezza è rovinosa. Ponga cura nel procurarsi occupazioni e distrazioni, l'une e l'altre degne di lei. Compagnia di sciocchi o di tristi non è certo per lei: ma di buoni e bravi le farebbe gran bene all'animo. Alla Villetta capitan molti forestieri: tra essi ce ne può essere dei bravi: e i mediocri o inferiori (poiché passan presto) sono oggetto poco incomodo e non inutile di osservazioni. Faccia questa grazia a me: si faccia un po' di forza nel principio; ella si sentirá invigorire l'animo, e troverá un certo soddisfacimento nella lotta. Giá senta: né sciocco né briccone ella può diventare; dunque bisogna prepararsi alla sorte de' bravi e buoni in questo mondo, che è una sorte di guerra. Piú; questa generazion sua par destinata ad introdurre la razza umana nella terra promessa; dunque ad avere una vita di continuo e fiero combattere. Non ha delizie molli; ma non manca di severi piaceri la guerra per una grande causa. Ella giá mi dice che si sente in forze per non curare la guerra esteriore. Bravo. Rimane la guerra domestica; e questa è ben dolorosa lo so, perché l'ho provata. In casa bisogna aver pace a qualunque costo; e fare tutti i sacrifizi per averla e conservarla. Però han fatto benissimo ella e l'amico di adattarsi possibilmente a' desiderii de' suoi. Non bisogna romperla in casa, se non quando venga quel momento nel quale si dovrebbe anche gittare la vita. Ma ora siamo ben lontani dal caso. Intendo benissimo tutto il pensare de' suoi: ma non intendo chi abbia potuto mettere in tanta cattiva opinione il signor Ferdinando. Chi fu mai a fare sí cattiva opera? Con prudenza e con pazienza ell'arriverá a poter vivere in pace co' suoi: ottenuto questo, ella si sentirá piú forte per il rimanente. Non sono d'ipocrita (secondo me) i sacrifizi che si fanno per la quiete domestica. Ella vada alla Villetta, almeno quando vi può trovar forestieri. È una divagazione buona alla mente che si guasta fissandosi troppo: e poi è utile nella varietá degli individui conoscere le varie parti d'Italia, o l'umor di altre nazioni. Quando vede la signora Laurina, o scrive alla signora Annetta,

me le riverisca. Quando può mi scriva; e liberamente, come a se stesso: si assicuri che ha in me chi la intende e l'ama perfettamente. Col signor Ferdinando discutano insieme le sentenze di Manzoni; ed egli poi mi riporterá e quelle e le loro osservazioni. Tenga ricordato al signor Ferdinando di portarmi gl'Inni di Mamiani, che altrimenti non potrei mai vederli. Dov'è ora quel buon giovane?

Cesarino mio; cred'ella che io l'ami, e molto? cred'ella ch'io abbia esperienza di crudeli affanni? sí, dée credere: e dopo ciò dée credere ch'ella ha in sé di che uscire delle presenti tristezze, e divenire un de' piú bravi, de' piú utili, de' piú lodati uomini del mondo. Si sforzi a prendersi dell'occupazione e del divertimento il piú che può: e tra poco si sentirá una salute un'alacritá un'energia d'animo ben grande. Addio, caro Cesarino; l'abbraccio con tutta l'anima. Veda, io son sí certo del presagio che le fo, che l'allegrezza del futuro che ho davanti mi conforta pienamente nell'afflizione che provo del suo presente. Coraggio, coraggio, e franca volontá. Siam qui per combattere, non per macerarci e putrefarci di malinconie. Oh ella giovane non voglia gittarsi piú basso del povero vecchio. Addio, spirito, addio, amore, addio, caro carissimo.

CCXXV

A Giacomo Leopardi — Firenze.

(Parma), 21 agosto (1832).

Giacomino mio. La tua ultima fu dei 14 giugno. Or dunque dámmi un poco di tue nuove. Come stai? che fai? che nuove di Carlo e di Paolina? Salutameli moltissimo.

Sei ancora in quell'abborrimento in quella nausea di libri e di studi. So benissimo, tutte vanitá: ma di che vuoi occuparti? con che consolarti? quando vedi Vieusseux, salutamelo molto. Mille saluti alla buona Lenzoni, alla quale scrissi il dí 11. Come sta Enrico? Ti salutano i Tommasini e Maestri.

Non voglio piú lungamente scriverti per non seccarti: ma sai bene che l'affetto mio per te non è da esprimere né da misurar con parole. Addio, t'abbraccio con tutto il cuore.

CCXXVI

A Giampietro Vieusseux — Firenze.

Parma, 11 settembre 1832.

Caro Vieusseux: v'ho detto il dí 1, parlandovi dell'Antologia di giugno: e tuttavia rimango mortificato di non aver potuto nulla intender del lungo articolo Centofanti. Aspetto di sapere se Montani ha potuto capire; e vi prego di salutarmelo molto. Scrissi a Leopardi il 21 agosto; e non vedo risposta: diteglielo, salutandomelo molto. Come sta egli? e che fa? fa poi l'articolo sul lessico di Stefano? Avete potuto conchiuder nulla per gli Annali di scienze che meditavate?

Molte grazie vi rendo per la cara vostra 30 agosto. Perché il bravissimo Libri non scrive per l'Antologia piuttosto che per giornali francesi? s'egli fosse men bravo ed eccellente mi spiacerebbe meno quella troppa lode che mi dá. Mi spiace perché può far torto al suo giudizio. È assurdo l'attribuirmi un sapere immenso, quando né anche è mediocre, ed è per ogni parte monco. È assurdo attribuirmi una profonditá di ellenismo, la quale appena può lodarsi in Leopardi e in Peyron. Non mi dispiace per me, che sono uom morto, e cosí insensibile alle lodi come ai biasimi. Ma pur vorrei in ogni cosa l'esatta veritá; e piú mi dispiace l'esser lodato a torto, che biasimato troppo. Quando Compagnoni stampò che io non so niente né di grammatica, né di logica, né d'istoria; era una esagerazione ridicola; perché io ne so quanto il comune degli uomini. Ma quella o falsitá o amplificazione non faceva male a nessuno. Questo eccesso indebito di lode, può far torto al giudizio di Libri, e alla riputazione d'Italia, che dovrá parere un paese di nani, se io ci fossi tenuto per gigante. Oh la veritá, sempre la veritá, né piú, né meno.

Mi farete un piacere se mi manderete in compendio il giudizio ch'egli dá degli altri italiani; nel caso che voi non riportiate nell'Antologia per intiero i suoi articoli. Perché io ringrazio voi cordialmente dell'amorevole offerta de' giornali; ma non devo accettarla. Ecco come stanno le cose, che ho voluto conoscerle esattamente. Qualunque cosa arrivi, deve andare alla Polizia. Mi dicono ch'ella infierisce solamente nelle cose che toccassero questo paese. Ma è certo ch'ella li terrebbe un pezzo, potrebbe scordarseli; non renderli, perderli. Giá de' reclami si fa beffe. Prima della sciocchissima rivoluzione il Ministero dell'Interno era di un bravissimo uomo, e mio amico: la polizia l'aveva un vero angelo per qualche tempo dopo la rivoluzione; il quale sebbene allora non mi conoscesse di persona, era di tanto estrema gentilezza che faceva cortesie ad ognuno. Ora il potere è in mano d'ignorantissimi, e tristi, e brutali; che m'impiccherebbero volentieri, non che volessero farmi un minimo favore, e né anche il giusto. Sicché mi bisogna rinunciare a giornali, per non rischiarli; e seguitare a vivere in queste fetide tenebre. La biblioteca è in castigo anch'essa, e non ha soldi da spendere; il Gabinetto di lettura è sciolto. Vedete se ci è da dare di buoni pasti al cervello. Ci vuole pazienza.

Mi è caro che voi possiate contentarvi di quel pezzo sullo Spasimo. Vi meraviglierete ch'io non abbia ancora trovato il tempo di ripulire e copiare una cosa non lunga: ma oltre la mia fiacchezza, che non mi lascia camminare se non a passo di formica, sono sí spesso inondato di lettere (e mi conviene rispondere), sí spesso mi vengono interrompimenti di varie sorti; che il piú piccolo lavoro mi chiede gran tempo. Ma crediate che mi solleciterò al possibile per soddisfarvi, e perché il Toschi stesso possa portarvelo. Ho provato e provo io pure gran pena della morte del buono e bravo Lenzoni. Povera famiglia; cosí concorde e cosí ospitale! quanta desolazione! Quell'opera filosofica del Bozzelli la vidi anch'io; e mi pare buona testa. Ma come Poerio non torna a Napoli, dove dicono tornati giorni di Tito; e la sua famiglia ne avrebbe tanto

bisogno? chi sa poi come sono le cose? Addio, mio carissimo Vieusseux: vi abbraccio con tutto il cuore. La vostra ultima promette che mi scriverete ancora copiosamente. Fatelo quanto potete, a consolare quest'esule, *qui habitat in tenebris et in umbra mortis*. Addio.

P. S. Caro carissimo. Mille e mille grazie per la vostra degli 8. Avete veduto come bisogna che io mi privi dell'effetto della tanta vostra bontá circa i giornali. Ho veduto sin dove arrivano gli scrupoli della censura: è uno stupore. Ma circa i furti della Riccardiana, come se la cava il Bonghi? Chi ha poi assunto di farvi l'elogio dello Zannoni? E chi gli succede nella Galleria? chi nel segretariato della Crusca?

Mi duole proprio che il bravo e buon Montani si logori a quel modo. Ma ditemi s'egli ha capito il Centofanti. Sará una bella cosa; ma io non ne capisco niente; e temo aver molti compagni. Che cosa è questo girare del Benci per la Corsica? è volontario, o necessario? E per quali cagioni? Vi prego di ringraziarlo e risalutarlo. Qual è il soggetto del suo romanzo?

Altre volte mi viene in mente di farvi da corrispondente. In vero qui abbiamo quasi nulla da dire; e poi sono tutte porcherie vilissime. Ma potrebbero trovar luogo nell'Antologia? Per esempio mesi sono la gran sapienza della suprema Direzione degli studi in Piacenza trovò, che il Telemaco di Fénélon (libro fatto per la educazione di un futuro re di Francia, e per 130 anni guardato come un libro sacro) è un libro sedizioso, immorale, pericoloso; e proibí al maestro di lingua francese di adoperarlo nel suo insegnamento. Vi piacerá di registrare nel vostro giornale, questo bellissimo documento? E sulla mia fede vi assicuro che è certissimo; perché io l'ho debitamente verificato in luogo. Se voi vorrete adoperare i miei poveri materialuzzi, per Dio qualche volta ve ne manderò: ma ripeto non vi posso mandare che porcherie; perché la canagliaccia dominante non sa far altro.

CCXXVII

Ad Alessandro Manzoni — Milano.

Parma, 20 ottobre 1832.

Riverito e carissimo Signor Conte. Il Signor Grillenzoni per volermi dare colle proprie mani la lettera sospirata da V. S., me l'ha tardata stranamente sino ad ora. Il che noto per non parerLe stranissimamente ingrato, rendendoLe si tardi grazie del maggior contento ch'io potessi avere, che veramente queste sue parole mi sono grandissima consolazione. Quando io seppi che V. S. era in Genova, e vi rimaneva un pezzo, allora veramente mi dolse la mia misera condizione che m'impediva d'andarvi. Perché io (sincerissimamente) non ho ora altro desiderio vivo e forte che quello di potermi trovare lungamente con V. S., e domandarla e udirla di parecchie cose, delle quali punto non mi curo di udire nessun altro. Ma io debbo avere molte miserie e nessun conforto, pazienza. Mi ha consolato molto il sentire V. S., in buona salute, e contenta: e desidero che i suoi studi giovino a questa povera Italia (come in questo secolo unicamente è dato a lei) in modo però che punto nuocciano alla sua salute. Io so di esule; e mi credo anche prigione: ma l'anno venturo chiarirò questo punto; e saprò se mi è lecito uscir da questo pozzo; perché voglio venire a Milano, per vedere ed ascoltare il mio carissimo Signor Manzoni. Al quale intanto rendo mille cordialissime grazie del suo benevolo ricordarsi di me; e lo prego di voler rammentare il mio ossequio a Madre sua e alla Consorte. Perché presumo che l'Angelico Grossi ratihaberá i saluti fattimi da V. S., glieli rimando dall'intimo cuore.

Mio caro Signor Conte, io sarei poco discreto, e l'affaticherei sino all'eccesso se io potessi farla parlare; ma voglio aver discrezione parlando io: poiché infine ho sola una cosa che mi preme di dirLe, (e dirla una volta vaglia per mille e mille), che io con tutto l'affetto l'ammiro ed amo. Suo cordial servo riconoscente.

CCXXVIII

A Giampietro Vieusseux — Firenze.

(Parma), 29 dicembre 1832.

Mio carissimo Vieusseux. Perdonate, per caritá, il mio tardo scrivere. Non è poca gratitudine e poco amore; ma io son pieno di tristezza. Con tutto il cuor vi ringrazio della vostra degli 8, e dell'acchiusa di Cicognara. Infinitamente vi ringrazio dell'ottimo consiglio di leggere il libro del Pellico. Me n'era stato scritto in maniera da dissuadermene la lettura; ma voi avete un milion di ragioni. Come mai un tal libro si è stampato? Ma le censure non hanno il senso comune. Che libro! che libro! Io ne ho lette parecchie diecine di migliaia: non ne conosco un altro da produrre maggior effetto. Come ho pianto! come mi sono sdegnato! che dirá il mondo (e tutto il mondo ne dovrá parlare) di colui che è piú crudel di Nerone? perché è piú freddamente crudele. Il povero Nerone era pazzo. Che ne dicono Montani e Lambruschini? Vi prego di salutar caramente l'uno e l'altro. Ricordatemi, se vi par bene, a Valeriani, a Capei, a Lapo, a Thaon. Che fa la signora Sofia? Riveritela.

Che fa il bravo Marzucchi? ditegli che io sento dolore e sdegno delle ingiurie fattegli. Ma non c'è rimedio. La diabolica razza de' preti è implacabile nemica d'ogni buono e d'ogni bene. Vanno qui tentando di gittarmi addosso la polizia; la quale è ritenuta da' consigli di savii galantuomini, che è meglio lasciarmi quieto, che darmi ragione di risentirmi. Oh sono i maledetti ministri della religion dell'Agnello. Ma il bravo Marzucchi dov'è? che fa? che scrive? come se la passa? Datemi un po' nuove di Leopardi, del quale non so nulla da tanto tempo. Come sta? che fa? Perché Ranieri lo abbandonò? E il povero Leopardi come vive? perché dal padre non avrá nulla.

Non vi dolete, mio caro, se non vi scrissi nulla dell'Antologia di settembre. Io sempre la leggo con molta attenzione,

sempre l'aspetto con gran desiderio. Ma quando non trovo cosa che mi paia molto straordinaria, non vi secco di lettere, che giá tanto siete occupato. Avete letta la Storia del Botta? che ne dicono costí? L'Antologia ne parlerá?

Se potete fare avere miei saluti al veramente prezioso Mayer, mi sará gran favore. Se avete nuove del rarissimo Libri, datemene di grazia.

L'ottimo e caro Cabella è ben dolente che per eccesso di brighe e di tribolazioni non abbia ancora potuto soddisfare a quel che vi deve. Ma crediate pure ch'egli fará tosto che potrá, e quel che fará sará fatto bene, perché quell'angelo non può fare altrimenti.

Mio caro ben caro Vieusseux, vi debbo anche molti ringraziamenti affettuosi per la carissima vostra del 20 novembre. Oh se non foste tanto oppresso da fatiche gravi e continue, che santa caritá è in voi il consolar di lettere non brevi questo povero rilegato, condannato allo spettacolo di tante stoltezze e iniquitá e miserie! Addio caro: mille felicitá auguro a voi, e a tutti i vostri. Riveritemi il fratello e la cognata. Conservate la vostra benevolenza a chi tanto vi deve e tanto vi ama. Addio addio.

P. S. ricevo l'Antologia di ottobre: ve ne ringrazio di cuore. La leggerò al piú presto e ve ne scriverò.

CCXXIX

A Fanny e ad Antonio Targioni-Tozzetti — Firenze.

(Parma), 12 gennaio (1833).

Cara Fanny, ti ho ben sincera compassione che abbi perduta la compagnia dei Toschi; ma anche noi qui non potevamo piú farne senza: e io ero come cosa perduta. Poco di bene ci è al mondo; e bisogna prestarselo l'un l'altro con caritá. Sta certa che si fará fra noi lunga e frequente com-

memorazione di te, e di Tonino e delle bambine; alle quali ti prego di dare molti baci per me.

Oh lascia un poco ai tiranni il parlare di clemenza. Tu mi fai un gran bene ricordandoti di me, scrivendomi; e io te ne son grato di cuore. Ma non pretendere di avere delle offese da perdonarmi. La Marina ti deve aver detto quanto mi sii in cuore sempre e sulla bocca: credimi cara che non ti ho scritto per paura di seccarti. Ma io ti ho di continuo non solo nell'animo, ma innanzi agli occhi: e quando il tuo ammiratore Felsing mostrò il tuo ritratto, io dissi poi a queste signore che quella non era la Fanny; che non ci era punto né la soavitá, né la malizia (voglio dire la finezza) dalla tua fisionomia. Se io fossi artista vorrei farti il ritratto meglio che i tedeschi, e farlo di memoria: vedi mo' tu! Mi saluterai (ti prego) la Flavia e il caro Fini e Nicolini. Oh dimmi, il Forti lo vedi piú da che è diventato e criminale e santo? oh, e quel . . . . . . non si vergogna di andare al posto di . . . . . ? che poca delicatezza!

Ti prego fa avere de' miei saluti ben cari al carissimo Tito; e a me fa' avere delle sue nuove. Perché non me ne dici niente? come sta di salute? de' suoi affari? Addio, carissima Fanny, conserva benevola memoria del tuo amicissimo Giordani, che ti abbraccia di cuore, e ti desidera ogni contentezza. Addio addio.

12 gennaio.

Caro Tonino mio, ti son gratissimo della tanta consolazione che mi hai data colla tua carissima dei 2. Mi è gran consolazione aver tanta parte della tua benevolenza. Al Marchese Piero scrissi l'altro dí. Dée costare alla buona Marchesa sí lungo viaggio e sí lunga assenza di Carlino: ma però è un bell'esempio (fosse imitato!) ai padri e ai figli dei signori. Carlino ne profitterá molto; e saprá farsi onore; e fors'anche del bene al suo paese. Se hai modo fa sapere all'ottima Marchesa quante obbligazioni le professo e quanto mi va al cuore tutta quella bontá che per me ti mostrò nella

tua amena e signorile villa. Oh vedi quanto ora son lontano e da quelle amenità, e da quelle compagnie di Toscana! ci vuole pazienza: bisogna vivere in Parma, troppo (ho troppo!) vicina a Modena. Alla Sig.ra Carlotta scrivo. Ma quando vai in quella casa riveriscimi tanto e il cavaliere e quei cari giovinotti. Anche qui ci promettono i Gesuiti: or sia: potranno ancora (non so per quanto) molestare il genere umano; e lo molesteranno assai; ma non è piú dato loro di poterlo corrompere, che sarebbe assai peggio. Ma tutta questa macchinaccia sconcia dée pur cadere un dí, e noi farne un falò. Prega Jesi che quando si avranno nuove del caro viaggiatore me le faccia sapere. Tonino mio, bacia anche tu per me quelle care bambine. Elle cresceranno; e se dovessi un dí rivederle non le conoscerei piú; e io farei loro paura. Maladetto porco mondo! Non ci è altro di buono che l'amicizia, la quale invecchiando non si fa brutta. Con licenza de' missionari e de' gesuiti, vogliamo restare amici sempre. Addio addio di tutto cuore. Sta bene e vogli bene al tuo.

CCXXX

A Caterina Franceschi Ferrucci.

Parma, 16 gennaio 1883.

Carissima signora Caterina: rispondo alla cara sua dei 14. Cerchi pure di leggere quel Pellico, e poi me ne dica il suo parere, e mi dica il giudizio che se ne porta costí. Mille saluti al signor Michele: ed ecco il manifesto di Lucano. Quando scrive alla madre e alle sorelle, me le riverisca. Tanti e tanti baci al caro Tonino. Non si affanni troppo della sua passata indisposizione. I ragazzi bene costituiti, e non male allevati, sorpassano molte di queste piccole traversie.

Mi piace molto il modo ch' ella tiene di educarlo: séguiti, e non si lasci svolgere da contrarie massime di stolti presuntuosi. Il suo sistema è buono; anzi è il solo buono. Il

contrario non solo produce degli schiavi (com'ella benissimo dice) ma anche de' ribelli. Se il ragazzo non è stupido o istupidito, sente l'ingiustizia; e si prepara a fare altrettanto quando gli saranno venute le forze. Si ricordi che bisogna comandar poco, proibir poco, solamente quando lo vuole una espressa necessitá; cioè d'impedire un grave male che il ragazzo volesse fare a se stesso, o un qualunque male ad altri. I rari e necessari comandi e i simili divieti sono ubbiditi. I frequenti (come la comune stoltizia usa) sono naturalmente disubbiditi; e il comandatore perde ogni autoritá; o perseverando comparisce tiranno. Il suo ragazzo è ancora tanto piccolino, che la cura principale dev'essere del corpo. Importa moltissimo che cresca sano e vigoroso; e ciò si ottiene col lasciargli ogni libertá di movimenti, quasi continuo esercizio, ed esposto alle stagioni; non chiuso e fermo in camere. Quando avrá due o tre anni di piú, vorrei che si occupasse a far qualche cosa con le sue mani; cosa che i ragazzi aman molto; e che è molto utile, al fisico e al morale. Fra le altre cose è il miglior modo di assuefarli a farsi idee nette. Per quando abbia sei o almeno piú di cinque anni, vorrei trovare un savio e gentile e amorevole artigiano falegname, col quale potesse stare alquante ore del giorno, prima a veder lavorare, poi a lavorare anch'egli, secondo le sue manine. Non cerchi ora ad empirgli la testa. Non gli dica mai cose non vere, mai cose che non possa intendere. Anzi io vorrei ch'ella non fosse mai la prima a dirgli nulla; ma aspettare le sue interrogazioni: allora può credere che le risposte troveran sede in quella testina, si uniranno alle idee che giá il ragazzo si è formate e faranno profitto. (Ella vede che tutti gli apologhi, e tutte le istorie, sono sciocchezze per questa etá.) Se le interrogazioni non ammettono risposta, o noi non sappiamo farla, o non potrebb'esser capita, non si dée spezzar mai l'interrogazione, ma accoglierla con amore e compiacenza; e dire schiettamente: Ora non so la risposta; ma la cercherò: oppure: Tu non potresti ora capirla; ma con un po' di tempo tu potrai, e io te la farò. Non abbia la maledetta

smania di fare del suo bambino un Salomoncino prematuro; perché le riuscirá uno stupido o un pappagallo. Lasci maturare il corpo e l'intelletto. Sfugga come peste la maledetta usanza di fargli mai imparar niente a memoria. La vera memoria nasce naturalmente dall'attenzione; l'attenzione per natura si presta a quel che *s'intende* e *ci piace*. Non pensi a farlo leggere prima dei dieci anni. Ma lo accompagni il piú spesso che può nelle botteghe, a veder come si lavora: ivi interroghi, e acquisti idee chiare e pratiche. Oh eccone abbastanza per ora. Con altre donne le mie idee sarebbero perdute; con lei spero di no. Per grazia mi avvisi ricevuta della presente; e ogni volta che le piacerá mi domandi liberamente, e io sinceramente dirò quello che penso. Spessissimo la ricordano i Tommasini, che stanno bene. E con tutto il cuore la saluto, pregandola a farsi buon animo per quanto mai può. Addio, brava e cara mia signora Caterina. Addio addio.

CCXXXI

A Caterina Franceschi Ferrucci.

Parma, 9 febbraio 1833.

Cara signora Caterina. Ella ha dunque pazienza alle mie lettere; e io trovo tanto buon senso e tanto buon cuore nelle sue, che per quanto io sia inimicissimo sopra ogni cosa allo scrivere, seguiterò volentieri a comunicarle i miei pensieri; che pur trovano pochi ascoltatori, e nessun esecutore. Rimando dal fondo del cuore il bacio al *nostro* Tonino. Perch'ella sappia che io amo i bambini sopra tutte le cose di questo mondo: tutti i bambini mi paiono miei propri: mi affliggo e mi sdegno a vederli cosí indegnamente trattati. Io amo piú un bambino che la piú bella e brava donna del mondo; colla quale piglierei lite per la difesa del bimbo. Io le son sempre obligatissimo di cuore della promessa che mi fa, di *comandar poco e proibir poco* al suo Tonino; di lasciargli svi-

luppare liberamente le sue facoltá fisiche e morali; di tenerlo ben guardato dalla canaglia castratrice di tutti gl'intelletti; di non gli dir mai bugie di nessuna sorta; di non gli dir mai cose che non possa intendere; e perciò limitarsi per lo piú al rispondere alle sue interrogazioni; di non fargli mai fare nessun passo forzato né di movimenti corporali né di morali; di preservarlo diligentemente da ogni errore. Ella dice santamente: l'errore è peggio dell'ignoranza. Sí, cara: anzi l'ignoranza è gran male per questo, che è terreno dove si pianta l'errore. Ora trovandomi cosí d'accordo con lei (che m'accade con poche mamme, guaste o da pettegole o da tartuffi), seguiterò dicendo che mi rallegra sommamente la disposizione del suo Tonino al disegno; disposizione che si troverebbe naturalmente in tutti i ragazzi bene organizzati; e che andrebbe favorita, mentre per lo piú gli sciocchissimi educatori o la trascurano o anche la reprimono. Lasci per alcuni anni scarabocchiare liberissimamente il suo Tonino; e mi creda che questo esercizio puerile gli tornerá a gran profitto. Verrá tempo che stará bene aiutar di regola questo trastullo; e il ragazzo crederá di giuocar tuttavia, e si troverá avanzato in un'arte scientifica, d'immenso effetto, necessaria a tutti come il pane; e della quale quasi tutti si trovano sforniti. Sappia, mia cara signora Caterina, che come il corpo ha due mani, colle quali s'appropria l'uso delle cose esteriori; il cervello ne ha tre; anzi sono piú che mani, perché gli servono e a concepire e a partorire. L'intelletto che manca di una di queste tre, è monco, è castrato: chi le possedesse perfette tutte e tre sarebbe piú che uomo; chi ha la perfezione di una delle tre è grande uomo e raro. Queste mani dell'intelletto, colle quali si nutre e mediante le quali produce, sono Disegno, Calcolo, Lingua. Col disegno egli introduce nell'intelletto tutte le cose visibili; e divien potente non solo a rappresentarle, ma a modificarle. Col calcolo egli apprende e maneggia tutte le quantitá; ond'ella vede ch'egli procede al di lá del visibile, e si estende a tutto quello che può essere (anche immaterialmente) commensurabile. Colla

lingua egli distende ancora piú la sua potenza, perché niuna cosa è che la parola non possa rappresentare, e sotto questa forma maneggiare, come se fosse cosa visibile e misurabile (benché alla potenza del disegno e del calcolo sfugga), come la sensazione, l'idea astratta, l'universale, l'affetto. Chi arrivasse all'eccellenza del disegno sarebbe artista come Raffaello o Canova. Chi possedesse tutta la potenza del calcolo sarebbe scienziato, come Galileo e Newton. Chi portasse alla somma perfezione l'immenso uso della lingua, diviene scrittore, come Cicerone o Livio o Buffon. Dunque nella cima di questi tre istrumenti dell'intelletto sta il sommo della massima grandezza umana. Ma nei gradi piú bassi bisogna pur che si trovi chiunque vuol essere uomo e non bruto. E tanto piú è uomo quanto piú possiede di questa ricchezza; tanto meno è uomo quanto piú se ne trova povero. E siccome chi non può avere i milioni di rendita, vuol pure avere il pan cotidiano; cosí il piú o meno del disegno, del calcolo, della lingua, costituisce la ricchezza intellettuale, la facoltá del vero uomo non brutale: cosí bisogna che ciascuno ne abbia almeno una porzion necessaria al vivere umano; e piú di mano in mano, secondo il posto che vuole o dee tenere nella societá. Dunque nessuno dev'essere escluso dal sapere (sino a un certo segno) il disegno, il calcolo, la lingua: ed è uomo imperfetto e mozzo chiunque abbia una di queste ignoranze. E io, vede, che niente so nel disegno, e pochissimo del calcolo, lascio dire a lei che uomo io sia. E che uomini siano quelli che sono ancora piú mutilati di me. Dio buono! la bella educazione che sinora si è praticata!

Dunque ogni ragazzo dée imprendere a maneggiare quei tre istrumenti, e cominciar dal disegno (com'ella ben vede) e finire nella lingua. Anzi s'ella ben considera troverá che tutti tre sono una lingua; la seconda piú estesa della prima; e la terza piú della seconda; però vuole piú capacitá e piú forza in chi la dée studiare. E cosí ella vede con quanto giudizio la stoltissima educazione trascura le prime due, e caccia di botto il ragazzo quasi infante alla terza. Dico che tutte tre

sono lingue: perché lingua è dar segno alle cose; e maneggiare i segni come fosser cose. Il disegno pone segni visibili a cose visibili. Il calcolo e la lingua poi creano visibili segni anche alle invisibili. E nondimeno il disegno (benché piú ristretto che il calcolo, e molto piú ancora che la lingua) ha un vantaggio sopra la lingua: e questo vantaggio è la brevitá e la proprietá dell'espressione circa gli oggetti che propriamente ed esclusivamente appartengono a lui. Ella provi: chiami un artigiano e gli comandi un mobile: quando avrá parlato un'ora o scritto un quaderno, l'artigiano certamente non l'avrá capita bene; ed ella non è sicura di avere il mobile o la macchina a suo modo. Faccia due segni di schizzo sopra un boccon di carta; ed ella sará intesa e servita dall'artigiano perfettamente. Dunque Tonino, a suo tempo, deve infallibilmente imparare il disegno: perché ogni uomo sente ogni giorno il bisogno di rappresentarsi in piccola figura un qualcuno dei tanti oggetti visibili. Ma imparerá, non cogli stolti metodi che usano; con altri certo: ma non è ora il tempo ch'io ne parli. Che se il suo ingegno naturale non volesse contentarsi di rappresentare i piú madornali oggetti che gli si presenteranno all'occhio; ma tanto si sentisse di fantasia inventiva che gli si riempisse la mente di nuove imagini create da lei; e tanto avesse di abilitá nell'adoprare lo strumento del disegno, che potesse dar corpo a quelle sue imagini, e tirarle fuori dalla mente, e renderle visibili agli altri; in buon'ora, egli non sará piú solamente uomo, ma artista; sará pittore o scultore, sará Apelle o Fidia.

Cosí se passando a snodare le giunture della seconda mano, il suo ingegno dopo avere ordite e tessute nel calcolo tutte le materie del padre di famiglia o del commerciante, egli avesse tanta potenza che gli riuscisse di assoggettare al calcolo le materie state sinora incalcolabili; Dio lo benedica; non sará piú solamente uomo, sará un vero scienziato, anzi ampliatore di scienza; sederá con Lagrange e con Fourier.

E cosí ancora se nella terza lingua non gli basterá di fare una lettera o un consulto, o una relazione, ma avrá animo e

forza di esprimere e di persuadere nuove e importanti veritá, o di ritrarre le grandi imprese di una grande nazione, o di far sentire le magnifiche opere dell' immensa natura; sará un grand'uomo, sará scrittore, sará Rousseau o Livio o Buffon. Ma ancora chi non vuole e non può farsi grande uomo, deve esser uomo. Chi ancora non vuol essere o Canova o Laplace o Rousseau; dée pur saper un poco disegnare e calcolare e scrivere. La pittura, la scienza, l'eloquenza è di pochi: ma gli elementi di queste tre facoltá sono essenziali alla vita umana. Ella può raccogliere da queste chiacchiere quanto sinora è fuor di via la educazione. Ma ella, brava donna e buona madre, non lascerá cacciare fuor di via il nostro Tonino: al quale mando cento baci. Molti saluti al signor Michele. E per ora non altro rispondo alla sua carissima dei 26 gennaio. Anzi domando che la mia vera passione per i bambini mi faccia perdonare e il soverchio e il disordinato di queste tante parole. Addio, cara signora Caterina, addio. Mandi miei saluti alla mamma e alle sorelle.

CCXXXII

A Giampietro Vieusseux — Firenze.

[Parma], 30 marzo (1833).

Vi sono obligatissimo per la vostra dei 21, mio caro Vieusseux. Ebbi poi quella dei 9 del buon Manuzzi; e subito gli risposi. Peccato che il Nicolini non voglia fare la Necrologia. Voi dite che io non so scrivere cose stampabili. È troppo vero. Ma il pezzo che voi mi mandate (e ve ne ringrazio le mille volte, mi pare di Lambruschini: m'inganno?) prova chiaro che oggi neppure san Francesco di Sales potrebbe contentare le nostre sublimi censure. Povero Vieusseux! Se ci è un santo al mondo siete voi: almeno io vi adoro per tale; ché sovrumana è la vostra pazienza a non istancarvi di fare il bene in mezzo a tante vessazioni. Dio vi benedica, e un dí vi riconosceranno anche gli uomini. Si potrebbe avere quel bel

rapporto del Tartini? Oh voi lo potreste ficcar entro all'*Agrario* o all'*Antologia* nella prima spedizione che mi farete che certo ne avrete prove di stampa.

Non vi posso dare notizie di Montani, perché prima di trovarci insieme a Firenze, stavamo in paese diverso, e poco ci vedevamo. E raro ancora lo vedevo o in Milano o in Firenze, per non seccarlo; né mi parlava delle sue cose; né io gliene avrei chiesto. Solleciterò di mandarvi la Iscrizione.

Addio, mio caro Vieusseux; vi ringrazio e vi saluto con tutto il cuore.

P. S. L'avvocato Grillenzoni di Piacenza procurerá in Cremona delle notizie dei primi tempi di Montani, e ve le manderá.

Pongo qua entro l'iscrizione:

Giuseppe di Lorenzo Montani Cremonese
cui nessuno odiò e amarono moltissimi
schietto e fervido amatore d'ogni vero e d'ogni bene
al che sempr'ebbe intento il nobile ingegno
e lo studiare e lo scrivere
finí d'anni XXXXIII la vita poco fortunata
pianto ed accompagnato al sepolcro da' fiorentini
quasi cittadino e comune amico
nel giorno XIX di febbraio MDCCCXXXIII.

CCXXXIII

A Vincenzo Mistrali — Parma.

Pietro Giordani a Vincenzo Mistrali.

Scrissi una volta all'Eccellentissima Presidenza vostra, gravemente, per cosa grave, che importava molto all'umanitá e alla ragione; e fu inutile: perché voi non curaste che l'ottimo volere della buona padrona fu scelleratamente tradito dall'impudentissima audacia di mentire di fra' Tacchino e fra' Coccone. Forse verrá giorno che la padrona sappia e punisca.

Ora leggieramente vi scrivo, per cosa quanto a me lievissima; che importa solamente all'onor vostro e della padrona. È piccola cosa in sé: pur è una delle mille e mille, in che si veda con quanta insolenza lo sbirraccio infame di Bergamo, e quello stolidamente furioso buaccion di Copermio (giumenti stranamente imbizzarriti dalla troppa e non sperata profenda) tirino a precipizio l'avvilito carro della ducal potenza; sul quale voi sedete, non felice cocchiere.

Hanno decretato e decretarono, che per tutta l'ampiezza dell' imperio non sará lecito vendere né comprare, donare né prestare, leggere né farsi leggere, avere né desiderare una mia chiacchiera (e la vedeste! cosa gelata insipida innocentissima) circa lo Spasimo intagliato dal Toschi, stampata (notate bene; non a Capolago né a Lugano) in Milano, sotto le ali dell'aquilone augustissimo.

Ciò è niente a me: quand'anche fosse odio vano del mio nome; o ridicola vendetta d'aver io rifiutate le stolide loro circoncisioni. Ciò mi par quasi niente anche al Toschi; sebbene potesse parer grave e non degna ingiuria a quell'eccellente e rispettabil uomo: il calcio de' ciuchi può molestare un Toschi, non può offenderlo. Ma scandalo è (dubito se piú odioso o ridicolo) avere anche qui ingannata la padrona; e condotta a dare il suo nome l'augusta figlia a tale irreverenza verso l'augusto babbo. Stolidissima insolenza! in Parma proscrivere ciò che Milano appruova.

L'universo mondo stoltizzante non crede piú i principi cosa sopraumana, ma ben extraumana. Quando si dicevano dii terrestri avevano per esempio la corte omerica. Fu veduto l'arciduca Plutone discordare dall'imperatore Giove; il re Nettuno tempestare a dispetto del fratello; Giunon regina rissare col marito: ma non si udí mai che Minerva Diana Venere insultassero al senno del padre. Certo la padrona può credere noi degni di sopportare un Cocchi, un Sartorio: ma non può credere, né crede, né presume che noi crediamo, che questi animalacci abbian piú cervello dei censori milanesi. Certo ella non può volere, né vuole, beffarsi della saggezza

paterna; quando ella sa, e sa il mondo, che senza i fulmini del padre non regnerebbe mezz'ora.

Guardate dunque se non vi convenga mettere un morso e dar di buone frustate ai due furenti asinoni: se non altro perché la gente conosca pur qualche differenza tra 'l cocchiere e le bestie; e non debba credere che poi le abbiate o per colleghi di potenza, o per simili di natura a voi. Guardate ancora se non tocchi il vero interesse della padrona; e il vostro debito di leal servitore (cieco giá non siete) che le facciate finalmente vedere per quanto odio e disprezzo publico strascinin costoro indegnissimamente un nome giá tanto amato e riverito.

Fate voi. Ma non sarebbe forse bene che pensaste di provvedere un poco al vostro nome? poiché vedete che la potenza è fuggevole. I ministri sono sministrati; i duchi possono essere sducati. Io per me rido, sapendo che, se anche fossi impiccato, non sarò mai sgiordanato. Voi dovete sapere (quel che i ciuchi bardati né sanno né possono intendere) ch'io sono di quelli che neppur la morte fa tacere: io son di quelli che gridano e puniscono anche dopo la morte.

Piacenza, 4 giugno 1833,
anno terzo del pessimo tra tanti cattivi
governi che Parma e Piacenza sopportarono.

CCXXXIV

A Vincenzo Mistrali — Parma.

Eccellenza,

e questa sola parola sia data alla dignitá;
tutte le altre all'uom, assai maggiore della presente dignitá, e delle future;
cum tu inter scabiem tantam et contagia... nil parvum sapias, et adhuc sublimia cures.

Sia dunque benedetto (per una volta sola) e quello che altri fa di poco ragionevole, e quel che io ho scritto forse di poco misurato; poiché diede occasione alla stupenda lettera del 6, che meditata mi ha fatto troppo meglio intendere e la miseria straordinaria di nostra condizione, e la straordinaria grandezza di Vostra Eccellenza.

Sento la forza di non so quale destino, che vuole irrimediabili tanti mali, quando toglie a V. Ecc. di potervi rimediare. E nel doloroso mio sdegno prendo almeno questo conforto (professandone debito ben grande a V. Ecc.) di veder sorgere una figura eminente, non pur sopra quelli che la comune bassezza fa lodare (questo giá lo sapevo; ed Ella ebbe qualche segno che io lo sapessi); ma di vedere un uomo alzarsi a paro di que' pochissimi che l'imaginazione de' migliori desidera, e quasi dispera di trovare. È vero che a tale ingegno e tale animo dev'esser dolente l'aspetto di tanto bene che non si può fare, e la poca riconoscenza di quello che si fa. Ma la sublime coscienza è gran consolatrice de' non volgari dolori.

La coscienza mia mi avverte che di molte materie (massime di amministrazione e di governo) non posso portare conveniente giudizio: e per la stessa coscienza io d'ora in poi quando anche non intendessi le ragioni di qualche fatto di V. Ecc.; standomi sempre innanzi la mente la lettera del 6, rimarrá sempre la riverenza e l'ammirazione verso l'autore. Le prometto di non piú gravare i tanti suoi travagli con importune querele. E poi, perché i vili ciò che son costretti ammirare invidiano, e i non vili amano ciò che volentieri ammirano; desidero che a lei sia accetta l'affezione che in me si congiunge all'ammirazione tanto cordiale quanto libera, colla quale e per questo tempo e per gli avvenire mi rassegno a Vostra Eccellenza umil.mo e affez.mo servitore.

Piacenza, 8 giugno 1833.

CCXXXV

A Paolo Toschi — Parma.

[Piacenza], 19 giugno (1833).

Mio caro caro; mille grazie e mille per la tua di ieri. Son tutto consolato del meglio stare di Majn; e la saluto cordialmente. Sono anch'io molto del tuo debole parere e credo ch'ell'avrá gran ragione circa la strenna. Ma come vuoi che possa essere altramente con quelle teste? Non mi mandar nulla: quando sarò costí prenderò quello che sará avanzato. Che tanti scrupoli? se fossero doble di Genova oh gli scrupoli sarebbero alquanto ragionevoli.

Oh come si è propagato sin costá il romore della lettera? che ne dicon dunque? la risposta fu d'animo assai nobile, che mostra d'aver inteso benissimo; che non si offende punto del vero; che si separa dagli asini e bricconi; che quanto a sé non fugge, anzi domanda severo e libero giudicio del suo operato. Io mi esprimo scarso e monco; ma credimi, è bella, di nobile stile, e senza affettazione di sorta. Ho creduto mio debito replicargli; e credo non male; come vedrai. Ma la conclusione è che ai nostri malanni non ci è rimedio, né medico. Oh mondaccio! Dolgomi anch'io assai di quel che succede nel mondo; la malattia è universale; i malati giustamente impazienti; e i medici beccai ignorantissimi e feroci. Ringrazio molto la signora Annettina della sua bontá, e la saluto di cuore. Non mi hai detto nulla della signora Carolina: è ancora costí? mille saluti, e alla signora Marianna. Ricordami agli amici; e molto a te stesso, ch'io abbraccio con affetto e desiderio singolare: addio addio.

CCXXXVI

A Pietro Brighenti — Firenze.

(Piacenza), 20 luglio (1833).

Molto vi ringrazio della vostra de' 15. Spero che prima di lasciar Firenze mi scriverete; e poi ancora tornato in Bologna. Desidero sapere ogni successo, e di onore e di lucro di Marianna. E lei, e Nina saluto cordialmente. Vi son grato della spiegazione data a quell'oscuro della vita finita. Oh avete ben ragione.

Fui richiesto, e per l'amicizia non potei negare, di scrivere un discorsuccio sopra un quadro di Raffaello inciso dal Toschi. Volevano stamparlo qui: ma polizia e governo vi facevano si strane mutazioni, che non potevo accettarle. Mandato lo scritto a Milano, vi fu con pochissimi tocchi approvato, e dal Vallardi stampato. Qui fu proibito agramente: una cosa approvata in Milano! Questo era meno del niente per me. Ma avendo il fegato pieno, presi occasione; e scrissi una violentissima lettera al primo Ministro (uom d'ingegno) contro i due ministri proibitori. Ebbi forti ragioni di leggerla a qualcuno; ma non la lasciai in mano a nessuno. Non posso sapere come ne siano scaturite migliaia di copie, che han fatto un diabolico romore; essendovisi scaldata l'infima plebe, selciatori di strade, facchini, falegnami, pizzicagnoli ec. I due scuoiati han tempestato: sopra tutto la Polizia; che si è avventata furiosa contro il primo ministro (perché non aveva fatto alcun risentimento della lettera, essendo come dissi uomo di molto ingegno): ma figuratevi che sia la guerra dell'asino al leone. A me, dopo un mese e mezzo non han detto neppure una parola; e non sarebbe troppo sicuro chi volesse farmi una violenza; essendo tutto il paese fortemente per me. Dunque non abbiate nessuna pietá di me; perché nulla ci ho patito: né timore, perché credo che tante nubi e tuoni se le porterá

il vento. In ogni caso io son preparato a tutto: e non ci vuol poco a farmi paura. A me fa pena quel che mi dite della vostra salute. Abbiatevi cura e fatevi coraggio. Mi dispiace che siate andati da quella vecchia marchesa. È cosa da fuggire piú che non credete. Le ragazze giudicarono molto bene. Salutatemi tanto Leopardi. Voi e le ragazze saluto senza fine. Addio.

CCXXXVII

A Cesare Cabella — Genova.

[Parma], 22 luglio [1833].

Cesarino mio adorato. Ho ammirato le lettere del Tasso figlio; e piú ancora quelle del Leopardi: e con queste metto la sua del 16. E io parlo molto di lei, come di cosa che ammiro e adoro. Ma le sue lodi ad altri: con lei d'altro. Io voglio ch'ella sappia (e sel tenga a mente) ch'ella è per me, come dicono i teologi, confermato in grazia: in volgare si direbbe impeccabile. Non ci sará mai apparenza nessuna ch'ella debba scusare o giustificare presso di me. Tutto quello ch'ella fará o non fará, dirá o tacerá, vorrá o non vorrá, sará bene per me: perché la mia fede in lei è pienissima: perché ella è il mio idolo: non datomi da altri ma eletto da me, come cosa unica in questo abominabil mondo. Sento e intendo le sue pene: e mi passano il cuore. Ma che sarebb'ella se non patisse quel che patisce? Sarebbe un del numero plurale, anzi innumerabile ed infinito. *Et facere et pati fortia romanum est.* Ella mi dice profeta. Purtroppo sono. Mi rinnuova la memoria a quel giorno d'Ottavello. Ma dei tanti esempi che giustificavano quel mio presentire, glie ne dirò un solo; che ben vale per molti. Nella primavera del '30 avevo passato alcuni giorni beatissimi nella montagna e nella marina di Seravezza: luogo de' piú rari del mondo; compagnia rarissima; la divina Giulietta, Napoleone tanto bravo e bel giovane, la

sua eccellente sposa. Né può darsi piú intima o piú contenta amicizia di quella ch'era tra noi quattro. Salimmo un dí faticosamente un monte: e ci trovammo in luogo, che senza muovere i piedi, col solo girar della testa vedevamo una valletta o giardino d'Arcadia, un orrido di Svizzera, e un vasto prospetto del Mediterraneo. Scendemmo un giorno al mare: e con bastoncelli sull'umida spiaggia scrivevamo i nostri nomi, ed altri a noi cari. Eravamo taciti, e come in estasi beata. Veniva un leggier flutto, e portava via i nomi: restava la sabbia smossa; ma i gran letteroni sparivano. Confesso che mi veniva in mente (benché nol dicessi) la tanta lievitá e miseria delle cose umane: ma l'applicavo alla mirabile ruina del mirabile imperio; avendo lí meco la piú preziosa parte della corte imperiale, ridotta alla mia condizione, e consolata della mia amicizia. O non venne o non ammisi il dolente pensiero: questi dí non potranno tornare; questa compagnia non si potrá rifare. Non passa mezzo anno: e io esiliato. Non compie l'anno; esce dal mondo il principe tanto bello e bravo, tanto buono, nato erede d'una corona, degno di fondare una republica; esce di 25 anni; esce cacciato da una malattia di 4 giorni. Oh compagnia dispersa, e non possibile a rifare! E poi..., e poi il cortesissimo ospite, buon giovane, muore; e lascia gli affari in disordine. E Luisetta, tanto cara alle due principesse, tanto affezionata, è vedova infelice. E poi... non oso cercare se la Giulietta, ora maritata e immersa in altissime cure, pensa piú a quell'adorabil Gigino, ch'era il suo idolo, ch'ella giá voleva portare a Parigi, ed allevarsi. E ben era degno di tanta fortuna, quel bello e caro bimbo. Ecco gli uomini, la vita, il mondo. Come non dovevo profetare in Ottavello? Ma per la fugacitá de' nostri pochissimi piaceri, per la inondazione di tanti mali, per tutto quello ch'ella mi accenna, e ch'io imagino come se lo vedessi, dobbiamo avvilirci? No, Cesarino mio. *Ne proruas stantem columnam.* Voglia ricordarsi la colonna di Bossuet (la piú bella cosa che abbia detto quel prete), colonna che sta in piedi, cadendole a terra tutto intorno l'edifizio.

Quello che noi amiamo, il vero il buono, *plus est quam vita salusque*. Oh, diverrá non amabile perché non ci è dato goderlo? Siamo in mare, e giá sapevamo che pieno di scogli e di mostri; ora anche in gran tempesta. Diamo che si debba essere sommersi: affonderemo sdegnosi, ma non vili. Io poi vorrei ch'ella vedesse le cose come le vedo io. Tanta viltá, corruzione, perfidia, se ben guarda è tutta debolezza; cosa inseparabile da quasi tutta la natura umana; cosa dolentissima, e anche rabbiosa. Ma non però mi spaventa. Paura e disperazione mi farebbe se vedessi almeno mostrare una gran potenza per volere o fare il male, un Silla, un Napoleone. Se vedessi un gran piloto sforzarsi a gittare contro lo scoglio la nave, mi darei per sommerso. Ma tra le vanissime agitazioni di tanti imbecilli rimane pur la sua forza alla natura delle cose. Come prevaleranno contro lei le smanie di tanti stolti ubriachi? E prevalgano: una cosa non potran certo, disumanare chi vuole morir uomo. Rare volte è la sventura evitabile; ma è pur qualche cosa che non sia meritata. Non creda che gli uomini siano mai stati o migliori o meno infelici che ora. Ma sempre qualcuno si trasse fuori dal comune fango; e con occhi e cuore immobili si lasciò assorbire dalla ruina.

La lettera ha fatto un diabolico rumore; che non ancora è quieto. Come siasi copiata mi è mistero: le copie sono innumerabili: mirabil cosa è come se ne sia scaldata la moltitudine che non sa leggere. Lo S. . . . . è in furore, ma impotente. Si è avventato al cocchiere, per sminístrarlo. Ha tolto una dura impresa. A me niuno ha detto pur una parola. I santi desideri di chi mi voleva écrasé, pulverisé, finora sono inefficaci. Io m'accorgo d'aver fatto un gran bene; e sono contento d'aver sempre saputo (sinora) misurare e sprezzare i pericoli, e preferire alla vita le cagioni degne di vivere. Oh Cesarino mio, se io sapessi tanto consolarla quanto io so amarla, sarei pur contento. Qualche volta dubito se l'amor mio possa bastare al suo merito; ma son sicuro, che non si può amare di piú. Addio, l'abbraccio con tutto il cuore, che è suo per tutta la vita.

CCXXXVIII

A Samuele Jesi — Firenze.

[Parma], 25 luglio (1833).

Mio carissimo Jesi; mille e mille grazie della cara tua portatami dal buon Gussalli. Ti raccomando molto l'acchiusa; e so che la raccomando bene. Anche nel caso particolare di Clary vedo come sta la Francia. I governi sono un cholera; fanno le medesime stragi dappertutto, con poche differenze. Mi piace che lo sposo di Giulietta sappia mantenere il suo carattere e il suo onore. Non potresti farmi godere di quanto il bravo e caro Carlino scrive da Filadelfia? Se puoi, mi sará gran piacere. Io di quella prima ne feci godere i migliori di qui e di Piacenza. Fanne mille congratulazioni, coi miei piú cordiali saluti e continui ringraziamenti agli ottimi suoi genitori; ai quali desidero che al piú spesso possibile sia ricordata la mia continua gratitudine ed affezione. Quando vedi il bravo Airoldi, riveriscimelo caramente. Che fa la gentil duchessina di Casigliano? piacciati, se la vedi, ricordarle i miei ossequi.

Mi rattristano immensamente le inaspettate disgrazie di Buon riposo. Ma quando morí il povero Gherardi? e di che male? e la povera Luisetta che fa? quanti figli ha? è rimasta a Buon riposo? o passata altrove? La signora Giulietta portò seco Gigino a Parigi? Oh quanti guai nel mondo! E chi assiste la povera Luisetta? chi ha cura di lei, e di quei piccoletti?

Anche mi è di grande afflizione il continuo patire di quella povera regina: (che ben poca consolazione dee ricevere dalla venuta del genero): ti prego di presentare a lei, alla sorella, al buon re i miei piú cordiali ossequi. Che sono andati a fare a Londra Luciano e Gerolamo? quando credi che ritornerá la principessa Carlotta?

Io ti ringrazio cordialissimamente, mio ottimo Jesi, della tua costante benevolenza; e ti prego di ringraziar tua sorella

della memoria. Se vedi Niccolini, la Fanny, e Fini salutameli tanto. Che fa la Costanzina? Io gli scrissi fino dal 23 aprile, né mai ebbi risposta. Salutami tanto e lei, e il raro Orazio. Vedi mai la Giovannina? salutamela. Salutami Vieusseux. Che fa egli ora? oh quanto men bene starei ora io in Firenze! Quando vai in casa Lenzoni, rammentami a tutta la famiglia.

Puoi farmi un piacere? La signora Massimina Rossellini ha un libro di una sua nipote per me. Ella non troverebbe mai occasione di mandarmelo. Fattelo dare; e ingegnati (con tuo comodo) a trovar modo sicuro che mi venga.

Fai benissimo di non lasciare prender copia a nessuno di quella lettera, che qui ha fatto e fa un diabolico rumore. Lo sbirro è furioso. Si è avventato contro il primo ministro, perché quegli non si è risentito. È guerra d'asino contro il leone. Io ti ringrazio e ti amo e ti abbraccio con tutto il cuore, mio carissimo Jesi; addio addio.

1° agosto.

Di nuovo ti raccomando l'acchiusa; e se hai nuove o della signora Giulietta o di Carlino, mandamene. Per quel libro della Rosellini, se non ti vengono occasioni intenditi con Vieusseux. A lui e alla Fanny ho scritto. Mille saluti a tua sorella, e a casa Torrigiani. Addio addio.

CCXXXIX

A Maria Toschi — Parma.

[Piacenza], 24 settembre (1833).

Cara signora Majn, vera benefattrice. Jeri le scrissi, prima di ricevere la sua dei 22; la quale tanto piú mi obliga a ringraziarla perché fu spontanea; e veramente la ringrazio molto della sua bontá. Preghi Paolino di passare un momento dal signor direttore Ruspaggiari a prendere un motto d'una risposta, di che l'ho pregato.

Io sto bene. M'imagino che il sole li avrá richiamati al feudo. Temo di far cosa superflua mandandole due novelle, che forse sapranno: ma è meglio abondare che mancare. Si racconta che a Luino (sul Lago Maggiore) fu ricercate le carte, e arrestate le persone di due fratelli Luini, uno avvocato, l'altro compagnolo. Sopravviene il terzo fratello prete; munito delle due ampolle da messa che portava l'abate Maury. Trova il Commissario di Polizia, occupato a impossessarsi delle carte. Gli scarica addosso una pistola; e gli fracassa solamente una mano: tira l'altra; e lo gitta morto a terra. Piglia le carte; salta dalla finestra; sbalza in una barchetta, e scampa. In Roma scavando nel Panteon hanno trovato il corpo di Raffaello: fatto molta solennitá; vogliono dargli miglior sepoltura. Ciò poco importa. Il bello è che lo scheletro è intero; né gli manca la testa. Dunque che cosa è la testa da tanto tempo adorata nell'Accademia? dunque che divengono le tante filosoficature di Gall sopra quel cranio? oh mondo misero e buffone! Bacio caramente il mio Paolo; e lei riverisco di cuore, e la mamma e l'Annettina: e sempre sarò tuo amicissimo. Addio, mia cara signora Majn.

Mi dica poi se sapesse le due novelle; e mi perdoni la superfluitá.

P. S. la prego di far diligente attenzione se le lettere che le scrivo sieno intatte di sigillo.

CCXL

A Pietro Brighenti.

Voi fate una buona azione, caro Brighenti, studiando conservare ed onorare la memoria di un vostro buon maestro; e io vi ringrazio che a quest'opera pietosa vogliate unire il mio nome. Vi ringrazio che vi piaccia dare un segno pubblico della nostra amicizia antica: e volentieri leggerò quello che scriveva il Paltrinieri; e quello che voi scrivete di lui,

poiché mi assicurate ch'era un buon ecclesiastico. È sempre abbastanza la bontá; che poi mi pare di tutte le cose del mondo la piú lodevole: cosí non fosse anche la piú rara. Spero che dai buoni non sará giudicata vanitá ambiziosa ch'io mi compiaccia di vedere il mio nome andar unito a quello di un amico antico e a quello di un prete buono.

Di cuor vi saluto e vi ringrazio. Il vostro.

Piacenza, 16 ottobre 1833.

CCXLI

A Fruttuoso Becchi — Firenze.

Carissimo e cortesissimo signore, che mi consolo di poter chiamare collega.

Con molta gratitudine, e non senza tristezza, ricevo il suo cortese foglio del primo di gennaio: e all'Accademia rendo molte grazie che non mi abbia esiliato dalla sua memoria; e a V. S. chiarissima che accompagni di parole tanto benigne il favore che si degna di farmi l'Accademia. Certamente se io potessi trovarmi in Firenze nei giorni delle adunanze, non mancherei di venirvi uditore; perché l'onor fattomi dall'Accademia di nominarmi suo socio lo tengo fra le pochissime fortune della mia vita. E se non potrei meritarlo dapprima per l'ingegno e gli studi (egualmente manchevoli ed infelici) l'ho quasi meritato dappoi per affettuosa riconoscenza. Non è di mia colpa non poter venire a Firenze: ben confesso di avere non leggiera apparenza di non leggier colpa verso l'Accademia, alla quale son tanto affezionato; e verso V. S., alla quale son tanto obligato. Ma spero ottenere perdono e pietá se non risposi finora al troppo grazioso foglio degli 8 di ottobre; che mi invitava a mandare qualche lavoro di lingua, e a scrivere la vita del celebre Monti. Per veritá leggendo quella sí amorevol carta dovette in parte piú e in parte meno dolermi di non essere in Toscana: e comunque non potrei mai

accettare quelle lodi, accolsi ben volentieri la benignitá che le dettava per confortarmi: e gran conforto mi era, ed è, che gl'ingegnosi e dotti mi credano almen buono, e a loro cordialmente affezionato. Molti disturbi di vario genere mi hanno lungamente distolto dal rispondere: e non li conterò, fuor che uno, che non contiene accusa d'uomini; e fu la malattia e poi la morte di un amico fedelissimo per ventidue anni. Le mie circostanze, continuamente piene di tristezze, non mi lasciano la quiete ed il vigore che (specialmente ad una complessione fragilissima) son tanto necessarie per iscrivere. Ma anche in circostanze lietissime non oserei intraprendere la Vita del Monti; benché non potrei sortire materia né piú bella né piú cara; e io sentii molta gratitudine all'Accademia che si era degnata destinarmela. E certo posso dire di aver tanto conosciuto il Monti quanto l'ho amato; e appunto lo amai grandemente (e tuttavia adoro il suo nome) perché lo conoscevo intimamente. Né vorrò con ipocrisia di modestia simulare di non aver nulla veduto negli studi che fecero glorioso il mio amico. Ciò non ostante questa impresa avrebbe per me speciali difficoltá, le quali non saprei superare; e credo parranno all'Accademia tali che bastino a scusarmi.

Credo aver meglio che altri conosciuto l'amico mio. Ed ecco esserne giá scritto molto variamente da molti; che gli appongono fatti ed opinioni ben diverse, o le interpretano diversamente da quello che io tengo per vero. Se si trattasse di opinioni astratte e generali, stimerei dover antimettere la riverenza di quello che mi apparisce come vero ad ogni altro rispetto; perché se i privati rispetti prevalessero sempre, niuna importante veritá otterrebbe mai il suo diritto; ed è sempre di pubblico danno l'ignoranza di un vero universale. Ma trattandosi di giudicare nelle opinioni e nei fatti un individuo, e uno che è giá lontano da tutti i movimenti umani; quanti non amerebbero di chiamarmi piuttosto arrogante che sincero per lo mio diverso sentire? quanti odii, quali nimicizie di chi si riputerebbe vituperato come bugiardo, o come poco intelligente? E qual profitto pubblico sarebbe comprato dai miei

disturbi? Io ho fuggito sempre studiosamente di contraddire o biasimare altrui; ho avuta una pazienza ineffabile e superstiziosa verso le ambizioni anche piú ridicole: e nondimeno molti mi vorrebbero esiliato non solamente da questo o da quel paese, ma dal mondo. Pensiamo qual romore se io dirittamente affermassi non apparirmi vere assai cose, che altri solennemente ha gittate nel pubblico per verissime! Io so che la veritá dée pagarla, non chi l'ascolta ma chi la dice. So, ed ho provato, e ancora proverò, che oggidí non è a poco prezzo la veritá: ma poiché devo pagare assai non devo dar cose da poco.

Meno odiosa e meno pericolosa, ma non perciò spregevole, sarebbe un'altra contraddizione. Io ho tenute parecchie opinioni letterarie differenti da quelle del Monti: e varie delle sue opere le ho (nel mio animo) giudicate diversamente o da lui o da molti. Tanto era buono quell'uom grande, che ne parlavamo insieme con tutta libertá ed amicizia: ed egli, non che offendersi, godeva di quella sinceritá, e l'amava. Ma ora quanti e quanti si diletterebbero di chiamarmi prosontuoso ed insolente, se udissero opinioni diverse dalle comuni, e da quelle del Monti! Si dirá poi non esserci bisogno ch'io produca le mie; e che se non possono esser gradite, neppur è chi le cerchi. Ma che sarebbe la vita di un letterato grande e principe nel suo secolo, se non profferisse e bilanciasse giudizi letterari; o se lo scrittore non potesse pensare e parlare del proprio; e dovesse, come un eco o come un notaio, ripetere soltanto le voci e le intenzioni altrui? E tanta indifferenza penso che starebbe anche men bene a chi scrivesse per commissione di una illustre Accademia.

E di qui sorge un'altra difficoltá ben grave. Il grande uomo e mio amicissimo fece lunga e troppo romorosa controversia alla sua e mia Accademia. Sarebbe ridicolo voler evitare un esatto racconto di quella disputa. Sarebbe assai fastidioso il bilanciarne le ragioni; le quali (a dir vero) non possono essere perfettamente intese da moltissimi; quando pochi studiano la lingua, e non so quanti la studino bene. Peraltro in una

cosa pare a me (e parrá a molti) ebbe manifesto e grave il torto, quanto al modo: che fu troppo indegno di lui; e fu provocato or da inetti or da maligni adulatori di quel grande: al quale io non potei né dovetti dissimulare la mia disapprovazione. Era questo però da amico ad amico: niuna parola pubblica ne avrei detta allora. Adesso egli è fuori delle vane contese del mondo: rimane l'Accademia; rimangono le scritture di lui; io pur sono accademico. Dovrei sorpassare senza le giuste lodi il modo nobilissimo che l'Accademia tenne con lui e vivo e morto? Dovrei accusare un tanto amico di avere sí bruttamente e sí lungamente dimenticato ogni decoro? Come resisterei all' impeto giusto contra gli sciocchi maligni, i quali abusavano la mobilitá di fantasia e la credula semplicitá di un alto intelletto e di un cuor dolce; e godevano iniquamente ad attizzare uno scandalo letterario, che fa torto alla civile non che letteraria educazione italiana; e resta oneroso alla memoria di un uomo, che per tante virtú meritò riverenza ed amore? Stimo necessario che il Monti sia ripreso, a pubblico esempio, dov'egli diede pessimo esempio. Ma la correzione severa e giusta non reputo che stesse bene a un socio dell'Accademia, né ad un confidentissimo del Monti. Vedo a quanti piacerebbe il poter dire che non fui mosso da un profondo amore del vero e del retto; bensí che volli mostrarmi piú conoscente dell'onor fattomi dall'Accademia, che ricordevole dell'amore portatomi dal Monti. Ma oltreché non sarò mai sí dolce ch'io voglia compiacere a sí benevoli; giudico importante al bene morale del mondo che, in ogni occasione, qualunque ministero di giustizia sia possibilmente sottratto dai pretesti di calunnia.

L'indole e la fortuna e i tempi gittarono il buon Monti in mezzo a mutabili romori; che diminuiscono all'uomo di lettere la quiete, moltiplicano i nemici, cagionano le incostanze, e le vane querele, e le scuse poco persuadenti; fanno incerta e contrastata la reputazione; quando le amicizie e la fama debbano pendere altrettanto e piú dalle opinioni che dai fatti e dai costumi. E al povero Monti è accaduto di essere non

solamente ripreso ma anche lodato di traverso. Perciò non pochi de' suoi e miei amici mi stimolaron molto a scrivere di lui; persuasi appunto che io dovrei scriverne assai diversamente da altri; i quali piú avidamente e piú arditamente cercarono di occupare la fama. Agli amici mi scusai, come ora all'Accademia: perché io so ben tacere, ma non so parlare a mezzo. E se molte circostanze si oppongono a poter dire liberamente del Monti, come di letterato famoso; piú pericolosi scogli e piú fiere tempeste incontrerebbe il ragionare di lui come di letterato cui l'ampia fama fece uom pubblico. Schietto e generoso fu il suo cuore; la politica miserabile. Ma non si può separare la sua vita e la sua poesia dalla sua politica. E non vedo presente né prossimo il tempo di potere con veraci sentenze giudicare ciò ch'egli fece, e ciò che altri disse di lui; e smentire autorevolmente chi per misere o per inique ambizioni fece alla veritá indegnissimi oltraggi.

Troppo lungamente, e forse inettamente, vo dicendo ch'io non posso accettare un insigne onore fattomi da un'Accademia, la quale io con tanta affezione riverisco. Ma se è noiosa la prolissitá delle mie ragioni; ho temuto che potesse parer meno riverente e meno grata una risoluta brevitá. Perché se io non potessi persuadere che il mio amore per Firenze e la mia devozione e gratitudine per l'Accademia vincono in me ogni altro affetto; io ne sarei sconsolato quanto dalle cagioni che di venire a Firenze m'impediscono, e dal celebrare un amico famoso e adorato mi sconsigliano.

È tanta benignitá e tanta benevolenza nelle parole usate verso me da V. S. chiarissima e cortesissima, ch'io giustamente confido ch'ella riceva con amorevolezza o almeno pietá le mie scuse; e cosí voglia presentarle all'Accademia che da quella sieno con pari degnazione accettate. Fiorentino ed Accademico vivrò e morirò nell'animo mio; e per questi due titoli, e per l'obligo d'una speciale riconoscenza verso Lei, sarò da Lei (come spero) tenuto sempre per suo dev.mo ed obblig.mo servitore ed affez.mo collega.

Parma, 8 gennaio 1834.

CCXLII

Ad Antonio Gussalli — Milano.

(Parma,) 24 gennaio (1834).

Caro carissimo. Ti scrissi il 21. Ho avuta iersera la tua del 22. La prima cosa due baci di ringraziamento e di amore al carissimo Giacomino. Poi mille ringraziamenti alla carissima dama per le due parolette. Oh quanto quanto mi duole de' sí frequenti e sí gravi travagli della sua salute. La mia compagnia non può essere di consolazione: ma ho ben molta materia per molta distrazione. Credimi, se mi fosse possibile venire a Milano, credimi io verrei subito; e verrei per istare non accanto al suo letto, ma accanto al fuoco e presso a lei; discorrendo tante e tante cose che interromperebbero molti de' suoi molesti pensieri. Oh sí certo riuscirei a consolarla della gran passione che deve darle l'essere in disgrazia de' pittori cavalieri. Non ti pare? (I cavalieri incisori desideran molto la sua grazia, e con molta affettuosa riconoscenza ne accolgono ogni segno.) Le sciocchezze del marchese Giorgio (non scioccamente, ma sensatissimamente, esposte da te) non mi darebbero alcuna pena, s'egli portasse un altro cognome. Non sentii il terremoto, che anche da altri non fu sentito, perché fu modesto: tra i quali per fortuna fu la signora Maria, che ne avrebbe spiritato.

Subito io lo imaginai che ci sarebbero in Milano di quelli che non vorrebbero che si sentissero i tuoni: ma i tuoni son fatti per essere sentiti da tutti: e la vita non indarno vissuta m'ha insegnato che stoltissimi di tutti i mortali sono i conduttori del gregge. Sí, sí: non ci è dubbio. Domenica, dí 19, la sera a ore 7 minuti 25 lo sbirraccio infame cadde trafitto. *Absolvitque deos.* Tutte le circostanze del fatto hanno del miracoloso. Era innanzi alla Steccata: nell'ora che tutti andavano al teatro; nel giorno di festa, che ci vanno molti. E molti lo videro, niuno lo intese. Il procuratore fiscale Crotti vedeva

un uomo addossato a un altro; e credeva due giovinastri che ruzzassero. Donne passando vedevano barcollare il trafitto, e lo cansavano gridando all'ubbriaco. Fu portato nella bottega del prossimo fornaio Lazzari qual uomo preso da sincope. Non apparve ferita, se non quando lo spogliarono (poi le ferite fecero stupire gli anatomici): nel tempo stesso tre ufficiali tedeschi inavveduti calcarono lo stile in terra, e lo raccolsero intattissimo di sangue. Il feritore dev'essere qualche cosa di sovrumano: la sua forza d'animo e di corpo, è veramente prodigiosa (parlo degli effetti, come vedi; non ch'io possa guadagnare i diecimila franchi). Si gittò sulle spalle dello scellerato; colla mancina afferrò dinnanzi il tabarro con tanta forza, che lasciò l'impression lunga delle dita sulla felpa delle mostre. Colla destra menò rapidissimamente due colpi, che ruppero la scapola, tagliarono l'aorta e passarono al polmone. Il paziente non poté gittare un grido nell'atto, non proferire una parola dipoi. E fu gran ventura; s'egli campava come il Besini avrebbe proferito un mondo di sospetti; a tanti aveva dato necessitá di esecrarlo, e volerlo morto. Niuna morte di scellerato che non fosse principe fece piú allegrezza universale. L'allegrezza publica scoppiò subito nel vicino teatro. Tutta la cittá esultò apertissimamente come liberata da un mostro odiosissimo e nocentissimo. Le donne sono innamorate del percussore, che si figurano grande, pallido, barbuto, nerborutissimo, arditissimo, e calcolatore profondissimo. Niun calcolo d'astronomia fu mai piú preciso di questa meccanica. Ai prodigi del fatto succedono prodigi di stoltezza del governo. Non parlo della immoralitá della taglia: chi aspetta moralitá dai governi? Ma io oserei desiderare il senso comune. Sperar complici di un atto, che evidentissimamente non poteva averne! E tutta la gente leggendo l'editto lo rimproverava alla maialitá di fra' Coccone. A me è spiaciuto il nome di Mistrali e della Duchessa nel decreto di pensione alla vedova. Si poteva dare la pensione senza stampare il decreto: o stamparlo semplice, e senza insulti all'universale sdegno giustissimo. Tenere in gran pregio *i segnalati e troppo brevi servigi*

di quel magistrato zelantissimo? Fa pietá il grosso inganno della povera Duchessa; la quale tra pochi giorni dovrá necessariamente sapere le innumerabili scelleratezze di quel mostro: e dovrá abborrire e piangere d'essere fatta correa e compartecipe di tanti delitti e di tanta esecrazione; e che sia costretto un popolo buono e sensato a vedere Lei in un Sartorio, o un Sartorio in Lei. Ma un Mistrali che lo conosceva tanto, che sapeva quanto n'era odiato, che sapeva l'apertissima e furiosissima guerra fattagli da quello, e i vanti che si dava colui di rovinarlo; perché dettare quelle sconvenienti parole? Temeva in Corte gli amici di Sartorio nemici suoi; e perciò voleva affettare imparzialitá, anzi parzialitá? Ma che sono cortigiani stolidissimi in faccia agl'interessi del principe, ai diritti della nazione? E tra poco la Corte, benché stoltissima, dovrá pensare di Sartorio come la nazione: e Mistrali, che ha giá tanti nemici, subirá l'immensaereditá di tutte le inimicizie dell'infame sbirraccio.

Altra imprudenza, o impudenza del Governo. Promettere diecimila franchi per l'uccisore di un briccone vilissimo, e mille per gl'incendiarii! E i governi vogliono essere amati e riveriti, mostrando cosí svergognatamente qual conto facciano dei popoli, che infine poi li sopportano e li pagano? quousque abutemini patientia nostra?

Diciamo però quel poco di bene che ci è. Il governo, benché stoltissimo sempre, e allora anche spaventato (senza ragione alcuna; perché non fu fatto il piú piccolo movimento) fece una cosa buona e savia assai, confidando nella stessa ora la Polizia al buono e onesto Swing: il quale cedette alle istanze, ed accettò. Meritavano peraltro la punizione di un rifiuto ostinato; poiché avevano aderito alle infami calunnie dello sbirraccio infamissimo; che alla stolida Corte (e a Milano) accusava il buon tedesco dell'amore portatogli dall'universale, dicendolo guadagnato colla protezione che dava ai rivoluzionari. Il publico che è sensatissimo, non imputa al buono e savio Swing le perquisizioni e le arrestazioni (molte ingiuste, e molte anche ridicole) fatte per trovare il non mai trovabile percussore.

O stoltezza di paura o falsitá di zelo che le volesse, non doveva il buon Swing impedirle. Egli ha provato che il popolo (a dispetto dei calunniatori sfacciatissimi) è buono; ed ha provato in sé che non è cosa sciocca ma ben politica, essere buono e conosciuto tale. Mercoledí, sera d'opera nuova, per ordine di Bombelles si dovette (contro il solito) aprire tardissimo il teatro: però molta ed impaziente folla alla porta. Egli vi passò per vedere se vi nasceva disordine: la calca se gli aperse cortesemente. Egli non mostrò di volerne al popolo, ma disse ai gendarmi: « badate di fare il vostro ufficio coi debiti riguardi »; partí salutato riverentemente dalla moltitudine, che si teneva tranquilla e paziente. Fra le tirannidi stolte ed inutili dell'ucciso animale era quella di interdire capricciosamente il teatro a molti giovani. Alcuni ricorsero a Swing per licenza d'entrare: l'ottennero, come cosa giá ingiustissimamente negata: ma, « Prego, mi facciano onore ». N'ebbe questa risposta assai notabile: « Con galantuomini come lei nessuno è cattivo ». Swing non vuole stare in quel posto. È gran danno publico: ma anch'egli ha ragione. Vedremo il giudizio, o piuttosto la fortuna, del povero governo nella scelta del successore. Ma un Sartorio secondo è assai difficile; ciò è pur qualche cosa. Dicono che quella domenica era stato il piú lieto giorno al Sartorio, pieno di trastulli con femine e di gozzoviglie. La sera certo fu scura. Disprezzava, come nulla pericoloso, l'immenso odio universale; benché pregato di cautela dagl'infami scellerati, ai quali era egli utile e necessario. Gli si sono trovate lunghe liste di proscrizione, come ad un Silla. La lista delle spie ignobili è di centoquarantanove: guarda quanti calunniatori! pagati da uno a tre franchi al giorno, coi danari dei calunniati. Spero di conoscer poi le nobili e piú costose spie. L'affare di Benedini e Curti è una apertissima iniquitá, senza pretesto: e giá il governo lo conosce: ma non osa aprire il carcere, per non parere mosso da paura. Stoltissimo governo, ossia stoltissimi governi! non osano la giustizia! E poi, *fortem animum praestant rebus quas turpiter audent!*

Finiamola di lui; perché mi bisogna parlarti di me. Ti pare che io scriva come lodatore, come amico di Sartorio? E pure sappi che di tali lodi e di sí fatta amicizia fui quasi accusato. Vedi che cosa è il mondo! Un suo satellite, che mi conosce, andava dicendo: « Sapete? si sono veduti ». Oh, è incredibile. « È certissimo: l'accolse con molto garbo, rimase contento di lui. Ora sono amici ». Ti vedo marcar le ciglia, e quasi dimandarmi a qual prezzo sono divenuto la 150ma spia. No, no, puoi fidarti ancora di me. È vero che il dí 25 novembre ricevetti un suo biglietto privato (colla sola soscrizione, perché sai che neanche materialmente sapeva scrivere) tanto rispettoso, ch'io lo credetti un'ironia o un aguato. E dovevo crederlo, poiché non mi era ignota la natura della bestia, né la cagione, per lui dolorosa, dell'invito. Lo vidi (in casa sua) per la prima volta in vita mia, a ore cinque della sera; lo vidi per l'ultima volta la seguente sera alla stessa ora. È vero delle accoglienze; mirabilissime a tutti in lui, che sempre insultava brutalmente le piú rispettabili persone. A me la prima volta venne incontro a mezza l'anticamera; e mi ricondusse fino alla scala: la seconda sera mi incontrò alla porta, mi fece accompagnare col lume (che pur non bisognava) sino alla scala dal figliuolo. Ogni sua parola fu riverente; anche quando si toccava la piaga. Si sa tutto: si seppe esservi stati colloqui. Puoi figurarti la curiositá: io non doveva saziarla. Solamente dissi a qualcuno: — ora che l'ho veduto non posso piú odiarlo per conto mio proprio —. Il senso moltiplice di queste poche parole lo intenderai tutto, quando ti racconterò la lunga istoria, veramente curiosa, e mista di comico saporito: ma da chi non poteva saperla furono intese e riprese come una lode. Il vero è che quei due colloqui necessariamente mi gittarono in tante e tante meditazioni (delle quali diveniva egli un minimo punto) che poco spazio o forza mi rimaneva per un odio privato. È vero ancora che lo vidi in tale stato innanzi a me, che per un momento ne sentii quasi pietá. Nel primo incontro balbuziente, tremante, smarrito, con fatica trovante sconnesse parole per negarmi il suo delitto; né

la prima né la seconda volta osante lamentarsi della punizione che gliene avevo data; comprimendo con violenti e visibili sforzi l'immensa rabbia che doveva sentire. Oh egli non ha sentita la sua morte; ma patí un gran supplizio quelle due sere. Egli sentiva una tortura atroce: io nella massima serenitá della mente, non pensavo giá a godermi l'orgoglio della potenza morale spezzatrice delle forze brutali; ma ero contristato da molte considerazioni sulle tante miserie e tante stoltezze del genere umano. Vedevo confuso e tremante innanzi a me il vero tiranno del regno parmigiano; del quale tremavano, come di un tremendo assassino, tante migliaia d'uomini; temevano, come d'una potenza, i ministri; temeva la parte della Corte che l'odiava; temeva anche la Duchessa, ai cui ordini espressi rispondeva con disprezzo e rifiuto insolentissimo. E quello sguardo insultantissimo era abbassato innanzi a me; quella voce arrogantissima appena la sentivo: ogni audacia era atterrata; innanzi a chi? a me, che se volessi farmi magister di un villaggio non mi sarebbe dato. Dopo il terribile sperimento di giugno s'era arrischiato (ma in occulto; e ora lo negava) di offendermi. Ma ora aveva veduto un mio cenno rapidissimo correre tutta la lunghezza d'Italia; ed essere ubbidito, da tutte le parti, con piú prontezza e diligenza che un ordine dell'imperatore. Egli mi aveva provato piú forte di un principe (poiché i príncipi possono dar morte ma non l'infamia): ora mi aveva trovato piú malizioso d'ogni poliziotto. E il secondo castigo era tale ch'egli non poteva tentarne vendetta, neppur farne querela, senza uno scoppio di universali risa, che proclamerebbero lui sciocchissimo. Ora che gente è quella che trema di uno che io fo tremare? I suoi cinquanta armati, i príncipi e le polizie suoi alleati, non istanno contro me come contro gli altri? Perché tremano gli altri; io non tremo, e fo tremare? Ah, perché state in ginocchio? Levez vous.

La seconda sera aveva preso un po' di fiato: trovò parole: parlò, come sapeva, e d'inezie. Ma che divenni io quando contandomi quella parte di sua vita, che doveva parergli la

piú splendida, io imparai che il presente re di Parma era il giá commissario delle puttane in Bologna? Oh ludibrii delle cose umane! E il giá commissario delle puttane in Bologna, il piú brutto, il piú ineducato, il piú ignorante, il piú brutale, il piú iniquo, il piú sprezzato, il piú abborrito degli animali, era il piú frequente commensale di una Imperatrice, della moglie di Napoleone! il commensale sopra tutti favorito! anzi per lui era trascurato ogni altro! Io sapevo bene le iniquitá di Sartorio: né punto mi era di meraviglia che le iniquitá abbian favore in Corte. Ma vedendo ora co' miei occhi tanta sozzura, tanta viltá, tanta asinitá; pensavo: quale, non dico desiderio, ma stima si potrá avere delle mangiatoie auguste, se vi hanno pastura i Sartorii? Oh cosa veramente extra-umana i regnanti e le reggie! Chi odia le monarchie, stia quieto, e lasci fare alle polizie. E la sapienza della polizia milanese non aveva altro che un Sartorio da mandare a Parma! Non mi stupisco per la scelleraggine (che per le polizie è gran merito), ma per la tanta asinitá. Oh per Dio, ci credono peggio che oche; e s'ingannano. Ma che stupirsi di Milano, se la sapienza viennese mandava a Venezia un Cattani? Se il Torresani è bravo quanto dicono, come non muor di vergogna, di avere per uguale e collega un Cattani? Come non intende che da tali bestie non si può raccoglier né stima né timore ai governi, ma solo odio e disprezzo? Come non s'avvedono che l'ignoranza e la ferocia e la perversitá di pochi sbirri basta ad irritare il genere umano, non basta a sottometterlo? Se questa mia lettera avrá mai la fortuna di capitar alle mani del signor Torresani, e s'egli (come credo) val meglio dei Sartorii e dei Cattani, gli sará di qualche utile. Intanto per fatica e per bile stracco di scrivere, t'abbraccio con tutto il cuore.

P. S. Swing non vuole restare né anche per poco. Gli è promesso un successore; ma provvisorio. Perché la Corte aspetta oracolo da Vienna, per sapere se deve prendere un paesano o ricevere un forestiero. Io credo che avremo un secondo regalo. Spero che la gratitudine non mancherá ai meriti.

CCXLIII

Ad Antonio Gussalli — Milano.

Domenica, 26 (gennaio 1834).

Caro Carissimo. Hai avuta la mia lunghissima di ieri? Non potendola spedire di qua venerdí (perché fui interrotto, come ti dissi) la mandai ieri a Piacenza; perché potesse anche leggerla un amico, il quale era ansioso di conoscere questa novitá. Se non è andata in mano al Torresani me ne incresce.

La polizia è data (provvisoriamente) all'aureo Ferrari Ottavio, che giá l'ebbe prima di Sartorio; e in tanto tempo fece di spese 268 (!!) franchi; si fece adorare (proprio adorare); e non accadde il piú piccolo disordine. Bisogna lodare il governo di questa elezione; e di avere rifiutato le impudenti domande di due mascalzoni, e poi, indovina il terzo chieditore... Cavagnari! E sono impieghi da domandare! Se non ci vengono regali dal di fuori, il governo sará ben servito, e il paese quietissimo e contento.

Siccome è probabile che tu voglia qualche favore da fra Coccone, ti fo sapere come ho saputo ch'io sarei buon mezzo. Ridi. Poco tempo fa venne da me il maestro di rettorica, e mi contò come il mio nome l'aveva salvato. Questo povero diavolo è odiatissimo dai preti; e per il posto, che vorrebbero mettervi un prete; e per la persona, che conosce i preti e non li ama. Fra Coccone l'odia anche piú dei pretacci; e spessissimo va domandando se ancora si è trovato il modo ch'ei possa levarlo di lá; ché giá non ce lo vuole. Anche ultimamente ne parlava con quel mal verme di Fra Tacchino suo confessore, ispettor delle scuole; e insisteva, che bisogna pure cacciarlo. Tacchino che ne ha voglia uguale, ma è meno bestia di Sua Maialitá; diceva: «Sta benissimo; bisogna cacciarlo; ma sinora non si trova né anche un pretesto da colorire la cosa. Cacciar uno che ha moglie e figli, e non si può rimproverare di nulla; è cosa forte. E poi c'è di peggio: è amico

di quel beccofotuto (parola sacerdotale) di Giordani. Sa che diavol di romore fece per i ragazzi; come Sua Maestá andò in collera con V. Ecc.; come il paese gridò. S'imagini ora per costui. Non è prudenza mettersi». Sua Maialitá prendendosi il mento colla mano, e ruttando un sospiro, disse: «Pur troppo avete ragione. Aspettiam dunque ancora; verrá bene il suo tempo». E cosí quel povero diavolo guadagna tempo. Io per un pezzo sperai nel naso di Sua Maestá (dico nel naso; perché so bene che i terreni dii non abbassano il divin cervello ai bisogni de' mortali) sperai che il naso perdesse pazienza alle tante correggie di Sua Maialitá. Ma anche questa speranza fu vana. Resta a sperare in una buona indigestione. Oh spero sempre in quella tanta spalla di maiale che entra nell'epa di Sua Eccellenza. Ora anch'egli (dopo il miracolo del sacro stile) è divenuto mansueto: oh non fa piú di quelle sue continue brutalissime strapazzate. Gran reliquia il sacro stile! Lasciamo queste bestialitá. Come sta la carissima dama? Mille e mille cose a lei; e baci al bimbo. Ti abbraccio con tutto il cuore.

CCXLIV

A Giacomo Poldi — Milano.

sabato 7 febraio (1834).

Perché t'inquieti, mio carissimo Giacomino? Come ti viene in mente che io possa abbandonarti? Devi sapere che io non abbandono mai i miei amici; né anche i grandi: figúrati poi i ragazzi.

Non ti deve dispiacere che io voglia bene anche alla Gina (benché io non l'abbia mai veduta). Ma devi sapere che ho voluto bene alla sua mammina, fin da quando era della tua etá. Sicché vedi che amando la mamma, bisogna che ami anche la bimba. Io non sono stato primo a scriverle: ma capisci bene che quando una bimba scrive, sarebbe assai male non rispondere. Oh vorresti che non avessi creanza coi bimbi?

sarei molto cattivo uomo. Alla Gina ho scritto breve, perché è piú piccolina. A te scrivo sempre piú lungo, perché hai piú giudizio, e avrai piú pazienza di leggermi. Io vorrei che tu facessi conoscenza colla Gina; e credo che prenderesti a volerle bene anche tu; perché mi dicono che è una bambina assai brava e buona. Se la vedrai, voglio che gli dii un bacio per me; dicendole ve lo manda Giordani mio amico, il quale è amico vostro e della vostra mamma. Io avrei caro che il mio amico Giacomino avesse un'affezione particolare per una bambina mia amica, e figlia d'una mia amica; e in generale fosse disposto ad amare tutti i bambini buoni e ben educati, e compatire i mal educati. Poi hai voluto ch'io ti dia del tu, e mi dai del Lei: fa dunque come fo io con te. Bacia per me il tuo precettore, e la mano della tua mamma: e credi fermo che non ti abbandonerá mai, e ti amerá sempre il tuo sincero e costante amico.

Addio carissimo Giacomino: ti abbraccio.

CCXLV

Ad Antonietta Tommasini — Parma.

tredicesimo giorno.

Carissima Tonina. Mi è un gran ristoro il tuo biglietto. È tale la tua amicizia, che bisogna che io m'acqueti allo ecesso de' tuoi doni. Ma io come potrò significare la mia gratitudine? Ora la mia fortuna mi ha promosso a questa compagnia delle meretrici e dei discoli. Vedi che dignitá! e sin dove son giunto dal niente. Bel mondo! Se vedi quella eccellente Fanny Balbi, ti prego di riverirla molto per me, e molto raccomandarle di mandare miei saluti a sua sorella, e a suo padre; due ottime persone. Dio voglia che io giunga a vederla, ma come sperarlo?

L'ottimo cavaliere ha scritto perché io possa vederti; ma

poco spero che quei cani o asini lo concedano. Mi sarebbe caro, se la Marchesa Balbi scrivesse a Bombelles per potermi vedere: quand'anche non dovesse ottener nulla, mi piacerebbe molto che ne facesse l'istanza. Mi rincresce della barba; ma come potevo ostinarmi contro la costante istanza di quell'ottimo cavaliere? Che se avesse voluto che mi facessi tagliare il naso, avrei dovuto acconsentire. Non so perché egli abbia tanto voluto che mi facessi radere; ma so che a lui dovevo cedere. Eppure mi rincresce che non rimanga cenno né memoria di quella mia figura. Sai l'ineffabile e invincibile repugnanza che ho sempre avuto al ritratto. Ma in questa condizione tanto inaspettata, m'ero mutato di pensare quanto di figura: e mi sarebbe piaciuto che della mia strana fortuna, e della mia novissima faccia avessero spettacolo e memoria le persone. Ti assicuro che avevo preso una fisonomia non immaginabile da chi non l'ha veduta. Quello aspetto irregolare è svanito: e l'indegna sorte rimane. Pazienza. Ma rimane l'animo inconcusso, immutabile. Poveri imbecilli quelli che sperano intimidirmi; poveri sciocconi. Addio, addio, cara amica, tanti saluti a Giacomino, Adelaide, Emilia; addio.

CCXLVI

Al Maggiordomo della Duchessa di Parma.

Signor Conte:

I. Iniquitá evidente della carcerazione.

A me non conviensi né supplicare né lamentarsi: ben conviene a Sua Maestá sapere il vero e delle cose e delle persone. E Vostra Eccellenza professando lealtá di cavaliero e pietá di cristiano, sentirá il suo strettissimo obbligo di far pienamente conoscere a Sua Maestá la grande iniquitá e il grave scandalo della mia ingiustissima carcerazione. Troppo vil cosa è un uomo per voi altri signori: ma nella mia causa

è impegnato l'onore della Sovrana: e l'onore de' Principi è tutto in mano de' popoli, quando l'onore de' privati non è niente in potestá de' regnanti. Nella mia causa ameranno di conoscere le genti che Sua Maestá e voglia e possa esser giusta. Deve dunque sapere quale son io, e qual'è la mia causa.

Se regnasse ancora l'Imperator grande, io sarei nel suo Consiglio di Stato; o sarei Senatore, come Paradisi, Moscati, Castiglioni, Volta, Oriani, Stratico: ai quali l'amor della nazione otteneva il favor di quel sovrano; al quale non si potevano occultare né calunniare gl' ingegni e gli studi, perché non aveva in sé le cagioni di temerli e odiarli. Avrei vestito dorato, ricca pensione; riverito anche dai cortigiani, che non curano il merito; ma onorano i titoli, e s' inchinano ai vestiti. Ora nel piccolo e sfortunato regno della Consorte sono l' infimo de' sudditi, e sono nulla. E sin qui il giuoco della fortuna (o forse pur dell' invidia) adempie il mio sincero e costante desiderio: ché io sono ambizioso e sono superbo di questo mio incontaminato nulla. Ma ingiusto è negarmene il prezzo, e non lasciarmi l'oscura quiete del niente. Al Maggiordomo e Consiglier intimo della Duchessa di Parma scrivo dal carcere; dove stanno meretrici e discoli: e gran clemenza non avermi degnato della compagnia de' ladri e degli omicidi. Ho dovuto sostenere sei giorni prima di avere un pettine e una camicia; diciotto giorni prima che le continue istanze del medico mi ottenessero di respirare qualche momento in un cortile, non lungo 30 braccia, non largo la metá, circondato d'alte muraglie: giá pareva molto a V. Ecc. lo stretto e basso e scuro corridoio che sta innanzi alla mia prigione. Mi è pertinacemente negata la consolazione di vedere qualche amico.

E quale è il mio tanto grave delitto? Sapranno tutti, e tutti lo diranno, ch' io non ho violato nessuna legge né buona né cattiva; che in me non è colpa, non apparenza non sospetto di colpa, né antica né nuova; che alla violenza commessa contro me non solo mancano le ragioni, ma i pretesti. Mi nuoce un odio nudo e impudente. Né può ignorarlo

V. Ecc. sin dal decimo giorno del mio imprigionamento, domenica 9 di Marzo; nel qual giorno vennero al Gabinetto le mie carte; diligentemente ricercate tutte, e gli esami fatti assai minutamente: e la risultanza degli esami e delle carte, manifesta irrepugnabile, niuna colpa. Vostra Eccellenza sa tutto questo: e io sono ancora in prigione, e prigione secreta! Vostra Eccellenza sa tutto questo; e non lo sa ancora Sua Maestá dopo 20 giorni! Io non sono altro che un uomo; oh meschina cosa in Corte, ma l'onor della Sovrana è offeso quando all'ultimo de' suoi sudditi è fatta ingiustizia; quando le genti sono costrette a dubitare s'ella voglia o s'ella possa fare giustizia. Io mi persuado che V. Ecc. non vorrá celare il vero alla Sovrana; ma sono certissimo che l'iniquitá fattami non si può nascondere al mondo. Però è necessario sapersi da Sua Maestá che ingiustizia mi è fatta, e donde mi venga.

Nelle mie carte hanno trovato e preso un memoriale, che avevo cominciato per la Contessa Maggiordoma; affinché da lei ne avesse notizia Sua Maestá, e cessasse le vessazioni usatemi dal Sartorio. Non lo compii, avendo considerato che perdevo il tempo e la fatica: e mi risolvetti a sopportare, come fanno tanti altri, tacitamente i mali senza rimedio. Ma ora che una violenza impreveduta ha tolto quello scritto imperfetto al mio secreto, e lo ha portato donde la mia moderazione lo voleva tenere lontano; desidero espressamente che Sua Maestá lo conosca: certissimo essendo che in quello è una sovrabbondante dimostrazione, che per tutta quanta la mia vita, per la pubblica fama, per i vanissimi tentativi di tanti cavillosi inquisitori, fu ed è ingiustissimo l'attentato del morto Sartorio e di tutti i Sartorii viventi (razza troppo numerosa e funesta) di trattar me come persona cattiva o sospetta. Quello scritto sta nel processo ora fattomi; e grida una pienissima e anticipata mia giustificazione; convince la stolta iniquitá e de' morti e de' vivi miei odiatori.

E che si odia in me? (poiché io posso essere odiato da qualcuno, benché non possa essere accusato da nessuno). Si odia in me la riputazione diffusissima che ho (e la merito)

di sincero e inconcusso odiatore d'ogni menzogna, d'ogni iniquitá. E perché è saputo che dall'amore del vero e del giusto mai non poterono smuovermi né speranze né paure, sono amato da milioni d'uomini: e per questo amore stesso mi odiano pochi tristi vilissimi; a' quali è un rimprovero la mia vita; i quali non sopportano di essere disprezzati quanto meritano, e temuti meno di quel che vorrebbero. Questo odio (giá antico e sempre crescente) di non molti e di non buoni è la cagion sola che, dopo tanti inutili sforzi, riesce a cacciarmi in prigione; la quale meglio sarebbe dovuta ai delitti e all' infamia de' miei odiatori. Manca ogni nome di colpa a colorire la troppo manifesta e deforme violenza; sono detto reo di Stato. Dov'è lo Stato offeso da me? E per quale offesa? Di quale cospirazione, o di qual setta cospiratrice, sono detto partecipe?

Ammutisce persino l'impudenza della calunnia, e il furore dell'odio: nulla di ciò osan dire. Non avendo ragioni, non trovando pretesti, si piglia avidamente occasione da una mia lettera confidenziale. (Non si ricordano gli avvisi notissimi del Principe di Metternich al ministro di Baden). Veramente in quella lettera tocco all'amico alquante ragioni per le quali era universalmente e troppo giustamente disprezzato e detestato il Sartorio; quanto ignorante, quanto insolente e brutale; quanto calunnioso e malefico; quanti danni al paese, quanti al governo fece quel mostro; quanto era e onorevole e utile al Governo il conoscerlo e punirlo. Oh che è egli uno Stato, è egli un principe lo sbirro Sartorio? I Sartorii tutti quanti (e per lo vero Dio son troppi) sono ignominia e ruina de' governi. Veda Vostra Eccellenza i profitti del carcere. Legga (chi vuol giudicare dée leggere) il memoriale che in libertá scrivevo alla Contessa Scarampi: e troverá le querele pacate, e le parole d'uomo che sa scrivere anche alle gran dame di Corte. Ora dal carcere piú crudamente grido al Conte Maggiordomo il non piacevole, ma inevitabil vero, che i Sartorii (e non le quiete e oneste persone odiatrici delle insensate scelleraggini Sartoriane) sono i veri nemici de' governi:

e che se mai fosse destinato che le Monarchie, espugnata finalmente l'umana pazienza, perissero; perirebbero per le stoltezze e le scelleratezze impunite, anzi premiate, della infame Sartoriana razza. E sono forse io solo a pensare e a dir questo? Nò certo; le migliaia e milioni lo sentono e lo dicono. Perché alle migliaia è impunito, a me è capitale? Perché a me procura speciale odio un nome che nessuno può disprezzare, una vita che nessuno può rimproverare, e amano parecchi milioni.

Ma dée servire a questi odii tanto ingiusti la mia Sovrana? Né deve né vorrá. Le domandano la carcere per chi ha scritto la lettera? e lascian libero chi la ricevette e non la celò! Dunque confessano che non può trarsi in colpa la lettera. E sono tratto in carcere io! Temettero i discorsi importuni se violavano la giustizia in un giovane buono conosciuto da pochi; e sperano dunque che di me si tacerá? Oh se ne parlerá; e molto, e lungamente, e piú di quel che vorrebbero. Povera gente! O voglion caricare altrui di quella infamia, che sentono di non poter essi sostenere?

Ma per quale nuova giurisprudenza possono opprimermi? Come all'óppressione adoperare il braccio del mio natural principe, del mio natural difensore? È malcontenta di me la Sovrana? Si prenda la mia libertá, anche la mia vita. Ma un Sovrano mi basta. E come io, sí piccol privato, mi trovo ad avere piú di un Sovrano? E se io offesi qualche principe; se volli pur levare una scheggia da qualsiasi trono; precipitino tutti i troni sopra di me; o a soddisfare gli sdegni loro mi punisca Sua Maestá. Ma dov'è il principe offeso da me? In nessuno degli Almanacchi reali, in nessuna delle case regnatrici ho mai trovato un Serenissimo Sartorio. A chi dunque (vorrei pur saperlo; e non mi pare disonesta curiositá) serve il nome della mia Sovrana per tenermi in carcere e trattarmi da reo di Stato?

E qui abbia pazienza il Signor Conte di un mio breve argomento; e non voglia dirmi né indiscreto né importuno ragionatore. Signor Conte, non sono io un idiota al quale si possa dire: tacete. E la brutal forza non vale per ammazzar

la ragione. La tengo da Dio una potenza di pensiero e di parola; potenza legitima se altra mai; e potenza inespugnabile: non me la potrebbero togliere i re, i quali non potrebbero darmela. Né ho bisogno di mostrarne i diplomi: giá l'ha riconosciuta il mondo. Chi mi conosce sa quanto io sia lontanissimo dall'arroganza; ma quando mi han chiuso in carcere, tra le peccatrici e gli scostumati, mi han dato giusta e necessaria ragione di alzarmi sopra la mia natural verecondia, e gridare: «ma tête aussi est une puissance». Signor Conte, Ella può vedere che viviamo nella seconda stagione del mondo. La prima patí le guerre della forza contro la forza. Non piú felice, ma piú umana è questa, che soffre i combattimenti della forza contro la ragione. Felici i terzi secoli riserbati a' contrasti di ragione con ragione. Frattanto io non invidierò altrui la potenza d'imprigionare e d'ammazzare; contento della mia potenza di ragionare. E con sua licenza ragiono ora cosí. Siamo 400 m. sudditi di S. M.: se un giorno le viene appetito d'impiccarci tutti per suo buon piacere, lo fará senza impedimento; e nessuno glie ne domanderá conto. Sta benissimo: e qui sento ch'è Sovrana. Vorrá salvarne uno e non potrá? Dovrá chiederne licenza, non so a quanti o quali? e potrá non ottenerla? Dov'è andata la Sovranitá? qual legge, qual patto, qual ragione, qual convenienza può lasciarle libero il male che non vuol fare, impedirle il bene che deve e vorrebbe? Vedo che i re si dicono pastori dei popoli: credo per farci intendere che noi siamo pecore. È del pastore mugnere le pecore, tosarle, mangiarle; ma poi, come sua cosa, le difende dai lupi e dai ladri. Me la fortuna fece nascere nell'ovile di Maria Luigia: sono sua magra e inutile e quietissima pecora (intendiamoci bene, Signor Conte; dico pecora di mansuetudine, e non di stupiditá). Non crederò che voglia pascerne lupi stranieri. So che io non debbo desiderare altro se non che Sua Maestá sappia quale son io, e qual è la mia causa: e debito ufficio di Vostra Eccellenza è di farle ben conoscere e la persona e la cosa.

Nel 1822 un inquisitore divenuto famoso (voglio dire in-

fame) fece domandare dal Governatore di Milano alla Corte di Parma che fossero cercate le mie carte, come di sospetto; (era io assente) la Corte ricusò. Fece piú volte (dopo il mio ritorno) domandare dallo stesso Governatore il mio arresto, come di sospetto; e fu ricusato. Venne in persona quell'orrido ceffo; ed insisteva. Gli fu detto: « Perché arrestarlo? » « Dev'essere carbonaro » « Avete prove? almeno indizi? » « Non ho; ma dopo l'arresto si cercheranno ». « Sua Maestá non arresta nessuno senza buone ragioni. » Cosí furono respinte quelle svergognate istanze. Le faceva quell'esecrato Salvotti che redimeva antichi delitti con delitti nuovi, e peggiori: stolto! quando cospirava coi settarii contro la Monarchia; scellerato! quando suo stipendiario la fece odiare. Qui trovò una regnante bene istrutta del precetto paterno, che giustizia è fondamento de' regni. Ma allora la Duchessa di Parma aveva il Conte di Neipperg. Deve superare d'iniquitá e d'impudenza un Salvotti chi vuole imprigionarmi dopo le prove di me vedute nel 21 e nel 31. Quello però che parve (ed era) iniquo dodici anni fa, e però non si volle fare, si fa ora: sono imprigionato per trovarmi indizî di colpa. Si fa meglio: non si trova niente; e sono ritenuto prigione. Caro Signor Conte, sento magnificare la gran clemenza delle Monarchie; e voglio crederla: ma la giustizia, la giustizia dov'è? Il lume della fede per vederla, qui in Santa Elisabetta mi manca. Ma poiché siamo venuti ad un '93 delle Monarchie, e la suprema ragione delle violenze è il sospetto, domanderò come abbia cominciato ora a sospettarmi la polizia milanese. La quale pur mostrava di non aver alcun sospetto di me, quando non mi scriveva nelle liste lunghissime de' parmigiani vietati di entrare negli Stati imperiali. Diventai non sospetto, ma odioso (e giustamente odioso) al bravo e buon Sartorio; ed egli, non molto prima di morire, fece in quelle liste aggiungere il mio nome. Non ho potuto amare il bravo e buon Sartorio: delitto inespiabile. Sartorio è morto: ma il veleno dell'uccisa fiera (come giá quello del Centauro) mi tormenta. E la monarchia vuol essere una Deianira.

II. Iniquitá del carcere secreto dopo gli esami.

Ma intanto che io a petizione straniera (e non giusta) sono chiuso nelle carceri della Duchessa di Parma perché non sono mantenute a me le leggi e le costumanze de' poveri carcerati? Si tengono esclusi da tutto il mondo finché non sieno finiti gli esami; acciocché non trovino alcun mezzo di nascondere o alterare nessuna parte di quello che si vuol sapere di loro. Appena finiti gli esami vedono liberamente chiunque lor piaccia: non comportando la legge che veruna porzione di libertá (oltre al bisogno della giustizia) sia sottratta neppure a quelli ai quali dovranno le leggi prendere la testa. Tra la fine degli esami e la forca è libero all'omicida vedere chi vuole. Né si fa eccezione per i rei di Stato. Il Conte Linati e il presidente Melegari, accusati in causa capitale, accusati d'invasa Sovranitá, ebbero dopo il fine degli esami questa illimitata libertá. Io certamente non sono accusato né di aver voluto regnare, né turbare ad altri il regno. Non so che legge parli, né qual pena minacci, contro gli odiatori dei Sartorii: non so qual espiazione ai Sartorii vivi io debba pagare per onore del morto eroe. Ma so bene che è contro la ragione, contro la legge, contro l'uso d'impedirmi di vedere qualche amico. E me lo impedisce V. Ecc.; me lo impedisce venti giorni dopo il fine degli esami; lo impedisce contro il vóto e le istanze di chi per me invoca la ragione e la legge e l'uso. O anche per questo aspetta licenza da Milano? Ma che ci entra qui Milano? e che interesse ci ha? Che avrá di piú, fuori dal tormentarmi iniquamente, da questa mia violenta solitudine? Dunque non è piú custodia la mia prigione, è pena. Pena, prima di una sentenza? prima di un giudizio? Dirla cautela per futuro giudizio, è abominevole derisione. Quando anche io vedessi tutta la numerosa turba di quelli cui certamente dolgono le indegnitá che patisco; quale notizia potrebbe venirne frodata alle milanesi investigazioni? Sono imprigionato come disprezzatore e odiatore di tutto l'immondo gregge

Sartoriano. Questo è il principio, e questo è il fine: né mai si potrá averne di piú; perché altro non c'è. E V. Ecc. lo ha dovuto vedere assai chiaro ne' miei esami, se pur degnò di guardarli. A che dunque il crudele e inutilissimo rigore della secreta? E V. Ecc. sí leal cavaliere, sí pio cristiano, per soddisfare le altrui malvage passioni, vorrá gravare la sua coscienza e la sua fama di un peccato e di un disonore, che per se stessa abominerebbe?

III. Non data la consueta diaria.

Un'altra cosa è fatta in mio danno, contra l'usanza e la giustizia. Ai prigioni di politica è assegnata una dieta conveniente alla condizion loro. Dée sapere V. Ecc. questo esser l'uso e degli Stati Parmigiani, e degli Austriaci. Forse non sa che io non nacqui nel fango; che mi sono piuttosto non ricercate che ignorate le morbidezze del viver signorile; che se tanto l'uom vale quanto viene stimato, io senza presunzione posso credermi quasi uguale a un contino o a un marchesino; che non essendo imprigionato per ladro, non mi competono i fagiuoli e il nero pane de' malfattori. O forse mi crede ricco, e ricusante per boria la dieta del Governo? Mia ricchezza è contentarmi di poco, per tenermi netto da ogni volontaria servitú. La prigione, che indegnamente mi toglie la libertá, e offende la debol salute, mi aggrava iniquamente le misurate sostanze. Il quale aggravio (sebbene questo Governo e l'Austriaco, non lo impongono a' rei) io lo sopporterei come parte di ragionevol pena, se fosse in me alcuna colpa; lo sopporterei come una disgrazia, se in me fosse qualche apparenza, o anche solo sospetto di reato. Ma in tanto evidente e tanto conosciuta innocenza, se anche fossi traricco, non rinuncierei a riscuotere questo debito del Governo; e mi gioverebbe l'occasione de' miei patimenti per volgerlo a sollievo di qualche piú infelice. Sappia dunque che io non ho rinunciato al mio diritto: ed è ben meraviglia che non ci abbia pensato Vostra Eccellenza. Fu ben grande la prontezza, subito dopo

il dispaccio milanese, come in caso di gran ruina imminente, mandare un Cancelliere, quattro dragoni, e uno sbirro, a levarmi di letto; e menarmi in prigione: ma dopo un mese non ha ancora pensato che in questo indegno albergo io devo pur mangiare: non ha domandato a Sua Maestá per me la consueta e dovuta provvigione? o forse da Milano viene anche il prescritto che io debba o digiunare o indebitarmi? Vedete la vostra cecitá: noi credevamo che la figlia dell'Imperatore, Sovrana di Parma, fosse qualche cosa di piú e di meglio che la provincial polizia di Milano. Peraltro non è verisimile che Milano prescriva altrui leggi contrarie alle proprie.

Signor Conte, se un qualche accidente avesse fatto incontrar me privatissimo uomo con lei Eccellentissimo Conte Maggiordomo; ell'avrebbe trovato in me non l'umiltá degl'ipocriti, ma la sincera modestia dell'uomo che sente di essere qualche cosa, e non ha bisogno di farsi valere: avrebbe veduto un uomo semplicissimo; che riverisce cordialmente le superioritá naturali; benissimo intende quanto valgano le sceniche grandezze sociali; ma pur come urbano le rispetta; e mostra molta ingenuitá, neppur l'ombra di superbia. Ma in luogo nel quale non dovevo mai essere; quando certuni, che per un poco di prestata forza materiale si credono grandi, negano che tra loro e me sia comune padrona e arbitra la giustizia e la legge; io non devo dimenticare la mia propria e vera e naturale potenza; combattuta potenza, ma non sottomessa, non distruttibile: non devo parlare come un abbietto, un misero, un pauroso. Posso dire che se qualche re ha un mezzo milione di armati, io ho dieci milioni d'amici: se i re si pigliano i denari de' sudditi; i miei amici non si sdegnano di ricevere da me dei pensieri. E purtroppo sono piú volentieri cercati i miei pensieri, che dati ai re i denari: e si può vedere con quanta furia sieno divulgati anche i miei pensieri che fuggo di pubblicare. Non ho avuta l'ambizione di esercitare questo mio volontario principato sulle menti. Potevo andare in paesi lontani e liberi e sicuri, se mi caleva di scrivere liberamente. Ho preferito di vivere dove sperai sicuro il

silenzio. Tanta ebbi fiducia nella mia vita, la quale stimai non calunniabile. Tanto credetti che il mio natural principe dovesse rassicurare l'umil quiete di un suo suddito; il quale avrebbe potuto far del rumore, e non volle.

Però non si sdegni il Signor Conte, né si stupisca se nelle parole di un offeso non ha sentito niente di servile né di timido. Faccia conoscere di me senza diminuzione tutto il vero a Sua Maestá: e se a quella, ben conosciuto il tutto, parrá che non sia indegno, o che non sia declinabile il male che mi è fatto... allora donerò volentieri alla buona Sovrana un verecondo silenzio: giudicando e sospirando (in cuor mio) che una buona regnante sia piú infelice di me indegnissimamente carcerato, e dell'Eccellenza Vostra umilissimo devot. servitore.

Il giorno di Pasqua del 1834.
Trentaduesimo della mia iniqua carcerazione.

CCXLVII

Ad Antonietta Tommasini — Parma.

sessantesimo giorno.

Cara e degna amica. Non avevo bisogno della presente sventura per conoscere la tua vera amicizia; ma anche in questa occasione me la provi mirabilmente. Non fu cosí qualche altra persona... Questa amicizia tua m'è di grande consolazione. Ma ti prego e supplico: astienti dai regali; perché mi fanno una certa tristezza invincibile. Ogni altra cosa che fai per me, mi consola. Ma non ti affliggere per me, perché non mi giova, anzi accresce la mia afflizione. Io prendo questa orrenda iniquitá come una malattia nella quale fossi caduto. E se dovesse uccidermi, e presto, sarei beato. Ma le vie lunghe alla morte sono pessime. Ho dei giorni di salute sufficiente; ne ho dei cattivi; e quelli sono veramente penosi. Non avrei creduto di poter durar tanto. Ma i salici sono diradati dalla

tempesta meno che i roveri. Due pensieri vengono frequenti a contristarmi. L'uno è che in questa societá non c'è piú innocenza inviolabile, non prudenza sicura, non publica opinione rispettata; poiché tutto sí impudentemente è violato in me. E questo sia lode a' nostri governi, e compianto a chi dovrá lungamente vivere in essi. L'altra mestizia è il pensare quanto cattiva razza è l'umana, dove tanto odio si esercita contro chi mai non fece male a nessuno, e anzi prova doloroso e intollerabile ogni male altrui, al quale non può dare sollievo. Questi pensieri mi contristano penosamente; perché sento quanto rimanga da patire ad ogni buono. Per me poi l'essere tanto indegnamente trattato me lo converto a superbia (conforto legitimo nelle sventure indegne) pensando che al mondo son trattato forestiero e intruso: e veramente non era per me; e non so come io vi sia caduto.

Perché mi è poco probabile l'uscir vivo di qui, voglio qui ringraziarti di tanto bene che mi fai. Se potremo mai vederci, di piú cose parleremo. Tanti saluti e tanti a Giacomino e all'Adelaide. Ti abbraccio con tutta l'anima; questa a me cade: l'animo non mai. Addio.

CCXLVIII

Ad Antonio Gussalli — Milano.

80° giorno.

Io sin da principio ho giudicata non guaribile questa malattia; e sempre sono della medesima opinione: benché taluno voglia sperar meglio; come si usa per consolare i malati. Ma se pur devo uscire di letto, la cosa che desidero di piú è di vedere voi due; avendo infinite cose da dire, e da domandare. Però bramerei che la vostra venuta non fosse prima della mia guarigione; né tardasse molto di poi.

La mia sola consolazione è il sentire sinceramente che o vivendo o morendo non ho (sinora) da vergognarmi niente di me stesso. Se non guarisco, molte cose saranno ignorate, come

io stesso ne ignorerò molte: e mi basterá la mia coscienza. Anch'io ho imparato qualche cosa in questa malattia. Ma io sempre ho stimato non molto la scienza; e ora piú che mai ne vedo la poca utilitá: pur ella vale un po' meglio dell'ignoranza. Ho acquistata una cosa che mi mancava, cioè la superbia: acquisto ridicolo: ma nelle malattie è meglio che l'umiltá. Finché dura la malattia, son separato dal mondo come fossi morto. Se guarisco, quei che piú desidero di rivedere siete voi due. Se è destinato che non debba rivedervi, tenete questo che vi dico: la lunga e crudel malattia mi ha rivelato che la mia mente e il mio cuore vaglion meglio di quel che io credeva.

CCXLIX

Al Direttore di Polizia — Parma.

Parma, 12 giugno 1834.

Aspetto da diciotto giorni la restituzione delle mie carte, la quale doveva farmisi al momento della mia uscita dal carcere. Né trovo motivo al ritardo. Furono esaminate da V. S. le carte, e vedutivi gli studi di 24 anni, lontanissimi da ogni materia sospetta alla Polizia. Della perfetta giustizia di V. S. non posso dubitare. Sono assicurato che niuna difficoltá fa il Gabinetto a sí giusta e dovuta restituzione; perché ieri stesso il Signor Conte Bombelles si maravigliò molto che ancora non fosse fatta: e protestò non doversi ritardare; e mi avvertí di farne istanza a V. S. Siccome dunque mi pare che del ritardo non possa accagionarsi altro che le troppe occupazioni di V. S., le quali non le abbiano permesso di attendere a quest'oggetto (forse leggero in se stesso, ma importante per me), cosí spero che alla giustizia e alla bontá di V. S. basterá questo cenno di ricordo perch'io debba prontamente ringraziarla della mia recuperata proprietá.

CCL

Alla Reggenza di Parma.

Eccellenze,

Non è colpa dell'Eccellenze Loro ch'io abbisogni di permissione per andare a Piacenza; dov'è necessario ch'io vada per alcuni miei interessi, e per vedere la mia povera sorella, dopo sette mesi di straordinaria lunghezza. Senza questa necessitá risparmierei all'Eccellenze Loro la molestia che deve da tale domanda sentire il loro pudore.

Di Vostre Eccellenze umil. Dev. Servitore.

Parma, 2 luglio 1834.

CCLI

A Samuele Jesi — Firenze.

[Parma], 2 agosto (1834).

Carissimo Jesi. Saluto di cuore te e tua sorella. Ti prego di salutare Vieusseux e gli altri amici, che ti domandassero di me; e bramerei avere loro nuove, specialmente di Niccolini. Ti ripeto i ringraziamenti per le bellissime lettere di Carlino lette con tanto piacere; e ti prego di ricordar sempre la mia immutabile gratitudine alla marchesa Vittoria, e al marchese Piero. Desidero sommamente di esser ricordato alla regina (della cui salute bramo notizie) e alla sorella, e alla figlia: e vorrei sapere se è vero che questa sposerá il cognato. Girolamo è ritornato? o è ancora in Germania? e Luciano dov'è? che fa la signora Giulietta? quando viene? vorrei che tu le mandassi mille cose da mia parte.

Vorrei che tu potessi fare per me una visita alla signora Carolina Mugnai; dicendole mille cose; e dandomi poi sue nuove. Vedrai la Costanzina? salutami tanto tanto Orazio e

lei; e a lei di' che è una bricconcella, che non mi ha mandate sue nuove come aveva promesso: che la prego salutarmi l'Ernestina, la Carolina e anche la Giovannina. Salutami la Fanny e Tonino, e Fini.

Caro Jesi, perdona tanti disturbi che ti do: ma non ho finito. Tu vedi la mia misera condizione. Ho bisogno che tu abbi la santa pazienza di farmi un altro servigio. Sai che la mia tanta pigrizia non mi lascia fare minuta né tener copia delle lettere che devo scrivere: e spesso avviene che me ne abbia a pentire. Nel fine del '33 o principio del '34 scrissi all'ab. Fruttuoso Becchi segretario della Crusca: amerei molto di aver copia di quella lettera. Però mi bisognerebbe che tu (per la tua tanta bontá) portassi pazientemente il peso che ti do di vedere da mia parte quell'ab. Becchi; il quale nelle sue lettere ho trovato sommamente gentile; e riveritolo molto cordialmente per me, lo pregassi a lasciarti copiare quella lettera, che tu poi mi manderesti. Se non lo conosci, o se ti rincresce di andare da lui, potresti domandare per me questa grazia all'ottimo Niccolini suo collega, che non ricuserebbe d'impetrarmi dal signor Segretario questo favore. Perdonami, o caro, tante seccature indiscrete: e voglimi sempre bene come io a te. Addio addio.

CCLII

A Giacomo Poldi — Milano.

(Parma), 7 novembre (1834?).

Carissimo Giacomino. Ti ringrazio molto delle tue letterine: e piú della prima, che è meno breve. Ho gran piacere che abbi veduto la Gina: e se la rivedrai, devi darle un bacio per me, e alla sua mammina: della quale vorrei che mi dessi qualche nuova, perché ne manco da gran tempo.

Molto mi piace che prendi amore e ponghi studio al disegno: te ne troverai molto contento per tutta la vita. Né mi dispiace che eserciti l'occhio e la mano al bigliardo: e quando

sarai piú grande vedrai quante belle cose la matematica osserva in quel giuoco. Fai benissimo a prendere qualche notizia dell'Astronomia: che è il piú bello studio che abbiano fatto e possano fare gli uomini. Procura pur d'imparare del francese quanto piú puoi: e trova qualcuno che lo parli bene; e con lui fanne esercizio. Non si può ora piú vivere civilmente senza saper bene il francese. Bacia la mammina, ed abbraccia la Tognina; e voglimi bene. Io t'abbraccio e ti bacio di cuore, mio carissimo Giacomino, il tuo amico.

CCLIII

Ad Antonio Mazzarosa — Lucca.

Mio riverito e carissimo Signore. Molto conforto e moltissima afflizione ricevo dalla sua pregiatissima dell'11: e molto di cuore la ringrazio di tanta amabile bontá di scrivermi. Appena intesi del nostro raro e adorabile Papi, fui stordito di questo colpo che al tutto mi giunse improvviso: poi subito mi corse all'animo il dolor grande ch'ella doveva sentirne. Ma, Dio buono, mai piú non avrei imaginato ch'ella fosse giá in sí grave affanno, per tanta sciagura domestica. Oh quanto ci è dato da patire in questo mondo! e quanto ne tocca a quegli stessi che piú paiono e piú meritano di essere fortunati! Sospiriam pure insieme, caro signor mio, e per quel giovinetto e pel nostro caro Papi. Dunque s'egli si curava per tempo l'avremmo ancora? poiché l'etá nol disdiceva; e la complessione pareva robusta, e l'animo era filosofico. Egli fu sempre negligente troppo della sua sanitá. E Lucca e l'Italia hanno perduto un uomo a cui non molti stanno appresso. Oh bravo paese di Lucca che ha saputo apprezzarlo in vita, e onorarlo degnamente in morte. Io la supplico mio caro signore a mandarmi similmente il foglio che parlerá degli onori fattigli. Quanto io adoro lei della cura che si prende per il monumento! Quanto le sono obligato dell'ottimo pensiero avuto di mandarmi la necrologia. L'avevo domandata al buon

Celoni: e V. E. mi ha fatto questa grazia. Ha patito fisicamente nella morte? fu abbattuto moralmente? Oh povero il mio Papi; quanto era bravo, e degno di amore!

A me pare che il secondo volume della storia meriti tutte le lodi del primo: se non che può essere piú utile la cognizione dei tempi piú vicini; e ho dovuto molto ammirare la nobilissima e rara, e coraggiosa (e forse difficile) imparzialitá colla quale è trattato un governo che non fu lungo e non lasciò eredi. La narrazione rapida, nitida, succosa, rinforzata di prudentissime e pratiche osservazioni, mi pare che formi un libro, come oggi se ne vedono sí pochi, dilettevole e utile. Vorrei che ogni parte d'Italia avesse una storia simile.

Mille grazie le rendo della licenza, che (sotto forma cortesissima di domanda) mi concede di tributare anch'io due povere parole al nostro eternamente desiderabile amico. Gliele mando qua entro: e se non soddisferanno spero che me lo dirá liberissimamente affinché io mi pruovi e ripruovi. Si tratta di monumento publico, si tratta del nostro Papi: ed è V. E. che a me sopra ogni altro concede questo favore. Dunque bisogna da una parte parlar chiaro, e dall'altra porre ogni studio. Le chiedo in grazia che voglia rappresentare il mio costante ossequio al signor Marchese Ascanio; e a me continuare quella benevolenza che mi è di tanto conforto ed onore; alla quale io risponderò sempre colla piú cordial devozione.

Tutto suo per ubbidirla sempre.

Parma, 16 del 1835.

CCLIV

A Francesco Testa — Vicenza.

Parma, 21 gennaio (1835).

Non v'immaginerete facilmente, mio carissimo Testa, quanta consolazione mi porti la vostra de' 14, tanto affettuosa. Mi consola sentir nuove buone di sí caro e degno

amico. Mi consola sentire che mi tenete fra pochissimi de' piú affezionati e fidi, né di ciò v'ingannate certo, o mio degno amico. Mi consola di vedervi giudice benevolo ed equo della mia vita, sí mal conosciuta da molti. La mia vita non ha potuto essere di azioni, ma solo di intenzioni; e quelle furon sempre quali voi non meno giustamente che amichevolmente le stimate. Io desidero e spero non lontano il mio fine: e confido arrivarvi senza macchia. Intanto sappiate che la mia salute è molto sufficiente; o dopo il carcere il pensiero e l'animo han preso un vigore e un'audacia di che mi stupisco io stesso. Vivo sepolto: cosí volendo la sorte, né dispiacendo a me; che vedo il mondo porco ripieno di stolti e di tristi. Vi saluta il buon Pezzana; che ha salute comportabile; ma non chiuderá mai la ferita che gli fece quella perdita tanto grave e tanto inaspettata. Egli può colla infinita cautela guardarsi dalle insidie degli uomini: non ha potuto fuggire le violenze della natura. Il povero Colombo è a letto, non tanto gravato dagli anni, quanto tormentato da mala salute. Anch'egli, rispettato dagli uomini, è vessato dalla natura, che quasi lo insulta con una longevitá dolorosa e inutile. Vogliate salutarmi infinitamente il nostro carissimo Giacometto, e la contessina veramente Angelica, e il prezioso nostro Thiene, e il conte Tonin: pregateli tutti a non voler dimenticare me affezionatissimo. Assai vi ringrazio di avermi dato notizie nette del colera, di che tanti vani rumori si fanno.

Veramente si trova in compagnia assai discolore quel Canova: ma che volete? non ho saputo ricusare. Spero darne l'anno venturo un altro pezzo importante e non breve: delineata la vita esteriore ed interiore del sommo uomo: dopo il quale ritratto succede il discorrere le sue opere di genere magnifico o terribile: poi della invenzione, e del concetto morale delle principali sue opere, poi della riforma o piuttosto rinnovamento da lui fatto dell'arte: e poi ec. ec., per non seccarvi piú.

Vi abbraccio con tutto il cuore, mio carissimo Testa: e

vi prego di conservarmi con ogni diligenza la vostra salute, e colla solita bontá la preziosa amicizia. Addio amico prezioso e raro: addio senza fine, per sempre il vostro.

Potreste dirmi nulla dell'avvocato Bianchetti di Treviso? Io da moltissimo tempo non ne so niente, e vorrei pur saperne.

CCLV

A Luigi Calderara — Milano.

(Parma), giovedí, 22 (gennaio 1835).

Carissimo Luigi. Ricevo la tua dei 17, e il Visconti. Mille e mille grazie. All'ottimo autore scrivo: nondimeno salutalo e ringrazialo carissimamente e infinitamente anche tu per me. A me è piaciuta l'opera, e mi pare molto lodevole. E assai mi par da lodare l'essersi mantenuto sempre nel verisimile; che tanto si vede offeso nel Fieramosca. E l'inverisimile toglie fede, e impedisce l'affetto.

Farò la tua commissione col signor Enrico. Qui nulla ho sentito di quel matrimonio: e chi potrebbe parlarne? Ben puoi immaginare se debbo essere curioso di sapere il vero: però tutto quello che potrai sapere fammelo conoscere. Io da gran tempo non ho novelle degli sposi o amanti. Salutami con tutto il cuore la mamma, la Didina, la Dina, e Girolamo, e Giacomino, e Bozaronon. Io ho sufficiente salute: e mi stupisco di poter esser sano in tal paese e tempo. Addio caro Luigi; voglimi sempre bene, che io sono sempre tuo di cuore.

CCLVI

Ad Antonio Mazzarosa — Lucca.

Sabato, 28 febraio (1835).

Riverito e caro Signore. Tardi la ringrazio della sua graditissima degli 8; e per mezzo mio la ringrazia dei graditissimi

saluti il nostro bravo e buon Pezzana, ma ora infelicissimo: perché nel principio del mese perdette ogni suo bene, morendogli di 24 anni, dopo il secondo parto, l'unica sua figlia, bella e brava e buona assai, adorata da lui, che l'aveva egregiamente educata, e fattane (per confessione di tutti) la piú degna giovane di Parma. L'immenso dolore del povero padre e del marito sventuratissimo (bravo e buon giovane, mio parente carissimo) fa pietá a tutto il paese. Non le so dire quanta dolorosa parte io abbia in tanto affanno: e questo mi scuserá del tardo rispondere. Ella avrá i ringraziamenti di tutti per la sua cura pietosa che non manchi al nostro carissimo Papi il monumento, che insieme onori il suo caro nome e la sua degna patria. Io spero che ne faranno fare e incidere un disegnino a semplici contorni, e lo spargeranno per l'Italia.

Il buon Celonino mi scrisse che l'ultima parola del caro amico fu della sua figlia. Io gli risposi di non aver mai saputo che avesse una figlia; e desiderare sommamente di saperne tutto quello che si può; perché ogni cosa di quell'uomo amatissimo mi sta a cuore. Ma quel giovane non mi ha mai piú risposto. Prego lei d'indurlo a contentarmi di questo mio desiderio, che non è curiositá, ma affetto. E la prego di volere rammentare il mio ossequio a S. Ecc. marchese Ascanio; e di continuarmi la sua benevolenza, che mi è di tanto conforto. E con tutto l'animo me le ripeto e raccomando suo cordial servitore.

CCLVII

A Samuele Jesi — Firenze.

[Parma], lunedí, 1° giugno (1835).

Mio ottimo e carissimo Jesi. Questa mattina ricevo la cara tua dei 28, (il sabato non arriva qui posta nessuna): e ieri mattina fu per me giornata di paradiso. Se non avessi con gran dolore sentito che la malattia dell'adorabile regina s'era

inasprita, avrei compitamente goduta la somma e insperata consolazione di vedere dopo cinque anni, la divina Giulietta; felicissima; niente mutata né di aspetto né di bontá. Ell'aveva scritto sabato notte da Bologna alla mamma; e voleva scriverle ieri notte da Piacenza, dove avrebbe dormito. Sta benissimo; e mille saluti manda alla madre e alla zia. Te ancora molto e molto saluta; ed è lietissima della incisione che vuoi dedicarle. Oh quanta consolazione (in tante miserie ed afflizioni) mi è stato il rivedere questa rarissima creatura, e vederla felice! Ti prego di ringraziare infinitamente la regina e la sorella, di tanta benevola memoria che serbano di questo pover uomo, che sempre ha il cuor rivolto a loro; e pregale di mandare i miei cordiali ossequii alla principessa Carlotta. Caro Iesi, bisogna che ora io perdoni alla lettera del conte, che mi ha occasionato tanto bene.

Ti saluta l'eccellente Maria Toschi: me rattrista il vedere che appena sul fine del mese potremo forse riavere il marito; perché lo ritardano in Torino alcuni lavori. Ti raccomando di mandare sollecitamente e sicuramente il foglietto alla signora Giulietta; e aggiungi ancora per me un milione di saluti per lei e Gioachino.

Salutami tanto tua sorella, e il caro Bartolini, e la Fanny, e Tonino, e Airoldi e Niccolini. Dov'è andato Vieusseux? quando ritorna, salutalo. Mille cose al Marchese Piero; e riveriscimi i figli. T'abbraccio e ti ringrazio con tutto il cuore, mio carissimo Jesi. Sii felice.

CCLVIII

A Francesco Testa — Vicenza.

Parma, martedí, 22 giugno (1835).

No no, mio carissimo; non voglio lasciarvi nella vostra opinione. Non mi avete voluto credere; ma vi dissi il vero. È vero che io ricuso fermamente di aprir bocca sulle cose

altrui. Ma non era il caso con voi. Io avrei fatto il manigoldo sulla iscrizione; ma non mi fu possibile. Contro la proprietá non trovai nulla da dire. Dapprima apparivami lunga. Ma vedevo poi che tante cose non si potevano dire con meno parole. Almeno cosí pareva a me. Che dunque ci potevo fare? Vi prendo in parola, e aspetto l'iscrizione al monumento Velo. Aguzzerò gli occhi, come vecchio sartor fa nella cruna. Agli amici sempre, e specialmente al carissimo Thiene, tenetemi raccomandato. Cercate il Colletta: vi parrá libro da leggere anche piú d'una volta. Qui non è ancora arrivato il *Progresso* che ne parla. Vedete dunque che a libri noi stiamo peggio di voi altri.

Avete costí un libro stampato a Milano colla falsa data di Parigi, opera del mio amico Zaiotti il grande Inquisitore? è una confutazione dell'opera del Misley stampata anni sono in francese; e difende la dolcissima Polizia teutonica. L'àutore ha voluto celare il suo troppo sonante nome. Io ho scritto a Milano per averlo. Dovreste leggerlo anche voi. Siate pur certo che io non sono andato, e non andrò mai piú in lá del leggere e pensare. Non che io abborrissi troppo le cose pericolose, ma abborrisco infinitamente le inutili. Vi riverisce il buon canonico Balestra. Io ho salute sufficiente. Di tutto cuore vi abbraccio e ringrazio. Addio prezioso amico; addio: mantenete la salute, e amatemi sempre: perché io vi amo pure assai. Addio addio.

CCLIX

A Giacomo Poldi — Milano.

Venerdí, 18 settembre (1835).

Hai fatto molto bene a scrivermi, carissimo Giacomino: e io non posso credere che mai ti manchi materia da scrivere al tuo amico. I tuoi divertimenti, le tue occupazioni, i tuoi studi, i tuoi pensieri, sono materia assai bella e cara per me: la stagione veramente è stata contraria al nuotare: ma tieni

bene, quando potrai, d'imparare e di praticare questo esercizio; che è necessario ad ogni uomo, ed utilissimo alla salute. Fai bene di cavalcare: e faresti bene d'istruirti a poco a poco di tutto ciò che riguarda il cavallo; delle maniere di adoprarlo, di educarlo, di conservarlo, di guarirlo. Cosí ogni cosa che prenderai a fare, procura di conoscerla sino al fondo in teoria e in pratica. Se non hai avversione al disegno, devi pregare la tua mamma quando sarai in Milano, che te lo faccia insegnare. Non dico che devi diventar pittore: no: ma il disegno dovrebbe conoscerlo ogni uomo, e povero e ricco. La Nina sta bene; e a poco a poco va lasciando il latte. Leggi quello che del cavallo ha scritto Buffon, che ti piacerá molto: e poi fatti dare qualche libro che insegni chiaramente l'educazione, il maneggio, le malattie di quella nobile bestia, che val meglio di tanti uomini. Ricòrdati spesso di me che ti voglio tanto bene: abbraccia per me la mamma, e saluta la Tognina. Scrivimi del tuo viaggetto al lago Maggiore. Ti abbraccio di cuore, il tuo amico.

CCLX

A Cesare Cabella — Genova.

Domenica, 24 gennaio [1836].

Caro Cesarino. Ha fatto molto bene di mandarmi la lettera dei 20: ma credo che avrebbe fatto meglio di mandarmela subito. La lettera mi affligge molto; perché vedo che presentemente ella soffre molto: ma non mi spaventa niente; perché ho per impossibile il male ch'ella teme, anzi dice giá accaduto in lei; dico il male estremo della degenerazione del cuore: perché il male di una transitoria turbazione della mente lo vedo. Lo vedo: ma dalla sua lettera non posso cavarne l'origine. Quando ci siam veduti in Piacenza ella era ben lontana da sí tristi pensieri: come le son venuti in Genova da sí pochi giorni? Qual fatto nuovo sí straordinario e sí potente

ha operato tanta mutazione di pensieri e di affetti? Io non vedo e non so indovinare. Ma un sí grande abbassamento nel morale lo spiego facilmente con qualche forte alterazione succeduta nel fisico, o per eccesso di fatiche, o per qualche violento disgusto, o altra simil cagione. In mezzo a tali tenebre, poco posso dir di preciso, e perciò di utile. Ma risponderò per quanto mi è proposto. La necessitá di far l'avvocato, e abbandonare piú cari studi le pesa; ed ha ragione. È mestier noioso; ma può esser onorevole e lucroso. Ed ella è venuto a questa necessitá per cagione sí nobile, ch'ella deve compiacersene e gloriarsene. Io ho ripugnato a tal mestiere; e tra le ragioni n'avevo una giustissima; l'impossibilitá di riuscirvi: e nondimeno l'avrei sopportato se ciò avesse potuto giovare a mia sorella. Ora il sacrificio di Vostra Signoria giova a sette sorelle, sette amiche datele dalla natura; le migliori e piú sicure che si possono sperare al mondo. Questo pensiero basterá a sostenerla e confortarla nelle fatiche e nelle noie del mestiere; benché non sien poche. E giá ell'ha provato che questo mestiere lo sa fare. Poter dire, quel che io soffro giova a sette creature degne e care! S'ella diventasse ministro non avrebbe certezza di far del bene a sette persone veramente meritevoli, ed egualmente care. Non manca di gloria la profession d'avvocato; e poiché anche a lei parve giusta quella mia massima che rammenta, non è da dirne altro.

L'indebolimento della memoria, la svogliatezza o anche incapacitá dell'applicazione, provano che vi è stanchezza (e probabilmente vi fu eccessiva fatica) negli organi della mente: dunque positivo e urgente bisogno di riposo e di svagamento. Cessi subito subito ogni studio faticoso; faccia esercizio di corpo; camminate, caccie, viaggetti; cerchi ogni distrazione, ogni romore ed allegria. In tanta gioventú e buona complessione vedrá tra non molto ritornare la serenitá e il vigore a quella mente, delle migliori e rarissime ch'io abbia conosciute. Oh, io dunque non m'intendo piú d'uomini?

Quella corruzione del suo morale ch'ella s'immagina, è mera malinconia che deve passare; non è possibile. Creda a

me: la crederei in moltissimi altri; è impossibile in lei. Le son venuti in disprezzo e odio gli uomini. Ciò intendo benissimo. Ma perciò ella divien simile a quelli che disistima ed abborrisce? Questo non è possibile a lei. Io ho avuto una sensibilitá eccessiva e tormentosa; è un pezzo che sono al mondo: dunque non posso trovarli stimabili, né amabili: non è vero? Sa come mi preservo dal penoso ed inutile sentimento di odiarli e disprezzarli? Forse il rimedio non è bello; ma a me si confa molto: e lo propongo a lei, che ha molto piú ragione di appropriarselo. Io mi do a intendere di essere d'una specie superiore alla massa comune: io mi paragono anche a quel pecoraio o porcaio, bovaio, che vive in mezzo a quelle bestie; e riputandosi di specie superiore, non gli può venire in mente di crederle degno soggetto d'odio o disprezzo suo; ma come capaci di dolore, porta loro una tal quale affezione, e procura loro que' beni che la natura loro comporta. Questo rimedio mi giova mirabilmente; e mi tien fermo sulla mia base, in tanta stoltezza e iniquitá del mondo. Cotesti animali si dilaniano, e me noiano, e vorrebbero anche distruggermi. Oh non vorrò io restar uomo, perché sono in mezzo a pecore e a porci? La triaca è troppo superba: ma niuno offende, perché a niuno la mostro, e me tien sano. La provi, mio caro Cesarino; e vedrá quanto presto ne sará sanato. Con questa considerazione e col niente difficile ritorno della primiera vigoria degli organi mentali ella si riconoscerá, quale l'ho sempre veduta io, uno de' piú rari uomini, e de' piú vicini al perfetto, che si possano piuttosto desiderare che sperare in questo mondaccio. Discacci (con distrazioni, anche giovanili, se bisogna, anche puerili) que' fantasmi neri che si sono per mezzo di non so qual malattia accidentale introdotti nella piú nobile e splendida anima ch' io conosca. Ella pensa a vergognarsi di se stesso? di uno che io ammiro? Io non le posso comportare questo torto che fa a se stesso e a me. Se non crede me un imbecille, sia giusto con sé, e si riconosca qual è paruto e pare a me. Una malattia transitoria non trasustanzia durabilmente un uomo. Ella si riconosca ammalato

guaribile; non depravato e decaduto: mi creda; un poco di riposo e di svagamento dissiperanno queste nubi tetre: e allora vedrá chiaro quello che per ora la prego di credere a me, che a lei è impossibile divenir vile e tristo. Pochissimo speri di ricevere dagli uomini: ma confidi poter loro dar molto: e questo è il bene de' suoi pari, che sono sí pochi.

Se io potessi muovermi verrei a Genova, per istare alquanto con lei; perché poco si può fare collo scrivere; e son persuaso che non sarebbe inutile il parlarci. Io non le propongo di venire a Parma: ma alla signora mandai per lei una lettera, nella quale feci vederle com'ella può venire e stare quando e quanto le piaccia in questi paesi, senza essere seccato da nessuno; sol che scriva una riga all'ottimo signore mio amico. Or ell' ha degli amici, e delle cagioni di non istare mal volentieri a Piacenza: e io per lei mi porterei a Piacenza: e pochi giorni ci basterebbero per intenderci, e fare a lei riconoscere se stesso. Dunque incominci subito dal cessare le fatiche di studi, inutili anzi dannosissime, finché il riposo e lo svagamento non abbiano restituita la salute e il vigore al corpo. Poi, s'ella vorrá, in marzo ci vedremo: ed ella vedrá di non avere avuto altro che una malattia; e non que' mali di cui si affligge ora ed inorridisce. Mi dia subito un cenno d'aver avuto la presente. Mi dica se accetta la mia proposta. Se non può subito sentirsi persuaso di quello che le ho detto, lo creda almeno frattanto per amor mio; per amor d'uno che l'ammira e l'adora, e la conosce bene. Addio, carissimo Cesarino; l'abbraccio e bacio con tutto l'animo, afflitto sí, ma pieno di giustissima fiducia. Addio addio.

CCLXI

A Ferdinando Ranalli — Roma.

[Parma], sabato 12 marzo (1836).

Mille grazie della cara sua dei 20 febraio, mio carissimo Ranalli; mille grazie di cuore. Visto l'articolo del Temps (in quella parte che riguarda il Costa, me ne mandò copia il

buon Bartolini) inclino anch'io con Vostra Signoria a crederne autore l'Ovidi, che ebbe giá litigi col Costa. Dove ci perdiamo noi italiani! e neppur le sventure ci emendano!

Non ho avuto i due articoli suoi, ch'ella mi dice avermi mandati sotto fascia: come mai sono smarriti? Ne ho pur avuto l'altro dí uno del nostro signor Ottavio. Abbia pazienza di farmene nuova spedizione; perché io possa godere di quelle sue scritture, che molto desidero.

L'ostilitá dei revisori al mio nome sarebbe per sé cosa da riderne. Ma due ragioni estrinseche la fanno seria. Se odian tanto il mio nome, odieranno piú la persona. Voglia ella dunque cautamente e confidenzialmente consultar Monsignore; e sapere da lui se quest'odio sia tale che facesse impossibile o pericoloso a me il venire a Roma, per qualche tempo; di che avrei gran voglia.

Avevo anche un altro pensiero: che le mie iscrizioni (aumentate di buon numero) e lo Spasimo, e il Canova, e altre cose inedite, innocentissime, si potessero stampare in Roma, raccolte in un volume, dedicato a Monsignore. L'odio renderebbe impossibile anche questa cosa? E di ciò ancora consulti quell'eccellente Signore; ch' io riverirò ed amerò sempre di cuore. Quanto mi rallegra il dovere sentir presto cardinale quell'eccellente e caro Monsignor Mai! oh voglia dirle tante cose per me riverenti e affettuose. E al Principe Odescalchi, al Marchese Biondi, al Signor Betti, agli sposi Gnoli voglia tenermi raccomandato. Ben presto risponderò al nostro caro signor Ottavio, dal quale ho avuto poco fa lettera. E con tutto l'animo la ringrazio e l'abbraccio, mio caro Ranalli. Addio addio.

CCLXII

A Caterina Franceschi Ferrucci — Bologna.

15 aprile (1836).

Cara signora Caterina: mi è di grande consolazione la sua dei 5; vedendo che serba memoria benevola di me, che sta bene, e bene crescono i suoi bambini. Non dubiti che io non

ami sempre Tonino. Tutti i bimbi sono per me cosa preziosa; s'immagini poi quelli degli amici, e particolarmente i suoi. Fa benissimo di lasciare libero l'esercizio e il dispiegamento delle facoltá fisiche; senza le quali riesce inetto e infelice l'uomo. La ringrazio cordialmente che abbia (dopo lungo silenzio) voluto darmi le sue desiderate nuove; e parlarmi de' suoi bambini. Mi tenga rammentato al signor Michele, ch'io ringrazio della cortese memoria. Che fa ora? che impieghi ha? e che lavori letterarii conduce? S'è introdotto costí quel gusto che ora è sí diffuso e dominante in Milano; e lo dicono romantico, e non si può capire che sia, se non una grande stravaganza? Che fa il Costa? Cara signora Caterina, la riverisco di tutto cuore; e son sicuro che non vorrá mai dimenticarsi del suo affezionatissimo Giordani, che sempre le desidera ogni contentezza.

CCLXIII

A Fanny Tagioni-Tozzetti e Giulia Tagioni-Tozzetti — Firenze.

[Parma, 7 giugno] (1836).

Cara Fanny. Molto amabilmente mi ristori di lungo silenzio con amorevolissima lettera. Non vorrò mai credere che mi dimentichi, poiché io ti ricordo continuamente; e assai spesso ne chiedo a Maria, e sai che fui l'ultimo a scriverti. Ringrazio l'ottimo cuor di Tonino, che mi dá con poche parole gran segno della sua molta bontá e cara affezione per me. A Giuliettina sono obligatissima, e la ringrazierò a parte: ma del caro pensiero di scrivermi sento d'esser debitore in gran parte alla bontá della sua mammina. Bacia per me tutte tre le ragazzine: oh quanto le vedrei volentieri! so che doni cure materne anche a bambini de' poveri: Dio ti benedica. Quando vedrò in questi paesi qualche bene somigliante? I beni di questo paese sono frati barnabiti, frati ignorantini, frati gesuiti, suore del sacro cuore; ignoranza, ferocia, ipocrisia,

brutalitá. Ti prego molto di mandarmi nuove del povero Tito Manzi; perché tempo fa seppi che stava assai male. Se puoi fargli avere i miei saluti mi sará gran favore. E Cencio suo fratello, come sta? Tienmi raccomandato all'eccellente marchesino Carlo: oh se avessimo qui un giovin signore che gli somigliasse almeno un poco! I barnabiti educatori ce ne preparan molti. Salutami caramente Niccolini: fatti dire da lui il titolo preciso dell'opera di Rameri; e il tempo percorso dalla sua storia. In questo maledetto paese non si può saper nulla. So che Leopardi mi aveva mandato per la posta un volume della sua ristampa: ero avidissimo delle sue cose nuove. Ma qui non si può aver mai nulla. Da gran tempo neppur mi vengono le lettere da Napoli, che prima correvano con bastante fedeltá. Ho letta con piacere la notizia di quel povero Barellai. L'opuscolo del colera l'avevo veduto da assai tempo, e mi piacque. Dell'Educatore finora è venuto qua solo il primo quaderno. Mia cara Fanny, non tenermi piú in tanto silenzio di mesi ed anni: quando puoi consolami di qualche lettera, di qualche notizia tua e di Firenze. Farai opera non solo di amicizia ma di misericordia; perch'io sono un povero prigioniero. Bisogna ch'io viva, almeno col pensiero, fuor di questa carcere scura e fetida. Con tutto il cuore ti ringrazio, mia buona e cara Fanny; e ti prego di esser cosí amorevolmente memore sempre del tuo giordani, che sempre ti desidera ogni bene.

Carissima Giulietta: mi viene infinitamente caro il tuo grazioso e non aspettato bigliettino. Oh vedi, quanto mi fai dolere che tanta lontananza mi tolga di godere il tormento delle tue carezze, e delle tue sorelline. Ti prego che per me le baci caramente, e il papá e la mamma. La mamma di Nina, per sé e per la bimba bellissima ti ringrazia de' baci, e te li rende. Io ti ringrazio ben cordialmente di questo dolcissimo favore che mi hai fatto. Bambina mia tu non puoi ancora intendere pienamente quanta consolazione sia a un poveretto che per forza sta lontano da paese e da persone

care, averne un segno di memoria affettuosa. Ma frattanto intendi che molto di cuore ti è obbligato e grato il tuo amico pietro giordani. Addio Giuliettina mia carissima, addio.

P. S. Cara Fanny, nel rapporto delle scuole che mi hai mandato, vedo con dispiacere nón esister piú la scuola di matematica applicata per gli artigiani; e che il marchese Tempi ha cessato da sí bella e santa opera; e che ne ha dette le ragioni. Ma quali mai? io vorrei pur saperle. Ad ogni modo mi dispiace assai.

CCLXIV

A Ottavio Gigli — Roma.

[Parma], *16* settembre [*1836*].

Carissimo Signor Ottavio: ero da gran tempo senza sue lettere, e mi giunge questa (senza data) a consolarmi con segni ben cari della sua costante amorevolezza. Il colera a me non ha dato alcun timore: ma ben molta tristezza, per tante miserie; le quali si faranno sentire anche piú gravi e piú deplorabili nel prossimo inverno. In questo paese sono stati i malati assai piú di 8 m. e i morti piú di 5 m. Il Piacentino ha patito assai piú del Parmigiano. Ma la Lombardia e il Veneziano sono stati peggio al doppio. Qui pare che vada scemando, e prometta non lontano il fine. Sebbene bisogna temere che dormirá, e non morirá; e questo morbo fattosi nazionale all'Europa e all'Italia vi durerá dei secoli; come tant'altri venutici egualmente d'Asia e di Africa; e dalla improvvidenza de' governi non impediti di entrarci in casa. A me fa un danno speciale e grave; che mi toglie la maggior consolazione che potevo promettermi, di venire con una signora amabilissima a passare l'inverno a Roma e Napoli. Eccoci ora esclusi come infetti; e quando l'infezione sará diffusa costí, ritenuti dal venirvi. Io la ringrazio della sua tanto amorevole sollecitudine per la mia salute; la quale è stata, ed è tuttavia assai ragio-

nevole. Ella pure, se mai il morbo non rispettasse la cittá santa, si ricordi che il coraggio e l'animo costante è gran preservativo.

Qual è la malattia di Travalloni? e come sta ora? La prego di volermene dare notizie esatte. Volendo ristampare il Costanzo non crederei necessario di apporvi note, né tratte dal Collenuccio, né dal Giannone. Questi non ha detto niente di piú né di meglio nei tempi narrati dal Costanzo: e lo copia di parola in parola per molte pagine. Quell'altro è accusato dal Costanzo come male informato; e dice di aver preso a scrivere l'istoria, per rimediare alla insufficienza e agli errori di lui.

Dolor grave e inaspettato mi porta il caso del nostro buon Ranalli: e la prego istantemente a farmi conoscere il fine; e quali conforti egli trovi in questa sventura. Ebbi ier l'altro il suo libro; e volevo scrivergli: ma ora incerto dove sia, acchiuderò qui a lei la risposta, pregandola di fargliela avere dove sará. Nel Petrarca erano ben delle lettere, fortissime accusatrici degli enormi abusi di quei tempi: ma nelle scelte dal Ranalli appena è qualche leggerissimo tocco; ed è grande iniquitá di alcuno, grande stoliditá in tal altro, muovergliene sí fiera tempesta. Ma ogni pretesto è buono alla malignitá; ogni festuca è trave alla scempiaggine. A me duole assai di quel bravo e buon giovane. Bisogna fargli coraggio; e ricordargli che la vita è piena di simili accidenti; e che non bisogna gittarsi a terra per ogni piccol urto; e in ogni caso mantenere la propria dignitá. Me lo saluti ben caramente; e da mia parte lo preghi a confortarsi, e sperar bene. Mi duole anche molto de' disturbi che avrá avuto il nostro Monsignore carissimo; e vorrei conoscerli particolarmente. Me lo riverisca di tutto cuore; e cosí il nostro Monsignor Mai, il Principe Odescalchi, il Marchese Biondi, il caro Tenerani, il Signor Betti, la Contessa Gnoli e il marito.

Procuri di vedere la Storia di Ranieri, e dirmene particolarmente la materia e il merito. Molto bramerei aver nota esatta delle c o s e n u o v e publicate da Leopardi. Sono stampate tutte unite? o sparse tra le vecchie? Quanti volumi di questa

napolitana edizione sono giunti a Roma? e il caro Bianchini, come sta della sua ferita al cuore? Me lo saluti caramente. Io la ringrazio ed abbraccio di cuore, mio gentilissimo e carissimo Ottavio; e mi prometto di aver presto la consolazione di un'altra sua lettera. Addio addio. Suo amicissimo.

CCLXV

Ad Adelaide Butti-Calderara — Milano.

(Parma), venerdí 23 dicembre (1836).

Carissima Didina. Ebbi ieri notte la vostra dei 21; e come vedete rispondo subito. Subita è la risposta perché grandissimo è il desiderio di toglier vi una opinione di me, che mi affligge. Dite (e l'avete detto altre volte) che di rado mi ricordo di voi, e che le nuove amicizie mi fanno dimenticare le antiche. Non dite, né pensate questo, o amica mia amatissima; non fate questa gravissima pena al vostro amico. Io, o Didina, vi lasciai molto ragazza; e appena mi avete conosciuto superficialmente: e perciò appunto è gran merito vostro ed obbligo mio, che per sí lieve conoscenza conserviate dopo molti anni, e anni di continua lontananza, tanta memoria e benevolenza per me. Ma perciò ancora non potete conoscere il cuore del vostro amico, poiché non abbiam potuto conversare lungamente e confidentemente, né voi osservare i miei fatti, le mie parole, tutta la mia vita. Ma se mi conosceste bene, vedreste con quanta fede con quanta cura custodisco l'amicizia; che per me è un sacramento: e son sicuro che a nessuna amicizia ho mai mancato; benché di pochissime possa lodarmi. Non crediate no che i primi amici mi divengano meno cari per sopraggiungere d'altri: anzi piú cari i primi rimangono, come piú provati dal tempo. Non crediate a ciancie; non vi date ad imaginazioni; non mi giudicate dal comune; perch'io purtroppo sono singolare. Io vi ho amata e v'amo di cuore; e v'ho sempre nella mente e innanzi agli occhi,

come vi ho lasciata: e vorrei conoscere l'interno della vostra presente abitazione, per farvi co' miei pensieri compagnia molte ore del giorno. L'infrequenza dello scrivere nasce da due ragioni: l'una è il timore di noiarvi; perché quando non sono cercato a rispondere, debbo sempre dubitare di venire importuno. L'altra è che sono frastornato da visite, e piú da lettere d'ogni parte; e per lo piú da persone che non conosco di presenza, e spesso neppur di nome; ché una gran parte del mio tempo se ne va malamente nello scrivere ad ignoti: e lo scrivere, che è la cosa che meno mi piace e piú mi affatica, è una occupazione continua. E il meno è lo scrivere a chi scriverei piú volentieri. Dunque, pargoletta carissima, non abbiate mala ed ingiusta opinione del povero romito, che vi vuol tanto bene. Non crediate che nessuna affezione, o passata o presente o futura, possa mai indebolire l'amor che porto alla mia cara Didina: per Dio non lo crediate mai; che è un'eresia. Tanti saluti alla mamma, a Luigi, a Girolamo, al marito, a Giovanni; e baciatemi ben bene la cara Ginetta.

Io v'abbraccio, vi ringrazio, e vi bacio (baci d'aria, che prendo per caparra de' solidi e sonanti che mi darete per contatto) con tutta l'affezione che merita la rara e amabilissima Didina, e sente l'animo affettuosissimo del suo romito. Addio, Didina.

CCLXVI

A Francesco Cassi — Pesaro.

[Parma], sabato, 24 dicembre (1836).

Riverito e caro Conte. Ier l'altro ho avuta, colla vostra carissima dei 2, il primo libro di continuazione della *Farsaglia*. Quante grazie vi debbo per l'una tanto amorevole, e l'altro tanto bello! voi dunque non vi scordate, anzi con tanta benevolenza vi ricordate di me! siatene mille volte ringraziato.

Ditemi sino a qual fatto volete condurre questo proseguimento, e in quanti libri: e se per nulla v'incontrerete coll'inglese May, che giá lo continuò in esametri latini.

La contentezza di leggere i vostri splendidi versi, e le vostre tanto amichevoli parole mi è amareggiata da un brevissimo cenno di fortuna a voi contraria. Oh, ma a chi mai de' buoni e bravi è oggi favorevole o giusta la putta? Coraggio non pertanto, o degno amico; sono pur qualche cosa l'ingegno e gli studi; sui quali non tutto possono la putta e i suoi bertoni. Anche qui si sta male; tanto che il peggio è impossibile. *Sed patientia fit levius quidquid corrigere est nefas*. Io adoro Lucano, che voi onorate: e non ebbe tempi migliori. Ci troveremo spesso, benché tanto divisi, col sublime e santo poeta: e tutti i suoi amici vi ringrazieranno. Io sono obligato a ringraziarvi piú degli altri, perché sono anche molto obligato e servitore a voi, mio caro Conte. Addio addio.

CCLXVII

Ad Antonietta Tommasini — Parma.

(1837).

Amica, sapete la mia ripugnanza insuperabile a profferire né biasimo né lode sopra ciò che altri scrive. Ma non vorrei che il non rispondervi nulla del vostro libretto lo interpretaste sinistramente, e contro la mia intenzione. Ho per massima e per costante uso l'astenermi dal lodare; perché mi sembra non meno presuntuoso, e l'ho provato non meno pericoloso del biasimare. Qui peraltro potrò senza presunzione dire che mi è molto piaciuta l'elezione dell'argomento; come di cosa importante moltissimo, e trascurata comunemente; perciò degna che uomini e donne alzino la voce a procurarvi qualche rimedio. Veramente si è scritto molto della educazione; ma è da credere che non basti; poiché la vediamo tuttavia stolta e barbara, piena di vizi, lontana da ogni vero. Giacché della educazione pubblica (almeno per gran tempo) è disperato ogni bene; resta che ciascuno studi quanto gli è possibile a migliorare la privata; senza la quale potrebbe poco riuscire a

profitto la pubblica, benché forse men rea. Dio permetta che le vostre buone intenzioni, e il desiderio di chiunque è ragionevole, abbiano qualche effetto. Ma intanto è necessario che si gridi, e non si cessi dal gridare per ogni lato, finché non si vegga qualche frutto. Si odono da per tutto gravi querele de' mali pubblici, e nessuno si cura di rimediare a' domestici; dei quali è autore, o partecipe. Ci lamentiamo, e non falsamente, di una estrema penuria di buoni cittadini; e non pensiamo che bisogna prima averli formati uomini ragionevoli; e che questo lavoro si fa nella casa, e si comincia dalla culla.

Ottimamente raccomandaste di assuefare i piccoli ad essere umani colle bestie: nel che si pecca molto, e schifosamente; e con assai piú gravi danni che non intendano i cattivi o gli spensierati. Vorrei che piú fortemente aveste gridato contra lo scellerato abuso di trattare i ragazzi come bestie. Contro tanta indegnitá è onesto anche a donne gentili mostrarsi sdegnose. Chiunque o di fatti o anche di parole maltratta la fanciullezza, si chiami pure illustrissimo o reverendo, è peggiore di una fiera; e tutto il genere umano dovrebbe abborrirlo; e tanto piú dove le vanissime leggi lascinlo impunito. Dovrebbe vergognarsene il paese e il secolo dove ciò accade frequente; perché è gravissimo argomento che se ne sta molto lontana la vera civiltá. La quale per me è misurata unicamente dal quanto la forza ha di rispetto per la debolezza; il che mi è misura di quanto la mente prevalga alla forza. La forza è barbara, la mente è civile. Vedo adulato il potente, venerato il ricco, favorito l'ambizioso, temuto il robusto: son dunque nel regno della forza. Quando troverò che la donna, il ragazzo, il vecchio, l'infermo, il debole, il povero, anche l'ignorante non volontario e non superbo, siano comunemente trattati con riverenza ed amore; mi consolerò che siamo allontanati dal barbaro, e avanzati nel civile. A questa regola giudicate non pur dell'Italia, ma della Francia, e dell'Inghilterra. Nell'Inghilterra la legge ha cominciato ad avere pietá delle bestie: speriamo che discenderá ai ragazzi, e alle donne.

Nel vostro libretto mi è piaciuta molto un'altra cosa, tanto

piú che oggi è fatta rarissima; ed è una sanitá d'idee e nettezza di stile, per la quale intendo quello che volete dire: il che non poco importa quando si vogliono dir cose vere ed utili. Per non turbarmi a questa inondazione di scritture, forse sublimi, certo tenebrose, nelle quali non intendo nulla; mi persuado che gli scrittori stessi non credano necessario l'essere intesi; e me ne acquieto. Veramente mi paiono tutti usciti dalla scuola di Maurizio Talleyrand, maestro di quella sentenza stupenda, che Dio ci diede la parola per coprire i pensieri. Sia ringraziato chi ha cortesia e sufficienza di farsi capire.

Desidero, e amo sperare che alcuno buon effetto non manchi di nascere dalla vostra fatica; ciò che è la piú vera lode e il piú caro premio d'ogni buon libro. E questa nobile compiacenza vi auguro, con ogni altra contentezza.

CCLXVIII

A Raffaello Lambruschini — Firenze.

Riverito e caro Signore. Sará scusata dalla cagione la libertá che prendo di scrivere a V. S. Il signor Sante Bravetta vorrebbe comporre una strenna, della quale non avesse a vergognarsi l'Italia, come di quelle che purtroppo si fanno; e nella quale trovassero piacere e profitto di lettura i tanti e tanti che per lo piú leggono solamente libri somiglianti alle strenne. E però intende che per quella ch'egli medita gli bisognano pochi ed elettissimi scrittori: e sente quanto gli mancherebbe se V. S. gli mancasse: e vorrebbe porgerle una preghiera; ma conosce che ciò sarebbe troppo ardito. E perché egli è modesto, vuole che io faccia il temerario; ed a V. S. esponga e raccomandi il suo onorato desiderio. Quando io penso alla bontá rara di V. S.; allo zelo ammirabile di giovare al mondo in ogni modo possibile; all'aviditá colla quale è ricevuto nell'universale ogni avviso e consiglio di V. S., alla facilitá di diffondere ad innumerabili lettori uno scritto di V. S.

mediante un libro letto anche da quelli che cercano piuttosto il piacere che il profitto della lettura; io scuso me stesso dell'ardire e della fiducia colla quale mi presento a lei unito al signor Bravetta, pregandola di volerlo consolare. Tanto piú che non dovrá perciò sostenere speciale e lunga fatica: in tanta abbondanza ch'ell'ha di questa materia importantissima della educazione, qualunque frammento ne conceda alle nostre preghiere, sará prezioso, sará efficace al comune intento. E per non rubarle piú tempo, non allungherò il pregare, e mi basterá di riverirla con ossequio cordialissimo, augurandole tutte le contentezze. Suo dev.mo affez.mo servitore.

Parma, 8 marzo (1837).

CCLXIX

A Paolo Toschi — Parma.

[Torino], sabato 1 luglio (1837).

Mio caro: ti ho scritto da Casale. Aspetto con ansietá nuove di Majn, come ti dissi. Dunque non mancar di pregare la gentilissima Annettina a mandarmene una riga. Io sono arcicontentissimo di Torino. Saluzzo mi è parso adorabile. Tutti i tuoi conoscenti serbano di te la piú viva affezione. Ho veduto Palmieri. Sauli pretende di essere stato il tuo prediletto. Suor Agnese intriga furiosamente; e molto fa la corte alla bella del re. Ho veduto (da lontano) il re, che mi ha fatto passare la voglia di regnare: quanta scontentezza e quanta cattiva salute in quella faccia! Non ho ancora veduto Plana. Ho sempre nuove buone della Poldi.

Oh ti devo ringraziare, o mio carissimo; perché se io ti adoro, tu hai qui lasciato ricordo che mi ami. Ieri Palmieri parlava a Saluzzo di te e di me, come di Castore e Polluce, (vedi, mitologo; impiccabile nel modonese!). Anche suor Agnese ha detto a una dama che tu le dicevi molto bene di me. Mio caro Toschi, come ti ringrazio, e ti adoro! Io qui

fo gran deposito di notizie e di pettegolezzi; e te ne farò poi trattamento lauto.

Bombelles passando di qua spiegò la sua antipatia per me: confessando per altro, che non avevo altri peccati che di pensieri. Trovò chi mi difese caldamente. So che Brunetti ha avuto da costí ordine di sorvegliarmi. Rido dei buffoni. Io ho gusto d'essere spiato; ed egli è galantuomo (credo) e non mentirá. Ho trovato qui un grandissimo numero di benevoli al mio nome, che non avrei imaginato d'avere. Oh caro mio, lasciamo pur da parte i Governi; ma che differenza dal nostro paese a questo! Costí mi pare di essere nell'inferno, qui in paradiso. In tutti trovo cortesia, in molti amorevolezza. Mille cose cordialissime a tutta la cara famiglia, e a Tarchioni. Fammi dir qualche cosa dei capricci della mia futura (s'intende scolarina): dille che io le mando un bacio; e fammi sapere come lo riceve. Ti bacio con l'anima, e bacio la mano alla cara Annettina, che certamente vorrá consolarmi come tua segretaria. Addio cuor mio; voglimi sempre bene, perché io ti adoro.

CCLXX

A Paolo Toschi — Parma.

[Torino] Mercordí 5 luglio (1837).

Prezioso amico: l'altro dí ti scrissi non breve e lieto: oggi alla tua dei 30 risponderò tristo e non lungo. Vedi, se non ci è mai da aver quiete nonché godimenti! come posso godere, quando Majn non guarisce, la Poldi non ti vedrá, Leopardi muore? La povera regina sarebbe stata beata di vederti; e doppiamente si contristerá per la cagione che t'impedisce. Il povero Leopardi è uscito dal mondo che non era degno di lui: né di ciò mi dolgo, ma del suo lungo penare. Molto volentieri avrei udito del tuo viaggio a Selvapiana. Ma ora non desidero altro che di sapere di Majn: fammi scrivere dall'Annettina, che senza rincrescimento ti solleverá di questa

cura. Salutami caramente ad uno ad uno tutta la famiglia; e Tarchioni, e la Lucia. Ti risalutano la Contessa, e il Marchese e la Marchesa. L'intrigante Aprese dice che m'imprigionarono *pour m'intimider*. Oh bravi! mi conoscon bene! Dice ancora che il mio nemico è il clergé: e dice vero; e io me ne fischio. Adorato mio Paolo, cura la tua salute, e voglimi bene.

CCLXXI

A Terenzio Mamiani — Parigi.

Torino, 19 luglio 1837.

Mio caro signor Conte: mi è mancato di vedere il cavalier Boselli, il quale è passato da Parma quando io n'ero giá partito; e men duole. Ma sebben tarda è venuta a trovarmi e consolarmi qui la sua gentilissima e amorevole; della quale ben cordialmente la ringrazio. Chiuso per 7 anni in quella sentina di Parma son venuto qua per un poco; e mi consola di veder qui un poco piú di amore agli studi, e desiderio di cose buone, che in altra parte della misera Italia: sebbene l'amore e i desiderii non trovino pur qui molto migliore fortuna che altrove. Mi ha consolato assai il trovare nella sua lettera tanto costante bontá verso me: di molta afflizione mi è sentire che la natura anch'essa le sia ingiusta, a somiglianza degli uomini; e le invidii il bene della salute; tanto piú necessario agli intelletti delicati e nobili come il suo: e un danno è per me ch'ella non abbia potuto scrivermi un po' lungo.

Quando mai ci rivedremo, caro mio signor Conte? Oh, quando? s'ella avrá vigore e quiete di scrivere mi faccia sapere come la passa costí; e mi dia qualche notizia, poiché noi viviamo allo scuro di tutto. In settembre sarò certamente ritornato alla mia pozzanghera. Se le occorre di vedere il professor Libri, mi faccia grazia di salutarmelo caramente. Io la riverisco e abbraccio e ringrazio di cuore: e sempre sarò suo aff.mo servitore ed amico.

CCLXXII

Ad Antonietta Tommasini — Parma.

(Torino), 19 luglio (1837).

Caro amico. Hai fatto molto bene mandandomi (colla cara tua dei 14) la lettera del buon Ranieri; sebbene vi sia piuttosto aumento che sollievo del dolore. Povero Leopardi! Non si potrá mai cessare di pensare a lui, al suo grande ingegno, alla sua grande infelicitá! Scrivendo al buon Ranieri, salutalo molto anche per me: e ringrazialo molto di aver salvato la quiete ai momenti ultimi dell'amico. Abbraccio caramente Giacomino; e a lui, e a te, e a Ranieri dico che farò l'iscrizione. Mi venne anche subito in mente di scriverne un piccolo elogio; ma è una disperazione il pensare che non si può quasi nulla dire di quello che piú si dovrebbe, perché è quasi impossibile di stampare in Italia un pensiero ragionevole, o un fatto importante.

Domenica mattina partirò per Genova; ma voglio ritornar presto. Ferdinando ci verrá? Salutami e lui e l'Adelaide ed Emilio e Clelia. Io ti saluto ed abbraccio di cuore.

CCLXXIII

A Pietro Zambelli — Brescia.

Venerdí 21 luglio (1837).
Rivalta, 10 miglia da Torino.

Caro Professore, rispondo subito alla sua dei 17. Leopardi il piú alto ingegno d'Italia in questi tempi, ingegno piuttosto pari ai Greci che superiore agl'Italiani, avea conosciuto in Firenze un giovine Napolitano Antonio Ranieri che si legò a lui d'amicizia affatto singolare. Questi lo condusse con sé a Napoli, e ivi per non pochi anni, lo ha mantenuto come

un padre; perché il povero Leopardi non poteva stare nel suo miserissimo paesuccio di Recanati, e meno ancora in casa propria, e fuori di essa il padre non voleva dargli niente. Qui veramente le lettere sono stranamente care, e costano quattro volte piú che a Parma, ed ogni corriere mi costa dai 6 ai 7 franchi: ma niente per questo notai che la sua mi fosse venuta da Cremona; solo notai che non fosse partita da Brescia dov'era scritta. Non c'è da riprendere il Libraio, che anzi fece bene a non ritardarla, e mandarla per la posta a Parma d'onde mi è venuta. Non so se ivi sia arrivato il plico: o resti ancora presso il Libraio aspettante occasione. Questo Piemonte mi pare il paese, che molto piú di ogni altro d'Italia ami gli studi; vi sono uomini dotti ben molti piú che altrove, e molta gioventú studiosa. Alcuni giovani di Torino hanno voluto darmi un pranzo ben cordialmente. E ciò che è piú notabile ho trovato a Casale e qui molti preti ben lontani dal volermi santamente bruciar vivo, e chiudermi in gabbia di ferro: e anzi mi hanno cercato e mostrata molta benevolenza. Non conosco il comento fatto da Boucheron ad Orazio. Forse è nell'Orazio de' classici stampati dal Pomba? Addio caro Professore, La riverisco di cuore. Se vede Madama Camplani e il signor Mompiani (al quale poco fá ho scritto) mi rammenti a loro. Addio, conservi la sua benevolenza al suo aff.mo servitore.

CCLXXIV

A Caterina Franceschi-Ferrucci — Ginevra.

Torino, 22 luglio (1837).

Sempre ho desiderato sue nuove, cara Signora Caterina, e piú volte ne ho cercate a chi speravo ne avesse. Però s'imagini quanto grata mi viene la sua degli 8. Rosaspina che fu a Parma ci diede speranza del loro ritorno a Bologna: ella ora me la toglie: e considerati i tempi mi par felice e desiderabile che possano vivere abbastanza contenti fuor delle tante miserie d'Italia.

Dopo sette anni d'immobilitá nel sepolcro di Parma, son venuto qua; dove trovo molte cortesie ed amorevolezze; trovo degli uomini veramente di merito; molte persone istruite, e molto diffuso l'amore agli studi, assai piú che in qualunque altra parte d'Italia.

La signora Maria Toschi è stata indisposta per piú di un mese: ora comincia a star meglio; tutti gli altri stanno bene, e la bambina cresce mirabilmente bene. I Brighenti sono passati da Lisbona a Madrid: ne ho nuove buone e recenti.

Avrá intesa la morte del povero Leopardi. Tanto ingegno e tanto infelice! Mi assedia e mi stringe questo pensier doloroso, e mi empie di tristezza profonda, che non mi lascia goder niente del molto bene che trovo in questo magnifico paese. Non è da dolere che siasi liberato di questo mondo non degno di lui; ma che abbia dovuto per 40 anni desiderare di uscirne.

Cara signora Caterina, ringrazio cordialmente lei e suo marito di tanto cortese e benevola memoria che serbano di me; e spero che non mi lasceranno troppo lungamente senza loro nuove. La prego baciare per me caramente il suo Tonino e di non dimenticare il suo aff.mo servitore ed amico.

CCLXXV

A Pietro Brighenti — Madrid.

Torino, 22 di luglio (1837).

Caro Brighenti. Dopo 7 anni d'immobilitá nella misera sepoltura di Parma son venuto qua per un poco; e qui ricevo la cara vostra 22 giugno. In principio di settembre sarò tornato al mio sepolcro. Prima che d'altro parliamo d'una grande tristezza. Il povero Leopardi è morto in Napoli; e non dal colera, che ivi minaccia di spopolare quella gran cittá. È morto d'idrope al cuore. Per la sua morte mi stringe e mi opprime una profonda tristezza; che non mi lascia goder nulla del bene

che trovo qui. Sará lunga assai tale tristezza; non perché egli siesi finalmente liberato di questo mondo; non degno di tanto intelletto, piuttosto eguale ai greci, che superiore agl'italiani; ma perché per 40 anni ha dovuto desiderare d'uscirne. Che diranno quando sentano questa fine le nostre buone ragazze?

Ora per la prima volta, dacché i Ferrucci andarono a Ginevra, ricevo lettera dalla Signora; che mi chiede nuove di voi, e mi raccomanda di salutarvi. Ebbero speranza di tornare a Bologna, dandosi a lui la cattedra di Grilli morto. Il maneggio di 6 mesi è finito in nulla; e bisogna rimanere fuor d'Italia; che non è poi un male, nelle presenti condizioni di questo paese sfortunatissimo.

Io vi ringrazio sommamente di questa bontá che avete di mandarmi tali vostre lettere, sempre a me carissime, e proprio preziose. Ricordatevi una qualche volta che vi sia comodo mandarmi tutto quello che potete sapere di quell'intrigante o spia Albani. E tenetemi informato di quel che vedrete o saprete d'importante costí! Ma piú assai mi preme di sapere le vostre nuove per minuto; e la fortuna che avrete in corte. Sempre ho fame di vostre lettere; sempre me ne delizio; né mai potrò saziarmene. Scrivetemi quando potete. Con tutto il cuore abbraccio voi, e le carissime ragazze. Addio addio.

CCLXXVI

A Pier Baldassarre Ferrero — Torino.

(Parma), martedí, 27 febraio (1838).

Pregiatissimo e caro signore. Colla cara sua dei 22 mi sono giunte le due stampe nella causa Brofferio; e molte grazie le rendo per tanta cortesia e prontezza nel favorirmi. E io che potrò fare per lei? Oh mi faccia buono per qualche cosa di suo servizio.

Ho fatta subito la sua commissione al nostro Toschi; il quale mi ha detto che le scriverá, e frattanto si maraviglia della insolente trascuranza di quella dama.

Io avrei potuto soddisfare al desiderio di molti che appetiscono autografi: perché ho avuto molte lettere e belle di persone distintissime. Ma non ne tengo neppur una: e da moltissimi anni osservo una pratica severa che la sperienza mi ha fatto necessaria; e brucio irremissibilmente qualunque lettera appena che le ho risposto. Dopo aver visto quello che accade a tanti e tanti, ho avuto anch'io nella notte del 26 febraio 1834 una visita di que' curiosi che si aspettavano di trovarmi in casa un grande archivio da divertirsi; e fui ben contento di deludere quei malevoli appetiti. Ora m'incresce di non poter fare un piacere a V. S. cortesissima e cara; alla quale vorrei poterne far molti. Ma noi viviamo in un tempo copiosissimo di privazioni e massime delle cose piú oneste.

Mio caro Signore, mi ricordi a Brofferio; e non si dimentichi di chi ha per lei tutta la riverenza e la riconoscenza; e le sará sempre obbl.mo e affez.mo servitore.

CCLXXVII

A Prospero Viani — Reggio Emilia.

lunedí, 14 maggio 1838.

Caro Signor Prospero. Pruovo la posta per rispondere alla cara sua di ieri, e mi avviserá se l'abbia ricevuta. Alla sua ultima non risposi.

Riccini non ha mai risposto al Direttore Ferrari: silenzio veramente strano. La ringrazio delle notizie di quelle velleitá di stampe. Faranno bene a non far nulla perché credo che non farebbero niente di bene.

Ella scrive all'amico che un Pederzini di costí mi chiama strambo e peggio in non so qual giornale. Io sarei curioso di sapere chi è che cosa è cotesto Pederzini; in qual giornale, e a proposito di che parla di me; e che ne dice; perché quelle due parole non saranno le sole. Se non le rincresce mi faccia di questo pettegolezzo conoscere tutto quello che si può.

Tutti mi dissuadono dal venire a Reggio. E giá l'amabilissima Ungher mi ha promesso che per me verrá qua, dopo il teatro, acciocché io possa sentirla almeno in camera.

Io nei primi della conoscenza di Leopardi ebbi molte lettere da lui, tutte stupendissime, le quali (secondo il mio immutabil costume per tutte) distrussi. Erano le piú belle lettere possibili. Non saprei dove cercarne. Ho per fermo che in Parma nessuno ne abbia avuto fuorché la Tommasini, e sua figlia la Maestri. Ma ora quella povera famiglia è nella massima desolazione, perché va morendo fra mille patimenti l'unica figlia. O caro Viani, è pur pieno di guai questo mondo.

Ella si conservi la sanitá, l'animo forte e mi abbia sempre per suo vero amico.

CCLXXVIII

Ad Anna Pepoli Sampieri — Bologna.

(Parma), lunedí, 16 luglio (1838).

Carissima Nina, ier sera tardi rientrando in casa ho trovata la tua dei 7: e mi è stato ben caro aver tue nuove, mancandone da tanto tempo. Io non temerò mai che la tua amicizia mi manchi: ma ho bisogno di sapere non raro del tuo stato. E della tua povera mamma, e de' tuoi occhi mi duole. Abbine cura. Mi consolo assai del bene (quantunque non sia molto) del nostro Carlino: e speriamo un avvenire migliore. Ti prego di salutarlo e ringraziarlo carissimamente dell'amorevolezza che ha per me; alla qual corrispondo di cuore. Farò i suoi uffizi colle persone da lui indicate.

La morte della Clelia Maestri mi ha data e continuata grande afflizione; e n'è doluto a tutti, perché era buona giovane, molto educata; e la malattia è stata lunga e molto penosa. La madre e il padre sono andati alle acque di Recoaro; e la madre è in assai cattiva salute. Sommamente ne ha patito anche la Tommasini; la quale e per salute e per dolore passa giorni miseri. Pare che voglia col marito fare un viaggio.

Io appena dopo quest'afflizione ho avuto un dolore anche piú grave. Un ragazzino di circa 14 anni d'indole rarissima e di grandi speranze, è morto per lunga e stranamente dolorosa malattia di cervello. Io sono amicissimo del padre, bravo uomo; e anche piú della madre, donna rarissima, che adorava quel figlio. E io pure lo amava come se fosse mio; tanto che l'avevo chiesto ai parenti, per allevarlo come mio proprio; tanto mi promettevo del suo ingegno, e del suo cuore, che mi amava moltissimo. Figúrati però il nostro dolore di tutti tre. Quanti guai al mondo! e io che nulla mi curo di me, son sempre in dolore per altri. Vidi la Cornelia nell'andare a Parigi, che cercò di me: nel ritorno o non è passata di qua, o non ha voluto vedermi. Non so s'ella sará piú felice colle nuove idee che dici che ha prese. Io non so come si possa cambiar di pensieri: ma forse sará piú bello il variare. Troppo è vero che il piú delle donne amano d'esser trattate male che bene. Ma un galantuomo rinuncierá piuttosto ai loro favori che alla propria educazione. Questo sia detto per Clementina, e il suo nuovo amante, e quello di prima. E poi chi davvero ama una donna può star quasi sicuro di non essere riamato. Va bene!

Ti prego e raccomando che scrivendo a Montrone me lo saluti carissimamente, e lo ringrazi della sua costanza (rara) nell'amicizia. Assicuralo che io l'amo sempre. Oh, e cosí divisi e lontani!

Carlo Malaspina facchino e talvolta verseggiatore, è giovane di rara gagliardia di corpo, di buon ingegno, e di buon cuore. Toschi (e non Tommasini) ed io abbiam procurato di sovvenirlo, perché senza mai lasciare il suo mestiere avesse qualche ora di studio; onde farsi giovevole agli uomini di sua condizione, presso i quali (meritamente) ha molto credito. Gli venne un estro ultimamente di veder del paese; e in poco tempo ne ha veduto molto. Si è fatto stimare ed amare dappertutto; in Genova, in Torino, in Venezia; e persone distinte e valenti lo hanno lodato in istampa. Mi è stato scritto che Marchetti è molto in collera con lui. Non so indovinare il

perché: credo che neppure lo abbia visto. Ma anche io (mi dicono) sono in disgrazia del Conte Marchetti; come giacobino e guastatore di giovani. Io che non vedo mai nessuno! Bravo il poeta politico! Oh che mondo!

Cara Nina, tu sai che io sono immutabile di pensieri e di affetti; però sei certa che non muterò mai nulla della nostra amicizia, e di tutto cuore ti saluto, desiderandoti ogni consolazione. Addio.

CCLXXIX

Ad Alessandro Poerio — Napoli.

Parma, 26 ottobre (1838).

Caro Alessandro: vi ringrazio della memoria benevola che avete di me; e molto vi ringrazio d'avermi fatto conoscere il signor Avvocato Lauria; che mi è stato di vero e grande piacere. Oh se noi avessimo qui di tali uomini!

Bisogna che mi facciate un importante favore presso il vostro Papá; ringraziatelo per me moltissimo della sua veramente magistrale ed eccellente difesa di Longobucco; la quale ho letta e gustata con diletto grandissimo; e la fo leggere a quanti possono sentire tutto il bello e buono che vi è. Sono proprio obbligatissimo al vostro Papá e dell'amorevol memoria, e del prezioso regalo. Vi prego di salutarmelo carissimamente, e di ricordare la mia servitú alla vostra mamma. Seppi il matrimonio di Carlottina, e me ne ne rallegrai: a lei, al fratello vogliate rammentarmi. A voi, ed a tutta la cara famiglia, auguro ogni cosa prospera e lieta; e sarò sempre vostro affmo.

P. S. Vi prego e raccomando molto di farmi un favore. Cercate di vedere la Michelina Gaston, e ditele che la saluto di cuore; ed ho avuto in tempo la cara sua degli 11 ottobre. Addio.

CCLXXX

A Giuseppe Roberti — Vicenza.

giovedí 4 luglio, Piacenza (1839).

Caro Pretino. Ella avrá veduto un mio ottimo ed intimo amico: e aspetto di sentire dall'uno e dall'altro. Io starò qui piú d'un mese.

Ricevo la sua 29 giugno: mi duole del travaglio che ha patito per me, e la ringrazio della sua cordialitá.

È vero che alcuni cronisti del Muratori scrissero in dialetto; ma non pertanto è buono e utile leggerli; ed è bene anche conoscere i dialetti. In fretta, ma di tutto cuore l'abbraccio. Addio caro abate addio.

CCLXXXI

A Gerardo Cornazzani — Parma.

[Piacenza], martedí, 6 agosto [1839].

Mio carissimo Gherardo. Bisogna che io ti faccia sapere il vero di una cosa importante. Sento che il prete Silva costí ha letto e divulgato e dato per mio un libello vituperosissimo contra il Marchese Landi. Sappi bene che questa è calunnia scelleratissima. Non ci è bisogno di dire che io non ho né fatta, né mai potuta pensare tale pazzia e iniquitá: ma neppur l'ho veduta né udita. Qui l'ha letta a molti, e persino ai seminaristi, il solo Silva: ai quali anche disse che (salvo la veritá delle cose) vorrebbe potersene vantare autore; tanto è meravigliosa di stile. A me alcuni che l'hanno udita da lui (chi letta, e chi recitata a memoria) han detto che nella parte letteraria è una scempiaggine, e nella materia una scelleraggine. Tutti dicono che è fattura sua, e del gesuita Cicaterri, maestro di rettorica. A nessuno qui si è potuto far

credere che sia mia: ti dico a nessuno: vorrei sapere se costí qualcuno lo crede. Ma chiunque mi conosce non potrá mai crederlo. Avvisami; e disinganna presto chi mai, o per semplicitá o per malizia, tenesse tanto errore. Che mondo!

Che è di Lazzarino che non mi scrive da un pezzo, né mi risponde? Spero che sia sano. Tanti saluti alla Zoe. E ti abbraccio di cuore. il tuo.

CCLXXXII

A Giuseppe Roberti — Bassano.

(Parma), martedí, 10 (settembre 1839).

La sua dei 6 mi farebbe impazienza da qualunque altro mi venisse: da lei mi fa tristezza. Appena V. S. mi vedesse sarebbe certo che io non sono niente spaventevole; e che non vive uomo piú semplice e piú affettuoso di me. Non glie l'hanno detto Canova, Testa, Trissino, Milan, Barbieri, Thiene che pur mi conoscono?

Quanto ai cattivi maestri avuti, all'estrema debolezza di complessione e simili cose, le ho avute anch'io quanto lei e piú, ma bisogna ripararle come si può. Ho avuta la stessa timiditá; e il mondo me l'ha fatta perdere. Se io potessi verrei a vederla io: le ho proposto di venire sperando con grande fiducia che potesse giovarle. L'estrema solitudine nella quale vuol seppellirsi le debiliterá sempre piú l'animo e il corpo. E allora che vuol fare al mondo?

Testa mi scrisse la recente e grave sua perdita; e gli ho risposto. Pregai Gussalli di scriverle, e me lo promise. Non ho letto il Porzio ec. ristampato dal Silvestri; avendo giá lette tante volte quelle materie. Dubito che sia corretto, perché Silvestri fu sempre scorrettissimo. Anche nel mio libro son varii errori (indicati in fine) benché io facessi le correzioni; ma una volta sola (come da lontano) e forse neppur eseguite. Dei Morali di S. Gregorio tradotti è cattiva l'edizione del

Fontanini; migliore quella del Bottari: se pur non erro, essendo gran pezzo che non le ho vedute. Ma non perda il tempo in quella lettura, perché sebbene la lingua italiana vi sia bellissima, la materia è la cosa piú pazza del mondo. Legga le Vite de' Santi Padri. A Padova pochi anni fa si stamparono bene le migliori opere del Segneri; quelle tutte del Bartoli dal Marietti di Torino. Ringrazi molto cordialmente Monsignore della sua lettera: e si sforzi di essere un po' uomo.

Faccia esercizio di corpo per rinvigorire la salute; e si svaghi, e studi con moderazione; e speri un po' meglio di se stesso. Oh Dio santo! ho io pur ragione di detestare l'infernali scuole de' preti! Ma si faccia come delle malattie: si procuri ogni mezzo di guarigione e di sanitá. I preti sono ancora quelli del mille; e saranno sempre cosí.

CCLXXXIII

Ad Antonio Ranieri — Napoli.

(Parma), domenica, 15 settembre (1839).

Caro signor Ranieri, la comune amica Adelaide Maestri mi ha mostrata, secondo il desiderio di V. S., la sua lettera, dalla quale si può imaginare quanto ho dovuto ricevere di tristezza e di sdegno. Veri delirii d'insolentissima ignoranza; trattare cosí un Leopardi, che è tanto superiore ad ogni paragone e d'ingegno e di studi! Vorrei sapere se anche Giuseppe Ricciardi militi sotto la bandiera di quel fanatico frate Nicolò Tommaseo, e abbia anch'egli i medesimi furori d'ipocrisia, e lo stesso giudizio nelle lettere.

Ad ogni modo, o mio caro, non bisogna abbandonare l'impresa. Leopardi dev'essere stampato assolutamente. Mi dica, l'inedito stampabile è molta roba? È roba piú ardita delle giá stampate? Perché, se non è, mi pare che dentro Italia, potrebbe stamparsi, come giá fu delle cose publicate.

O Firenze, o Milano, credo che stamperebbero. E in Italia non ci sarebbe necessitá di pagare lo stampatore, perché non gli mancherebbe lo spaccio.

Fuori d'Italia, sí, bisognerebbe pagare. Ma fo due considerazioni:

1° che non c'è bisogno di andare a Parigi: e con molto minor disagio, e spesa si stamperebbe in Ginevra.

2° che la spesa non sarebbe molto, quando si facesse (e per i Classicissimi come Leopardi, si deve fare) un'edizione compatta in piccolo volume; netta, corretta, senza il minimo lusso. E a spesa cosí ristretta potrebbero facilmente unirsi gli amici di Leopardi, che anche qui non mancano.

Bramerei avere idea distinta della quantitá e qualitá delle cose inedite. Credo che anche V. S. carissima sará della mia opinione, che sia piú importante fare al nostro Leopardi questo monumento del suo ingegno e del suo mirabil sapere, che un monumento di marmo alle sue ossa, se la viltá e l'avarizia presente non ce lo concede.

Per piú sicurezza che questa mia non si perda (come tante e tante tra qui e Napoli si smarriscono) la raccomando in Roma al mio egregio amico «Signor Ottavio Gigli — Via Felice n. 121 Primo Piano» al quale prego V. S. di voler mandare la risposta che certo dalla sua gentilezza e bontá non mi mancherá.

Le desidero ogni prosperitá, e di tutto cuore la riverisco. Suo affezionatissimo servitore.

Ripeto se è necessario stampare fuori d'Italia, stamperemo in Ginevra. Senza fare un'associazione, al solito, libraria, non mancherá la somma necessaria. Qui in Parma son sicuro che si contribuirá sufficientemente. In Firenze, in Roma, in Milano, in Napoli si troverá sufficiente numero; e il denaro mandato a lei servirá. Io ho scritto una lettera curiosa su questo argomento. V. S. la vedrá stampata: se non potrò stamparla, l'avrá manoscritta. Addio addio.

CCLXXXIV

A Pietro Bighenti — Vignola.

(Parma), venerdí, 11 ottobre (1839).

Caro Brighenti: rispondo subito alla vostra del 6. Tutto lo stampato di me che non si trova nei sedici volumi della vostra collezione è compreso nel volume pubblicato recentemente dal Silvestri.

Conducete a Forlí anche la famiglia? e vi resterete sí lungo tempo? Ma possibile che prima non possiate venire per qualche giorno da me? Sapete pure che non avreste da spendere un soldo. Che io debba mai poter venire da voi è un sogno.

Vi ringrazio molto per quello che mi scrivete di Leopardi; e mi rincresce che per questa volta non abbiate potuto di piú; e vi supplico a scrivermi tutto quello che può sovvenirvi di lui. Ma una grossa bogiara dite voi, mio carissimo; e non degna del Padre Abate; e sforzate il frate a contraddirvi. Ma chi vi mette mai in mente che non possiate, anzi dobbiate parlare a me come proprio a voi stesso? in veritá vedo che non val niente un'amicizia di 36 anni! Io non vedo mai nessuno che non parli a me come farebbe coll'ultimo uomo del mondo. E voi andate a pensare queste coglionerie? Abate, abate; tu tratti male i poveri frati, che non lo meritano. Se Giacomo vi disse che si doveva tacere per riverenza, vi disse cosa che per niente pensava. Egli conosceva me, e conosceva se stesso: conosceva di essermi superiore, e di non poco: e doveva ben sapere che io conoscevo me stesso e lui; e che lo sapevo e lo predicavo (come ancora fo) superiore a me; appunto perché son da tanto di poterlo giudicare. L'ho esaltato quando nessuno lo conosceva; l'ho predicato quando si voleva negare o diminuire la sua innegabile e immensa grandezza. Ma ho sempre creduto (benché non l'ho detto mai a nessuno) che gli dava molto fastidio il parlarsi un poco piú

di me che di lui. Ed aveva ragione: ma io nessuna colpa; che non ho mai mosso una paglia per esser lodato. E per lui che potevo fare di piú; che antiporlo sempre e a me e a qualunque. Ma egli che avrebbe (diceva) sopportato le percosse, non sopportava la non curanza: ed era in ciò molto meno filosofo di me. E non doveva capire che appunto la sua troppa grandezza lo sottraeva alla fama, perché lo sottraeva alla misura? Ma infine ha ben veduto levarsi rumori cento volte maggiori che per me per ciarlatani spregevolissimi.

Dove hanno fatto questa nuova edizione del Perticari? e in quanti volumi? delle lettere di Perticari dite benissimo. L'altro dí ho avuto lettera dalla Ferrucci che mi chiese con affetto nuove di voi e delle figlie. Fate l'impossibile di fare una corsa qui prima di andare in Romagna. Dubito molto che possa essere buona speculazione lo stampare. Ma bisognerá pensarvi e parlarne posatamente. Vi salutano caramente gli ospiti miei ottimi. Io saluto Marina e le ragazze; e voi abbraccio di cuore. Venite. Addio addio.

P.S. Se vi fosse assolutissimamente impossibile di venire entro ottobre, ditemelo subito; che cosí sarei libero di andare a Piacenza: e se vi fosse possibile ne' principii di novembre, ditemelo.

CCLXXXV

A Domenico Paoli — Pesaro.

[Parma], Sabato, 7 dicembre (1839).

Mio riverito e carissimo Conte. Mille grazie della cara sua de' 22 nov., avuta ieri. Gran piacere mi è aver sue nuove (sempre desiderate) e segni della sua costante benevolenza. La notte dei 13 novembre 1830 mi fu intimato di partire entro 24 ore dalla Toscana; e se rientrassi promessa la prigione. Perciò vede che non potevo venire a Pisa. Ma se anche avessi potuto, non sarei venuto in questa occasione: per non dar

pretesto ai maligni (sono tanti!) di fingere che io mi volessi cacciare tra scienziati; essendo ben palese, e da me confessato, che non possiedo nessuna delle scienze. Mi consola veramente il bene ch'ell'augura alla povera Italia da queste riunioni; e giá con gran piacere intesi quanto di onore vi portò il suo vero sapere.

Quando ella scriva al Sig. Malvica mi favorisca di riverirmelo caramente: ma non è da seccarlo per quel... non so come smarrito.

Caro Conte, di tutto cuor le desidero ogni felicitá; e la prego di mantener sempre nella sua amicizia il suo cordial servo e amico.

CCLXXXVI

Ad Antonio Gussalli — Milano.

[Parma], giovedí, 23 [gennaio 1840] 11ª.

Caro amore: mi fa gran piacere, perché fa molto onore a te, e... quella tua considerazione della 9ª, che dovrebbe... può avere questo sentimento... E quanto a Parigi ti dirò che le assenze lunghe sono certamente mortali...: ma sei mesi sono spazio che può anzi giovare che nuocere... averne tanto giovamento, che... deve farti animo a superare ogni difficoltá [di denari], che dev'essere la sola difficoltá, e superabile. A me Paolo ha tante volte consigliato quel viaggio; a me, che da tanto tempo sono sull'uscio per andarmene dal mondo, e totalmente *exemtus e vita*. Figúrati quanto può giovare a chi può vivere cinquant'anni. Con chi dunque va al... [se tu non l'accompagni...? chi è il...? e che cosa è...? lo conobbe a tempo... Gran cattive figure vuol fare a Parigi. Mi rattrista l'esser costretto a... che ne dice... deve essere gran] . . .
. . . .
Spero che tu lo conosca: io non lo conosco se non per altrui detti. Egli dunque non trova armonia nelle mie prose: altri (forse con piú ragione) ne trovan troppa: e può essere, poiché

io la studio; e credo doverla studiare, quando nulla pregiudichi alla chiarezza, alla precisione, alla concisione, alla forza. Né però vi è meno diversitá di orecchie che di cervelli. Impossibile soddisfare a tutti. Non è da meravigliare o dolersi che siano giudicate le scritture, quando si gettano al publico. Ma come fanno que' tuoi letterati a saper tanto delle mie private miserie? Quando però t'incontri in chi mi accusi di perder troppo tempo in far lettere (il che è troppo vero), ricordati di far loro questa osservazione: Giordani rarissime volte scrive che non sieno di risposta; e la massima parte ad ignoti. Ora voi, Signori, figuratevi che vi sia venuto il capriccio di scrivere a quel povero romito, che vive sepolto e ignoto a tutti fuorché a quelli che lo conoscono; e figuratevi ch'egli per giusto risparmio di tempo e di noia, omettesse come cosa inutilissima di rispondervi; che direbbe ciascuno di voi, Signori? che strilli mettereste? che maledizioni?

Di Samuele neppur io ho avuto piú lettere. Come la Luisa scrivo spesso anch'io, qualora devo rispondere, a persone che non conosco, e mi è ragionevole il sospettare che possan farsi abusi o torte interpretazioni di mie parole. Quando scrivo di cuore sicuro, gitto le parole e i pensieri con furia e negligenza eccessiva. Ella scrivendo ad un ignoto non ha torto di restare misurata; ed è naturale l'ambizione di voler comparire con uno che è creduto scrittore. Ma tutto questo genere di corrispondenza mi è fastidioso: e io non vorrei scrivere se non a quelli ai quali vorrei parlare; e come nulla affatto studio il parlare, cosí altrettanto quello scrivere. E per Dio non capisco a chi e come possa parere stupendo. E le scritture stampate paiono dispregevoli a tanti! Oh vátti a curare de' giudizi. Ma o bene o male ch'io scriva resta pure ch'io scrivo a un modo mio, e diversissimo da tutti. E questo è pur qualche cosa. Se non avessi da un pezzo veduta la tanta inutilitá dello scrivere, l'avrei imparata dall'accoglienze fatte al Canova. Sibi et Musis: aveva gran ragione quell'antico. Ma queste chiacchiere son piú da dire che da scrivere. La somma è ch'io t'amo e bacio e desidero di tutto cuore. Addio addio.

CCLXXXVII

A Corsetto Gardoni.

Parma, 1 febraio 1840.

Caro Corsetto. Ti ringrazio della tua letterina; e perdonami il tardo rispondere. Farai bene, o mio caro, a studiare; perché io mi dolgo di aver potuto studiar poco. E nondimeno quando il mio poco ti potrá giovare, te ne servirai volentieri. Frattanto prega il tuo maestro che non ti faccia imparar niente a memoria; e meno di tutto dei versi. Tu non potresti ora intender bene le ragioni di questa preghiera, che farai a mio nome: ma il tuo bravo e buon maestro potrá facilmente sentirle; e riconoscere che da questa (comune purtroppo e vecchia) usanza ci viene quella innumerabile e incomodissima turba d'uomini, che parlano e gridano senza sapere quello che dicono. Tu non sarai di quelli se coltiverai il tuo buon ingegno, e cercherai sempre di capir bene le cose delle quali vorrai parlare. Tieni a mente che il capire e il ricordarsi dipendono dall'attenzione.

Addio, caro Corsetto: Dio ti prosperi in ogni cosa quanto desidera il tuo affezionato.

CCLXXXVIII

A Ottavio Gigli — Roma.

[Parma], lunedí, 10 febraio (1840).

Mio carissimo Ottavio. La sua dei 21 gennaio mi fa credere che abbia avute le mie del 1 e dell'11. Spero che poi le siano giunte quelle del 15 e del 27. Ben cordialmente La ringrazio della sua costante amicizia, e della sua amorevole pazienza nel fornirmi le notizie che di mano in mano mi bisognano. Mi resta di sapere se il Tacito del Petrucci è costí

in qualche biblioteca, o casa di sua conoscenza. Gradirò che ella possa poi darmi notizie copiose del Bresciani; di che paese, etá, riputazione ec.

Veniamo al nostro bravo e buon Ranieri; pel quale sono stato in grande affanno, dappoiché seppi confusamente dalla Lenzoni le vessazioni che se gli facevano; e delle quali sospiro di vederlo pienamente liberato. Prego Vostra Signoria di scrivergli questo, e quello che soggiungerò; salutandomelo infinitamente di tutto cuore. Desidero sapere se niente gli è stato tolto degli scritti e memorie di Leopardi; e se le vedremo tutte stampate. Io gli scrissi, aprendogli il mio desiderio di vedere gli articoli che in lode di lui mi accennava di aver publicati esso Ranieri in giornali esteri. E dicevo che io son sempre nella gran voglia di scrivere qualche cosa di quel caro amico, e rarissimo uomo: ma che ora non potrei; e che se mi riuscisse di mettere in carta i miei pensieri, non potrei stamparli in Italia. Mi fu scritto da Forlí che in una Revue di Francia (ma in quale mai delle tante?) era un articolo di molta lode a Leopardi; e l'annunzio che le sue opere si stamperebbero in Francia; ma non dice se anche le inedite. E altro non ho potuto sapere. Se il caro Ranieri ne sa di piú, per caritá me lo comunichi per mezzo di V. S. E gli dica ancora che poco fa ho avuta per me la sua Ginevra da Firenze; di che lo ringrazio molto molto. Giá diedi la sua copia all'Adelaide, che ebbi molto prima. Gli domandi ancora se egli aveva lettere mie, e non bruciate come io desidero che tutti faccian subito; e se gliele hanno tolte.

Ringrazio molto della sua gentilezza il signor Minghetti; e lo risaluto di cuore. Mille cose a Monsignor nostro, e a Tenerani. Mi risaluti lo Zio, e Bianchini, e la signora Virginia.

La prego di scrivere quando potrá a Liberatore, dicendogli che assai assai lo ringrazio della edizione, e delle copie che mi manderá. Non ancora (dopo 3 anni) ho ricevute le iscrizioni da Torino, promessemi tante volte.

Addio Ottavino carissimo: con tutta l'anima l'abbraccio.

CCLXXXIX

A Fanny Targioni Tozzetti — Firenze.

(Parma), 3 marzo (1840).

Cara Fanny; La Majn Toschi mi va dicendo che dovrei mandarti certe mie scritturette assai leggieri. Comincio dal mandarti questa, che meno delle altre dovrebbe dispiacerti per amore del buon Ranieri e piú dell'unico Leopardi. Perché desidero che mi facci sicuro che ti sia arrivata, vi guadagnerò una tua letterina, colle nuove tue e di Tonino, e delle ragazzine, alle quali mi terrai ricordato e raccomandato. E di tutto cuor ti saluto, desiderandoti sempre ogni bene. Riverisci l'egregio Marchesin Carlo. Addio cara Fanny. il tuo.

CCXC

A Giovanni Marchetti — Bologna.

(Piacenza), 20 maggio (1840).

Giovannino carissimo. Non vorrei seccarvi con questa mia. Ma quando risposi alla cara vostra dei 10 non sapevo quel che oggi voglio dirvi; e sembrami pure che non vi debba essere discaro ad intendere.

Dove Dante nei primi appartamenti dell'Inferno parla de' lussuriosi ha un verso abbastanza melenso, e poco degno di lui, dicendo di « Semiramis Che succedette a Nino e fu sua sposa ». Se sapete come scrisse veramente Dante, è inutile la mia lettera; e voi gradite l'intenzione benché inutile. Se no, ecco la nobile e vera lezione, la quale ben esprime l'indegnitá d'essere stata madre e moglie d'uno stesso uomo: « sugger dette a Nino ». Il balordo che primo scrisse sugger-dette suggerí la facile e insipida correzione di « succedette »,

ricevuta poi e ritenuta da tutti. Ma dite un poco dove s'è trovata la vera lezione. In qualcuno dei tanti codici? No: in vecchia stampa d'un predicatore quattrocentista; il quale cita piú di Dante che della Bibbia e dei dottori: e vi si è scontrato (laus deo) il Federici bibliotecario di Padova: il quale fu qui (non è molto), e ne parlò ad un amico mio, dal quale l'ho inteso l'altro dí; e m'è parso cosa degna da sapersi dal mio Marchetti; il quale abbraccio di cuore, e prego di ricordarmi all'Ippolita, alla Principessa, a Medici, a Valorani. *Cura ut valeas, et me ama*. Addio addio.

CCXCI

A Pietro Brighenti — Forlí.

(Piacenza), giovedí, 28 maggio [1840].

Caro Brighenti: vi scrissi il 16: rispondo alla vostra dei 20. Il primo di giugno sarò in Parma; e per tutto il mese non mi moverò. Oh se poteste venire! Abbiamo pur tante cose da discorrere. Vi ringrazio d'avermi chiarito circa la biografia di Giacomo. Io credo che originalmente avesse cuor buono e affettuoso; ma credo che poi si fosse fatto molto egoista. Per me passò dalle smanie amorose a piú che indifferenza; ed ebbe gran torto. Ma la sublimitá dell'ingegno è fuor di quistione; e sopra ogni paragone. E i pigmei vogliono misurare quel colosso!

Delle vostre lettere fo quello che di tutte le altre; le brucio quando ho risposto. Mi sovviene che scriveste d'aver avuto il libretto napolitano; ma non aggiunto di volerne un'altra copia. E per chi?

Mi direte poi l'esito del volo Orlandi. Tanti saluti alle ragazze e a Marina. Fate il possibile e l'impossibile perché ci vediamo. Addio addio di cuore.

CCXCII

A Samuele Jesi — Firenze.

[Piacenza], 28 maggio [1840].

Mio caro Jesi; non replicai alla tua ultima che mi diede aggiunta di notizie sull'affare dei quadri. Ma io imagino come devi aver sentito il colpo sí crudele e impensato che ci viene da Parigi. Il povero Clary me lo fa significare da Castelnuovo. Oh Dio Dio! chi mai poteva aspettarsi tanta disgrazia? povero marito! e la povera madre! e la zia!

Tu le vedrai: ma io non troverei mai il coraggio di scriver loro una parola. Io mi sento perduto di me stesso, come quando mi morí Canova: e la Giulietta era la cosa piú perfetta che dopo Canova io abbia trovata nel mondo. Dovevo viverle ben lontano: ma da lontano la guardavo come la mia stella. Non mi rimane piú niente che mi impedisca di avere in odio il mondo.

Anche il povero Gussalli quanto dolore sentirá di aver conosciuta quell'angelica donna; che prima gli parve la piú bella fortuna di sua vita! Oh mio buon Jesi, perché mai tante sventure, tanti dolori a' migliori? quella povera regina!

Dammi qualche nuova di quelle povere signore; benché io tremi al pensarvi. Ti abbraccio nel maggior affanno che dopo la morte di Canova potessi provare. Ora non temo piú nulla. Ma in veritá questa disgrazia non l'avrei mai creduta. Addio caro. Salutami la sorella.

CCXCIII

A Domenico Paoli — Pesaro.

[Parma], martedí, 9 giugno (1840).

Poiché il mio carissimo Conte perdona con tanta bontá che le mie ciancie vengano a interrompere i gravi e nobili

suoi studi, la ringrazierò prima della sua cara lettera dei 2; e poi chiarirò alcuni punti; e la pregherò di chiarir me di alcuni altri.

Il mio nuovo traduttor di Lucano è il Leoni; per cui dovetti fare quella lettera, e con moltissime istanze ne chiedeva un'altra, non essendo quella riuscita stampabile.

Nella mia Leopardiana non allusi al Mamiani (che non sapevo di zelo sí focoso); ma al malignissimo Tommaseo: il quale ristampando in Firenze l'opera infelice e non finita del Manzoni in difesa della morale cattolica, e sperando certo che il nome dell'autore la facesse leggere alle Granduchesse, adoratrici di quello scrittore; vi pose una nota iniquissima per nuocere al buon Niccolini: il quale al suo Foscarini, martire nobilissimo del Secreto in amore, aveva preposto i bellissimi versi di Giovenale:

> Summum crede nefas animum praeferre pudori
> et propter vitam vivendi perdere causas.

Dove non è giá lodato l'ammazzarsi, ma raccomandato di non voler conservare la vita a prezzo di azioni inique o turpi: e l'iniquo ed ignorante Schiavone pretendeva che Giovenale e Niccolini predicassero il suicidio. Veda la bestia ignorante e velenosa! Lo ha ella conosciuto in Firenze quel Tommaseo? Sa ella la sua vita? che riputazione gode costí? Bellissime le beffe toccate al poeta per la vile e goffa adulazione. Io vorrei che alla pazienza del mio caro Conte non rincrescesse se quella quistione fu fra Mamiani e Niccolini, o con chi altri, e composta dalla prudenza e bontá di Niccolini; e in che luogo accadde: e se Mamiani parlò di un assente (difeso poi da Nicolini) o litigò con uno presente. E non tema punto di offendere la prudenza col nominarmi (qualunque fosse) la persona anatemizzata dal Mamiani: sará come se V. S. non l'avesse detto ad anima viva.

Ma io non ebbi mai alcun sospetto di tanta devozione in Mamiani; la quale non mi si scoperse per le sue cose stam-

pate in Francia: né mai lo avrei creduto capace di tanta bile religiosa, essendomisi mostrato dolce e timido. Gran potere della santitá a transumanare gli uomini!

Mi perdoni caro Conte queste ciancie; e gradisca la venerazione affettuosissima colla quale sarò sempre suo devoto.

CCXCIV

A Ottavio Gigli — Roma.

(Parma), martedí, 8 settembre [1840].

Carissimo Ottavio. Il giorno 24 luglio partii di qua, e dopo un lungo giro son tornato iersera. Prima di partire risposi il dí 22 luglio al suo bigliettino del 15 luglio. Il primo volume del Papa Alessandro che doveva spedirmisi dal Ciardetti di Prato, non è venuto. Ebbi la risposta di Liberatore alle correzioni inviategli per mezzo di V. S. carissima.

Aspetterò il Porzio, e il libro da V. S. fatto pel Duca Torlonía.

Andò la mia lettera all'Ortensio di Napoli?

Ricevo il suo caro bigliettino dei 23 luglio. Non ho avuto il manifesto delle *Galerie Romane*: lo vedrò volentieri: bellissima impresa; e mi rallegro con lei e col bravo e buon Bianchini, che mi salüterá molto. Io vo perdendo la memoria; e non mi ricordo quale fosse il libretto che le spedii, e che le poste hanno inghiottito. Mi vergogno della sbadataggine di non aver suggellata la mia ultima. Oh povera mia testa! e che ha concluso la Revisione per quella mia letteruccia giá stampata nell'Omnibus napolitano? Tanti saluti allo zio, e tanti ossequi affettuosi a Monsignor nostro. Io l'abbraccio di tutto cuore, Ottavino mio amabilissimo. Addio addio.

CCXCV

Ad Antonio Papadopoli — Venezia.

(Parma), 18 novembre 1840.

Tonino mio. È un pezzo che non mi dici niente e io sono ansioso di sentirmi ripetere che mi vuoi sempre bene, e molto piú che tu stia bene.

Ti riuscí forse indiscreta la mia ultima, nella quale ringraziandoti de' bei libri promessimi fui audace a pregarti di altri due? Perdonami caro; ma io dell'amor mio non posso darti altro segno che una estrema fiducia nell'amor tuo.

Nel dizionario estetico del Padre Nicolò hai veduto l'articolo sopra Colletta? A me fu mandato in copia scritto a mano. Vedesti come scelleratamente tratta quel bravo uomo? E diceva di non voler parlare se non di quelli che potesse lodare! E cosí loda! Ma come sono intese costí le sue insolenze? Nota poi una cosa bella. Fra Nicolò è l'anima del signor Marchese Gino; il quale professava una eccessiva idolatria verso il Generale; a tal segno che ricusò d'indennizzare gli eredi dello speso nella villa ma fece lo sforzo di fargli fare un busto in terra cotta. E tali sono le amicizie de' Marchesi! Cosí era grande amico di Niccolini, mentre fra Nicolò in istampa lo calunniava di cattiva morale, e di predicare il suicidio. Cosa falsissima. Amicizie marchionali!

Ti prego di ricordarmi servitore alla signora Regina e dirmi se i Gesuiti seguitano le brighe per entrare in Venezia, in Padova, in Vicenza, e con quali speranze. Consolami di una tua lettera e di tua perseverante benevolenza. Hai nuove di Andrea? Io ti abbraccio di cuore. Addio, addio.

CCXCVI

Al P. Alessandro Checcucci — Urbino.

[Parma], sabato, 23 gennaio [1841].

La ringrazio prontamente, mio riverito e caro signore, della sua senza data; la ringrazio dell'amore e del buon giudizio che mette nell'insegnamento; oggi tanto piú necessario quanto è spaventoso il numero e lo zelo di quelli che si mettono a insegnare il falso.

Poiché ella vuole sapere la mia opinione, le dirò che sono totalmente con lei nel cominciare dai trecentisti e su quelli insistere moltissimo; poi passare ai cinquecentisti migliori, e finire nel mirabil Bartoli. I suoi favoriti latini sono anche i miei. Invece del comporre (che non potrá mai fare chi non ha ancora in capo assai materia, alla quale si richiede e tempo e studi non poco) crederei che si esercitassero i giovinetti a tradurre i piú bei luoghi de' classici latini. Non mi piace nulla (e credo assai dannoso) il farli comporre in versi. Quello che importa non è il sapere far versi; cosa la meno necessaria al mondo; ma è utile ai piú fini ingegni poter gustare il piú fino e nobile della vera poesia; e in ciò sará utilissima, e da principio anche necessaria, l'opera del buon maestro. Crederei bene che il maestro prendesse di ciascun latino il traduttore che passa per migliore; e quivi col paragone del testo facesse notare al giovane tutti i difetti e tutte le bontá di quella traduzione; e quanto e come l'originale sovrasti.

Reputo stoltissima e dannosissima (e in molti maligna) pedanteria il far comporre o tradurre in latino; che è proprio un rovesciamento di cervello. E per Iddio tutti questi compositori e traduttori in latino son quelli che meno intendono il valor vero dei classici latini. E a chi poi si scriverá latino oggidí? Ai dannati nell' Inferno; perché sulla terra pochi oggi lo intendono, e nessuno ne abbisogna. L' importante è l'in-

tenderli bene, i classici: e questo è oggi rarissimo, e sopratutto raro nei maestri.

Io le ho parlato a cuore aperto, mio caro signore, come mi consiglia la benevola e sincera intenzione che mi par vedere in lei. Ho detto quel che mi pare: ma il suo buon giudizio scernerá quello che è migliore e piú probabile.

Da capo la ringrazio del nobile amore che porta ai buoni studi (che sono ora agonizzanti se non morti); la ringrazio della costante benevolenza che non si stanca di significarmi; alla quale sempre mi raccomando, augurandole di cuore ogni bene. Suo dev.mo affez.mo servitore.

CCXCVII

A Fanny Targioni Tozzetti — Firenze.

[Parma], 25 gennaio (1841).

Cara Fanny. La tua dei 5 mi portò tristezza e scontento. Assai mi rattristarono le disavventure e i patimenti del povero Libri, cosí penose e cosí strane, e da non aspettarsi.

Fui scontento di vedere perduta una tua lettera: io non soglio perderne; e questa è la prima che mi si perde da Firenze. Ma quando anche ella fusse arrivata, veniva ben tarda alle mie due domande. Né questa dei 5 soddisfa punto all'oggetto di quelle: poiché nulla mi dici se ti piaccia o no di comunicarmi le lettere di Leopardi: e questo era il punto principale. Io non credetti mostrar desiderio indiscreto; sapendo che le avevi date a leggere a persone appena conosciute: e io come conosciutissimo, e di Leopardi amicissimo non mi credetti indegno.

Tanti saluti a Torrigiani bravissimo, a Jesi nostro, a Tonino, alle ragazze. Pare non lontano il parto di Majn. Addio addio.

CCXCVIII

Ad Antonio Papadopoli — Venezia.

(Parma), lunedí, 8 febraio (1841).

Tonino carissimo. Né libri, né lettere da te. De' libri non devo meravigliarmi; niente meraviglia che il caro Gondoliere con tutte le sue proteste seguiti a burlarsi di te. Ma non vedendo risposta alle mie lettere, non posso star quieto di tua salute. Scrivimi dunque, o fammi scrivere qualche cosa. Da molto tempo mi promettesti notizie di Andrea e delle Joniche. Di Grecia mi scrivon cose che non oso credere: 25 mille abitatori di Atene; carrozze in cittá, omnibus dal Pireo alla cittá, Lazzaretto fornito di ricchi mobili e tappezzerie, 30 professori all' Universitá. Posso credere a tutte queste cose? Ma quanta è la popolazione di tutto il regno? Come sí presto venuto da tanta miseria a tanta prosperitá? Tu ne saprai molto piú di me: dimmene. E di Venezia ancora dimmi quel che ci è di nuovo. E conosciuta costí l'opera di un prete torinese Vincenzo Gioberti, dimorante in Bruxelles, intitolata « Teoria del soprannaturale »? Che se ne dice? Il buon prete vi ha messo una nota 32 contro Leopardi e contro me, accusando lui d'empietá, e me di averlo sedotto! Egli il buon prete cacciato giá di Piemonte per sedizioso. Ed ora alle nostre spalle vuol fare il zelante.

Tanti rispetti alla signora Regina; e te abbraccio di tutto cuore. Per caritá scrivimi almeno una riga, che mi acquieti di tua salute. Addio, carissimo.

CCXCIX

A Gian Francesco Baruffi — Torino.

(Parma), 24 febraio 1841.

Mille e mille grazie per la carissima vostra dei 15, o mio amabilissimo Baruffino. Tutti i vostri fascicoli preziosi sono

arrivati, ma l'8° non si è ancora veduto. Dio lo voglia pure, che *Deus det quandoque funem* a chiunque la merita; e sarebbe lungo lavoro. Cordialmente vi ringrazio che nel 10° vogliate darmi publico segno di vostra benevolenza, della quale assai mi onoro. Come finirá il conflitto insorto per causa del santo frate? Me lo direte poi? Vi ringrazio dello avere scritto alla Carlotta. È un pezzo che del Marchesino non ho lettere: vi prego di salutarmelo moltissimo, e la Marchesa. Tante cose a quell'adorabile Brovelli. A Plana, ai Prever, alla cara Gioseffina e al Carlino vogliate tenermi raccomandato. Spezialmente poi alla gentilissima Contessa Ottavia.

Mi fate un gran servizio col biglietto del prete Gioberti, il quale dev'essere un capo strano, e quanto a buona fede un vero gesuita. Sí signore; egli ha, e tutti hanno, il diritto di combattere qualunque opinione gli paia falsa o dannosa. Ma Leopardi fece professione d'incredulitá? no, mai. Con qual diritto dunque imputargliela? — Me l'ha confidata egli. — Sia vero, benché a me paia poco verisimile, essendo egli riservatissimo. Ma sia: qual necessitá o qual utilitá di publicare una confidenza amichevole? — Non può nuocere a un morto. — E che importa? Non gli giova nell'opinione presso molti. Ma quello ch'è una calunnia impudentissima è che Leopardi gli abbia detto, che io lo sedussi alla incredulitá. No per Iddio; Leopardi (che sará stato miscredente, se volete, ma era galantuomo) non può mai aver detta tal cosa. Non l'avrebbe detta, se fosse vera; molto meno, essendo falsissima; perché mai mai si è tra noi parlato di tali cose. E poi com'è verisimile che Leopardi persistente (secondo il prete) nella incredulitá, e non pentito, dovesse accusarne autore e promotore un altro? Leggete poi, mio caro, quella nota 32; e vedrete come Leopardi ci è tirato per forza, che per nulla ci entrerebbe; ma per farsi un merito a spese nostre nel paese che lo proscrisse come eterodosso. È poi di falsitá insigne: perché a un amico scrisse: essere ben lieto di avermi fatta venire la senape al naso; desiderar molto che io voglia rompere seco una lancia (bella questa frase di un collarino) perché

le mie collere sono tanto eleganti; ma pur troppo teme che non ne farò niente, ecc.: e poi a me scrive tre facciate, come se io mi fossi doluto di non essere stimato da lui, e che al contrario mi stima. Ma io non cerco la stima né di lui né di nessuno al mondo; e questo non è neppur l'ultimo de' miei pensieri. Ma non comporto che mi si attribuisca nessun fatto non vero. Quando l'impudentissimo frataccio Ercole Grossi si ostinava di predicare ai suoi infelici scolari, che m'ero andato a confessare in un mare di lagrime da questi Barnabiti, e tanto convertito che voleva farmi frate (ciò fu nell'inverno del '37), lo feci piú volte ammonire che desistesse da sí goffe bugie; e infine sdegnato lo frustai sul ceffo, e dové disdirsene alla Polizia. E ciò unicamente perché la cosa non era vera. E notate che in sí lunga lettera il prete Vincenzo sfugge qualunque cenno della calunnia datami, come se questa non fosse l'unica e vera cagione de' miei rimproveri. Oh *genimina viperarum*! Scusate caro Baruffino; ma se trovate costí alcuno che al calunniator prete abbia creduto, fate giustizia al vero, e disingannatelo. Io vi riverisco e vi abbraccio con tutta l'anima, vostro obbligatissimo cordiale amico.

CCC

A Giampietro Vieusseux — Firenze.

[Parma], lunedí, 12 aprile [1841].

Avuto dopo la vostra lettera il manifesto andai dal bravo e buon Pezzana bibliotecario; il solo che in questo paese possa farsi cooperatore alla bella impresa: e trovai che giá aveva ricevuto il manifesto dal Marchese Capponi: al quale non ha risposto, né risponderá cosí subito, perché è in letto con un'angina: soscriverá per i libri; e fará cercare negli Archivi del Comune e dello Stato. Ripeto che in questo paese d'ignoranza e miseria e disprezzo d'ogni cosa buona (felicitá publica molto accresciuta in questi dieci anni di regno dell'onagro Bombelles)

il buon Pezzana è il solo che possa qui giovare all'Archivio Storico. Io non potrei far niente colla mia persona: e perciò non posso esser nominato tra quelli che faranno o molto o poco. La mia vita separatissima e sepolta affatto non mi dà nessuna relazione: pur ho ottenute due sottoscrizioni; e ne spero una terza (che poi vi manderò): ma comunque sepolto conosco benissimo questo paese; al quale è stranissima cosa ogni studio; né altra lettura è cercata se non qualche putrido romanzaccio. Gli studi stanno malissimo in tutta Italia: questo paese poi è fatto degno di regnarvi l'onagro; non so che mi dire di piú. Son per altro sempre lodevoli i tentativi del bene, dove possono avere qualche riuscita; e la spero buona al vostro Archivio; e voi ne avrete consolazione e lode. Mi rallegro del vostro nipote; vi prego di salutarmi Niccolini e Jesi; e di cuor vi desidero ogni prosperitá.

Martedí B.

Ecco le tre sottoscrizioni; e sono assai persuaso che di piú non si possa sperare in questo paese, poverissimo di danaro, e piú d'intelletto.

Il povero Pezzana è aggravato dal male ostinato: e se gli aggiunge la moglie in gran pericolo per apoplessia.

CCCI

A Fanny Targioni Tozzetti. — Firenze.

[Parma], 30 maggio [1841].

Nella lettera dei 25 ricevo appunto quello che desideravo; una risposta espressa; fosse poi del sí o del no. E non mi era venuta mai. Come siasi perduta, anche a me è difficile a spiegarlo. Desideravo per me solo una vista di quelle lettere: e subito avrei rimandato le copie. Ma nulla oppongo alla ragione del rifiuto. Mi duole della indisposizione del Marchese Piero; e molto riverisco il bravo e buon marchese Carlo; e saluto Jesi, e Tonino, e le ragazze, e la loro mamma. Addio addio.

CCCII

Ad Antonio Gussalli — Soncino.

[Parma], venerdí, 4 [giugno 1841] 7ª.

Domenica sarò in Piacenza.

Nella noiosa cura alla quale sono costretto di rivedere le cose mie per la ristampa, vedo pur troppo come totalmente mancano di quella limpidezza e trasparenza di concetto, che è sí perfettamente nelle prose di Giacomo. Eppure io non l'ho solamente desiderata e cercata, ma penso che forse l'avrei anche conseguita, se per iscappare come Ulisse investito in pecora dalle branche di Polifemo Censore non fossi stato obligato a studiar di coprire anziché d'illuminare il pensiero. E con tutto ciò non ho cessato di essere odiatissimo per i pensieri; ed ho guastato lo stile; che avrei potuto fare abbastanza buono.

Dopo scritto ricevo la carissima e bellissima 4ª di lunedí 31. Io mercoledí 2 mandai da 6ª.

Quante cose belle, cioè verissime, dici! Sento gran pietá della tua condizione costí: e certo se non puoi studiare, devi star male assai. Sforzarti, oh, no, no. Rovineresti peggio la salute, e non impareresti niente. Se Recoaro può giovare, perché non vi anderesti?

Del povero Tasso avremo a parlar molto. Della molta somiglianza m'accorsi subito, appena lessi le sue prose. Ma a chi parlarne? Le non poche differenze son prodotte dai tempi. Il Tasso nacque 297 anni fa. Oltre la somma diversitá degli studi, egli aveva molte debolezze. Non dice egli stesso che non gli faceva pro di mangiare a una tavola dov'egli non avesse il primo posto? Non credeva al Folletto, che gli rubava i fazzoletti e i denari? Il Folletto? La sua vena di stile è copiosissima, ma non poco torbida. Le vessazioni patite (ne avesse egli o no colpa in parte) avrebbero travolto il piú gagliardo cervello. In lui poteva non solo l'ambizione, ma

anche la vanitá; miseria inevitabile nella vita della corti, alla quale avevalo spinto la fame. Oh ma ne parleremo . . . . .

Verissimo tutto quello che dici di Dante. Quando morí la donna egli aveva 25 anni. Dice che d'allora cominciò di pensare il poema: ma creder si dée che a scriverlo cominciasse molto piú tardi.

Io credo che faresti assai bene di andare a Recoaro: tutto è da tentare, tutto da soffrire per la sanitá.

Ben mi ricordo il paragone della lente; che proprio è ingegnosissimo: e io fo molta stima del giudizio di Cecco. Ma ciò non ostante io non sono niente contento, niente affatto, del mio stile: e ciò per la grande e potente ragione di Pascal: il lettore cerca un uomo: quando trova uno scrittore, si sente deluso. E io ho grandemente questo difetto (vero è che moltissimi non l'hanno, che non sono né scrittori né uomini): e io sento che forse era in me potenza di allontanare in grandissima parte questo difetto; e ben vedo le cagioni che me l'hanno impedito. Ma anche di queste bozare parleremo. Ti abbraccio e bacio di tutto cuore. Addio addio.

Io preferisco l'Eresia al Mascalzone, e tu?

CCCIII

Ad Antonio Papadopoli — Venezia.

(Parma), 12 agosto 1841.

Tonino mio carissimo. Tarde ma ben cordiali grazie per la tua dei 30 luglio. Mi duole assai assai che non troppo buone nuove mi dái di tua salute. Consolami presto con migliori.

Grazie dei due napoleoni aurei, che ho mandati giá subito al tuo beneficato Scarabelli, dal quale tengo che debbano esserti giunti i debiti ringraziamenti. Sii tu benedetto sempre per il tuo cuor generoso e pietoso.

Grazie, grazie de' libri. Assai pregiati mi saranno i volumi delle relazioni. Io ho sempre scritto Cronichette; e vedo che il titolo è di Cronache, ed è dei primi volumi pubblicati in questa raccolta Carreriana. Oh se mai si rompe l'incantesimo e giungo ad averle!

Lo Speroni stampato dal Carrer è cosa inedita? o qual mai opera è delle stampate?

L'epigramma infame non è scritto, ma pronunciato in una conversazione di costí! Io stupisco esservi costí una casa dove da piú persone possa intendersi una piú vile e scellerata bestemmia:

Con un pugno natura lo sgobbò;
canta gli disse irata; ed ei cantò.

Cosí egli conosce quell'altissimo e singolare ingegno! Con tale pietá il santo uomo insulta le miserie fisiche di un grand'uomo che mai proferí una parola contro nessuno! Vilissimo briccone! che te ne pare, mio Tonino?

Sopra tutte le cose ti sono grandemente obbligato e grato dell'accoglienza che fai alle mie povere lettere; te ne sono gratissimo. A quella tanta gentilezza della signora Regina tienmi ricordato e raccomandato sempre. Io ti abbraccio e sempre ti amo con tutta l'anima.

CCCIV

A Ottavio Gigli — Roma.

[Parma], sabato, 18 settembre [1841].

Dopo i miei cordiali ossequi a Monsignore mi volgo al nostro Signor Ottavio; al quale scrissi il 12; e alla sua degli 8 risposi il 17. Oggi rispondo subito a quella degli 11.

Caro mio, sono assai varie e contrarie le opinioni circa lo stampare de' codici: io niuna condannerò, o loderò, o giudicherò: dirò quello che farei io. Si stampa sopra un codice unico? certo non si devono ritenere i manifestissimi errori

del copista; ma correttili nel testo, riportarli a piè di pagina; pel doppio fine, che il lettore abbia testimonio della nostra diligenza, e possa giudicare egli stesso il giudizio che abbiam fatto noi; se mai a lui potesse parere che non sia errore quello che a noi pare. O si stampa con provvista di piú codici: allora tenendo la lezione de' migliori, ometterei certo gli spropositi de' peggiori. Quanto poi alle maniere antiche — noe, fue, andoe e tante simili —, io le lascerei; perché mi pare strana presunzione far parlare un uomo come non parlava. E dove andrebbe la storia della lingua, se ogni etá moderna volesse alla sua foggia rimodernare le antiche? Gli antichissimi dicevano — eo, deo ec. —, e facevano sentire cosí la loro prossimitá al latino, dal cui guscio uscivano recenti. Se vengono vocaboli che oggi non s'intenderebbero, o avrebbero significato diverso dal moderno, lo spieghi una nota in piè di pagina: le terminazioni, per quanto antiche, da tutti s'intendono. Cosí farei io, salvo il rispetto a tutte le opinioni degli altri. Prego il mio Ottavino di salutarmi caramente i benevoli: e d'informarsi e dirmi dell'arresto Castagnoli le cagioni credute piú vere, e le conseguenze. E di tutto cuore l'abbraccio. Addio addio.

CCCV

Ad Antonio Gussalli — Soncino.

[Parma] mercoledí, 13 [ottobre 1841] 12ª.

Lunedí ho mandato l' 11ª doppiamente gravida; e degno di considerazione il feto viennese. Oggi ricevo la 1ª di sabato, e ti ringrazio molto, o mio carissimo.

Io feci breve iscrizione per la casta diva; e per miracolo riuscí a contentare l'... che l'aveva per cosa veramente unica in terra. La troverai (cioè l'iscrizione) in fine del volume silvestriano che uscirá presto.

È sempre infelicissima la condizione della povera [Aldobrandina]; e per Dio non so come finirá: grave e dolorosa

la malattia (peritonite, a quel che pare) crudele l'ignoranza de' medici: prostrato da dolore e vergogna l'animo. Basterebbe il suo soffrire alla peggior delle donne: ed ella non è cattiva; e come leggiera ha milioni d'eguali. Mondo!

Ha nome Luigi quegli cui è dovuta la poesia; e vi aggiungerai la qualitá di medico, a scanso d'equivoci. Ma sbrigati, perché l'aspet... il carlottiano, togliendomi la sicurezza di... e tanto piú quando non... è andato quel... di che male? in qual etá?

Ottimo il tuo pensiero di quella corsa marina, se mai venisse impedito il viaggio terrestre. Ottimo il pensiero; e la cosa ben lo merita. Quello poi che Giacomo disse di me a Ranieri, lo aveva giá detto a Brighenti. Ora sebbene le parole passando da Giacomo a Ranieri, da Ranieri a Piero, da Piero a te, debbano per necessitá essersi alterate; pur saprei volentieri quelle che da te furono ricevute. Ma tieni frattanto che Giacomo aveva pienamente ragione. Io credo che mi superasse anche d'ingegno; ma certissimamente di sapere; non solo di greco, ma anche di latino, anche d'italiano. Io non ho avuto nessuno studio: ed egli in brevissimo tempo fece, e fece bene, studi immensi. Egli anche ha conosciuto benissimo l'uomo; sul quale meditò profondamente e acutamente: ma meno di me ha conosciuto gli uomini: perciò s'inquietava di cose che me punto non turbano. Lo inquietava certamente che alcuni mi preferissero a lui: e non pensava che io o solo, o quasi solo, potevo intender bene com'egli mi fosse superiore: non sapeva quanto io sempre combattessi per sostenere contro me la sua superioritá: non si ricordava con quanto amore io lo avessi predicato ed esaltato sin da quando nessuno sapeva pur ch'egli vi fosse. Egli mi ha invidiato e disamato; e certo non per mia colpa. Io non l'ho mai invidiato; e sempre mi sono affaticato perché egli avesse sopra me e sopra tutti il suo posto nella fama. S'egli avesse piú conosciuto gli uomini avrebbe veduto come non ve n'era un altro generoso e cordiale piú di me. Egli è stato infelicissimo; e fabro di sua infelicitá; parte co' suoi meriti trascendenti la comune com-

prensiva; parte co' suoi difetti, sconvenevoli a sí altissimo ingegno. Io non sono piú che uom mediocre; ma piú conseguente e piú sincero degli altri e di lui. Addio mio caro, t'abbraccio e ti bacio di cuore. Oh quanto ha da esser lunga la nostra distanza! pazienza. Oh fa che tuo fratello rompa la lesina, e compri il Tasso. Ci è da annoiarsi, ma ci è da meditare e imparar molto in quei tanti volumi. Troverai anche in taluni de' suoi avversari e difensori cose buone, e valenti scrittori. Addio caro caro.

CCCVI

A Ottavio Gigli — Roma.

[Piacenza], domenica 24 ott.e [1841].

Caro Signor mio. Il 1º di nov[embre] sarò fermo in Parma; e di lá potrò dirle piú specificatamente dell'ottimo Pezzana. Frattanto di qua rispondendo subito alla sua dei 14, le dirò che lo lasciai in salute assai sufficiente.

Sarebbe pur bene che si potessero stampare le postille di papa Alessandro alla vita. E perché il bibliotecario Chigiano ricusa la comunicazione del codice? Peccato anche di quelle lettere del Segneri. Oh quanti ostacoli ad ogni sorta di bene! mondo porchissimo!

È giustissima la sua osservazione; che di poca autoritá, quanto all'ortografia, sono i piú dei codici; non autografi; assai volte lontani di tempo dagli autori; spesso copiati da ignoranti. Ma è sempre vero che il ridurli all'ortografia nostra è un falso di fatto; che il correggere gli errori sta bene (se gli errori son manifesti) ma sta bene mettere a piè di pagina l'errore, per giustificare al lettore la nostra diligenza. Se poi l'errore non è manifesto ma dubbio, non metterei la correzione nel testo, ma in nota a piè di pagina. Questa mi parrebbe la maniera piú sicura. Quando le copie sono dello stesso secolo dell'autore, e il copista non sia una bestia, si può credere ch'egli usi la propria ortografia del suo tempo;

e ch'essa sia quella anche dell'autore; perché in pochi anni non suole mutarsi. Io non ripugnerei di ammettere i pensi, l'incascare, la mormoratura. La lettera sulla Bianchina si stampa certamente qui: ed ella potrá averne una copia dal gentil segretario del Daca. Tante cose a Monsignor nostro. Mi risaluti e ringrazi lo zio, e il caro Betti. Io la ringrazio e bacio di tutto cuore. Addio addio.

CCCVII

A Pio Magenta — Pavia.

[Parma], sabato 6 novembre [1841].

Mio caro Magenta. La tua dei 26 ottobre, partita da Pavia l'1 è giunta qui jeri. Oh quanto cara dopo un silenzio di tanti anni! Puoi imaginarti quanto desiderio abbia di rivederti, e di udire e dirti infinite cose. E ben dici che non molta terra ci separa. Ma io posso venirti incontro sino a Piacenza; non piú: perché mi è disdetto passare il gran fiume. Tu non crederesti; ma sappi che al mio passare crollerebbe il trono imperiale. Quando tu potrai venire sino a Piacenza (s'intende a stagione calda; perché nel freddo io sto immobile) mi avviserai; e io mi porterò quel piú presso a te che mi è possibile.

Gran bene mi hai fatto dandomi tue nuove. Nei giornali vidi lodato il tuo libro sui luoghi pii; ma non mi avvenne di poterlo leggere. Assai mi piacque vederti in teorica e in pratica occupato in questa via di far del bene, forse la sola che non sia chiusa.

Io vivo non ritirato, ma sepolto, anzi come morto: eppur ci è chi mi tiene per vivo, desiderando di farmi morire del tutto. E io rido. In una casa unica, del Toschi famoso incisore, vado quasi ogni sera un paio d'ore: e questo è tutto il mio mondo. Perdo il tempo a fare inutilissime risposte a una tempesta continua di lettere, per lo piú d'ignoti. Ma per non esser detto villano o superbo bisogna consumare il tempo e

logorare la pazienza. Oh se ci possiamo vedere un giorno! Frattanto con tutto il cuor ti ringrazio e della lettera, e della costante amicizia, della quale non avrai a pentirti mai. E con tutta l'anima ti abbraccio sempre tuo.

CCCVIII

Ad Antonio Gussalli — Milano.

[Parma], venerdí 26 [novembre 1841], 2ª.

Mercordí 24 ho mandata la 1ª, e ricevuta la 29ª di lunedí 22 . . . .

Ti son grato delle mandate parole di Guglielmo. Oh Dio: cose pensate e dette proprio alla francese! E mi attribuisce un progetto che non ebbi mai. Se potessi farei ben tutt'altro; come tu sai. Che titolo ha quell'articolo? E mandami se parla d'altri italiani, e che ne dice. E via col mio sapere immenso: che è la cosa la piú mediocre del mondo. E nessuno loda la testa diritta, il cuore incorrotto, la vita costante. Queste sarebbero piú vere lodi.

Vedrai l'acquisto? da lui potrai sapere qualcosa del prestito. E il bello come procede? Cura la salute e ti bacio con l'anima.

Ricordati di cercare il *Manuale* al Tosi. Hai sentito dello *Stabat Mater* di Rossini; e delle dispute musicali che se ne fanno in Francia, e dell'accusa d'empietá che gliene dá *la Quotidienne*?

CCCIX

A Ottavio Gigli — Roma.

[Parma], sabato 27 nov.º [1841].

Carissimo Ottavino. Voglio ringraziarla subito della molta consolazione che mi porta la sua dei 17; trovandomi da sí gran tempo senza le sue desideratissime nuove. Le raccomando

molto di avere gran cura degli occhi. Mio caro son cosa delicata assai, quanto preziosa. Si guardi bene dallo strapazzarli. Poi mi ringrazi tanto tanto Monsignore della sua tanta cortesia ed amorevolezza; e per me gli baci la mano cordialmente. Molti saluti allo zio, e al Bianchini. Che lavora questi di bello? Le son molto grato per la storia del naufragio, della quale non sapevo niente. Qui si vive al buio; io poi vivo come morto. Farò all'ottimo Pezzana la sua ambasciata.

Ottimo mi pare il suo pensiero circa l'ortografia. Ma prima voglio spiegarmi meglio. Se per ortografia s'intendon punti, virgole, ecc. credo che l'editor moderno dée metter come e quanto gli par utile alla maggiore chiarezza. Ma quanto alle desinenze o maniere di scrivere i vocaboli, credo che si debba usare quella che nel suo tempo usò lo scrittore. La sua idea di conformare il '300 tutto al Petrarca, siccome il piú dotto di quel secolo, mi piace. E io credo che il Petrarca fosse, non solo il piú dotto, ma anche il piú accurato in questa materia. Ma non è sempre vero di tutti. Ho veduti autografi d'Ariosto, e ben molti del Tasso, con ortografia da lavandaia. Ma per il cinquecento gli autografi (chi ne avesse) del Bembo, del Salviati, del Giambullari, del Borghini, del Varchi; per il seicento del Bartoli, del Pallavicini, del Segneri, mi farebbero autoritá.

Per il '300 mi piace la sua opinione del Petrarca; e mi pare la migliore possibile. Addio Ottavino amatissimo. Sempre mi voglia bene. Io l'amo e l'abbraccio di tutto cuore. Spero che questa le pervenga. La sua mi è venuta intatta. Non istia troppo tempo senza consolarmi.

CCCX

A P . . . .

(Parma), sabato 4 (dicembre 1841).

Ho avuto ieri l'altro la sua de' 17 novembre, e i tre opuscoli di Leopardi, che mi sono stati preziosissimo regalo, e

gliene sarò debitore in perpetuo. È cosa da sbalordire, e appena credibile, se non si vedesse, quel che sapeva, e che faceva Leopardi di 19 anni.

Appena morto Alfieri si fece in Toscana in molti volumi in 8° grande una completa edizione; ma se pur oggi se ne trovasse copia, credo che sarebbe molto cara. Ne fece poi una assai umile in molti volumetti in 16° il Del Maino in Piacenza, a buon prezzo; ma dubito che se ne trovi ancora. Certo bisogna conoscere l'Alfieri; ma non è autore da studiare, e molto meno per giovani, che ci si guasterebbero subito. Le tragedie, e la vita si rileggono volentieri; le altre cose fanno scappare la pazienza.

Ho letto tutte le istorie della letteratura italiana, ch'ella mi nomina; quanto a me, tutte noiose, e sterili. Mi è piaciuto sommamente il Ginguené. Peccato che finisce nel Tasso: la continuazione del Salfi è noiosissima. L'opera del Francese mi pare bellissima e utilissima; ma Dio la scampi dalle traduzioni italiane.

Benché io sia oppresso ed ammazzato da seccature anche piú di quello, ch'ella ha veduto qui, ho letto parte del suo scritto di paragone fra la lettera di Seneca e la traduzione; e mi piace molto la diligenza e l'acuta giustezza delle sue osservazioni. Ma son costretto ripetere un lamento, che ho dovuto fare tante volte, (e inutilmente!). Io sono scusato dello scriver male in tanta stanchezza, in tanta fretta, per le continue seccature. Ma vostra riverenza non lo vuol capire del fastidio e del tormento, ch'ella dá ai poveri occhi de' suoi lettori? Ha ella tante occupazioni, sí poco tempo, che non possa scrivere piú adagio, e meno pessimamente? *Cano surdis*; ma per Dio non posso tacere.

La medesima ostinazione mi pone in maggior imbarazzo per il denaro, che rimanda. Tanto le inculcai che non ci pensasse, che non l'avrei ripreso, che nol volevo assolutamente. Ed ella, che ha per proposito, e per uso, di non far mai nulla, né dei consigli, che domanda, né delle preghiere, che le si pongono, me lo rimanda. Ove ho da prendere io il mezzo

sicuro di farglielo ritornare? Perciò son costretto di adattarmi a ciò che mi propone, di rivolgerlo a soccorso di taluno, che sia in gran bisogno. E pur troppo tra tanti, vi è un povero diavolo, studiosissimo, e assai noto in tutta Italia, che dopo avere stentato 13 anni ad insegnare i rudimenti a' villanelli, dopo lunga e feroce guerra di pretume e gesuitume (tanta caritá è ne' ministri del dolce agnello!) è privato di quel misero, unico, durissimo pane. Io per quanto posso, e del mio poco, e limosinando da altrui procuro che non muoia di fame e di freddo, o s'abbia a gittare nel Po colla sua moglie sempre inferma. Il denaro di V. S. andrá anch'esso a soccorso di quel bravo uomo, che doveva nascer dove non fosser preti, dove non dominasse l'ignoranza di questi tali.

A lei non manca il pane per vivere; manca la docilitá ai consigli per non viver doloroso, e morir presto (dopo aver vissuto inutilmente). Il piú importante consiglio, ch'io potessi darle, gliel'ho dato qualche centinaio di volte (e sempre inutilmente alla sua caratteristica ostinazione) che se vuole imparar qualche cosa studi assai meno, e con ogni mezzo di moderati esercizi, e di riposi ristori la complessione rovinata. Io so bene ch'ella seguiterá come viveva qui, e non imparerá niente, e si fará immedicabile la complessione, incapace di tutto la mente, brevissima infelicissima inutilissima la vita. Ma io ho pur voluto ripetere la triste canzone.

La taciturnitá usata meco per tanti giorni V. S. l'attribuisce a cagioni, che bisogna distruggere. Ne incolperei in parte me stesso, se non vedessi che ogni sorta di persone parla con me in tutta libertá, senza nessuna difficoltá. Io compatisco poi sommamente a quel tanto, che V. S. ha patito da chi tormentò i suoi primi anni, e la prima gioventú. Ella forse ha patito piú che altri; ma ciò è passato; e ora bisogna pensare a rinfrancarsi; chi ha naufragato, e deve ancora navigare, cerca di rattoppare il suo legno non sano, che non può navigar. Le querele non giovano: giova il coraggio animato da speranza di bene. Caro mio, tutti siamo passati per le mani d'un'infame canaglia, e tutti oggidí vi passano;

tutti maltrattati quanto può aspettarsi da bestie sí ignoranti, sí crudeli. Finché la razza umana non si risolva di escludere affatto la bestial genia dal contatto dei ragazzi, e dei giovani, il mondo andrá come va, cioè malissimo. Ma chi giunge fuor del pelago alla riva deve ripigliar fiato, rimettersi in mare con buone provvisioni, e far la guerra a' corsari. Questi esecrabili corsari vorrebbon (bramerebbon) me mille volte morto; ed io fo loro mille volte....., e gliele squadro con ambo le mani. Coraggio, coraggio; cerchiamo di rimediare alla meglio il passato; ma prima e somma sia la cura della sanitá, senza la quale niente si può avere, né fare al mondo.

Che se nel confrontare la traduzione di Seneca ella ha il testo di Lipsia, la troverá corrispondente fino alle minuzie estreme. Ma negli altri testi sono gravi diversitá. Ella faccia una buona soprascritta all'acchiusa per..., mio carissimo: anch'egli dice che dovrebbe fare quel ch'io le consiglio circa la salute, e circa gli studi. S'ella non vorrá badare a noi, si troverá ancora piú infelice di quel ch'è adesso. Che potrebbe farle di peggio qualsivoglia nemico, di quel ch'ella fa a se stesso colla sua ostinazione? S'ella vuole il ben suo, e l'altrui, sia docile. Io le sarò sempre affezionato; e se m'impaziento è per vedere ch'ella vuole rovinarsi. Io le desidero ogni bene: ma ella non si faccia quei mali, che nessun altro potrebbe farle.

Spedisca con prontezza, e sicurezza l'acchiusa.

CCCXI

A Vincenzo Salvagnoli — Firenze.

(Parma), 20 dicembre 1841.

Caro amico. Mi è ben grato il dono che mi fai della tua de' 29. Godo dei tuoi bei viaggi: bravo, bravo: ma duolmi che nel ritorno non ti sia piaciuta la strada che mi avrebbe data la consolazione di vederti. Che speranze di bene hai

trovate in Parigi e Francia, in Brusselle e Belgio, in Isvizzera? Come finirá la lite gesuitica di Lucerna? Come la lite francese tra il gesuitismo e l'universitá? vedesti in Parigi Libri e Rossi? che dicono in Parigi del governo spagnuolo? Ti ringrazio della notizia F. G. V. ma vedi bene che devo avere piú sete di queste altre. Ruba qualche momento alle tue troppe occupazioni per consolare questo povero sepolto.

Non ho veduto il tuo epigramma su Balbo e Gioberti (qui non si vede niente): mi farai gran piacere se me lo manderai. Ti raccomando molto di riverirmi carissimamente quell'adorabile cavaliere Antinori: te lo raccomando molto. Ti salutano i Toschi, e duole anche a loro non averti riveduto.

Dissi Grascia, potevo dire Vitto, Vittuaglia; non dissi Abbondanza perché in quel senso è cosa meno fiorentina. Di Gioberti ebbi una lettera anni fa; spiacemi ch'egli abbia (assai falsamente) stampato che Leopardi fu fatto incredulo da me; cosa ripetuta sulla fede di lui da Sainte-Beuve nella *Revue des deux Mondes*, 15 settembre.

Oh mio caro, consolami il men raro che puoi di tue care lettere; e spesso ricòrdati che sono cordialmente tuo affezionatissimo.

CCCXII

Ad Antonio Gussalli — Milano.

[Parma], lunedí 14 [febbraio 1842], 19ª.

Caro mio carissimo. Venerdí mandai la 18ª, e ricevetti la 18ª di mercordí.

Contenti arcicontentissimi Paolo e Majn del cembalo; di che ti mandano moltissimi ringraziamenti. Ora sei pregato di far sapere tutto quel che hai speso; e in che modi vuoi che si faccia il pagamento.

Ti mando queste iscrizioni avute da Venezia; sulle quali potrai (e ti prego) fare molte riflessioni. Dopo un mese di silenzio ho avuto una lettera . . . .

Oh mi hai fatto un vero amichevol servigio, parlando di monotonia e di armonia con Cecco; forse unico degno di giudicarne. L'accusa di mancar d'armonia non l'ho mai accettata; per molte ragioni, inutili a dirsi ora: e in questo dò ragione a Cecco. Della monotonia, temo assai; anzi crederei che ci sia del vero, e forse non tanto poco. Del sentirsi lo scrittore tu hai ragione senza fine. È mirabile Giacomo in ciò; ed è poco meno che l'unico e solo, che, essendo letto, appena pochissimi e rarissimi possano accorgersi ch'egli scriva. In me si sente; e troppo si sente. L'ingegnosissima similitudine di Cecco, della lente, è bella: ma io contrappongo che la lente stanca gli occhi: quel cristallo piano e perfettamente diafano di Giacomo non istanca punto. È ben vero che in un dato numero di righe si troveranno più idee in un mio, che in uno di Giacomo. E questo non è a lode mia, ma di Giacomo. Egli sa limitarsi alle idee principali; io ne metto troppe di minori e non essenziali. Perché stanca la lente? perché fa vedere molte minuzie delle quali l'occhio nudo non si avviserebbe. Il mio stile, con troppe idee minute affatica l'attenzione; che non si affatica nel largo e spaziato di Giacomo. Se non sono leggibili le nuove poesie del poeta de' brindisi mandami almeno i loro titoli. Non potresti tu scrivere, o a lui, o alla graziosa Adelina, che te ne procurasse copie esatte? Lodo il conte Alessandro, che sappia gustare e lodare un poeta tanto diverso, ma verissimo e grande poeta. Caro mio, sai che ti amo di tutto cuore. Addio, mio caro.

Si stampa a Novi un buon giornale (ammesso anche in Lombardia) intitolato *il Vaglio*. Mi faresti gran piacere se gli procurassi associati.

CCCXIII

Ad Antonio Gussalli — Milano.

[Parma], lunedí 21 [febbraio 1842].

Venerdí mandai la 21ª e ricevetti la 21ª di mercordí 16. Mi è stato gratissimo quello che mi scrivi di Rossini, e son desideroso del resto; massimamente del suo discorso musicale. Mi riesce novissima la sua letteratura giovenile. In quel tempo ero in Bologna; e certo nessuno ne sapeva niente. E allora, e molto anche di poi, Rossini era riputato uom di solazzi e di taverne; giovane spiritoso allegrissimo; bravo in musica non altro. Anch'io ho desiderio di vederlo: e spero che lo vediamo quest'anno: ecco il modo.

Il viaggio di Roma non mi sará possibile in quest'anno, e per denaro; ché appena potrò mettere insieme la metá della somma; e per tempo; ché non 4 mesi ma uno o poco piú potrei aver liberi. Perciò invece di Roma pensavo a un viaggetto in Piemonte, a te nuovo; e dove da vari anni ho promesso ad amici. Tu verresti a prendermi in Casalmonferrato: ma faresti porre sul passaporto anche gli stati pontifici: perché farei risparmio di tempo e di danaro per passare insieme alcuni giorni in Bologna; dove tu potresti soddisfarti del gran musicante: e cosí quando andremo a Roma avremo piú tempo per gli altri paesi, potendo restar meno in Bologna, e di piú in Firenze, o altrove.

Per i danari dice Paolo che se tu avessi persona sicura costí che venisse qua, o a lui ne occorresse che venisse costá, risparmierebbe volentieri le spese di provvigione, e ti manderebbe l'effettivo. Dice se vuoi Napoleoni d'oro effettivi o il valore in Mariazze. Dice che è piú che inutile che tu mandi le ricevute. Quando fra Dionigi sará stato a sonarlo, te lo dirò. Per il poeta scriverò io all'Adelina.

Non conosco l'autor delle iscrizioni, delle quali nessuna mi piace. Credo che Cecco ti mostrerá di mano in mano le

sue pallaviciniane; e ho fretta di sapere quello che a te ne parrá.

Per ridere un poco. È venuto a predicare un zoccolante di fresca etá, di fisonomia non ipocrita; del regno di Napoli. In Macerata insegnava eloquenza sacra a' suoi frati giovani: stampò un discorso, dove raccomandava la lettura di Guicciardini, Machiavelli, Botta, Giordani. Ha voluto vedermi. Tutto ciò può passare. Ma il forte è che il Padre Segretario del suo reverendissimo Padre Generale gli abbia scritto: « Ella va a Parma; vedrá quel Giordani ec. ec. quanto la invidio»: precise parole, che ho lette. Questo è un poco piú curioso.

Per il pagamento dí dunque come ti piace. Se punto ti preme manderá ordine costá. Dí qual moneta vuoi: a qual banchiere. [Come stai coll'accompagnatrice?] Vedi spesso la [Saporita]? che fa la Didina? Tra [l'Annettina e il marito] sempre il diavolo.

Addio, caro; ti bacio col cuore. E poi quando saremo insieme, e ci diremo tante cose! Hai mai veduto l'acquisto? Hai veduto [Italo]? E va a Berlino? È molto negligente di scrivere alla sua povera madre. Addio. Sai come sia veramente piaciuto a Torino? Dio voglia che non si rovini.

CCCXIV

A Luigi Pacini — Lucca.

(Parma), 3 marzo [1842].

Carissimo Pacini: subito subito vi ringrazio della gratissima vostra dei 25 febraio: e perché non sarò quieto finché non sappia che questa mia vi sia arrivata, pregate la gentilissima Adelina che quando mi scriverá (spero che vorrá scrivermi) me ne dia un cenno che mi rassicuri. Io vi ringrazio molto molto della vostra costante benevolenza; e vi prego di ringraziarmi caramente ad uno ad uno tutti di vostra famiglia,

che sí cortesemente si ricordano di me. Alla vostra di gennaio risposi: è la mia che ha fatto naufragio. Benedette poste! con grande aviditá aspettiamo tutti le nuove poesie del vero e grande poeta. E io son molto curioso di sapere le cagioni e le conseguenze di quella chiamata poliziesca. La signora Adelina potrá saperlo dal poeta stesso: come pure da lui, a chi alluda nei versi diretti a me (pei quali vi son proprio obbligatissimo). Io non so se intenda specialmente Fra Nicolò zelantissimo inquisitore, o in generale tutta questa infinita generazione di novelli e matti e tristi ipocriti, che ammorba Francia e Italia. Gussalli nostro sta bene: è tutto in estasi deliziosissime per lo *Stabat Mater* di Rossini; ch'egli sempre mi ripete essere un miracolo stupendissimo. Io vi prego di tenermi ricordato e raccomandato alla graziosissima signora Adelina, al suo consorte, a quell'amabilissimo Carina, alla sua signora, al suo ragazzino. Iterum ai nipoti vostri. Di voi mi confido che non dimenticherete il vostro Giordani, che molto vi deve e molto vi ama.

CCCXV

Ad Antonio Gussalli — Milano.

Sabato, 26 [marzo] (1842). Bologna.

Mio caro. Arrivai sabato sera 19 con ottima stagione; alla quale successe subito continuamente un orrido verno; il quale colla paura di viaggiare mi ha ritenuto qui non meno che le infinite cortesie. Oh quanto sarai contento della cara Bologna, quando ci verremo insieme a buona stagione. Domenica sera 20 si fece la terza ed ultima volta lo *Stabat*: e per fortuna potei goderne. È veramente una gran cosa: e molto avremo da parlarne. Parve non minor miracolo Donizetti nella bravura unica del dirigere. Copiosissima ancora è la materia che mi è raccolta per le nostre chiacchiere future. Vorrei essere a casa martedí o mercordí. Di lá ti scriverò subito. Intanto t'abbraccio in fretta con tutto l'animo. Addio addio.

CCCXVI

Ad Antonio Papadopoli — Venezia.

(Parma), l'ultimo di maggio (1842).

Tonino carissimo. Grazie per la tua dei 25; grazie per le notizie che mi dai di tua salute; grazie per i saluti di madama e di Veludo, che ti prego di ricambiare.

Son molto desideroso di vedere codesta vita del Foscolo e come il Carrer lo ha trattato. Io non ho mai potuto capire l'ammirazione che molti ebbero e molti hanno per Foscolo. I suoi libri son lí; e si potranno giudicare in ogni tempo; la sua persona l'ho conosciuta e nessuno può darmene a intendere. Quel vero e appena credibil miracolo d'ingegno di Leopardi è passato quasi sconosciuto, e tanto romore per certi altri. *Taedet pudetque.*

Fa che insieme con questo Foscolo io abbia il primo delle *Relazioni venete*; e io procurerò che tu abbia il quarto che mi venne duplicato invece del primo. Quando scrivi ad Andrea mandagli miei saluti.

E Tipaldo fa poi la vita foscoliana? E quella che giá mi dicesti fattasi in Londra si è veduta? Addio, mio carissimo Tonino, ti amo e ti abbraccio con tutto il cuore.

Che fa il Padre Nicolò?

CCCXVII

A Gioacchino Rossini.

Parma, settembre 1842.

Riverito e carissimo Rossini. Né Gussalli né io faremo l'impertinenza di presentarvi e raccomandarvi il nostro amico Torrigiani, quando egli ha merito e fortuna di esservi presentato e lodato da Donizetti, un grande del regno nel quale siete imperatore supremo. Ci resta di pregarvi che lo ascol-

tate volentieri quando vi parlerá dell'affettuosissima riverenza e gratitudine, carissimo debito che ci avete imposto, carissima consolazione che possiamo godere. A madama Pelissier saranno molto piú accetti i nostri ringraziamenti, se vi compiacerete di presentarglieli voi. Avete colmato di felicitá madamigella col favor vostro. Io mi dimentico tutte le mie tristezze quando penso che posso dirmi servitore o amico di Rossini. Addio, carissimo Gioachino; siate lieto, poiché né piú grande, né piú famoso, né piú amato potete essere. Vogliate sempre un po' di bene al vostro.

CCCXVIII

Ad Adelaide Butti-Calderara — Milano.

Mercordí, 23 novembre (1842?).

Cara pargoletta. Subito devo ringraziarvi della vostra lettera, degna di voi, degna del vostro nobil animo e dell'amicizia ferma. Ma al principe non devo scrivere. Giudicatelo voi stessa. Ponete pure che la lettera possa venirgli alle mani. Che deve dire? « Chi è costui? Non è pur una di quei 32 milioni di pecore, che la divina provvidenza ci ha date da scorticare e macellare. O è uno sciocchissimo, o è un insolente. Sono io il ministro di Polizia? Io non ho affare se non con re e con duchi. Sarebbe bella che dovesse venire a seccarmi da ogni lato del mondo chiunque può disporre di una penna e di un foglio di carta ». Il principe direbbe, e avrebbe giustissima ragione di cosí dire. E io meriterei d'essere deriso da tutti. Sappiate che io potrei andare a Firenze senza domandare... E non vado. Tenete che mi sarebbe un gran piacere il vedervi; e volentieri patirei perciò degl'incommodi onesti. Ma debbo preferire di rimaner degno che voi mi desideriate.

Cara Didina, vi saluto e vi abbraccio di cuore. Salutatemi la mamma e lo zio. Ditemi, che è del caro bozaronon, del

quale non sento niente da tanto tempo? Saluto caramente la Gina buona, la quale crede alla sua mammina ch'io posso essere desiderabile.

Addio addio con tutto l'animo.

Questo impulso di scrivere a Metternich, fin dal '39, e poi ancora mi fu piú volte dato con insistenze dall'Ungher. Fatemi giudicare anche dall'amico.

CCCXIX

Ad Alessandro Checcucci — Urbino.

(Parma), domenica 22 dicembre (1842).

Riverito e caro professore, avrei voluto ringraziarla subito della cortesissima sua dei 28 novembre, e del libretto, che pur lessi prontamente. Ma io non ho mai un momento libero e quieto; né mai posso far quello che piú vorrei. Ella non vorrá interpretare per ingratitudine il tardo ringraziamento: e io non la ringrazierò tanto della benevolenza ch'ella dimostra al mio nome, quanto del bene ch'ella fa agli studi. E mi consola il vedere ch'ella volga l'attenzione de' suoi giovani alle cose passate nel proprio paese: dalla cui cognizione, fisica e morale, mi pare che dovrebbe cominciare l'insegnamento. Non egualmente mi piace (posso dirlo a lei?) che tanta parte si dia alla poesia (o piuttosto al verseggiare; poiché la poesia è delle cose non insegnabili). Cominciamo dai confetti: ma il pane? il pane? Caro professore, che faremo di questa generazione di sonettisti, ottavisti, sestinisti, terzinisti, che ci spingete fuor di collegio, ignari di quello

quod aeque pauperibus prodest, locupletibus aeque,
aeque neglectum pueris senibusque nocebit?

Non le pare che gioverebbe meglio per tutta la vita, starebbe meglio a quella etá, un poco di storia naturale, un

poco di geografia fisica (la civile dovrebbe venir poi e precedere la storia; uno degli ultimi studi da farsi; e a gioventú che prima di studiar gli uomini sapesse che cosa è la natura, e in che pianeta vivono)?

I gesuiti hanno le lor buone ragioni di far come fanno: ma gli scolopii mi pare che dovrebbero fare diversamente. I figli di frate Inigo perseguitarono crudelmente Galileo: il Calasanzio lo venerava e gli mandava a scuola i suoi migliori allievi. Imagino che V. S. vede le cose come le vedo io; ma non può opporsi al torrente.

Almanco non troverá oppositori nel suo egregio pensiero d'illustrare la storia antica di cotesto paese, e de' suoi migliori príncipi. Credo che non molto di vecchie carte sará rimasto in paese, e il piú trasportato a Roma, dopo l'usurpazione papale. Questa è una bella impresa e degna di lei: alla quale auguro ogni prosperitá e mi ripeto devoto servitore.

CCCXX

Ad Antonio Gussalli — Milano.

[Parma], mercordí 25 gennaio [1843], 11ª.

Lunedí ho mandato la 10ª e ricevuto la 9ª.

Non ti parlerò di niente, o mio caro; neppure dell'adora..., perché io sono sprofondato dal piú forte e piú inaspettato dolore che mai potesse colpirmi. Ora non mi resta piú niente da temere; proprio niente. Poiché mi è venuto il male che non ho mai temuto. La mia povera Livia, tanto buona, tanto amata, sí lungamente sí fervidamente amata, mi è morta. Venga ora qualunque altro dolore, mi troverá stupido. Gervasi che aveva una testa sí forte sí alta, e cuore certamente di pasta non molle, cominciò dalla morte della sorella quella lunga imbecillitá che finí in totale stupidezza. Oh mio caro, non mi era mai potuto venir in mente che la Livia potesse morire prima di me. Tante cose ti direi qui: ma non ho fiato di scri-

vere. Paolo mi ha mostrato compassione della mia disgrazia. Rebasti ha ben compreso tutto quello che io dovevo patire. Caro mio, sta bene. Addio.

CCCXXI

A Bernardino Drovetti — Torino.

(Parma), 2 febraio (1843).

Mio adorabile Drovetti. Il giorno 20 gennaio scrissi al nostro incomparabile Felicino, chiedendogli sue nuove dopo un silenzio che mi pareva troppo lungo; poiché la sua ultima era stata dei 25 novembre. E perché volevo pur dire una parola d'avviso a voi (come ringraziarvi degnamente?) del dono che anche quest'anno avete voluto farmi, e non sapevo bene dove potesse trovarvi la mia lettera; la mandai a lui, che certo non poteva ignorare la vostra dimora. Ve l'hanno data?

Ed ora, o mio Drovetti, vero uomo, vero amico, dovete dirmi che quel giovine eccellente e prezioso non è piú! questa notizia sí inaspettata, sí dolorosa mi ha trovato tutto abbattuto e sconvolto per la perdita fatta in questi giorni medesimi della mia sorella adorata: perdita che mai avevo pensato di temere. Figuratevi come io resto, o mio caro. Ma nella mia ottima sorella, fuori dei poveri ai quali dava tutto quello che toglieva a se stessa, ho fatto io solo una perdita. Nel vostro carissimo Felicino perde la nobiltá italiana un raro esempio, perde il Piemonte uno dei non molti cittadini, operosissimi ad ogni bene. Io non potrò mai cessare di desiderarlo, con molto amore e molta tristezza. Voi, mio caro, conservatevi con cura: conservate a me la vostra amicizia preziosa: che mi è un gran conforto e alla quale corrispondo con tutto il cuore. Alla povera Marchesa dite ch'io le sono vero compagno nel dolore: e che in Felicino perdo piú che un fratello amatissimo. Addio, caro Drovetti mio. Il vostro cordiale amico obbligatissimo.

CCCXXII

A Michele Amari — Parigi.

(Parma), 6 febraio (1843).

Mio riverito e caro signore. Ell'ha una bontá grande e perspicace. Di lontano scorge i miei piú vivi desiderii, e cortesemente li consola. Ben ell'ha veduto quanto care mi vengono, e quanto bramate le sue notizie; bene ha imaginato quanto io debba ringraziarla d'avermene date colla sua carissima dei 27 dicembre. Non devo maravigliarmi che sia tanta bontá in quel suo grande ingegno: mi è di gran piacere, e di nessuna maraviglia, ch'ell'abbia trovato altrettanto nel mio Libri. Ben di stupore, e di afflizione, mi è che tanto diverso abbia voluto essere il Pari di Francia. Oh razza umana!

Poiché ella spesso vede quell'eccellente nostro Friddani, voglia spesso riverirmelo caramente. Mi piace assai ch'ella pensi a una storia siciliana del Medio Evo. È cosa proprio da Lei; e credo solamente da Lei. E appunto ne aspetta altrettanto quel nostro bravo e caro Airoldi; al quale ho cresciuto l'amore dappoiché l'ho trovato sí amante del signor Amari.

Ella porta luce e conforto a me in queste miserabili tenebre nelle quali sono incarcerato, se mi regala di sue nuove. Mi faccia questa limosina quanto glielo concedono le sue occupazioni; e non isdegni l'inutile ma cordiale affezione del suo devotissimo.

CCCXXIII

Ad Antonio Enrico Mortara — Londra.

Parma, 1° maggio 1843.

Cortese e riverito mio Signore. Mi fa gran piacere la sua degli 8 aprile, annunziandomi d'essere scampato dall'inferno dell'India e ritornato salvo al purgatorio d'Europa; e dandomi

segno della cortese memoria che serba di me. Bellissimo argomento ch'ell'ha preso di richiamare tutte le favole alla loro origine, e a un senso ragionevole! Quanto piacere mi sará di godere della sua bella fatica! È un soggetto che mi è sempre piaciuto, ma che non potrebbe trattarsi in Italia.

Ebbi la prima parte della *Beatrice* del nostro valorosissimo Rossetti (e prego lei di riverirmelo con parzialissima attenzione): la lessi con piacere grandissimo; e in veritá non so che opposizioni si possano farle. Quando avremo le altre due parti, delle quali bisogna pur sentire vivissimo desiderio?

Io non ho nulla da mandarle che vaglia; perché mai non mi è lasciato un momento libero da poter fare qualche cosa. Pur le mando sotto fascia una mia recente traduzione di un eccellente e quasi ignoto scrittor latino moderno, che racconta un avvenimento curiosissimo d'una republichetta italiana nel cinquecento. Desidero ch'ella e il nostro signor Rossetti non si annoino di leggerla.

Ho fatte moltissime correzioni di stile al mio *Panegirico di Napoleone*; ma in Italia nol lasciano stampare in nessun luogo; benché siavi stato impresso giá piú volte. S'ella credesse che io glielo mandassi sotto fascia, e che si potesse trovare costí chi volesse ristamparlo e che V. S. sopportasse d'invigilarne severamente la correzione; io glielo manderei. Ringrazio e riverisco la signora sua consorte; la prego di tenermi ricordato all'illustre Rossetti, e al mio amico Pepoli conte Carlo; e augurandole ogni prosperitá mi confermo suo dev.mo obblig.mo servitore.

CCCXXIV

A Michele Amari — Parigi.

Torino, 29 luglio [1843].

Ammirato e carissimo signor mio. Fra due giorni sarò in Piacenza, e tra sei in Parma: ma non voglio tardare un momento a ringraziarla caramente della sua dei 17, che da

Parma mi giunge: e tutto mi commuove l'animo di affetto e di gratitudine per l'amorevolezza che mi dimostra con tanta bontá: mi contrista profondamente per gli amari impacci che la disturbano sí indegnamente dagli studi suoi nobilissimi: pur mi consola per quello che mi scrive dei generosi spiriti siciliani; oh bravi, bravi. Giá da un pezzo io vedo e sento che quella è la molto migliore (cosí potessi dire la piú felice) porzione d'Italia. E messer Francesco il quale disse: «che giá fûr primi, or son da sezzo», ben dovrebbe dire che son tornati primi, a confusione degli altri Italiani. Speriamo, speriamo. Dopo quello che V. S. mi dice delle sue presenti angustie, che mi tengono inquietissimo; devo supplicarla a darmi piú spesso sue nuove; delle quali sto veramente con ansia grande.

Temo assai, e duolmi assai, di non vedere il nostro ottimo e caro Friddani; che se passò da Parma non mi ha trovato. Per caritá mi dica V. S. se Firenze è il termine del suo viaggio; o va piú oltre, e sin dove: se ritornando in Francia ripiglierá la via sulla quale possa io vederlo.

Veggo V. S. ben tetragona a colpi di ventura; ma vorrei pur vedere V. S. occupata meglio che a tenzonare con questa meretrice. Oh iniquissima sorte di poveri italiani! Con tutto il cuore ammiro e amo V. S., e sempre mi onorerò di esserle affezionatissimo.

CCCXXV

A Giampietro Vieusseux — Firenze.

[Parma], 6 ottobre [1843].

Caro Vieusseux, vi scrissi il 31 agosto. Ora vi ringrazio dei due libri che ho trovato qui tornando da Piacenza. Con molta commozione leggo la vita del nostro buon Montani: veramente meritava che di lui fosse scritto con tanto amore. Sia benedetto lo scrittore; e di nuovo ringraziato voi.

Se non credevate bene di mandarmi i libri, perché non

mandarmi mai la lettera di Ranieri? la posta di qua a Firenze è sicurissima, e non mai violata. Ma da qui a Napoli non so come si pèrdono quasi tutte. Però mi bisogna pregar voi di scrivere a Ranieri (ché da Toscana a lá vanno pronte e sicure); che io lo ringrazio molto e della lettera e del libro. Ma ditegli che da gran tempo io n'ebbi una copia da Parigi. Ditegli se ancora vuole che si faccia: il che da me sará fatto come e quanto egli vorrá. Ma non mi pare piú possibile che non si sappia che il libro esiste; quando lo cita il Gioberti nel suo *Primato*; di cui sono molte copie in Italia; quando del poemetto ne sono piovute molte copie in Toscana e altrove: come può restare occulto che sia stampato? Ditegli dunque che vi significhi la sua intenzione; ch'io per me adempirò scrupolosamente. A me scrisse una volta che molte e importanti cose rimanevano del defunto: ora mi dice che le inedite son poche non molto rilevanti. Dio voglia che abbia, almeno questa volta consegnata a Melloni (che si aspetta qui) la tanto sospirata vita del defunto. Io mi struggo di vederla.

Nella lettera fatta il 25 novembre del '42 mi prometteva di dirmi l'Aspasia: ma poi nel 27 luglio del '43 non me ne dice nulla. Io avrei pure una gran consolazione di vederlo; ma come si fa? Per mezzo vostro lo ringrazio cordialmente della sua benevolenza. E voi pure ringrazio e saluto di cuore; pregandovi di riverirmi Lambruschini; e di farmi questo servigio con Ranieri.

Molti saluti e molte congratulazioni a Niccolini. Ha avuto nessuna molestia per Arnaldo? Addio addio. Vostro affez.mo.

CCCXXVI

A Luisa Angiolini-Bartalini — Seravezza.

[Parma], 10 ottobre [1843].

Cortesissima signora. Io non voglio persuadermi che il marchese Airoldi, tanto bravo, tanto riverito e amato da me, abbia avuto intenzione di privarmi d'una lettera di lei. È

vero che io sono continuamente travagliato ed oppresso da lettere di persone che non conosco; le quali mi divorano tutto il tempo, e non mi lasciano far niente. Ma appunto per questa calamitá mi è lecito desiderare la consolazione di lettere delle persone amabili e care. E molto sono obligato e grato alla graziosissima signora Luisa che mi abbia consolato colla sua dei 4. Grazie grazie molte e di cuore. Grazie di non avermi dimenticato, grazie di avermi ricordato al degno e caro amico, grazie di avermi rallegrato con liete nuove di lei e della sua famiglia.

Mi congratulo ch'ell'abbia goduta la conversazione di due soggetti cosí degni: e a me pure fu di piacere conoscere il marchese in Genova; ma non rammento di aver mai veduto il bravo generale. Tanti saluti al marito; e per me baci gli amabili suoi figli che ricorderò sempre. Ed ella quando si ricorderá di me pensi che le sono cordialmente grato e affezionato, e sempre desideroso d'ogni sua contentezza. Addio, cara signora Luisa: non dimentichi il suo affez.mo.

CCCXXVII

A Felice Le Monnier — Firenze.

(Parma), 12 ottobre (1843).

Cortese signore. Ho avuta pochi dí fa la sua lettera dei 22 settembre; e giá ho letto il libro ragguardevole che la sua cortesia in essa lettera mi promette; e tanto piú le sono obligato e grato del grazioso pensiero. Mi sarebbe caro di sapere quali opere ha giá cominciato a stampare, e quali altre pensa di publicare nella sua biblioteca classica.

Quanto poi alla ristampa de' miei scritti mi pare che giá troppo sieno stati ristampati; e che è peggio, con errori innumerabili e intolerabili; e con alterazioni or qua or lá diverse; cosí che poco spero di vederne una stampa corretta e fedele. Se a lei piace di ristamparli, abbia almeno la caritá di curare una correzione esatta; e che non sieno punto alterati: ma dappertutto o le censure o gli editori si prendono

arbitrii che mi offendono. La meno guasta delle tante edizioni è quella fatta dal Silvestri a Milano in 5 volumetti: i primi 3 e il 5° nel '41, il 4° ristampato nel '42, con aggiunta. Bisognerebbe avvertire di porre nel testo le correzioni stampate in fine nell' Errata; e nel volume delle Iscrizioni porre quelle che furono messe nella ristampa del 4°. E di queste Iscrizioni potrei nel principio del venturo anno mandare una buona giunta.

In questa edizione del Silvestri mancano assai cose; e fra le altre il *Panegirico a Napoleone*, il *Foro Bonaparte*, i *Discorsi Piacentini*, ec. Nel *Panegirico* ho fatte moltissime correzioni. Quando avessi veduta la riuscita del primo volume, manderei queste cose; e un esemplare del *Panegirico*, il piú importante de' miei scritti, accomodato come deve stare.

Altri giá tentarono di fare una raccolta di tutti i miei scritti in Firenze, e di stamparli anche splendidamente: ma cotesta censura lo impedí sempre; ancora che vi si mettesse la data d'altro paese. V. S. dice che potrebbe procurarne la stampa fuori: ma se è tanto difficile di far eseguire bene le cose sotto i propri occhi, come ottener ciò da lontano? E io sono giá stanco di vedermi tante volte sporcato e sfigurato dalle stampe. Se ella crede poter far cosa che non disonori lei e me, si serva. Ma se il mio nome deve servir solamente a stomacare i lettori, e procurare qualche baiocco a' librai, ciò non può piacermi, né devo approvarlo.

Le desidero buon successo d'ogni sua intrapresa, e sono suo dev.mo oblig.mo servo.

CCCXXVIII

A Spiridione Veludo — Venezia.

(Parma), giovedí 12 ottobre 1843.

Caro Signor mio. Le scrissi il 6; oggi rispondo alla sua dei 7. E prima la prego di riverirmi caramente il fratello e di abbracciare di cuore il nostro Tonino: mi è di gran con-

forto sentirlo in buono stato. Si faccia venire da Capolago la vita del buon Montani: la leggerá volentieri, poiché lo conobbe (io credo certo); e nelle sue lettere che vi sono aggiunte rivedrá quell'animo candido e affettuoso; e sí sfortunato!

Mi sará di molto piacere l'aver il secondo volume critico e le traduzioni greche del Tommaseo: e cresceranno i miei obblighi e la mia riconoscenza verso lei e il nostro caro Tonino.

Come le dissi, trovai in Torino l'opera (molto vantata) del Torinese; e riuscendomi cosa mattissima, ne lessi qua e lá; non mi bastò l'animo di leggerla tutta: e per mia sventura non mi abbattei nelle pagine, dov'è parlato di Leopardi; del quale sento esservi un elogio magnifico. Qui non c'è ancora quell'opera: ma verrá. V. S. mi farebbe gran favore se volesse indicarmi tutte le pagine, che parlano dell'unico e prodigioso Leopardi.

Della *Storia de' Vespri siciliani*, meravigliosa opera di Michele Amari, è giá uscita in Parigi, in due volumi in 8°, la seconda edizione, corretta ed ampliata dall'autore. Se V. S. e Tonino non hanno quell'opera, bisogna assolutamente procurarsela. Della Storia Sveva meditata a intrapresa da Niccolini, non so che sia. Ma in questi giorni ha publicato una tragedia: *Arnaldo da Brescia*, che ha fatto grandissimo romore: non è recitabile: è corredata di molte note e di documenti. Perciò essendosene in un giorno vendute in Firenze mille copie; subito fu inquisita rigorosamente dalla polizia.

Mustoxidi nostro non potrá dire ch'io sia degli obliviosi; poiché sempre ho domandato di lui, e desiderato che avesse i miei saluti. Sono ansioso di sentire come i potentati tratteranno la povera Grecia. Di tutto cuore la riverisco e ringrazio, e sempre le desidero ogni bene.

CCCXXIX

A Nicola Monti — Cortona.

Martedì, 31 ottobre 1843.

Che diamine ti viene in mente, mio caro Monti? che io dovessi offendermi di quell'epitaffio? oh sta tranquillo, e caccia via questi cattivi sogni. Io non risposi alla tua ultima, perché me ne piovon tante addosso, che non reggo alla fatica, e mi manca il tempo; e se non c'è bisogno vero di risposta, me ne passo. Ma tu dovresti conoscermi ed esser sicuro di me. Sentii il caso pauroso del vero e grande poeta; ma sentii ancora che si trovò la morsura non arrivata alla pelle: né ci fu altro male (sebbene non piccolo) che la commozione dell'animo e la malinconia. Toschi sta bene; e lavora intensamente al Correggio. Io ti saluto di cuore, mio caro Monti; e ti desidero sempre ogni allegrezza.

Ti scrivo poco perché non mi sento benissimo. Fosti a Pistoia alla festa delle spighe? dimmi se fu tanta come gridano le stampe.

CCCXXX

A Felice Le Monnier — Firenze.

Sabato, 4 novembre (1843).

Mio riverito Signore. Rispondo alla sua de' 31 avuta ieri. Ieri appunto ho risposto al signor Caleffi di quanto m'aveva scritto da parte di V. S., circa la ristampa delle cose mie. E quanto a ciò mi rimetto a quella risposta.

Assai mi piace il saggio da lei mandatomi del suo stampare: pulito e bello; mi piace assai. Mi pare che faccia assai bene, stampando il Porzio e i discorsi bellissimi del Paruta.

Il Porzio ha veramente bisogno della intelligenza e diligenza da lei usata nel Machiavelli; perché anch'esso fu sempre stampato malamente: e se non è corretta bene la stampa, s'imbroglia facilmente quel suo stile.

Posso raccomandarle un autore degnissimo di molte ristampe; ma che è stato sin qui trattato crudelissimamente: questi è il Giambullari, *Storia d'Europa*.

Per molte circostanze mi è divenuto piucché mai impossibile quella Scelta di Prosatori, che ebbi giá in animo; e sulla quale stampai un discorso accennato ora da V. S.

Mi pare che V. S. pensi a fare onore a sé e ai buoni studi; perciò devo desiderare alle sue imprese i piú prosperi successi, e la riverisco parzialmente.

P. S. Mi piace il suo pensiero di stringere le cose mie in 3 volumi. E appunto i quattro dello stampato dal Silvestri darebbero due volumi. Le cose ommesse, e il 5 Silvestrano, che è delle Iscrizioni, formerebbero il 3. L'orazione per le Belle Arti (nella raccolta Palermitana) bisogna ommetterla, perché è una porcheria.

Se V. S. vuol veramente e può stampare una raccolta di tutto l'edito e inedito del Leopardi, perché non comincia da questa edizione, la piú importante la piú desiderabile e desiderata di tutte? Oh non perda tempo!

Badi: ché si son trovati non pochi errori nel suo Roverella. Suo umil.mo servitore.

CCCXXXI

A Felice Le Monnier — Firenze.

Giovedí, 9 novembre (1843).

Riverito Signore. Le ho scritto il 4. Ritorno sopra una cosa che mi preme; e a mio avviso dovrebbe premere anche a Lei. Le ho parlato della stampa di tutto il Leopardi, promessa

da Lei; gliel'ho raccomandata; gliela raccomando ancora. Poco importa stampare le cose mie: ci sará sempre tempo. Le altre opere che ella riproduce sono giá note e molte diffuse. Anche per queste non le mancherá tempo. Ma non dovrebbe tardare la raccolta del Leopardi, che fu un vero miracolo d'ingegno e di studi; il primo ingegno e il primo dotto de' suoi tempi; le di cui scritture vanno in gran parte vagando, o sepolte in giornali oggi dimenticati. Ella farebbe utile e onore a sé, onore all'Italia, gran piacere a tutti quelli che intendono il bello e il buono, se non tardasse a darci il Leopardi, ch'ella forse saprebbe stringere in un solo volume, o certo in due. Farebbe una grazia particolare a me, se appena cavata di torchio la Vita di Leopardi scritta dal Ranieri, me la mandasse per la posta sotto fascia.

Mi dica se vuole e può fare questa edizione, e presto: perché sappia che io con qualche amico stavamo giá in procinto di raccogliere e publicare la maggior parte delle sue cose: quelle cioè tutte che non furono stampate dal Piatti. Noi rinunceremo volentieri a questa impresa, quando l'assuma V. S.

Devo proporle un'altr'opera; la piú bella di tutte del Cardinal Pallavicino; una delle piú belle che siansi scritte al mondo: la vita di Papa Alessandro VII. Fu stampata orribilmente in Prato, poi peggio ancora in Milano. Fa proprio rabbia il non poter leggere in quel caos di spropositi uno de' piú bei lavori dell'intelletto umano. Questa dovrebbe V. S. prendere in cura; e mediante i manoscritti di Roma e di Torino, sanarla di tante schifosissime piaghe, e restituirla alla sua stragrande bellezza. Queste due imprese che le propongo, io le preferisco di molto ma di molto a tante altre. Spero che mi risponderá qualche cosa. Frattanto le auguro ogni prosperitá, umil.mo servitore.

CCCXXXII

A Giampietro Vieusseux — Firenze.

[Parma], 1° dicembre (1843).

Caro Vieusseux: perdonate la non volontaria tardanza nel rispondere alla vostra del 16 nov. voi oppresso da cotidiane cure importanti; io straziato da continue seccature meschine. La vostra impresa dell'*Archivio* è nobilissima, e utilissima ai veri studi: è chiaro: meriterebbe ogni favore ed aiuto dalla ricchezza: è vero. Ma la ricchezza, in Italia, è per lo piú ignorante e disprezzatrice di cose buone. Che sperarne? Lascio stare gli altri paesi: parliamo di questo, che io conosco anche troppo. Non ci vedo che sperare alla vostra proposta che pure è sí modesta. In Parma sono pochissimi che abbiano un poco di superfluo: e quello lo daranno ai preti per paura del diavolo, o cupidigia di un feudo nell'altro mondo: niente darebbero né a pochi né a molti neppure se li vedessero cascar dalla fame. Questi poveri paesi son tutti di nobilucci e di pretacci; forti nell'abominare ogni bene. In Piacenza meno carestia di denaro in alcuni nobili; eguale impossibilitá di fargliene spendere un pochissimo in qualche bene. Ferdinando Landi marchese piacentino (ora è a Firenze), il solo ricco di questi paesi, con forse 300 m. franchi di rendita, e 40 m. volumi, che tiene per terra, coperti di sozzura; ha ben dato dei danari ai gesuiti; per paura, o di loro o del diavolo; ma non darebbe una crazia, né alla povertá né alla scienza. Non crediate a me; prendete informazioni da gente (se ce n'è) piú conoscente e piú credibile. Ma chi vorrá dirvi il vero, dovrá dirvi lo stesso. Il Landi Presidente agli studi in Piacenza, con lettera da me veduta, ha impedito la ristampa di una stampatissima novelletta della Rosellini, la quale insinua ai ragazzi di non ammettere l'assurda e dannosa credenza delle streghe. Il letteratissimo presidente delle scuole piacentine (il piú letterato tra i nobili di questo Impero) con

grande sdegno afferma che opporsi alla credenza delle streghe, è un discredere l'onnipotenza di Dio. Aspettate da lui favore agli Archivi storici! Il Landi pare sincero nel credere alle streghe; ma se non fosse, non vorrebbe opporsi ai gesuiti, che in chiesa, in iscuola (anche di filosofia!), in privato, in publico sfacciatissimamente predicano le streghe, e scomunicano chi di esse e di loro si fa beffe.

È giustissimo il vostro desiderio che i giornali (lasciando stare tante inezie e tante goffaggini) parlassero molto e degnamente della vostra impresa. Ma il credere che potesse punto giovarvi il mio nome e le mie parole, oh è una illusione dell'amicizia. Io non ho tocca nessuna delle grandi questioni: ho solamente gridato, e ripetutamente, sugli improvvisatori, sui modi falsi d'insegnare il latino: chi mi ha badato? Il nome di letterato, datomi dagli sbirri di Firenze, e dalla polizia di Milano (ma solo per esiliarmi e farmi carcerare) io lo debbo unicamente alla malignitá de' preti, che volevano rendermi odioso ai governi. Senza questa calunnia, nessuno avrebbe saputo che io fossi al mondo. M'han calunniato di letteratura (e non inutilmente) in senso di mal-pensante. I tanti letterati poi d'Italia, e tanti non letterati, si sdegnerebbero contro la mia prosunzione, di volere imporre agli altri i miei giudizî e i miei gusti; io, che non ho mai fatto un grosso libro. E griderebbero contro l'arroganza e temeritá del dittatore; e cosí non gioverei nulla alla causa. Potrebbero giovarvi molto piú certi giornali e certi nomi; che forse avranno corta vita; ma oggi fanno grande strepito. Quelle due parole al Gigli (le quali non produrranno nulla) erano un mero sfogo privatissimo (lecito ad ognuno) fatto publico dalle vane speranze dell'ottimo giovane; sí male corrisposto delle tante sue fatiche.

Caro Vieusseux, vedendo Lambruschini, Niccolini, Foresti, salutateli per me: e fatemi (se è possibile) buono a servirsi utilmente in qualche cosa. Addio addio.

CCCXXXIII

Ad Antonio Gussalli — Milano.

[Parma, 6 dicembre 1843.]

...Cosí potrai venire in Piemonte; e ti prometto che sarai contento. Se avrai bisogno di Recoaro, potrai andarvi in luglio, dopo il Piemonte. Potrai in Piemonte prender le acque in luglio, se vorrai. Meglio se non avrai questo bisogno.

In altra mia desiderai che tu leggessi la seconda parte degli studi critici di Fra Nicolò. Oggi ti raccomando un'altra sua opera: La bellezza educatrice (l'opera non corrisponde al titolo; suo costume: ma ciò non fa niente). Secondo volume: de' suoi *Nuovi scritti*. Assolutamente devi conoscere quest'uomo: al quale non manca vera potenza; comunque fatta odiosa dalla stranezza, e dall'orgoglio insolente. Ma egli è pur superiore a tutti = fuorché a Manzoni, del quale si è fatto idolo, e assiduamente lo incensa; fuori di Bista cui egli invidia; e di Cecco cui mostra di non curare. Agli altri certamente è superiore, e molto.

Vorrei che Cecco avesse vedute le due opere che ti propongo; e saperne il suo giudizio, che in me può molto. Quando lo vedrai, gliene parlerai.

Come stanno i genitori della fu bambina? Salutami la pargoletta. Io ti abbraccio di cuore. Nota: che fra Nicolò non vuol mai sapere che Giacomo fu al mondo. Bravo! Vedrai lodata da lui una turba di meschini: al solito; sa di non dover essere creduto, e crede mostrarsi generoso. La generositá vera (che non è mai negl'ipocriti e ne' fanatici) è la vera giustizia, di lodare gli eguali e i superiori.

CCCXXXIV

A Ottavio Gigli — Roma.

(Parma), sabato 30 marzo (1844).

Mio amatissimo Ottavio. Prima di rispondere alla cara vostra dei 23 (per la quale avete qui entro un cartolino di Pezzana) devo chiedervi scusa d'una seccatura che vi debbo dare.

Guardate l'acchiusa (che mostrerete anche a Monsignore; e dopo giudicatone la brucierete); guardate al sigillo prelatizio; guardate la scrittura, e il dettato. Che è? è una goffaggine? o è una (per altro goffa) insidia di polizia o d'inquisizione? Ma è notabile come si combina con una favola sparsa in Romagna (mi si dice sparsa da non so quali frati) e di lá venutami; che io lasciando le mie perverse opinioni vengo a Roma a mostrarmi santo. Che ne dite? e che potete o pescarne, o congetturarne?

Veniamo a cose migliori. Avete veduto il manifesto di La Farina (poveretto!) per il suo *Rerum Italicarum*. Se mai non l'aveste potrò mandarvelo. Certamente è spiacevole assai il procedere del piemontese; ma purtroppo non raro. Voi lascerete dire e lui e tutti i suoi simili; e seguirete valorosamente a fare quello che voi solo sapete fare.

La divisione da me propostavi per publicare le opere del Cardinal veramente grande era buona per il tempo avvenire; ma per il presente è migliore la vostra: e questa eseguirete. È necessario che non vi manchi la storia sotto nome del...: e perché qui non si troverebbe, dirò a Pezzana che ve la cerchi in Milano; dov'è chi si cura di libri vecchi. Del ritratto sarete servito con diligenza, secondo i vostri desideri dal buon Toschi. Sará pure una bella impresa questa vostra del Pallavicino. Benissimo quel che pensate per le sue lettere: bravo bravo. Giá dal ritratto è cancellato quel che si riferiva al suo primiero uso. Non ho veduto la storia di Monte Cassino. Che cosa è? sará curiosa la nuova vita di Papa Bonifazio.

Bisogna continuare tutte le possibili insistenze perché Monsignore abbia cura della sua salute. Ditegli che ne lo prego anch'io di tutto cuore. Tante cose alla mamma: e molto ringrazio lo zio per l'amorevol pensiero ch'ebbe di me nel giorno del suo nome.

Se potrete parlare al Giusti, salutatelo molto per me. Vi saluta molto Scarabelli. Addio carissimo; vi abbraccio con tutta l'anima.

CCCXXXV

A Paolo Ripamonti-Carcano — Milano.

[Parma], 1° maggio [1844].

Io feci rispondere al signor Cremonesi, non che gli studi miei propri m'impedissero di soddisfare alle tante richieste che da ogni parte mi cascano adosso (Dio volesse che fosse cosí) ma io né studiare né quietare né respirare posso; imbarazzato e affaticato e oppresso dalle continue lettere e visite, che mi divorano (inutilissimamente) tutto il tempo; e non mi lasciano mai far nulla né per me, né per i tanti che di continuo mi assaliscono come se io fossi operaio publico. La sua dei 25 insiste perché io dia qualche cosa alla sua strenna: e V. S. dia a me salute e tempo; perché la volontá non basta. Per segno di volontá, poiché V. S. dice di contentarsi di pochissime righe o di una brevissima epigrafe, le mando queste poche iscrizioni inedite; fra le quali è di qualche rilievo la genovese; e un articoluccio di giornale non molto diffuso. Io vorrei poterla contentare di cose degne di qualche attenzione: ma come ho da fare? S'ella fosse meco, e vedesse la mia misera condizione ne avrebbe pietá. Se pietá e non disprezzo ella sente per uno che da tante non colpevoli cagioni è reso inutile, non ricusi di avermi sempre per suo dev.mo obblig.mo servitore.

CCCXXXVI

A Michele Amari — Parigi.

(Parma), 14 agosto (1844).

Molto riverito e carissimo Signor mio. Il 17 aprile risposi alla sua degli 8. Veda caro Signore da quanto tempo son privo di sue nuove; delle quali ho pur grande e continuo desiderio. E perciò mi confido a chiedergliene: non ostante il rispetto che debbo avere, e ho, a suoi seriissimi studi. S'ella vede il nostro ottimo Friddani, la prego di riverirmelo carissimamente; e di ricordarmi a Madama Sabatier, se è ancora costí.

Giunse costá l'*Arnaldo* del Niccolini? che se n'è detto? Son molto stomacato della maniera colla quale si tratta in Francia la questione del pretismo gesuitico. Oh quante miserie sciocchissime! Che sono coteste vessazioni fatte dal governo inglese al Mazzini? è tanto temibile? Come va il suo arabo? come vanno i suoi Saracini? Ed ella com'è contenta di sua presente fortuna? se scrive al nostro ottimo Airoldi, me lo riverisca ben di cuore.

Io con tutta l'anima la riverisco, e le desidero tutto il bene, che l'è dovuto; e non è poco. Il suo cordialmente devoto.

CCCXXXVII

Ad Antonio Gussalli — Milano.

Mercordí, 27 [novembre] (1844), 10ª.

Mio caro. Lunedí mandai la 9ª con una torinese, che ti fará fare considerazioni malinconiche. Dall'acchiusa toscana vedrai quanta sciocchezza di seccature mi tocca sopportare... ti racconterá il lugubre caso di Previdi, preso in iscambio, e ferito a morte. Questo caso, che ha fatto impressione alla

cittá, e fino alla corte, mi sconvolge tutto. Caro mio, sempre piú e piú mi rincresce del torto vero che mi fa la natura lasciandomi ancora in questo mondo. Dammi nuove non tanto della salute, quanto dello stato morale di Cecco. E la povera Didina? e il matrimonio della Gina? Addio caro, ti abbraccio di cuore.

Dopo la posta ricevo la 7ª di lunedí.

Paolo ha fatto cercare alla posta la gazzetta di domenica: non l'ha. L'ha fatta cercare in Polizia; non ci è. Che cosa è questo? o non fu impostata a tempo, o non affrancata. Vi rimedierai.

Divinamente m'hai dato quel suggerimento per Paolo verso Cecco; e Paolo fará molto volentieri.

Del supplemento alla prefazioncina bada che io non ho né copia né minuta. Se si perdesse, non sarei in caso di rifarlo, perché non ho testa. Io volli farlo subito, comunque venisse; perché non mi sopravvenisse disturbo che impedisse o ritardasse. Ma in tanta angustia di tempo non potevo sperare di spedir venerdí; e preparai come per sabato. Ma per fortuna fui in tempo ancora lo stesso giorno. Ti ringrazio che te ne sii contentato. Aspetto di sentire che finalmente sii libero di questa seccatura. Tieni in te chiuso della vita di Giacomo; perché lo stampatore dice che se lo strambissimo Antonio sapesse che è stata veduta (e io dovevo vederla e correggerla 7 anni fa!) sarebbero guai e rovine. Non vi è teologia; vi è di non so quale filosofia rosminiana. Di Giacomo, non se ne cava si può dir niente. Molto meglio assai il francese.

Sai che Antonio non vuol dar niente della tanta filologia greca latina e italiana di quel prodigioso, che di 12 anni cominciò i suoi miracoli, ammirati poi in Germania. I motivi di Antonio chi può saperli, o imaginarli? Ma noi per onore di Giacomo e dell'Italia vogliamo raccogliere tante cose che furono sparsamente stampate nei giornali di Milano; e andrebbero affatto perdute: poiché le stampate in Germania non le possiamo avere.

Queste milanesi faranno un buon volume (un altro volume si farebbe chi potesse avere tutto quello che di lui si è scritto in Germania e Francia). Ma lo stampatore vuole che per sua garanzia preceda al volume un mio discorso. Perché Antonio dice che la sua edizione è secondo la mente dell'Autore: con quale autoritá dunque si ristampa ciò che secondo un confidentissimo è rifiutato dall'Autore? Ma io ti assicuro che son cose stupende, e ammirate dalla piú dotta nazione che è la tedesca. Nello stesso tempo io devo dir dell'Autore (per quanto si può) qualche cosa del tanto che è trasandato dal biografo. Cosa che vorrebb'esser fatta molto bene: ma la mia povera testa, non vale: e lo stampatore vuole assolutamente che scriva io. Eccoti il tutto. Tanti saluti alla Didina.

Quelle ridicole correzioni sono una vera miseria. Ma dimostrano che profonda ulcere è nell'animo de' correttori.

P. S. Sono andato a un caffé, per veder la gazzetta. Son persuaso che Paolo sará contento. Intanto fa saper subito a Cecco che io lo ringrazio molto, e che mi piace assai. Si vede in tutto lo stile e la circospezione connaturale a Cecco, e la condizione de' tempi, che fa temere di passar la misura anche nelle cose piú indifferenti. Ma sta bene: e la pacatezza è piú autorevole che un troppo calore. Addio addio: t'abbraccio di cuore.

CCCXXXVIII

A Pietro Brighenti — Forlí.

(Parma), 30 gennaio [1845].

Caro don Pietro: rispondo subito alla vostra dei '23.

E pongo in cima i saluti per le ragazze, e i Ghinozzi: e vi assicuro che gli ospiti e Gussalli non vi dimenticano: Gussalli è travagliato da cose domestiche e da mala salute. Tutto questo omisi nella mia ultima per la fretta di rispondervi subito: e voi ne argomentate in me sdegno per la vostra riso-

luzione. Ma perché mi sdegnerei, se ella non mi offende? Ben temo che possa nuocere a voi; e perciò dissi di pensarvi molto prima, perché ella è irrevocabile. Molte e molte volte in vita vostra avete cambiato; che vuol dire disapprovare le risoluzioni prese; ma quelle potevano mutarsi. Questa v'inchioderá; e Dio voglia che non sia in una croce.

Se avete vera sicurezza di un benefizio che vi dia da vivere, intendo che possiate gittarvi dietro le spalle il disprezzo che tutti i galantuomini hanno per una professione d'impostura: perché prima di tutto bisogna aver da vivere: ma fondarsi in promesse o speranze nol credo prudente. Volete poi colle vesti nere assumere le vere opinioni? Giustamente vi fuggiranno i buoni. Ritenerete le vostre? Le riconosceranno, anche sotto coperta, i nuovi colleghi; e vi perseguiteranno atrocemente. Quanto a me io son ben contento di potervi pagar la rendita anche senza ipoteca: e la pagherò quand'anche giungeste alla sublime perfezione sacerdotale di volermi bruciar vivo o chiudermi in una gabbia di ferro. Non v'ingannate di questi raddolcimenti preteschi che mi venite contando a mio riguardo. Per voi poi, Dio voglia che troviate nel nuovo abito i comodi e i profitti che sperate: ma non vedo come possiate comporre e stampare. Avete poi determinato ove piantarvi? negli stati santissimi? o negli estensi? avete sicurezza di potervi impiegare proficuamente?

Di Viani non so nulla; mi pare ch'egli abbia molta somiglianza con voi, nella grande mutabilitá de' propositi.

Se le mie lettere al Cesari sieno stampate, non so nulla. Ma voi non vi ricordate che giá tant'anni mi avvisaste che quel porco frataccio (sozzissima cloaca d'impostura e d'incredibile avarizia) aveva vendute le mie lettere a un prete romagnolo, che voleva stamparle? Io scrissi sdegnato di tanta bricconeria al porchissimo frataccio, che freddamente rispose che avrebbe impedito la stampa. Non ho mai piú sentito altro. Oh razza de' preti! pensatevi bene prima d'entrarvi: è cosa piú grave di quel che forse credete. Quanto a me dovreste

pur sapere che le altrui opinioni non mi fanno niente: mi troverete sempre uguale: e mi pare avervene date prove. Addio addio.

Fo una giunta; perché non so se io v'abbia chiaramente abbastanza espresso l'animo mio. Voi vedete che io coopero alla vostra risoluzione in quanto me ne richiedete. Approvarla, o disapprovarla non posso, perché non so le vostre ragioni. Ho esposto i miei timori: temo che nel nuovo stato non troviate i beni che v'imaginate; temo che vi troviate mali che non prevedete; e sarebbero inevitabili e irrimediabili. Ma se le ragioni prevalgono veramente a tutte le considerazioni, non ci è che dire. A me bisognerebbe sapere se colle vesti nuove assumete nuovi pensieri: perché seguitando io nelle mie opinioni di piú di cinquant'anni, non vorrei parlando o scrivendo dispiacervi. Mi è spiacevole il vedere che in voi o il ritenere le antiche, o il prenderne delle nuove deve avere degl'inconvenienti. Il mutare strada in fine del corso è ben diverso dal mutarla a mezzo.

CCCXXXIX

A Luigi Ciampolini — Firenze.

[Parma], 30 gennaio (1845).

Caro Ciampolini. Voglio ringraziarvi subito della vostra cortesissima dei 24. Vi prego di salutarmi distintamente la signora Carlotta; alla quale ho risposto pochi dí fa. Risaluto e ringrazio Valeriani. Salutatemi Niccolini, e Vieusseux e Manuzzi quando li vedete. Salutandomi Ranalli ditemi se mi ha favorito di quanto per il Puoti lo pregai con due lettere.

Molti ha afflitto, e me specialmente il deplorabil caso del buon Jesi: certo lo evitava stando in Italia. Ho inteso che la sorella lo ricondurrá fra noi; e ciò potrá essergli di gran giovamento. Io stesso debbo desiderare che Le Monnier non affretti l'edizione; perché non trovo ancora il tempo di alle-

stire varie cose che vi bisognerebbero. Addio, caro Ciampolini; addio in fretta ma di cuore. Vedete mai Orazio e Costanzina? salutatemeli tanto. Vostro affez.mo.

CCCXL

A Pietro Brighenti — Forlí.

[Parma], sabato 1° marzo [1845].

Caro Brighenti, voglio ringraziarvi subito della vostra de' 25: e vi sono veramente obligato della pazienza avuta di darmi le notizie. Quel Casozzi è forse quello stesso che due anni fa ebbe de' guai per un falso commesso? quando e perché ammazzato quel poliziotto in Urbino? qui si diceva fatto tesoriere un Antonelli: chi sono i tre cardinali preposti alla Tesoreria?

Vi ringrazio molto di quello che avete fatto e farete per le lettere. Ma vedete, che io da nessuna parte mi posso salvare da una genia che vuole trafficarmi! Delle maledizioni non curo. Avete fatto benissimo a dirmi tutto; e ditemelo sempre: ma non ve ne turbate. Sappiate che io con tutta franchezza, con tutta sicurezza affermo che non si può dire di me un male vero. Ne inventino quanto vogliono: sapete ancor voi tra le altre le belle invenzioni gesuitiche, ma non si potrá mai dire vero che io abbia fatto né una viltá né una falsitá. Io ho sempre detto bene del bene, male del male. Se di Cesari, o di qualunque altro, ho detto or bene, or male, ho parlato diversamente, secondo la diversitá delle loro azioni. Io non sono letterato, so di essere ignorante, e lo dico; ma non credo siavi nessuno al mondo meno vile e meno falso di me. Lasciate dire gli stolti e i maligni. È vero che sono solo, e questo l'ho per un gran bene: sono piuttosto non malato che sano. Quanto alla celebritá, la maledico cento volte al giorno, come gran male. Non domando nientissimo a nessuno; e avrei da vivere tolerabilmente, se non con agiatezza; ma se sa-

peste quali, e quanti pesi ho addosso! Se vedeste come vivo, privo d'ogni piacere e d'ogni comodo, come vesto da pitocco! Ma bisognami fare cosí, e star male io per minuire mali altrui. Tanti saluti alle figlie e a tutti i Ghinozzi. Scrivetemi, quanto piú potete senza vostro disagio; che mi fate un bene, e un compenso da tante lettere noiosissime. Addio addio di cuore.

CCCXLI

Ad Antonio Gussalli — Milano.

[Parma], sabato 22 [marzo 1845], 39ª.

Mio caro. Ieri colla 38ª venne un fiorentino e un bolognese bruciabili. Oggi viene una importunitá marchigiana, non indegno saggio delle tante e tante che mi fanno continuamente disperare. Poiché nella 34ª vidi che gradisti le poesie, e desideravi dialoghi e pensieri, stimo poterti mandar oggi un quarto de' pensieri. Tutti bellissimi: ve ne sono de' mirabili: tutti scritti con una potenza di stile unica di lui.

Com'egli non fu mai fanciullo, cosí non è punto indebolito, anzi rinvigorito, nel fine della vita. Mirabil è però un ordine contrario alla logica ordinaria. Nei dialoghi considerò l'uomo in cospetto alla natura; e lo vide misero e debole: nei pensieri guarda l'uomo nell'uomo stesso e tra' suoi simili: lo guarda con disprezzo e sdegno. Era piú naturale che di qui cominciasse; poi guardandolo in faccia alla natura, lo compatisse e lo scusasse. Ora parmi che abbia torto a sdegnarsi, dopo conosciuta la sua tanta debolezza; colpa non tua, ma di chi lo fece.

È mirabile che... sia venuto cosí tardi all'ammirazione di Giacomo. Ben fosti tu pronto. E non manca a... studio e ingegno: manca il cuore, che non può essere supplito.

CCCXLII

A Michele Amari — Parigi.

[Parma], 28 marzo [1845].

Venerato e amatissimo signor mio. La sua ultima fu dei 2 gennaio; alla quale risposi l'8. Ricevo ora prezioso e gratissimo segno che la bontá sua non dimentica questo povero esule (gli esuli siam noi, rilegati in questa Italia, che non è nostra); ricevo un prezioso frutto de' suoi studi arabici, e un segno carissimo della sua costante benevolenza; e poiché presumo che sempre sia buona e vigorosa la sua salute; io son pago appieno. Le scrivo raro, perché sento gli anni, la stagione, le afflizioni, che mi opprimono; e molto piú perché rispetto le sue occupazioni che tanto accrescevano a lei di fama, e all'Italia onore; e spero che a lei oltre la gloria debbano poi fruttare anche utile. Pur se potrá rubare qualche momento, mi dará grato conforto l'avere di sue nuove; e qualche cosa del mondo. Non chiedo come debba finire il vigliacchissimo contendere del governo francese colla mirabile impudenza de' preti; ma crederei che si dovesse costí assai meglio che qui giudicare e presagire il fine del contrasto Elvetico. E ciò vorrei pur conoscere anch'io. Ella non si chiami esule, come fa nel nobilissimo lavoro che mi ha comunicato: ripeto che gli esuli siam noi. Oh quanto nuova e come stupenda sará questa sua storia saracina! ed ella sola (in tutta Italia!) poteva darci tale opera. Povera Italia! e tratta cosí bene i migliori de' pochi suoi figli valenti e buoni!

Se vede il nostro Chiarandà Friddani la prego di salutarmelo molto caramente; e il buon Mamiani. Io di tutto cuore la riverisco e ringrazio, augurandole sempre ogni contentezza. Suo cordiale ammiratore ed amico.

CCCXLIII

A Carlo Torrigiani — Firenze.

[Parma], 17 maggio [1845].

Riverito e caro signore. Tanto piú dolorosa mi viene la perdita che abbiamo fatta, ch'io non era preparato a temerla; non essendo informato dalle indisposizioni dell'ottima e carissima signora Marchesa. Certo non mi è mai venuto in mente ch'io non dovessi piú vederla, quella tanto cortese e buona signora. È una vera disgrazia, gravissima per la sua famiglia, e assai penosa per moltissimi. Questa sola considerazione a Lei, e al Marchese Piero, e agli altri di casa si può ora proporre, che hanno molti compagni nel loro giustissimo dolore. La prego di voler rammentare al suo signor Padre le tante cagioni che io ho di affliggermi con loro in questa sventura; e alla Fanny e a Tonino Targioni la mia costante amicizia. Caro Marchesino, le desidero tutte le consolazioni possibili, ben meritate da tante sue virtú: e me le raccomando come suo cordial servitore.

CCCXLIV

A Michele Amari — Parigi.

(Parma), 14 luglio (1845).

È ben vero, mio caro signore, ch'io non posso stare un pezzo senza sue nuove; perché io propriamente l'adoro: ma mi astengo dall'importunarla col chiederne a lei direttamente, avendo religioso rispetto alle sue gravi e continue e al publico utili occupazioni. Ma quando la sua bontá condiscende a darmene (come ora colla sua arcicarissima dei 5) io le son debitore di grandissimo benefizio. Ho una santa invidia di quelli che posson venire a vederla: ma non vorrei giá esser di

quelli che facendole perder tempo *e longo sermone morantes in publica commoda peccant*. Io non leggo giornali, non vedo gente; né ciò basta a preservarmi dalla molestia di sapere quanto vadan male dappertutto le cose, e quanto stolidamente e inescusabilmente in Francia.

Io ho sempre pensato come V. S. che la sanitá anzi la vita del genere umano sia nello stato di guerra. Primieramente la guerra continua immensa colla Natura, che vi è ostile: che non si può mai vincere del tutto, ma di cui si possono menomare le offese, mediante unione intensa e perseverante di tutte le forze della razza umana. Ci è poi la guerra degli uomini fra loro; pur troppo anch'essa inevitabile. Della quale vedo tre stadii. Il primo è stato lungamente guerra di forza contro la forza. A noi tocca di vivere nel secondo, di guerra della ragione contro la forza; vorrei possibile il terzo, che sarebbe il bello e buono e nobile, di contrasti di ragione con ragione. Ma chi lo vedrá? Ella intanto è uno degli (oggidí sí rari) Ercoli od Ettori della povera ragione. *Macte animo, generose!*

Avrá letto i *Prolegomeni* del Gioberti. Che ne dice? che se ne dice costí? è curioso quel suo battagliare coi Gesuiti!

Mio caro Signore, la riverisco e ringrazio ed abbraccio con tutto il cuore; quando può, faccia i miei saluti a Friddani e Ricciardi. E poiché ha la bontá di non volermi dimenticare, si ricordi che io l'adoro. Tutto suo.

CCCXLV

A Felice Le Monnier — Firenze.

[Parma], sabato 19 luglio [1845].

Ieri risposi subito alla lettera dei 15. Oggi subito a questa dei 17. Fino a sera non potrò avere le stampe, che non si possono rimandare sino a martedí 22.

Quanto a Ranieri, ella mi scrisse che in Napoli se n'era

mostrato contentissimo; ora scrive che n'era quasi tranquillo; e che adesso in Firenze n'è inquietissimo. Io voglio (per quanto spetta a me) che non abbia nessuna inquietudine: e gli dirá da parte mia che lo saluto; e che a lei dico di mostrargli liberamente il proemio; dove non è cosa nessuna che possa dispiacergli; ed egli è mentovato per onore, com'era ben giusto: e nulla è detto contro Sinner. Sinner ha tanto in mano da poter fare un volume che onori Leopardi fra quei dotti tedeschi: noi dovevam dare quello che poteva esser letto anche dagl'Italiani: ai quali era pur necessario farlo conoscere anche sommo filologo.

È ottima cosa dar anche una mostra della scrittura di Leopardi; ed ottimamente è scelto quel pezzo di poesia.

Ricordi a Ranieri che noi risolvemmo di dare gli studi filologici di Leopardi, dopo ch'egli aveva dichiarato di non volerne far nulla.

CCCXLVI

Al Canonico Giovanni Allodi — Parma.

Parma, 21 luglio 1845.

Riverito e caro Professore. Le rimando il manoscritto sui quattro dipinti del Parmigianino, dove troverá scancellato scrupolosamente tutto quello che le dispiacque. Le ventiquattro pagine sono ridotte a meno di undici. Pare il campo di Waterloo coperto di cadaveri; i pochi vivi chi rotto nella testa, o squarciata la pancia, o senza gambe, o senza braccia.

Io sono solito desiderare da tutti, e agli amici domandare, che le mie lettere appena lette sieno bruciate. Ma per questa prego lei, mio caro Allodi, a volerla conservare qualche tempo. Non mancherá chi venga a dire a lei, o vada seminando, ch'io mi sia lamentato di tanta strage. E io voglio ch'ell'abbia e possa mostrare una buona e bella dichiarazione che io non ho né voglia né ragione di lamentarmi.

E perché io di tutte le accuse mi rido, una voglio che

sia impossibile, quella d'ipocrita; dichiaro qui i miei sentimenti. Confesso di ammirare profondamente l'abisso di sapienza governativa che vuole il macello de' pensieri: e ammiro che nessun ministro di finanza abbia pensiero di proporre al suo padrone: « Non potremmo noi risparmiare tutto il denaro che si spende in spie per sapere quello che gli uomini pensano? Colla stampa libera ciascuno si farebbe denunciatore spontaneo de' pensieri propri e degli altrui. Facciamo questo buono e onorato risparmio ». Che volete? Non si manca d'avarizia; ma non si vogliono risparmi onesti. Dato dunque che censura vi è; e dato che a V. S. viene domandata la sua opinione; perché dovrá uno dolersi se V. S. la dá franca e intera? Sarebbe stolto e ingiusto: e io non sarò mai tale.

Neppure sarò mai ingrato; e sempre mi professerò obligato e riconoscente ai modi cortesi e amorevoli che V. S. usa meco: modi tanto diversi da quelli che usava meco l'ignorantissimo e ferocissimo suo predecessore Canonico Zanoli. Finché io viva, mi loderò della sua gentilezza e bontá, che è veramente grande; e non si trova in tutti. Caro Canonico, nell'altro mondo non ci dobbiamo trovare insieme; tanto piú voglio che (senza badare alle diverse opinioni) viviamo in buona amicizia questi pochi giorni che mi restano in questo mondo: né io mancherò mai di quella riverenza colla quale me le ripeto cordial servitore.

CCCXLVII

A Innocenzo Riguzzi Calbetti — Cesena-San Damiano.

(Parma), 4 ottobre (1845).

Caro Signor Innocenzo. Mi giunge grata la sua dei 29 mostrandomi ch'ella conserva pur sempre benevola memoria di me; nonostante la lontananza e il tempo. M'incresce di non poterla servire per coteste nozze di che mi parla: ma la mia stanca vecchiezza è anche imbarazzata continuamente

d' impicci di visite e di lettere e di altre seccature cotidiane, che non mi lasciano né tempo né potere di far nulla. Io desidero felicitá agli sposi; la quale in gran parte dipenderá dal loro buon giudizio; e nulla vi contribuirebbero oziose ciancie di letterati. Auguro al mio signor Innocenzo costante sanitá e tranquillitá: e non so ancora per quanto, ma finché io viva sarò suo affezionatissimo.

CCCXLVIII

Ad Antonio Gussalli — Milano.

[Parma], lunedí, 9 [febbraio 1846], 28ª.

Mio caro carissimo. Venerdí mandai la 17ª. Poi ricevetti la 16ª di mercordí 4 con veneziano, reggiano, e romano ritornanti.

Rimanderai il gallo fiorentino presente. Vedi come serpenta per trovare un appicco a poter dire che io ho pur mano nella sua edizione. Povero coglione! invano tenta di farla a me. E chi è il francese poeta che ci manda suoi versi? e perché? Ho quasi sospetto che sia una funzione del serpente. Il quale andando a scosse nel *Saggio*, è ora giunto alla pag. 216 principio del 13°: onde fo congetture che debbano passare le 300.

Non ti parrebbe bene di mandare due righe di congratulazione al buon romano, per *il* nipote datogli dalla sua bellissima e rarissima Giovannina? Credo che le avrebbe molto care.

Nei frammenti Monaldiani dati da Resnati, si vede una grandissima e incredibile attivitá letteraria del giovanissimo Giacomo. E vedi: 25 e anche 20 anni fa non erano ancora perduti affatto gli studi classici, ora morti sepolti in questa cara Italia!

Come mai quel porco giudeo Stella (che io ho conosciuto) non si curò di publicare il *Saggio*; che pur sarebbe stato applauditissimo, e cosí lucroso a lui? Di piú impedí al povero

Giacomo di publicarlo, fingendo di mandarglielo, e non mandandolo! Similmente mandò (e inutilmente) una cosa ch'io immensamente vorrei poter vedere, e non vedrò; una traduzione dei frammenti dionisiani del Mai; nel 1817! nel tempo stesso ch'io diedi fuora la mia traduzione. S'egli era ancora nel francesismo completo del *Saggio*, e di qualch'altra sua primizia, non sará gran cosa quella traduzione; ch'egli pur istimava assai. Ma se era giá fatto italiano (il che fece sí presto), guai ad ogni altro traduttore. Benché peraltro in quel pezzetto di Senofonte dubito se sia sensibilmente superiore a Cecco. Che ne dici tu? Oh quanto vero e fino (e di pochissimi) quel tuo senso dell'armonia nelle prose Giacomiane! quella è veramente stupenda; ch'egli solo poteva fare, e ben pochissimi sentire. La mia è sonora (anche troppo) e cosí piú volgarmente sentita. Egli la condannava nello Speroni (e giustamente) come fatta a forza di quinari e settenari; che anche a me cascano a diluvio; macchinalmente; senza ch'io me ne accorga. Vizio d'organizzazione; da cui nacque la non volontaria abitudine.

Addio addio. Mai piú nuove di Carlotta? Salutala se le scrivi. Mi dirai delle nozze ginesche succedute. Ti bacio con tutto il cuore.

CCCXLIX

Ad Antonio Gussalli — Milano.

[Parma, 1 marzo 1846].

Ieri . . . . (il piú circospetto degli uomini) mi disse che un mio amico (non voluto nominare da lui) era andato da lui, dicendogli di aver veduto una lettera, scritta da Milano a qua; dove si domandava il vero di cosa scritta da Lucia, a Milano; che aveva dovuto abbandonarmi (!) perché ero diventato bigotto, a tal segno che m'ero arruolato ad una confraternita.

Rividi ieri [Mistrali]: egli crede di ritornare al posto: non

so se potrá ricuperare tanto di vigore. Ma credo che s'inganni, credendo di esservi pregato, e di poter porre condizioni. Egli aspetta la visita promessagli dalla [Maestá]: promessa divulgata per tutta la cittá. Io gli ho detto d'essere persuaso che non avrá effetto, perché l'[onagro] vorrá e potrá impedirlo. Nel che il servitor temerario fa doppia ingiuria alla sua padrona. Ma cosí è: *servi dominati sunt nostri*...

I gesuiti qui minacciano di far legare chiunque non ubbidisce ai loro insolenti e capricciosi comandi. Ho detto a [Mistrali] che mi pare che abbiano piú che sufficiente numero di legatori; e che questi frati mi paiono aggiunta superflua. La sera del 20 marzo le stranissime goffaggini accademiche fatte da loro...

Sono stato interrotto: il fatto del 20 genn. un'altra volta. Ora questa piú fresca.

Il frate Ercole Grossi gesuita, predicando la quaresima in San Prospero di Reggio il giorno 26 febr. giovedí, sopra la fede, fece lunga e feroce invettiva contro Giacomo nominandolo espressamente, e strapazzandolo quanto mai possibile. Soggiunse poi: al punto di morte si mise in mano d'uno della compagnia; e io allora ero in Napoli, e lo so bene. Si può dare sfacciatissima bugia? Tu sai come è morto Giacomo. L'udienza, d'ignoranti al solito, domandava poi, chi è questo nuovo empio?

CCCL

A Giacomo Giovannetti — Novara.

[Parma], 19 marzo [1846].

Mio riverito e caro signore. Da nessuna parte poteva mai venirmi regalo piú caro della sua lettera. (Noto che è senza data; perché mai non le paressi tardo a ringraziarla; ché sarebbe parte d'ingratitudine.)

I piaceri e le consolazioni che ricevo dalla sua lettera son

molti; e non saprò ben significare tutto l'animo mio come vorrei. Il dono e il favore che V. S. ha ricevuto dal re mi era giá noto: e mi fu di piacer vedere i regii favori bene impiegati (che non sempre accade); e mi raddoppiava il contento il vederne fregiata persona che io riverisco ed amo. Ora mi si accresce di molto il goderne, perché avendone informazione da V. S. conosco ch'ella sa e non dimentica dovermi esser caro ogni bene e onor suo. Un altro aumento di consolazione mi viene dal recente benefizio che a lei è occasione delle regie grazie, e al paese è cagione di speranze bellissime. Oso dire che il miglior Codice del mondo non può produrre né anche la metá de' suoi buoni effetti, se una buona educazione non rende il paese atto a riceverli. E V. S. ottimissimamente ha osservato che la Istruzione è poco fruttifera, se non è buona in tutti i suoi gradi, dall'infimo al sommo. Ho sentito che in Toscana si dolgono i veggenti che l'istruzione media non prepara i giovani all'istruzion superiore della universitá pisana; e cosí quella resta in massima parte inutile.

Io la benedico e ringrazio mille volte di quello che ha detto e scritto al suo re. E vorrei pure che il suo discorso si stampasse. Nol desidero solamente per mio interesse; perché stampato lo godrei anch'io. Né lo desidero molto perché si accresca onore a lei; che ne ha giá acquistato di tanto. Ma ne verrebbe onore al re; e i re non ne hanno mai abbastanza; perché molte cose (anche senza lor colpa) scemano la riputazion loro. Ed è bene il confermare e diffondere questa opinione; che è merito del re il bene che si fa nel suo stato; e non è sua colpa il male di che molti si lamentano. Credo necessario alla copia e stabilitá del publico bene, che un principe goda l'ottima riputazion possibile, e tra i suoi sudditi e tra gli estranei. Nessun bene può fare un principe che non sia stimato moltissimo: tanto piú che per fare qualunque bene dee sempre combattere le frodi e resistenze degli avversari d'ogni bene; i quali non mancano mai. E perciò stimerei quasi necessaria la publicazione e diffusione del suo discorso; che sostenuto dalla manifesta e calda approvazione universale

renderebbe piú difficile ai perpetui nemici d'ogni cosa buona il frastornarne l'esecuzione. È stata una gran bella cosa il Codice: e V. S. per sua parte vi ha una gran bella patente d'immortal memoria onorata: gran patente di Nobiltá. Ma è necessario questo compimento di una buona generale Istruzione, in tutti i suoi gradi compita, com'ella ottimamente ha divisato. È necessario al minor male della povera Italia che il reame di Piemonte acquisti una grande superioritá in ogni genere di forze, materiali ed intellettuali; e divenga esempio di grande prosperitá, e dei mezzi di conseguirla. E il suo re, senza ammazzar nessuno, può cosí fare di assai belle conquiste.

Ma io come vecchio ciarliero non troverei mai fine, e domando perdono di questa senile intemperanza. Ma io non so temperare le mie tante malinconie, se non coll'imaginarmi futuro dopo me un mondo meno stolto e meno misero del presente. Conchiudo che ella mi ha fatto un gran bene; mi ha imposto un gran debito di gratitudine colla sua bellissima e carissima lettera.

La prego di voler presentare i miei rispetti alla sua signora e alle figlie; e credere che di ogni suo merito e bene tanto piú godo perché è bene del publico; ed è bene di un signore al quale mi pregio di essere affezionato servitore.

CCCLI

A Francesco Parolini — Piacenza.

(Parma), sabato, 11 (aprile 1846).

Cecchino mio amatissimo. Mille grazie della cara tua degli 8; e dell'avvisatomi arrivo del pacchetto di Gussalli: grazie mille. Se giá non la vedesti fatti dare dall'amico dottore la bellissima protesta della cittá di Pisa per non ricevere le schiere de' gesuiti. Meritamente ti è piaciuto l'eroico libretto del Marchese D'Azeglio. Roma ed Austria insisterono perché fosse mandato via di Toscana. Egli scrisse di saputa

e con assenso del suo re; il quale promise che lascerebbe vendere il libro ne' suoi stati, purché fosse stampato fuori. Poi ad istanza dell'Austria proibisce la vendita. Tutto quel paese è di mal umore contro l'Austria: e il re mostra anche egli di esser piemontese: ma non è da contar nulla sulla sua costanza; e facilmente Azeglio dovrá andarsene a Parigi, non avendo piú luogo in Italia. Ma il suo nome è consecrato. Parla delle cose toscane col dottore, che ti dará notizie recondite. Sempre chiedo di tua salute al buon Mazzella: la mia, o mio caro, non migliora, né può migliorare; la machina è logora; è principiato il mio fine: solo mi rincresce se sará lento e penoso. Il fine di Mistrali è certo; il penare molto. Come sta donn'Anna? che mi saluterai molto. E saluti a Sofia. A stagione sicura voglio venire ad abbracciarti: e frattanto lo fo col cuore e coll'anima insaziabilmente. Addio addio, ottimo amico dilettissimo.

P. S. Ho ricevuto il plico; e di nuovo ti ringrazio molto.

CCCLII

A Gian Francesco Baruffi — Torino.

(Parma), lunedí, 13 aprile (1846).

Venerato e amatissimo Baruffi mio. Non accompagnai di lettera scritta quella mia stizzosa stampuccia, dovendo rispettare le tante vostre e faticose e utilissime occupazioni. Ma non parrei villano sconoscente se non vi ringraziassi dell'amabilissima vostra dei 9?

Se è costí l'eroico Massimo vi prego di dirgli che io lo adoro (come fanno tutti) ed è gran materia di affettuoso parlare col nostro Toschi. Rimane egli costí? o andrá a Parigi?

E sempre disgrazie contro il bene e i buoni? duolmi le ferite ricevute dalla grande associazione agraria. Noi qui siamo in tanta assoluta pienezza di male, che nessun bene

ci rimane da ferire. Tutti i buoni sperano molto nel Piemonte paese. Speriamo che di costá ci vengano i buoni esempi delle buone e stabili istituzioni. Piacemi assai che non vogliate mancare al congresso di Genova, dove farete del bene. Io non posso piú muovermi non solo fuor di paese; ma faticosi e penosi mi sono anche pochi passi in questa cittá: tanta è la prostrazione di tutte le forze e l'abbondanza degli incommodi che aggravano molestamente questi ultimi giorni miei. Vi prego di tenermi sempre raccomandato al sublime Plana, ai cortesissimi Prever, all'ottimo Palmieri, ai Mosca, alla Gioseffina, alla Massara, a quel buon pretino vostro amico, a Drovetti, se è costí. Io con riverenza cordialissima vi abbraccio: chi sa chi sa che mosso per Genova non facciate un salto a questo meschino e buio paese e io mi consoli di vedervi ancora una volta, prima d'intanare. *Nunc dimittis*. Addio addio.

CCCLIII

A Pietro Gioia — Piacenza.

(Parma), sabato, 18 aprile (1846).

Caro Gioia: è un pezzo assai ch'io sto pochissimo bene; e in questi giorni peggio del solito. Ma in nessun modo voglio lasciare senza ringraziamenti e risposta la cara sua del 15.

Le nuove del Mistrali piú certe e vere (poiché se ne dánno varie e non sincere) sono che non gli rimane di vita (e fosse breve) se non quanto ce ne vuole per penare: tutta bontá della provvidenza, farvi stentare anche la morte, e costar caro anche il fine dei mali. Di successori si parla e molto e con poco discernimento. Da principio non si parlava altro che di Cornacchia: a Salati si destinava il posto di Pazzoni; e variamente e stoltamente si destinava un successore a lui. Par impossibile che tanti e tanti non sentissero l'assurdo di creder eleggibile Castagnola: *quasi scirent ignoscere manes*. Si pretende (forse è possibile) che la Duchessa abbia fatto dire

a Mistrali che finch'egli respiri non gli nominerá successore. Fa ora una specie di sue veci Vincenzi: e chi ha miglior testa crede ch'egli sará ammesso alla Conferenza in luogo del semivivo; e cosí fino al *requiem aeternam* non si parlerá d'altro. E si dice che all'onagro non dispiace; come umilissimo con lui, benché lo dicano divenuto alterissimo con tutti gli altri. Per quel poco ch'io lo conosco non l'avrei creduto arrogante: ma le mutazioni *in deterius* non sono rare né difficili.

Per l'interno si discorreva di Guadagnini, di Nicolosi, di Ferrari che mi pareva il piú verosimile. Egli ha cercato con istanza di uscir di Polizia; dicono che la Duchessa gli abbia promesso di liberarlo quando tornerá da Ischl. Ma frattanto egli vi è necessario per la quiete e salvezza nostra; che in gran pericolo ci tengono Cracovia e Gallizia!! Io non credo che V. S. s'inganni dicendo che la Duchessa non fará niente costí: niente, niente, niente. Circa il libro di Azeglio mi par che dica bene uno che se fosse governo vorrebbe farlo ristampare e distribuire a sue spese. Non bisogna guardarlo come cosa letteraria: come politica è moderatissimo: che si poteva dir di meno di tante demenze e tante scelleraggini? In Ravenna da 7 mesi è incarcerato e maltrattato un ragazzo di 12 anni, affinché deponga contro suo padre che si è scampato! Ell'ha veduto poi quella sentenza ravennate: quella è giurisprudenza! Azeglio ha mostrato un carattere nobilissimo, e pur troppo rarissimo. Può contare sull'adorazione del Piemonte e di tutta Italia. Ma quanto al re non ci è da fondarvi niente. Azeglio gli aveva raccontate tutte le stoliditá e iniquitá della tirannia pretesca e dettogli di volerne scrivere; e ch'esso re dovrebbe essere il Messia di quelle povere genti. — Scrivete, ma non stampate qui; che non voglio i brutti musi del Nunzio(!!); stampate fuori e qui si venderá. — In Firenze in 5 giorni vendutene 5 m. copie. Cominciò a vendersi in Piemonte; ma presto (mi si dice) fu proibito per ubbidire a preti e tedeschi.

Il Piemonte è il paese meno sonnolento d'Italia. Odiava,

odia, e odierá la tedescheria. La odiava apertissimamente Vittorio Emanuele; l'amava Carlo Felice. Questo re trascinato dal Paese ne aveva mostrato adesso qualche avversione. Il suo elemento è la paura e l'incostanza. E nondimeno si trovan dei ciechi a credere in dispetto del 21, e degli anni dal 30 al 45. E non vi è sporcatore di carta oltre i Balbo, gli Azeglio, i Gino Capponi che non dicano a lui e a noi ch'egli è il Messia. Anche a Parigi si è stampato non so da chi un libro, a persuaderci ch'egli sará il redentore. Oh *mentes inanes veri!* Il paese non cambierá, otterrá qualche briciola di riforme interne; ma non gran cosa; né di piú si fará!

Ella suppone dunque che qui ci sia un governo e di governanti che possano pensare alle scuole e parlarne. Oh Dio! nessun vi pensa e nessuno ne proferirebbe una sillaba. Tenga per certo che i Gesuiti i quali fanno il diavolo per aver l'esclusiva dappertutto dove non l'hanno, qui farebbero cento diavoli per conservarla. E qui l'onagro è il tutto ed ogni cosa egli solo: la Duchessa mera e impassibile spettatrice: talvolta si ride di qualche sciocchezza del nostro e suo padrone. E qui finisce. Chi parlerebbe a quel bestion furibondo? È un paese di porci; e lo prova la sfrenatissima insolenza dell'onagro. Non ci è chi si curi di nulla. Forse se alquanti dei piú nobili di Piacenza si unissero a parlargliene in tono serio e gagliardo, sarebbero almeno ascoltati se non esauditi. Ma dov'è un nobile che abbia dell'uomo? Se Piacenza fosse Pisa, otterrebbe ciò che hanno ottenuto i Pisani. La Toscana flagella implacabilmente di vituperii i Ministri: le Suore non ammesse in Pisa vanno a Bologna.

Dirá che la nostra soscrizione fu vana. Il momento presente è assai diverso; e anche allora fu languidamente fatta e abbandonata. L'onagro è bestia ineffabile, di persuasione incredibile. Non vi può entrar la ragione; ma ben vi entra la paura; e quando è spaventata l'Austria (che ben dimostra l'insolito terrore colle straordinarie atrocitá) può divenire un po' cauto questo arlecchino principe. Ma di qui non sperate nulla nulla da nessuno. Uno stampato ben forte che lo dimo-

strasse nocivo agl'interessi della prudente Austria non gli sarebbe inutil morso. S'io non fossi *senex depontanus*! Addio, caro Gioia, non ne posso piú perché son rifinito. Quando può mi conforti con sue lettere. Io mi consolo pensando che lascio lei alla povera Piacenza, e dovendo durar molto, può trovarsi a tempi un po' meno bestiali e alzare una voce autorevolissima. Addio addio suo aff.mo.

Al 2 di maggio passo ad abitare la casa del fu dr. Bassi attigua alla posta lettere. Quanto alle promesse ducali si ricordi le smanie furiose e ridicole del bestione per aver io detto (nell'iscr. del Ponte di Nure) che Maria Luigia significava di prometter perpetua provvidenza al suo devoto popolo piacentino; e l'asinaccio gridava indiavolato: S. M. non prometté niente. E l'onagro (lo ripeto) è tutto.

CCCLIV

A Pietro Gioia — Piacenza.

Parma, venerdí, 19 giugno 1846.

Qual degna mancia potrei mai darle io povero vecchio fallito per le buone nuove della cara sua dei 15? Dunque la Cassa di risparmio! Oh lodato Dio una volta. E qui, parlandone io col conte Luigi Sanvitali (il solo fra i signori, e quasi solo fra i non signori cui si potesse parlarne) mi dimostrò ch'era qui impossibile, e lo credo: perché se un bene è qui possibile, egli non manca di mettervisi; non ostante che sappia qual merito deve aspettarsene.

Dunque a lei son molto debitore per questo annunzio di pubblico bene, che per veritá non osavo piú sperare. Ho anche un debito per conto mio; che mi è benefizio la buona opinione che mostra avere di me. E non s'inganna, in quanto crede ch'io non posso aver maggior piacere che di far qualche cosa gradita a lei. E io per soddisfarla scriverei volentieri un volume

non che un foglio; benché io abbia piú che mediocre disgusto allo scrivere. Ma vedo ch'ella non s'imagina il mio decadimento presente. Da alquanti mesi io sono non annoso solamente, né solamente vecchio; ma decrepito. E sebbene ne soffra alquanto meno che nell'inverno, è pur estrema la prostrazione delle forze fisiche e delle mentali. Il giudizio, se pur non m'inganno, è ancora intero e saldo; ma la memoria e l'imaginativa sono andate; andate per non ritornare; come non ritorneranno piú la respirazione libera, la potenza anche di piccolo e breve moto, e tutto quell'altro che ho perduto di tollerabil salute. E con tutto ciò non ho quiete né riposo da quella gran turba di noti e piú d'ignoti, che non sanno o non voglion credere lo stato mio miserabile e seguitano a trattarmi come se fossi servo publico e robusto. Io l'assicuro che ne perdo la pazienza e la testa. Io vorrei contentar tutti, se fosse possibile; vorrei servire almeno gli amici, sopra tutti certamente il caro Gioia; ma come fare? Io non ne posso piú: *ilia duco ad extremum*. Ella creda che mi duole pur assai l'essere cosí impotente e impotente per lei, caro Gioia. Quando si stampa la strenna? in questo dicembre prossimo, o in quello del 47? certo è bene il farla; e si veda che non è tutto morto in Piacenza. In me vive e vivrá sino all'ultimo un'affettuosa riverenza per lei, carissimo Gioia; e il desiderio ch'ella abbia sempre forte salute, e ogni altra prosperitá. Suo affez.mo sempre.

CCCLV

Ad Antonio Gussalli — Milano.

[Parma], lunedí, 22 [giugno 1846], 23ª.

Mio caro, venerdí mandai la 22ª e a parte parigino redituro. Bruciabile questo piacentino.

La sera vado a prendere un po' d'aria su quella terrazza da San Michele (il piú lungo mio camminare d'ora) e vi penso che l'anno passato a questi dí vi passeggiavamo ancora.

Vuoi un curioso pettegolezzo? Le poesie del re di Baviera tradotte (si dice dal cav. Andrea) si volevano stampare in Milano. Il revisore frate . . . . si maneggiò perché venisse impedita la stampa. Quelle bozze (corrette con mirabile pazienza da Gherardini) furono mandate da stamparsi a Modena: e dov' è regnante la figlia del re poeta fu proibito lo stampare.

Quelle bozze son capitate qua, e io le ho vedute. Ridiamo.

Avrai sentito del nuovo Papa. Pare che se ne possa sperare qualche bene, avendo eletto Segretario Gizzi, giá legato di Forlí, lodato dai Romagnuoli: ed egli piantò la legazione, non volendo eseguire i pazzi ed iniqui ordini della Corte. Lo stesso era giá accaduto a Grimaldi, fatto rivocare dai Gesuiti, e morto oscuramente nel suo paese. I preti hanno avuto giudizio di affrettare la elezione, ricordandosi del '31, e volendo evitare la benigna protezione dell' [Austria], che aveva giá mandato ad Ancona legni da guerra, e truppe da sbarco.

Pare che l'eletto sia il migliore tra i papeggianti: Soglia, Falconieri, Opizzoni, Gizzi e questo Mastai. Nel dí 13 Mai ebbe 25 voti. È da considerare deplorabilmente che la canaglia romoreggiava di volere quel furioso di Micara. Furono fatti vari arresti in Monti e Trastevere: e i Cardinali che andarono a piedi processionalmente in Conclave, mandarono lui innanzi in carrozza chiusa per evitare fracassi. Quel porco di fra Mauro è morto abbandonato da tutti nel letto pien di merda e di marcia. Egli che di 90 milioni di franchi ha cresciuto il debito dello Stato, ne ha intascato quaranta per la sua famiglia, dove ha fatto due primogeniture ec. Nota che gli altri papi se vai molto in su (tranne Pio VI) sono stati esemplari su questo punto.

Sabato ho avuto il monumento Imperiale. In veritá io non so come ringraziare degnamente di sí magnifico dono, e di tanto generosa cortesia. Per Cecco mi sarai tu buon interprete: e digli che per Dio mi riesce stupendo il suo lavoro. Sempre piú è da sdegnarsi che la puttana fortuna abbia imbarazzato di tante noie un tale ingegno. Quante cose avrebbe fatto e farebbe libero da cure domestiche.

Non pare anche a te, che specialmente nel proemio, nella religione, nella pace, nella fortezza, si vede una testa molto eminente? Oh bravo bravissimo, e raro, anzi unico il nostro Cecco! dov'è ora un simile? Io lo abbraccio, ma prima gli bacio la mano. Credo che anche tu devi essere consolatissimo di tanto pregio dell'amico.

Domanda a Cecco se conosce la traduzione dello Stellini che si va pubblicando in Firenze, fatta da Cosimo Frediani; e che glie ne pare.

. . . . . che viene a parte.

Ricevo la 26ª di sabato. Grazie delle notizie cliniche. Ma come spiegare l'entusiasmo (se pur è sincero) per le mie scritture? Aspetto di sentire come ti riesca l' *Ingenu*. Ho letto il trecentista liviano sulla edizione torinese del Dalmazzo. Ma per te credo meglio aspettare la promessa dal Gigli: la quale peraltro chissá quando verrá: tante cose ha egli per le mani.

La congiunzione mi piace in quanto può piacere a te: cosí prendine tutto il tuo comodo. Dammi nuove della friulana quando ne avrai. Mille saluti a Cecco. Ti abbraccio di cuore. Mando i miei ringraziamenti al generoso scultore. Ma io veramente sono confuso e del magnifico dono e della squisita cortesia, e della mia misera inettitudine.

CCCLVI

A . . . .

22 giugno 1846.

Grazie grazie della vostra dei 22 che ho avuta ieri sera, voglio conservare la speranza di rivedervi a piú temperata stagione. Anche a me duole la perdita del buon Prevosto sebbene non lo conoscessi: ma so che si diceva molto bene di lui. E tali perdite sono bene a dolere nel gran bisogno e gran penuria che abbiamo di buoni e bravi preti. In maggio

vidi quí un suo nipote giovane venutovi a predicare col bravo Tori Prevosto di Sabbioneta mio amico, ma ebbero pochissima gente, che si affolla intorno a quelli che pretendono di avere il monopolio del Cattolicismo. Del nuovo Vice-Dio non aveva mai sentito parlare: ora mi scrivono che è gran gesuitaio, e fu gran femminiero. Dá qualche speranza di bene o minor male per quei popoli infelicissimi l'aver eletto Segretario Gizzi ch'era desiderato Papa, il quale si fece molto amare nella legazione di Forlí e la piantò sdegnato di lottare inutilmente colle stoltezze e iniquitá della sua Corte. Ma che dire di quel porco frataccio che ha cresciuto di 90 milioni di franchi il debito pubblico dello Stato e ne intascò 20 lasciati ai suoi vili ed oziosi parenti. Niente di ciò avevano fatto in 12 anni la maggior parte dei suoi predecessori. Vi prego di volermi ricordare al signor Saleri, ai signori Lechi e Mompiani e di cuore vi saluto sperando sempre di farlo piú appresso. Addio.

CCCLVII

A Geltrude Manzoni — Forlí.

Parma, 27 giugno 1846.

Cara amica. Subita risposta alla vostra dei 22. Venne qui rapidissimo l'annunzio del nuovo Vice-Cristo; persona qui sconosciuta. Ne augurai bene dal dirsi insieme che aveva fatto per Segretario Gizzi; e invece ricevo notizie che aveva pregato a tale quel gran mascalzone di Lambruschini, il quale davvero o da burla, ricusava, sdegnato di non esser fatto Vice-dio. L'unico filo al quale posso ora appiccare qualche piccola speranza di picciol bene è il gran male che di Mastai dicono questi gesuiti. Che grado di parentela ha con lui quel Ferretti, al qual ha conceduto subito amnistia; come ne ha scritto al Balí Cristoforo Ferretti a Milano?

Faranno benissimo i popoli, o piuttosto pecore, di rappresentare al nuovo pecoraio le loro piaghe. Non vi guada-

gneranno molto; ma devon farlo. Circa al dubbio se hanno da rivolgersi al padrone o al servitore, io son troppo lontano e pochissimo informato delle cose e delle persone per poter pronunciare. Ma direi; se il segretario è Gizzi; a lui (ch'io suppongo bravo e buono): dée compiacersi di questo segno di fiducia publica onorevole, e impegnarsi di piú. Se il Segretario è qualunque altro, direi al Papa immediatamente.

Troppo giustamente deplorate la comune viltá; che se non fosse quella, sarebbe impossibile tanto dominio degli sciocchi e de' bricconi dappertutto. Dove neppur vi è coraggio di parlare, ivi dev'esser tirannia, ed è meritata.

Tanti saluti a tutti, e specialmente a B[aldini]. Datemi sempre le notizie, che sebbene in questo sepolcro io sia appena vivo, non manco di curiositá. Vorrei pur sapere in che stato debbo lasciare questo misero e sciocco mondo. Addio cara amica. Sempre vostro affezionatissimo.

CCCLVIII

Al P. Antonio Fania da Rignano — Roma.

[Parma], 23 luglio [1846].

Io ho sempre cagioni di ringraziarla, reverendissimo e amatissimo Signor mio; e anche questa volta molto. Ebbi iersera dal P. Crema i due volumi garganici; e gliene rendo grazie. Ebbi la carissima dei 18; che mi è un gran benefizio. Non si può imaginare che strazio continuo sia al mio cuore l'esser costretto a disprezzare e disamar tanta gente; e qual refrigerio provi quando posso amare. La sua lettera (poiché a lei credo) mi fa amare questo buon papa; e mi fa sperare. Oh è pur un conforto potere sperar qualche publico bene. E io come vecchio e troppo disingannato speravo poco o niente, lo confesso. M'aveva spaventato quella consulta di cardinali, parte bricconi, parte imbecilli: e si sono mostrati subito nel fatto dell'amnistia: e perciò m' inchino al magnanimo

pontefice che non si è lasciato né svolgere né arrestare. Mi parve sapientissima l'osservazione di V. S. che un grandissimo ostacolo a far il bene l'avrebbe il nuovo principe trovato nell'etichetta; che pare ed è cosa assurda, ma è pur potentissima: ed esulto vedendo questo bravo Signore passarci sopra francamente, e calcarla come un'ombra. Ad alcuni parrá piccola cosa, anzi la biasimeranno forse; io l'ammiro; io vedo che ci vuole una testa forte, e un cuor generoso a saper disprezzare le vanitá che hanno lungo possesso. Tito Livio non loda il Magno Alessandro che di questa cosa: *nihil aliud quam ausus vana contemmere*. Non ha torto (secondo me) chi disprezza i Congressi (inutilissimi come sono ora alla scienza): ha gran torto chi li teme, o finge di temerli. Fa bene il papa a mostrare che non li teme (per Dio santo, non li teme l'Austria!). Fa bene a chiuder la bocca ai ciarloni che facevano questo rimprovero a Roma. Io vorrei sapere il vero (e non mi riesce) circa l'animo del papa verso i giannizzeri e strelitzi papali. Guai se non conosce i pericoli di questa milizia superba e insolente, tiranna di quelli che dice di voler servire. I gesuiti lo svolgeranno da qualunque bene: se non li ubbidisce lo calunnieranno. Ma s'egli sta forte, non gli nuoceranno quelle calunnie. Dovrebbe proteggere i buoni e umili francescani: dovrebbe favorire quei pochissimi preti che studiano; e difenderli dalla iniquissima persecuzione che loro fanno dappertutto ignorantissimi vescovi mancipii vilissimi degl'intrigatissimi gesuiti. E per questo io desideravo il papato del dottissimo Mai; benché io sappia quanto piú a lui piaccia la sua gloriosissima quiete.

Oh oh, basta basta, dirá V. S.: dove andiamo?

Dunque pongo *ostium circumstantiae labiis meis*: né altro aggiungo, se non pregarla di tenermi raccomandato all'Eminentissimo Mai, a Monsignor nostro d'Avellino, al reverendissimo Degola; e conservarmi la sua desideratissima benevolenza, alla quale corrispondo con riverente e sviscerata affezione. Il suo ammiratore amantissimo.

Tanti saluti al mio Monsignor Muzzarelli: ora che *videtur patefactus virtutibus locus* confido che ci dovremo rallegrare di vederlo esaltato.

CCCLIX

A Geltrude Manzoni — Forlí.

Parma, 30 luglio 1846.

Cara amica. Io sono sbalordito di questo papa. Per Dio santo è un gran bravo uomo davvero. È la seconda volta che divento fanatico per un Principe. In gioventú mi scaldai la testa per i princípii di Napoleone: ora, vecchio, e parendomi di conoscere di piú questo mondaccio porco, ammiro di piú questo prete. Ammiro sommamente come egli abbia saputo sí lungamente nascondere tanta potenza di mente, tanta altezza di animo (vedo peraltro che la cara Austria ne aveva qualche sospetto). Corona le sue vere ed immortali glorie che i preti ne dicano male. Canagliaccia esecrabile, e inemendabile! Tante cose bellissime e stupendissime che ci vengono di lui mi persuadono che il solo Marcello II gli fu simile. Ma quel degno uomo scoprí le sue intenzioni e non gli fu lasciato tempo di far nulla. Se ne andò o fu mandato in 25 giorni e avendo *55* anni. Dite ai vostri amici che cerchino nel Sarpi quel progetto dei Cento Cavalieri etc., cosa molto ragionevolmente taciuta dallo storico gesuita. O fosse veramente pensiero del buon papa, o fosse invenzione dello storico l'attribuirglielo, è un concetto mirabile per quel secolo. Oh buon Pio, campate! Io sopporterò ancora un anno volentieri (ché ogni dí morrei volentieri) per veder gettare inconcusse fondamenta al vostro lungo e glorioso regno. Ma vedete un Prete che fa grande vergogna a tutto questo canagliume di Principi! Sono stato richiesto di parole da incidere sotto un suo ritratto. Ho preso un pezzo di salmo che mi pare gli stia benissimo. A me par di sognare: un papa, prete e re, tanto bravo, tanto buono!

Della cara vostra dei 22 vi ringrazio. Ma bisogna assolutamente che ricerchiate (e in tanta vicinanza potete) e mi mandiate notizie precise del fatto di Cesena che si conta qui in tante maniere diverse. È un fatto importante assai, e bisogna conoscerne il vero. Chi vien legato a Forlí? Lasciano a Pesaro quell'indegnissimo Della Genga? Torna a Ravenna quel tristo imbecille di Massimo? Non credo che un Principe tanto savio, come è questo novissimo e mirabilissimo Pio, non voglia spazzar via queste sozzure. Che è accaduto costí dopo l'uccisione del colonnello svizzero? E che uomo era colui! Qui i gesuiti dicono male del nuovo Vice-Cristo come nemici sempre d'ogni bene e d'ogni buono. E questo è il piú sicuro elogio di quel veramente santo Principe. E costí che dicono? Tanti saluti a tutti i vostri e specialmente alla graziosa e cara Cornelia. Io ho dei momenti che quasi mi scordo gli anni e i malanni, e nella mia camera vo mormorando il *Nunc dimittis* e benedicendo quel *Salutare domine quod parasti ante faciem omnium populorum*. Se viene in casa vostra qualche prete che abbia un po' dell'uomo vi spiegherá questo latino. Addio, cara Paolina, vi saluto di tutto cuore ed esulto del bene che possono sperare codesti popoli sí lungamente e sí iniquamente oppressi. Addio. Vostro affez.

P. S. Se mai vi paressi fanatico per questo papa, datene la colpa a lui, perché da principio non ne speravo niente credendolo un papa e nulla piú. Ed eccolo mostrarsi al mondo Uomo e grande Uomo, e rarissimo principe. Oh tenga fermo e sará glorioso per molti secoli. Troverá grandi resistenze, tutti gli asini, tutti i bricconi; sará quell'angelo che spazzò via tutta quella maledetta canaglia.

CCCLX

A Pietro Gioia — Piacenza.

Parma, 1 agosto 1846.

Aristòfane comincia il Pluto dicendo: quanto dura cosa è servire un padrone stolto! — Questa cosa la seppero per esperienza, e la sapranno molti milioni d'uomini. Io provo quanto sia dura cosa resistere alle insistenze di pregiato amico. E la miseria di quel servire è umanamente compatita; questa liberale ubbidienza non è da molti scusata.

Ella vuole che le mandi qualche cosa per la strenna: o di nuovo o di vecchio, buono o cattivo; qualche cosa. *(Si possis recte; si non, quocumque modo rem)*. — Non ho tempo; non ho forze punto a far nulla di nuovo: *ilia duco: spectatus satis, et donatus iam rude*. — Date dal vecchio. — Ne avranno quando sarò morto; e roba meno insipida: ora niente ho di stampabile. — Frugate nelle cartacce disutili; un qualche straccio: ogni miseria si accetta da un fallito. Anche una cartaccia inutile ci negherete? —

Di queste cartacce ne bruciai molte tre mesi dopo la notte de' 26 febbraio 1834. Ma non sapendo io vincere la noia dell'esame per giudicare la inutilitá, camparono dall' incendio molte altre cartacce: e troppo sarebbe disumano il condannarmi a razzolarvi dentro. Fortuna per me (non dico per lei) essermi caduta tra' piedi codesta che le mando; della quale niuna memoria (dopo tanti anni e tanti fastidii) mi rimaneva. Qualunque sia, non mi potrá dire che non sia qualche cosa. Né però la manderei, se non sofisticassi entro me alcuna specie di verisimile utilitá, che ne possa ritrarre qualche studioso giovane, prendendovi curiositá della miglior opera di uno storico a' nostri tempi celebrato; la quale oggi ben poco si legge, e dovrebbe universalmente leggersi. A quegli anni del 1776 a me pare da assegnarsi il fine di quella che io chiamerei moderna istoria; prendendone il principio dallo sco-

primento delle Americhe. Da quegli anni io comincio la storia che piacerebbemi si chiamasse recente; in mezzo alla quale noi tutti viviamo; e tanto piú la reputo necessaria a ben sapersi, non dico ai letterati ma ad ogni uom civile; vedendo quanto molesti siano a se stessi e ad altrui molti faccendieri che non la sanno e non la voglion sapere: i quali piú onorati e piú quieti vivrebbero se degnassero di conoscerla. Profitterá il giovane leggendo la Storia americana del Botta, se porrá mente quali e quante difficoltá può superare la perseveranza; quanto povera cosa erano, settant'anni fa, quei meno di tre milioni di gente, serva disprezzata di lontano padrone; e ora quel popolo cresciuto cinque tanti di numero, primeggia tra le grandi potenze del mondo; e chissá a quanto maggiore fortuna tra poco si avanzerá. Questi pensieri gli dará quella Storia. Ma né inutilmente né spiacevolmente nella mia cartaccia troverá come quell'opera fosse giudicata trentasei anni fa in Italia; e paragonerá que' giudizi con altri diversi, portati poi dal tempo; che fuor dell'accorgersi o contra il volere de' mortali tante cose fa e disfa. Il Botta che vide sí stoltamente vituperata la sua bella e utilissima fatica da coloro che celebravano e premiavano l'inutile e bruttissimo zibaldone di Giuseppe Micali (di che tanto strepitò allora il buon Monti), vide poi la gloriosa nazione americana liberale di grandi onori a lui, e piú tardi, quando invecchiava, sentí ringiovanirsi il cuore dagli onori straordinari fatti al suo figliuolo. Ed egli cosí stoltamente maltrattato dagl'Italiani per la buona storia d'America, poi esaltato e stranamente magnificato nelle due storie che fece d'Italia dal 1534 al 1814. Dalle quali consiglierei d'astenersi chiunque giovane sia, o non informatissimo delle cose e delle persone di quei duecento ottant'anni. Perocché l'autore non solo v'ingombrerá la mente di giudizi in materia politica e in letteraria assai strani; ma ve la empirá di fatti o stravolti o monchi. Basti un sol cenno di tempo nostro, o di ben prossimo a noi. Antonio, l'ultimo de' Farnesi che regnarono Parma, fratello di Francesco Settimo Duca, è detto suo figlio; e la Luisa Stolberg (morta in Firenze nel

1804), nata da Carlo Odoardo Stuart, ch'era suo marito. Lo stile poi come [ché] riesca men duro e stentato che nell'opera de' suoi verdi anni, e sembri camminare piú sciolto, fastidisce, ora gonfiato di retorica pedanteria, e piú spesso invilito da bassa familiaritá; anzi è frequentissimo ad unire in una medesima frase l'affettazione e la trivialitá. Resta veramente desiderio, non soddisfatto dal Botta, di buona e vera istoria di quei tre secoli. Ma dov'è chi farla? E poi dove trovare i lettori? Non certo tra quelli che si persuadono (la piú impossibil cosa del mondo) potersi fare una storia Universale *ab origine mundi*.

CCCLXI

A Pietro Tenerani — Roma.

(Parma), 1° agosto [1846].

Caro Tenerani cortese. Dall'amico... fui favorito dell'articolo del signor... ma caro mi viene dall'autore e da lei, come bello e buon segno che benevolmente si ricordano di me. Io ne rendo grazie a lei, e lei prego di renderne molte al bravo autore. Il quale veramente ha avuto ben degna e rara materia al suo ingegno.

Tutti ammirano e adorano questo miracoloso papa, eccetto una feccia di preti e di frati, la cui disapprovazione è il colmo della gloria di questo grande e savissimo uomo.

Io ne sono sbalordito e ne sono fanatico. In gioventú mi scaldai la testa per i princípii di Buonaparte: ora cosí vecchio (disingannato) sono infiammato per questo insperato prodigio. Oh stupendissimo uomo, come fa mirabilmente il suo mestiere di prete! e fa stupendamente il mestiere di principe, lo fa con una mente sublime; con un cuore generoso. È un vero prodigio. Troverá grandi ostacoli; ma il cuore mi dice che li metterá sotto i piedi; e come ora tutta l'Europa l'ammira, sará nella posteritá l'onore di questo povero secolo.

Mi risaluti il signor... che mi aveva promesso di scrivermi. E di cuore le desidero ogni prosperitá, suo affezionatissimo servo.

CCCLXII

Al P. Antonio Fania da Rignano — Roma.

(Parma), 7 agosto [1846].

Mio adorato signore. Ella mi fa un gran bene al cuore colla sua carissima dei 28 luglio dicendomi il bene di questo miracoloso papa. Tutta l'Europa l'ammira; i giornali di Francia, di Germania, d'Inghilterra sono pieni delle sue lodi, predicando anche quello che non sanno o non osano dire i miseri giornali d'Italia. Innumerabili lettere private aggiungon cose ignote o taciute ai giornali. Io ne sono sbalordito e fanatico. Mi riesce un vero miracolo stupendissimo. In gioventú mi scaldai la testa per i cominciamenti di Napoleone. Ora vecchio, e assai disingannato, ammiro di piú questo santissimo e valorosissimo uomo. Come fa divinamente il suo mestier di Prete! ma di questo ebbe tempo e abbastanza lungo esercizio. Chi gli ha insegnato a fare cosí eccellentemente il mestier di Principe, con tanta e dignitá e bontá; ch'egli insegna a tutti, e nessun di costoro vorrá o saprá imparare da lui? Oh quanto mi è grato, il vederlo cosí ammirato ed amato da lei! E proprio da lei specialmente, che ha tanto intelletto ed amore d'ogni bene, tanta sinceritá ed imparzialitá. Ciò mi rassicura sempre piú che non c'inganniamo né credendo né sperando di questo divino Papa. Forse sarebbe stato tale solo Marcello 2°: ma non gli diêro tempo; e in 21 giorni di Papato lo mandarono di 55 anni al cielo. Mentre allargo il cuore alla consolazione per un uomo di mente sí diritta, d'animo sí generoso, di attivitá sí pronta e sí ferma, tutto intento ad operare ogni possibil bene; rincresce sentirsi irromper nell'animo vergogna, sdegno, e dolore per una feccia di canagliume che osa non benedire questa vera imagine di Dio in terra. Extraumana è l'impudenza di costoro, e lo sfacciatissimo zelo del male.

Si dice, né 'l crederò vero, purtroppo so che non è inverisimile, che in Modena son giunti a raccomandare dal pulpito che si preghi per la chiesa pericolante. Oh sí speriamolo, che sia in pericolo, anzi vada in ruina, la chiesa di Satana, la chiesa de' gesuiti che osano fare simili prediche, e tante maldicenze private in ogni paese. Ma che cosa è mai la razza umana? i papi per loro han da essere un Gregorio 13, un Gregorio 16? Lasciamo queste malinconie, che mi soffocano. Io con tutto l'animo la ringrazio del ristoro che mi portan sempre le sue bellissime e carissime lettere: la ringrazio della letizia che mi viene dalla benevolenza del Cardinal Mai (tale e tanto uomo!) e del P. Degola, e dal prevedere degna fortuna al nostro Muzzarelli. Ell'abbia cura della sua salute, tra tante fatiche, in sí feroce stagione di caldo: ella non si stanchi mai di voler bene a me, che sempre l'adoro, tutto suo.

CCCLXIII

Ad Antonio Gussalli — Soncino.

[Parma], venerdí 14 [agosto 1846].

Il Papa tiene qualche astante al suo pranzo, ma nessun commensale.

Mio caro. Mercoldí mandai la 20ª con piacentino e prospero.

Un pazzo briccone in Bologna smerdò un ritratto di Pio IX (che in tutte le colonne, in tutti i canti se ne trovano litografie). Non si trovò il reo. Ma vi fu riposto un altro ritratto, e circondato di molti ornamenti, acceso molti lumi ecc., come a una madonna.

Dov'è il suo ritratto o il suo nome in fronte agli Editti, vi si vede scritto «Guai se muore!» in altri:

se mai...
ultimo papa sarà Mastai.

Nelle prime udienze publiche una povera donna gli presentò una supplica dicendogli che sei ne aveva mandate a Papa Gregorio, inutilmente. — Ma a chi le deste? — Al Prelato cui si devono dare, Monsignor Pallavicini. — Dategli anche questa. — Ma prima ne staccò un pezzo di carta, e lo ritenne. Alla prima segnatura va il Prelato colle suppliche. — Sono qui tutte? — Tutte. — Non ne manca nessuna? — Nessuna. — Manca quella da cui è staccata questo pezzetto. E dov'è? — Che sia rimasta nel mio uffizio per isbaglio! — Porta poi la petizione. — Monsignore, l'aria di Roma le fa male; troverá miglior salute in Genova sua patria. — Queste cose che subito si divulgano, figurati come scaldano le teste. Quando Braschi fu impapato scrisse a un Gnudi bolognese (che poi immarchesò, e fu l'arbitro del Pontificato, e fece molto parlare di sé per la Orintia Romagnoli di Cesena, maritata poi nel marchese Sacrati di Ferrara; la qual donna ho conosciuto moltissimo nella sua vecchiaia: in lei seppellí il Gnudi 400 mila scudi romani), dunque Braschi fece un polizzino al Gnudi: — il papa è fatto; ed è il vostro amico Pio VI. Pio IX rispondendo al Marchetti (di suo pugno) si sottoscrive Giambattista Mastai: e raccomanda di esser trattato in tutto come prima, coll'amicizia cominciata nell'etá di 5 anni.

Nell'ultimo scrutinio toccò al Mastai di leggere i voti: quando fu al 34, cadde in deliquio. Si direbbe sopraffatto dall'improvviso. Ma il fatto seguente, novissima cosa, proverebbe ch'egli era preparato. Felice Peretti si manifestò appena eletto, gittando il bastone rizzandosi sulla persona, intonando con gran voce l'Inno ec. — Pio IX si è fatto conoscere arditissimamente e nobilissimamente; ma non ha gittato nessuna maschera. È l'uso che appena un cardinale è indiato, un prelato (cui spetta questa fortuna) mette in capo a questo dio un berrettino bianco; e il divinizzato cavandosi di testa il rosso, lo mette in capo al prelato. Mastai si cava la cresta rossa, e se la mette in tasca. Sbalordito, ma non ismemorato il prelato osa dire: — Santo Padre, ella sa l'uso; quel berretto spetta a me. — A questo penseremo poi. — Bravo: il primo atto subito uno schiaffone all'etichetta e all'usanza.

Il conte Carlo disse a Prospero che Giacomo faceva le minute delle lettere che scriveva a me. Questo è possibile delle primissime: ma quando poi venne alla confidenza, e scriveva quelle lunghe e ardentissime e stupendissime lettere, tengo per affatto impossibile che volesse minutarle e copiarle. I romagnoli hanno offerto al papa per sua sicurezza di andare mille i piú ricchi della provincia a guardarlo notte e giorno. Brucerai il piacentino che viene con questa. Viene a parte Mariannina con suo padre. Il padre ritornerá: rimarrá la figlia. Che bella letterina! oh rea fortuna che tratti sí indegnamente i migliori! Chi assisterá la povera vedova di Fattori?

P. S. Ricevo la 16ª di martedí 11 con Abate redeunte. Pare a me incredibile, e mi si assicura vero, che per Venezia non è stato scritto a questa corte. Mi si afferma che di me fu interrogata la segretaría vivente Sartorio (si vede che aveva scritto male di me), e che Richer rispose non potersi dir altro che bene di me. Come sta che di me non si trovi nulla nella Segretaría, dopo quella benevola risposta? Aspetto in questo proposito l'opinione di Cecco.

Dunque non facciam altro dell'articolo pellegriniano.

Da tutte parti mi tempestano commissioni per questo papa.

Non mi peserebbero se non fossi tanto rifinito, e se mi lasciassero il tempo: tutto farei di buon animo. Ma come dici che tu me ne compenserai in Roma? — Ah, capisco ora quel che vuoi dire (balordo che sono), di lá mi manderai piú novelle, che ora non mando a te.

Io sono tanto stancato e fiacco di mente, tanto oppresso da visite, lettere, malinconie, che non posso scriver bene. Ma tu hai ben capito: se sará necessario.

Gli oppositori all'ottimo papa son tutti quelli che s'ingrassavano degli abusi, e quelli che amano l'esercizio e la teorica della tirannide. Si credono (con ragione) grati all'Austria, efficacissimo e impudentissimo strumento di perfida opposizione, i Gesuiti.

Fu comandato a Lambruschini Segretario dei Brevi di

spedirne 4 di commendatore; fra quali il Marchetti. Il papa manifestamente vuol rompere tutta la catena delle sciocche usanze: vuol fare de' Commendatori che non siano cavalieri. Il Lambruschini spedisce brevi di cavalierato. Marchetti ringrazia del cavalierato il regnante amico (egli sapeva di dover essere commendatore). Il papa sdegnato ordina al genovese di ritirare i primi brevi, e spedire colla stessa data le commende: affinché non si potesse mai dire ch'erano promossi da grado inferiore. Bravo Pio.

Appena eletto lui, surse il genovese...: — Bisogna vedere se i voti sono legali. — Si alza il fiero Cappuccino (decano del Collegio): — Signori il papa è fatto, abbasso i baldacchini. — cessa la sovranitá del Conclave: i cardinali divengono sudditi.

Son tanto affogato dal diluvio di lettere che non posso continuare con te.

CCCLXIV

A Salvatore Betti — Roma.

(Parma), 6 ottobre 1846.

Caro Betti. È ben giusta la vostra esultanza (anzi è un dovere preciso a tutti i buoni) per questo vero miracolo di papa; e niuna esagerazione è nella cara vostra de' 28 settembre. Io poco posso; anzi nulla posso, perché son vecchio assai, e lo sento bene a dovere, e sapendolo male irreparabile, mi rassegno. Ma pur mi ha commosso la vostra lettera: e mi fate quasi dolere di non essere men vecchio: ma l'umanitá è immortale e almeno qualche cosa godrá: ai vecchi pari miei non rimane altro, che la speranza che dopo sé ,altri goda qualche cosa. Comunque finirá la scena è almeno un bello e grande esempio questo Pio IX. Io vi ringrazio ben cordialmente della vostra carissima lettera, ed augurandovi ogni felicitá resto sempre desideroso che non mi togliate la vostra benevolenza. Il vostro affezionatissimo.

CCCLXV

A Fanny Targioni Tozzetti — Firenze.

[Parma], lunedí 25 gennaio [1847].

Cara Fanny. Io ti devo e ti fo di cuore molti e molti ringraziamenti per la cara tua dei 20, i tuoi saluti, i tuoi augurii. Hai fatto molto bene a scrivermi, e mostrare che non ti sei scordata di me. Ho fatto le tue parti coi Toschi i quali ti risalutano molto. Le farò con Gussalli, il quale ora (mortogli il padre vecchio) è in Milano.

Ti prego di salutarmi molto tuo marito, e le tue figlie, e il March. Carlo Torrigiani: salutamelo molto. Io sto cosí cosí, né bene né male, aspettando tranquillamente il mio fine; perché son vecchio ed invecchiato molto, e non posso piú far niente, e poco muovermi, e quasi nulla scrivere. Sicché non ti maravigliare se scrivo breve. Tu goditi ancora prospera e lieta la vita. Sta certa che io ti amerò fin all'ultimo. Vada il mondo come vuole e come può; a me non appartiene piú. Io ti auguro di cuore ogni contentezza, ti saluto e ti ringrazio le mille volte; e sono sempre tuo aff.mo amico.

CCCLXVI

A Pietro Fanfani — Pistoia.

(Parma), mercordí delle ceneri.

Riverito signore. Ho ricevuta la sua graziosissima dei 12; ho ricevuto e letto tutto il suo bel foglio; e debbo molto congratularmene con Lei; e molto ringraziarla del cortese pensiero di favorirmene.

Non ci vorrebbero stimoli per indurmi a scrivere, e cooperare in qualche modo a questa bella impresa. Ma ahimè dée sapere che io sono un povero vecchio e molto invecchiato,

e non posso proprio far niente. Non è mancanza, mi creda, di volontá, ma di assoluto potere. Ci vuole pazienza. Io la riverisco molto, la ringrazio molto, la saluto di tutto cuore, e auguro a Lei ogni prosperitá. Suo umil.mo e dev.mo servo.

CCCLXVII

A Pietro Gioia — Piacenza.

(Parma), martedí 16 marzo [1847].

Mio caro Gioia. Mi è stato una gran consolazione il ricevere la carissima sua dei 9; il ricevere tali espressioni di benevolenza. Non s'inganni per quello che le abbia detto Mischi; io pochissimo posso muovermi, e pochissimo mi muovo, anche nei giorni meno cattivi. Son debolissimo; son proprio invecchiato assai: ma non me ne lamento.

Dio prosperi quella santa istituzione della Cassa di Risparmio. Si faccia pure un qualche bene: e questo bene lo Stato ancora lo dovrá a Lei. Sento le miserie di cotesto paese, e mi affliggono; Dio volesse pure che i suoi pronostici fallissero, ma temo anch'io. E poi tutto il Mondo è sottosopra. Dio ce la mandi buona. Non dubiti che io mi affatichi, perché io non fo e non posso far proprio niente. Oh io mi riposo davvero; e per necessitá; senza aver mai fatto niente al mondo. Ella si curi e si conservi, voglia riverirmi il marchese Mischi; e amar sempre il suo.

CCCLXVIII

A Giuseppe Ricciardi — Essonne (Francia).

(Parma), 3 maggio 1847.

Mio caro signor Conte. Voglio risponder subito alla cara sua dei 25 aprile, e molto ringraziarla della sua amorevolezza. Stia pur certo ch'io non sono e non fui mai di quelli che si

scordano delle persone care. La prego di salutarmi caramente il bravo Amari, e ringraziarlo della memoria che ha di me: ma da lunghissimo tempo non ho nulla da lui: né voglio interrompere i suoi diletti e gloriosi studi. La prego ancora di salutarmi il barone Friddani. Del Mamiani seppi da V. S. ch'era arrivato a Genova; fuor di lí non ho mai piú saputo nulla; cosí neppure della famiglia Ferrucci, è un grandissimo tempo che non ho saputo nulla.

Io avevo scritto ad Antonio Gussalli ch'era vero ch'era stato ammazzato Odoardo Sartorio di Bergamo Direttore di Polizia in Parma, assai sciocco e tristo uomo. Questa lettera non intercettata alla posta, ma lasciata vedere e correre in Milano, fu cagione della mia prigionia di tre mesi. Non sono ora ammalato, ma vecchio e languido assai, e vicino al fine: ma sarò sempre di cuore suo affez.mo.

Addio addio.

CCCLXIX

A Carlotta Lenzoni — Firenze.

(Parma), 29 giugno (1847).

Cara amica. Devo ben mille volte ringraziarla dell'amorevole sua lettera dei 25. Veramente sono ragionevoli i suoi timori; perché il paese è per il Papa, il governo è molto contrario, i soldati sono furiosi.

La corte è in Germania. A me finora non è accaduto niente, perché poco mi muovo, e non giro mai di notte. Le cose qui sono in gran disordine; e non so come finiranno. Il paese per sé è tranquillissimo, ma molto ingiuriato. Io la ringrazio della sua cordialitá. La prego di salutarmi i suoi figli, e il caro Airoldi. Desideriamo la quiete; ma è difficile averla in questi tempi. Per me son vicino al mio fine. Di tutto cuore la riverisco e ringrazio, e le auguro sempre ogni bene. Il suo.

CCCLXX

A Geltrude Manzoni — Forlí.

(Parma), 2 luglio (1847).

Cara amica. Non replicai subito alla cara vostra 9 maggio per non seccarvi, e perché era una risposta. Volevo però scrivervi, quando ricevo la vostra carissima dei 28 giugno. Io ho letto un poco e non capisco (per mancanza di cognizioni) il Motuproprio de' Ministri. Ma son del tutto del vostro parere. Mi fanno pena le circostanze del Papa, e lo credo sempre un brav'uomo, e una cosa rarissima.

Qui il giorno 16 si cantò una messa nei Zoccolanti dove era gran gente, e vi fui anch'io. Si fece una distribuzione di pane ai poveri; e vidi anch'io con che quiete e che ordine si procedette. Il paese è inclinatissimo (com'è dappertutto) al Papa. Lo stolido governo gli è contrarissimo. La sera vi fu illuminazione: se il governo non la voleva, poteva con avviso impedirla. Vi fu gran concorso d'uomini con donne e ragazzi. Si mostrarono molte pattuglie; e ricevettero fischi dai ragazzi plebei. Poi i Dragoni a cavallo furibondi corsero per le strade principali ordinando il ritiro de' lumi, e battendo crudelmente e imprigionando molte persone affatto inermi e quetissime. Ne è nato grande odio dei cittadini contro il militare. La corte è in Germania. Vi sono andati rapporti dei militari e del governo contro i cittadini ingiuriati e innocenti: hanno in testa una grandissima falsitá, che vi fosse una occulta cospirazione. È partito il bravo Podestá Conte Cantelli per scoprire o svelare le malignitá incredibili de' soldati: non se ne sa ancora nulla; ma si crede che non otterrá niente: vedremo. L'altro dí è partito anche lo stolto vescovo per accrescere le bugie. Per qualche giorno i soldati iniqui furono chiusi in castello, dopo aver fatto molte soverchierie: ora sono usciti; e vi è un poco di quiete: vedremo il fine. Salutatemi le figlie, massime Cornelia; salutatemi i figli, i generi, gli amici. State bene, e vogliatemi sempre bene. La mia salute ora non è cattiva; la stagione cattiva. Addio, il vostro.

CCCLXXI

A G. B. Niccolini — Firenze.

[Parma], sabato 17 settembre [1847].

Mio carissimo e riverito Bista. È un gran pezzo che il nostro Ranalli (ch'io vi prego di salutar molto) mi annunziò che volevate gentilmente donarmi il vostro *Strozzi*. Ma io l'ho ricevuto iersera; e volevo aspettare a farvene le mie congratulazioni, e rendervene le debite grazie, quando l'avessi avuto. Vero è che non è molto mi fu prestato da un amico; e subito lo lessi avidamente, sino all'ultima sillaba, con gran piacere.

Or dunque mi congratulo con voi della vostra bella fatica; e grandemente vi ringrazio del gentile e amichevol pensiero che aveste di volermene favorire. Vi son molto obligato e grato di questa benevola memoria che volete avere di un povero vecchio, giá fuori del mondo; il qual vecchio continuamente vi onora ed ama, e vi desidera ogni bene. Il vostro.

CCCLXXII

Ad Antonio Gussalli — Milano.

[Parma], mercordí 16 [febbraio 1848], 22ª.

Mio carissimo e amatissimo. Sabato mandai la 21ª. Ricevo la breve e amorevol tua 20ª di sabato 12. Quando potrai sapere de' particolari di Padova e di Pavia, mandamene quanto piú puoi. Mi duole assai dello stato vostro: ma anche qui si sta male: il paese miserabile, il Duca pieno di debiti, e circondato da tristi. Si aspettano oggi o domani de' Croati, si dice mille. Figúrati! Qui son successe due cose minime. A Piacenza, per la costituzione Napolitana che vollero celebrare, andarono dai frati del Cavicchio (gran chiesa, presso le mura di ponente) e diedero 50 fr. per avere un Tedeum: lo seppe

la polizia, e andò impedire ai frati il cantarlo. Si sparsero la sera in teatro (colá frequentato) dei biglietti d'avviso; e la mattina seguente si riempí di grandissima folla (e non plebea) la chiesa. Dopo la messa grande i frati non cantavano, ma facevano sonar l'organo: tutto all'improvviso l'immenso popolo intonò, e benissimo cantò in due cori il Tedeum. Il governo ha fatto del fracasso: scioccamente e inutilmente. Pochissimi giorni dopo viene in Parma la nuova della Costituzione di Piemonte: vogliono solennizzarla. Qui il teatro è sempre deserto; ma sabato 12 si riempie di gente in gala; si osserva e si fa osservare un mirabile silenzio: per mostrare che non si era andati al teatro per l'opera; la gente parte dopo il primo atto e il ballo. La sciocca e perversa polizia aveva voluto riempire di guardie e soldati; ma il Duca saviamente lo impedí. Non v'erano che pochissimi soldati, meno del solito, e tutto andò arcibenissimo. La domenica mattina va una folla incredibile a messa in San Giovanni; era piena la chiesa, e anche un buon tratto la piazza e la via. La polizia aveva saputo che si voleva cantare un Tedeum, e ordinato ai frati di non parteciparvi; i quali, finita la messa grande, smorzarono i lumi, e se ne andarono: ma il popolo intonò e cantò il Tedeum: poi venne al corso di San Michele con molta frequenza. Il dopo pranzo una folla di molte e molte migliaia andò a fare un corso di popolo e di carrozze sulla strada San Barnaba, passando avanti al palazzo ducale. Non vi fu il minimo disordine, benché non vi fossero soldati né poliziotti; e l'ordine si faceva in quella gran folla osservare dai precettati. Come sta la pargoletta? che nuove hai di Cecco? salutami loro e Cattaneo. Abbracciami carissimamente la Costanza, e salutala. Piero è a letto con un reuma: Emilia è molto bene in salute e nel quinto di gravidanza. Io ti saluto e ti abbraccio con tutto il cuore.

P. S. Sono arrivati 800 o 900 tedeschi da Piacenza chiamati in fretta dal Duca che ha pubblicato un editto minaccioso. Piero sta meglio. La Carlotta mi partecipò il suo matrimonio; alla quale ho risposto.

CCCLXXIII

Alla Marchesa Maria Martellini — Firenze.

(Parma), sabato, 19 febraio (1848).

Mia riverita e cara amica. Ell'avrá avuta la mia 28 gennaio. Io debbo renderle infinite e cordiali grazie per la sua ultima dei 12 febraio, e per le tre precedenti, poiché la sua bontá e diligenza ha accumulati i miei debiti.

Avrá letto il proclama del Papa dei 10; e le sará parso maraviglioso. Io vorrei sperare che evitassimo la guerra; ma certo l'imbroglio è grande. È infelicissima la condizione del Lombardo-Veneto; ma neppure la nostra è fortunata. Il Duca ha fatto venire ultimamente da Piacenza a marcie forzate in grandissima premura un mille tedeschi; dei quali non si sa vedere né la necessitá, né la utilitá. Se mai sentisse a dire che qui ci sieno stati dei disordini, non ne creda niente; perché io le protesto che non ci è stato il piú piccolo romore. Una sera (sabato 12) con mirabile silenzio il popolo andò nel teatro, tutte le altre sere deserto; domenica mattina il popolo si affollò nella chiesa de' Benedettini e cantò un Tedeum; il dopo pranzo una folla innumerabile andò al corso; ma senza un minimo grido. Ma il principe è circuíto, e grandissimamente ingannato da pochi.

Io la supplico se vuol continuare a regalarmi delle sue preziose e graziosissime lettere. Mi riverisca il Marchese Leonardo, e le figlie; e mi conservi la sua desideratissima e carissima grazia. Io sono e sarò fino all'ultimo il suo devotissimo servo.

CCCLXXIV

Ad Antonio Gussalli e Costanza Antivari Gussalli — Milano.

[Parma], venerdí 17 [marzo] (1848).

Mio caro carissimo. Mercoldí 15 mandai la 34ª. Ricevo la 33ª di lunedí 13. Anche qui tempo cattivo.

Ti ringrazio molto dell'ufficio fatto col viaggiatore. Salutami la Gina, e suo marito, sua madre e sua avola. Salutami Cecco quando gli scrivi, e Cattaneo. Ho gran piacere che ti piacciano le Venete: son cose veramente belle e buone. Io non credo che l'Austria voglia far guerra da sola; né può aver compagna che la Russia. Ma quella non può aver altro interesse che il suo principio di assolutismo: ma può ben mantenerlo ne' suoi paesi; piantarlo nell'Europa meridionale, impossibile: cosí spero che guerra non si faccia. Che uomo è quell'ambasciatore Boissy? Sto a vedere che cosa divengono Pellegrino e Libri. È cosa curiosa. La Guiccioli dev'essere attempatetta.

Cara Costanza: mi piace assai il sentirvi felice e contenta (per quanto si può essere in questi tempi); e del caro amor vostro vi ringrazio continuamente con tutta l'anima. Mi fate un gran bene, rendendo felice e contento il mio Gussalli: è un raro esempio di rara amicizia. Io abbraccio e bacio lui e voi (anzi te e lui) mia carissima Costanza. Addio, siate sempre felici.

CCCLXXV

A Pietro Brighenti — Forlí.

(Parma), 20 marzo (1848).

Caro Brighenti: La vostra ultima fu dei 12 febraio. È ben tempo che vi scriva due righe, perché sappiate che son vivo, e non malato, e ricordevole sempre di voi. E voi come state?

come stanno le figlie che mi saluterete caramente? Gussalli mi ha scritto piú volte di salutarvi molto; e vi salutano sempre i miei ospiti, grati alla memoria che avete di loro. Ditemi un poco, se lo sapete, perché Ancona ha cacciato i frati ignorantini? e de' gesuiti che c'è di nuovo a Forlí? com'è finito, (e com'è stato) il loro discacciamento da Faenza e da Fano? Ultimamente vennero qua molti sicarii del borgo di Faenza; ben accolti e mantenuti dallo stoltissimo governo di questo spiantato paese. Grandi mormorazioni perciò del publico. Finalmente sono partiti.

Abbiate gran cure della vostra salute. Io vi saluto di cuore.

P. S. Martedí 21. Ieri è successa una rivoluzione, procurata da pochi cittadini coraggiosissimi. Il duca voleva partire; poi credo l'abbiano cambiato di parere: e di fatto dove andare? Ha trasferito il suo supremo potere in un'ottima e brava reggenza; che ha giá cambiata la polizia, dandola a chi l'aveva prima, e ordinando la guardia nazionale. Si dice che le cose Austriache vadano assai male in Lombardia.

CCCLXXVI

Ad Antonio Gussalli e Costanza Antivari-Gussalli — Milano.

[Parma], sabato 1° aprile [1848], 2ª.

Mio carissimo. Voglio sperare che a quest'ora abbi avuta la mia cominciata il giorno 20 marzo, e finita mercordí 29. Ricevo la tua 2ª dello stesso 29. Qui abbiamo quinto Reggente (eletto dall'Anzianato) il Conte Castagnola, in luogo di Gioia; il quale all'improvviso piantò la reggenza e questo paese, ed è stato fatto capo d'un governo provvisorio in Piacenza, coi colleghi Corrado Marazzani (d'anni 84), Antonio Anguissola, Camillo Piatti, Emanueli paroco, buon prete, ma inesperto di queste cose. L'avvocato Cipelli è stato messo provvisoriamente alla Finanza.

Piacenza si è separata; ma Parma no: ci è della confusione; ma si va innanzi. I Piacentini vogliono essere col Piemonte: hanno ragione; ma potevano aspettare il fine di questa tragedia; il quale chi sa come sará.

Il Duca lascia far tutto alla reggenza, e si mostra disposto a qualunque destino. Hanno pubblicata una costituzione breve, e assai liberale. Gli ottocento Ungheri che erano qua sono a Colorno, e non si possono mandare in nessun luogo. Ci pare della confusione assai, nell'armata tedesca, e nella testa di Radezki. Il duca di Modena si crede al Cataio: ci è stato dei dispareri tra Modena e Reggio; ora si dicono acquetati; ma si sa pochissimo di que' paesi. Anche i Pontremolesi si sono separati. Il Granduca ha occupato Massa e Carrara; cosí è in contatto con Sarzana, cioè col Piemonte.

Tu hai fatto molto bene a tenerti fuori degli intrighi, e cedere a chi ha piú appetito. Tienmi ricordato a Cecco. Salutami molto pargoletta, e consorti. Quando potrai, dammi delle nuove di costí. Ti abbraccio col cuore e coll'anima.

Adorabile Costanza; mille e mille ringraziamenti di tutto cuore. Io sono tuttora senza malattia. Quando potrai avere qualche nuova del tuo Friuli, dammene. Quando mai potrò vedervi? a Piacenza vorrebbero che io andassi a star lá, ma non posso muovermi, né devo. Io ti abbraccio, mia carissima Costanza, e ti bacio con tutta l'anima. Gli amici ti risalutano. Torrigiani è tornato da Torino, dov'era andato per comprare de' fucili; ma io non gli ho ancora parlato. Addio cara.

CCCLXXVII

A Cesare Vignati — Lodi.

(Parma), lunedí 3 aprile [1848].

Riverito Signore, ricevetti a tempo la pregiatissima sua dei 27 marzo; e ho tardato un poco a ringraziarnela (come dovevo) temendo impedimenti nelle strade. Voglio sperare

che ora non ci sieno, e questa mia lettera le pervenga. Noi siamo in grande aspettazione del futuro. Piacenza e Pontremoli si sono separati da noi. Aspetteremo con ansia il fine della guerra; perché finché non sia affatto libera l'Italia da' barbari non si può né dire né far niente. Godo assai della quiete e felicitá presente di V. S. e di Lodi; e la desidero a tutt'Italia. Di V. S. Ill.ma con speciale affetto mi dico umil.mo servo.

CCCLXXVIII

A Cornelia Manzoni-Fabris — Forlì.

(Parma), giovedí 6 aprile (1848).

Cara e riverita signora Cornelia. Mille e centomila grazie per la gratissima e carissima sua dei 29 marzo. Io m'attristai molto per la malattia della cara signora Geltrude, e mi son molto consolato del suo ristabilimento. La prego a dirle tante e tante cose per me; e a riverirmi assai il signor Versari.

Io benché vecchio e caduco sono affatto del suo parere nel desiderare pronta liberazione d'Italia dai ferocissimi barbari, e nell'ammirare la Sicilia, e specialmente Palermo, la Lombardia, e massimamente l'Eroica Milano. Io non potrò vedere il fine di quest'imbrogli; ma godo anticipatamente il futuro bene d'Italia; e sopratutto venero il veramente grande Pio IX.

Piacenza è affatto libera dai tedeschi; i quali sono spontaneamente partiti; ed occupata nel demolire la ridicola e molesta fortezza. Ma si è separata da Parma, e fa da sé. Anche Pontremoli si è staccato. E giá il Duca vendette a Modena il ducato di Guastalla e l'Oltrenza; un milione di franchi d'entrata. Noi siamo ridotti a ben piccola cosa, e sopraffatti dalle spese. Il Duca, il quale ha sempre fatto molti spropositi, ora è come se non ci fosse; lasciando far tutto a una buona e brava reggenza; la quale ha stabilita una guardia nazionale, data una breve ma liberale costituzione, e distrutta

la tirannica polizia. Ora tutti cantano impunemente gl'Inni di Pio IX, parlano e scrivono e vestono come vogliono. Le forze dei tedeschi paiono tutte concentrate in Mantova e Verona. Dicono anche il Tirolo in insurrezione. Il re di Sardegna è in Cremona; e parte delle sue truppe ha passato il Po a Piacenza. Parmi che veramente sia venuta un'ora buona per la rigenerazione d'Italia; massime per i torbidi di Germania: ma anche espulsi i tedeschi ci saranno gran difficoltá a bene unirci. Vedremo. Intanto prego la mia cara signora Cornelia a riverirmi il suo consorte: e la ringrazio tanto e poi tanto della sua benevolenza; e di tutto cuore me le ripeto affez.mo servo ed amico.

CCCLXXIX

A Carlo Emanuele Muzzarelli — Roma.

(Parma), giovedí 6 aprile (1848).

Eccellenza, mio riverito e caro signore. Infinitamente gradita mi giunge la sua pregiatissima e cara dei 30 marzo. Io scrivo poco, perché poco posso, essendo assai vecchio e caduco, e impotente: ma col cuore sono sempre lo stesso.

Godo sommamente delle sue speranze e del mondo, le quali non vedrò adempiute; ma pur ne godo, e mi congratulo specialmente coi romani. Dio voglia che per sempre siano liberati dai gesuiti, tanto ignoranti e tanto arroganti.

Ci sono ancora gran difficoltá a liberarci dai tedeschi, massime per la povera Mantova. Il nostro Duca ha sempre fatto cose molto nocive a sé e a' suoi popoli, principalmente indotto da consiglieri pessimi. Ora per fortuna non fa piú niente, e lascia tutto fare a una buona reggenza; la quale ha dato la guardia civica, la libertá di parlare e di scrivere; ma siamo circondati da gran difficoltá. Piacenza si è separata; si è separato Pontremoli, sterile e passivo. Giá prima di venire aveva ceduto Guastalla e Oltr'Enza, un milione di franchi di sue rendite: aveva fatta un'alleanza coi tedeschi, la quale

subito dopo ha rotta. Non si può sapere come finirá egli, né come noi potremo bastare a tante spese, con sí pochi mezzi. E il futuro è molto oscuro e incerto. Io seguito sempre ad ammirare il gran Dio, primo autore di tanto movimento universale. Ora abbiamo una costituzioncella breve, e assai liberale.

Ripeto a V. Ecc. i miei rispetti e ringraziamenti cordialissimi; e con tutta l'anima mi dico e ripeto cordialmente di vostra Eccellenza dev.mo e aff.mo.

CCCLXXX

Ad Antonio Gussalli — Milano.

[Parma], venerdí 7 [aprile 1848].

Mio caro. Oggi non è venuto il corriere di Milano: voglio credere che sia un mero sbaglio di posta. Nullameno non lascio di scriverti.

La cittá è in una specie di confusione: chi vuole il Duca, e chi non lo vuole; benché ei siasi giá annullato, e lasci far tutto alla reggenza.

È cosa di qualche rilievo, che gli ottocento Ungari che erano qui, e dopo la rivoluzione stavano in Colorno (perché di lá dal Po non li volevano ricevere) ed erano mantenuti dalla cittá, hanno finalmente acconsentito di vendere i loro fucili e le munizioni a questo Comune, e dispersi e disarmati se ne andarono alle loro case.

Sai tu quanti tedeschi ci siano ancora in Italia, quanti ce ne siano a Mantova, quanti a Verona, quanti fuori delle due fortezze? Ce n'è piú in Lombardia? dove sono i Piemontesi, e quanti sono?

Come procedono costí le cose? Come sta la Costanza, che io riverisco e abbraccio di tutto cuore? Hai avuto l'abate che ritornerá? Come sta l'Avvocato, e la Pargoletta, e Cattaneo che mi saluterai? Aspettiamo da Torino il bravo reggente Pellegrini. Di Piacenza non sappiamo niente. E tu come stai? Sta sano, ed amami sempre. Io ti bacio con tutta l'anima.

CCCLXXXI

Ad Antonio Gussalli — Milano.

[Parma], sabato 8 [aprile 1848], 6ª.

Mio caro. Ieri non ebbi lettera da te; pur ti scrissi la 5ª. Ricevo oggi la 5ª di mercoldí 5 coll'Abate.

Un'altra volta potrò forse dirti qualcosa di questo paese: dove tutto ora è in sospeso e in confusione. Ci è grande imbroglio, e due partiti, uno per conservare il Duca (sino al congresso nazionale), l'altro per rimuoverlo subito, benché non faccia niente.

Aggiungono membri all'Anzianato, fino al Numero di cento: vogliono buttar giú l'ottima Reggenza, e fare un governo provvisorio (che sará d'asini e di bricconi). Il figlio del Duca dicono che sia andato all'armata con Carlo Alberto. È tornato da Torino il bravo Pellegrini; ma non si sa ancora cosa abbia portato. Pare anche a me che i Piacentini potevano aspettare il congresso nazionale per separarsi da Parma: del resto si sa poco di quel paese, Zileri (pessima testa, pessimo uomo) è andato a Vicenza dal zio-cognato: lo aveva preceduto la moglie. Hanno mandato via i tedeschi ufficiali, che erano nel reggimento.

Noi siamo qui una gabbia di matti in grande imbroglio e grandi spese. Dio voglia che finisca bene. Potrò forse dirti di piú un'altra volta. Frattanto ti ringrazio molto della tua lettera: e con tutta l'anima abbraccio te e la carissima Costanza. Questa mattina sono passati in tanti velociferi cento cannonieri piemontesi, che vanno a Palmanova; dove il general Zucchi alla testa d'insorgenti ha cannoni, ma non uomini che li sappiano adoperare. Addio.

CCCLXXXII

Ad Antonio Gussalli e Costanza Antivari Gussalli — Milano.

[Parma], mercordí 12 [aprile 1848], 7ª.

Mio caro. Lunedí non ebbi niente da te: ora il corso dell'ordinario è irregolarissimo. Io ricevetti la 6ª sabato 8. Ora la mia sterile vecchiezza è onorata o seccata molto. M'han fatto anziano; e ieri si è creato il governo provvisorio. Di 85 voti Castagnoli ne ha avuto 83; i tre altri furono confermati con poco minor numero. Maestri dapprima escluso; poi nominati un vecchio Bandini ex commissario distrettuale, poi il prete Carletti. Poi vedutosi il pericolo di avere Balestra o Benedini avvocato, si tornò a Maestri; e finalmente fu eletto. M'han fatto Presidente del Casino! Ho dovuto accettare per forza: ma han fatto vice presidente il nostro bravo Piero, che gioverà molto. M'han fatto anche Presidente d'una commissione per gli studi, e avrò da soffrire i contrasti d'alcuni teologi. Vedi quante seccature vengono ad assalire un povero vecchio: se morivo l'anno passato ero un libero niente, com'è il mio genio.

Venne qua quel bel proclama di Milano, e piacque molto. Fui forzato in Casa Toschi a sottoporvi quelle poche parolucce: condiscesi per non litigare; e le fecero ristampare e publicare col proclama. Come sia della *Gazzetta* che le riporta e le spedisce a Milano, io non so affatto nulla. Bellissimo il pensiero di Cattaneo (che mi riverirai sempre) e di Pompeo Litta e del Governo provvisorio di scrivere agli ungaresi, e donar loro amichevolmente i prigionieri; cosí non dovrebbero piú combattere contro gl'italiani. È un mistero curioso il bombardamento di Trieste. Sapevamo la ridicola goffaggine del nostro duchino; ma non sappiamo ancora l'ultimo fine. Pare che Pellegrini da Torino non abbia portato niente di conchiudente per ora. Or ora son passati sei cannoni che i piacentini mandano al Papa ossia al general Durando. Quanto

piú puoi segui la pazienza di mandarmi delle nuove. Ti scrivo in fretta, perché son pieno di seccature; e ti bacio di cuore.

Mia cara Costanzina: ti ringrazio e riverisco ed amo sempre svisceratamente. Ti abbraccio e bacio caramente. Mi congratulo davvero del tuo coraggio. Abbraccia per me il nostro Antonio. Addio cara Costanza.

CCCLXXXIII

A Carlo Cattaneo — Milano.

(Parma), la notte del 12 aprile 1848.

Bravissimo e rarissimo signor Cattaneo. Mi perdoni la libertá che mi prendo di raccomandarle il sig. Pietro Pellegrini (del Governo provvisorio di Parma) e il sig. avvocato Piroli. Glieli raccomando vivissimamente e caldamente. Inoltre favorisca d'insegnare al Pellegrini dove alloggia il nostro amico Gussalli. Le accennerò solamente di aver veduto e ammirato il suo stupendo proclama agli Ungheresi; una delle poche e piú belle cose che siensi pubblicate in Europa. Mi perdoni la libertá della raccomandazione, la fretta e la sconcezza della scrittura. Il suo ammiratore e servo.

CCCLXXXIV

Ad Antonio Gussalli e Costanza Antivari Gussalli — Milano.

[Parma], venerdí 14 [aprile 1848], 8ª.

Mio caro carissimo. Mercoldí mandai la 7ª. Poi ho ricevuto la tua 7ª di lunedí 10, col Proclama e la Circolare di Cattaneo. Te ne ringrazio infinitamente: tutti due mi paiono bellissimi: ma il proclama una delle pochissime piú belle e nobili cose che possa produrre l'ingegno umano. È veramente

un grande e rarissimo personaggio. Ti supplico e raccomando molto di scusarmi appresso di lui della mia temeritá. Il nostro bravo Pellegrini l'altra notte in casa Toschi mi ricercò di raccomandarlo a Cattaneo, perché si portava a Milano. Voleva sapere dove tu alloggi per vederti; ma io nol so, e imaginai che Cattaneo avrebbe potuto dirglielo. Per questo, e perché non posso negar nulla al bravo Pellegrini, benché di notte non ci vedo, e fra 'l rumore della conversazione, feci due parole a Cattaneo: ti prego di scusarmi con quel bravo uomo. E raccomanda anche tu Pellegrini. Da Torino non credo che portasse niente d'importante; ma solo complimenti generali.

Se vedi Salvagnoli, ringrazialo molto per me, e salutalo. Io non sono niente affatto Ministro: ma la Reggenza mi fece (all'improvviso) Presidente di una Commissione per fare un progetto di legge sulla Publica Istruzione. Sono anche dalla Societá stato eletto Presidente del Casino, e Piero Vice presidente.

M'hanno anche aggregato all'Anzianato; e sono intervenuto alla sessione (di 88 membri; mancavano 12) a creare il Governo provvisorio. Di 85 voti n'ebbe 83 [Castagnola], ch'era giá stato eletto alla reggenza in luogo di Gioia partito, poi con 81, 77, 76 furono confermati Cantelli, Sanvitali, Pellegrini. L'avvocato Maestri fu escluso. Poi furono nominati Bandini ex commissario, e il canonico Carletti. S'incominciò la ballottazione per un altro; il bravissimo Niccolosi rifiutò. Temendosi di cadere o nel giudice Balestra, o nell'avvocato Benedini (desiderosissimo d'esser nominato) si gettarono per disperazione sopra Maestri: che rimase eletto con 49 voti. Il nome Regio scompare da tutti gli atti publici. Pare che il Duca se né andrá? Com'è trattato costí il duchino ostaggio o arrestato? è vero che Carlo Alberto abbia mandato l'ordine di continuare l'arresto?

Carissima Costanzina, vi saluto, vi riverisco, e vi abbraccio di tutto cuore. Addio a te carissimo Antonio. Mandami sempre notizie.

CCCLXXXV

A Geltrude Manzoni — Forlì.

(Parma), 18 aprile 1848.

Cara amica. Mille e mille grazie della vostra carissima dei 7. Io di cuor mi rallegro della vostra miglior salute, come della cattiva molto mi afflissi. Ponete ogni cura nel migliorar sempre. Riveritemi parzialmente il caro Versari (e la vostra figlia); il quale anch'io ringrazio cordialmente di avervi bene assistito. L'ordinamento d'Italia mi pare voglia andare in lungo: anche il discacciamento dei barbari Tedeschi. Qui non si hanno mai notizie sicure, neppur del proprio paese: s'inventano mille bugie. Finora non si sa niente della guerra: speriamo che presto partirá il Duca: e presto anche il reggimento andrá al campo del Re Alberto. Come va il vostro legato? Qui abbiamo un buon Governo provvisorio; benché alcuni matti non si contentano mai di niente. Addio, mia cara amica: io non isto male; voi procurate di star sempre meglio. Salutatemi le figlie, i figli, i generi, e gli amici. Addio addio. Vostro aff.mo.

CCCLXXXVI

A Samuele Jesi — Firenze.

[Parma], 25 aprile [1848].

Mio carissimo Jesi, rispondo alla cara vostra senza data; e sono gratissimo alla vostra affettuosa memoria. Mi riesce nuova e dolorosissima la perdita veramente grave che avete fatta. Quanti guai sulla terra, da tutte le parti! È proprio un esiglio intollerabile: fortuna che finisce. Vi ringrazio cordialmente della preferenza che vorreste darmi per la iscrizione; e imaginatevi se io la farei volentieri, e con che cuore. Ma sono tanto vecchio e impotente, cosí caduco e prossimo al

fine, che proprio non posso far niente, né anche male. Non dubitate voi, mio caro, di porvi la vostra; la quale venendo dal vero cuore, non potrá esser altro che buona. Io non vedrò punto il fine di tutto questo garbuglio del mondo: voi lo vedrete; ma quale sará mai? Anche la guerra vedo che vuol esser lunga e scabrosa. Il Duca è partito di qua per Roma (le principesse sono rimaste; l'una ammalata; l'altra gravida). Voleva andare a Londra; ma il governo di Milano gli ha negato il passo. Suo figlio è arrestato in Milano. Aspettiamo guarnigione piemontese; e l'altro dí ne passò un piccol corpo, bella e lieta gioventú. Da noi sono andati al campo la maggior parte del reggimento, e 42 dragoni a cavallo, e 212 volontari civici. Della guerra non sappiamo niente; e la moltitudine vive spensierata. Oh qual sará mai il fine? Io vi saluto ed abbraccio di tutto cuore. Mando la lettera a Gussalli. I Toschi vi salutano. Io mi ripeto mille volte vostro cordiale amico.

CCCLXXXVII

A Giuseppe Ricciardi.

(Parma), 25 aprile 1848.

Mio carissimo Signor Conte. Mi è di gran consolazione il ricevere la cara sua dei 15 e il vederla cosí contenta. Ho ricevuta la seconda edizione del manifesto stampato costí; e vedo la copiosa materia che si propone di trattare. Io non posso farne gran mostra, perché siccome vecchio e impotente vivo sepolto. Maestri è ora nel Governo provvisorio, e molto occupato. Ella poi pensa giustissimamente che la mia etá e la mia gran debolezza fisica e morale m'impediscano di far nulla: io che tanto volentieri farei se pur potessi, ma non posso far niente neppur male. Anche il professor Pellegrini (uomo veramente bravo) è del Governo provvisorio, oppresso da fatiche, e proprio non può far niente. Pezzana che è anche piú vecchio di me, non può far niente. Qui poi non credo che dalla gioventú si possa cavar nulla di buono, tanto è oziosa e ignorante.

Il Signor Friddani è barone di Chiarandá; e cosí lo chiamai perché non mi sovvenne l'altro nome.

Di qua è partito per Roma il Duca; avendo mutato direzione, perché il governo milanese gli ha negato di lasciarlo passare da quella parte. Suo figlio è sempre arrestato in Milano. Le duchesse rimangono qui; la suocera ammalata, la nuora gravida. Si aspetta guarnigione piemontese: giá n'è passato di qua un piccol corpo, bella e lieta gioventú. Di qua sono andati al campo la massima parte del reggimento, e 42 dragoni a cavallo, e 212 volontari civici. Il paese è spensierato. Mi sará ben caro e prezioso s'Ella vorrá favorirmi del suo Giornale. Quelle lettere di cui mi parla non sono certo una bella cosa da stampare; fatte in fretta, per la necessitá; poi non piú curate. Ma se lei, come lei, vuole disporne, faccia pure il piacer suo; purché non paia ch'io le volessi pubblicare. Ma le copie saranno esatte? Ci pensi ella. Ho fatto uno sforzo di scriverle sin qui. Finirò col riverirla di tutto cuore, e augurarle ogni prospero compimento de' suoi desideri. Suo aff. Servo.

CCCLXXXVIII

Ad Antonio Gussalli e Costanza Antivari Gussalli — Milano.

[Parma], sabato 6 [maggio 1848], 19ª.

Mio carissimo e amatissimo. Ieri t'ho mandato la 18ª oggi ricevo la tua 18ª di giovedí. Ti prego caldamente di salutarmi sempre cordialmente il bravissimo Cattaneo.

Crederesti tu forse possibile di ridurre l'Italia tutta sotto un solo principe? Io credo che di no per ora. Come dunque nuocciono gl'ingrandimenti del Piemonte? non giovano a fare un piú valido difensore d'Italia, quanto piú s'ingrandisce? Basta: la cosa vuol esser lunga e imbrogliata. Come sta la Pargoletta? salutamela tanto. Il Comandante della nostra truppa di linea Pettinetti mandato al campo, è caduto di notte col

cavallo in un fosso, ed è qui con rotta una gamba. È anche venuto qua Leonardi comandante colá i volontarii nazionali, ferito in bocca da una palla. Saprai i garbugli forti di Roma per un'allocuzione del papa, quanti imbrogli!

Costanzina mia, desidero che possiate conservare la vostra tranquillitá; io vi ringrazio sempre e poi sempre di quel troppo bel tappeto: ma essendo un lavoro vostro mi è preziosissimo, e appena mi attento a guardarlo. Addio mia carissima: io vi bacio con tutta l'anima, voi, e il vostro amatissimo Antonio.

CCCLXXXIX

Al P. Antonio Fania da Rignano — Roma.

[Parma], 9 maggio [1848].

Mio arcicarissimo e amatissimo Signore. Spero ch'ell'abbia ricevuta la mia de' 26 aprile. Ora mi bisogna renderle (come di cuor le rendo) molte grazie per le sue 27 e 29 aprile, e per l'ultima 2 maggio. Bellissima, e sapientissima lettera. Questo passo del Papa è veramente fatale, e trucida la speranza di liberare l' Italia dal barbaro straniero. Quando verrá mai piú una simile occasione? E Pio IX poteva farsi veramente immortale. Che maledetto partito è mai quello che lo travolge!

In questo ducato e in quello di Modena pare che ci sia inclinazione di darsi a Carlo Alberto; anche in varie cittá di Lombardia: ma in Milano ripugnanza. Come finirá mai quest' imbroglio.

Le due principesse sono partite di qui per Modena: dove andranno a finire? Ella non perda pazienza, e mi continui il prezioso favore di darmi sue nuove e notizie publiche. Riverisco di tutto cuore il gentilissimo P. Mantes: e a V. S. mi ripeto mille volte con tutto l'animo e piena venerazione tutto suo.

CCCXC

Ad Antonio Gussalli — Milano.

[Parma], sabato 13 [maggio 1848], 22ª.

Mio carissimo e amatissimo. Ieri ho mandato la 21ª con Cecco. Questa mattina ricevo la 21ª di giovedí 11.

. . . .

Pochi giorni fa ebbi lettera dalla Lezzani, che ora fa il suo mese di assidua assistenza agli asili. Tu dici bene; era un delirio voler fondare l'Italia sul papa, il quale quel che ha fatto non l'ha fatto da sé, ma spinto e portato dal popolo, che è veramente bravo e assennato. A me pare che il papa gioverá poco all'Austria, nuocerá all'Italia, ma assai piú a se stesso, e a' suoi cardinali. La mia povera padrona (da 6 mesi) è sempre tormentata dal suo reuma. Ti ringrazia e saluta. Domani si comincia a soscrivere per Carlo Alberto: vedremo come andrá. In Piacenza di 40 mila votanti del Ducato, han votato 37.565. Per l'aggregazione sono stati 37.085. La porteranno al re Gioia, Rebasti e Gavardi podestá. Io mi congratulo molto co' tuoi guerrieri seminaristi.

Ma insomma quanti sono finora i Napolitani venuti? E il general Ferrari, retrocesso sino a Treviso! Sento che si cominci anche in Milano a parlare di aggregazione al Piemonte: è vero? Salutami Cattaneo, e Cecco, e Pargoletta. Io abbraccio di tutto cuore la carissima Costanza e te. Quando mai ci vedremo? Addio, carissimo, addio.

CCCXCI

A Pietro Brighenti — Forlí.

(Parma), sabato 13 maggio (1848).

Caro Brighenti. Rispondo alla vostra dei 10. Io non sono niente affatto né ministro né ministrabile. Io che tutta la mia vita sono stato e ho voluto esser niente, volete che ora che

ho da morire vada ad impicciarmi? Mi fecero Presidente d'una Commissione per proporre un progetto di legge sull'istruzione publica. Siamo in 10 da un pezzo, e non si fa che inutili chiacchiere. Vedo che le mie idee non piacciono agli altri; né io mi curo punto di contrastare: io ho d'andarmene; ci pensi chi resta. Io non ho mai scritto, né parlato confidenzialmente al Mamiani. Quantunque io sia persuaso per molte ragioni di far cosa inutilissima, pure per contentarvi ed acquietarvi gli scrivo; e perché ne siate ben sicuro mando a voi la lettera, che spedirete: potreste scrivere a Monsignore di farsi anch'egli mediatore e sollecitatore presso il Ministro.

Giá scrissi a Marchetti, che non mi ha risposto; e credo anch'io che la salute non gli permetterá di restare al Ministero. Io vedo piú che inutile lo scrivergli. Io vi consiglio a mettere in pace il vostro cuore per questa cosa: piuttosto se mai avrete occasione di vederlo, parlategliene liberamente: ma per lettera mi pare che quest'imbrogli non possano sciogliersi. Io per altro credo ch'egli non abbia niente con voi; ma sia non curanza nata da affari, e da poca salute.

Fate una soprascritta all'acchiusa; e scrivete a Monsignore di parlare anch'egli caldamente con Mamiani. Tanti cari saluti alle brave e buone figlie. Seguitate a darmi notizie vostre e publiche quando potete. Curate la salute. Vi salutano i miei ospiti; la mia padrona è sempre tormentata da 6 mesi dal suo ostinatissimo reuma.

Come riesce costí il legato Marini? addio addio.

CCCXCII

Ad Antonio Gussalli e Costanza Antivari Gussalli — Milano.

[Parma], lunedí 15 (maggio 1848), 23ª.

Mio carissimo. Sabato 13 t'ho mandato la 22ª. Giá rimandai Cecco. Ricevo la 22ª di sabato 13.

Piacenza ha mandata sabato al re Carlo la sua adesione.

I votanti erano 40 m. votarono 37.565: dei quali 37.085 furono per l'adesione. La portano Gioia, Rebasti, e il podestá Gavardi. Ti scriverò poi quello che ne verrò sapendo. Qui si stanno facendo le soscrizioni nelle parrocchie: vedremo il risultato. Bergamo e Brescia hanno poi deciso? Vedo anch'io le gran difficoltá e imbrogli della guerra: come finiranno? come vanno le cose in Torino? e Gioberti dov'è ora?

Carissima Costanzina: comprendo purtroppo quanto devi essere agitata e inquieta per le cose di Venezia, e massime del Friuli. Oh Dio, quando e quale sará mai la fine! In fine non è proprio possibile avere mai quiete. Sta pur sicura che l'affetto mio per te è grandissimo, e ti sono proprio obligatissimo che lo creda. Dimmi, o cara, quando posso sperare di vederti qui? Io invecchio e illanguidisco sempre piú: ma sino al momento ultimo sarò tutto tuo, e del nostro Gussalli, che abbraccerai caramente per me. E ti bacio con tutto il cuore.

CCCXCIII

Ad Antonio Gussalli — Milano.

(Parma), mercordí 17 (maggio 1848), 24ª.

Mio arcicarissimo. Ti scrivo in fretta. Lunedí 15 mandai la 23ª. Ricevo questa mattina la tua 23ª di lunedí 15; la quale comunicherò al nostro Piero: lettera sensatissima e giudiziosissima.

Iersera dopo le 8 arrivò Gioberti, festeggiatissimo dappertutto. Non rassomiglia niente a' suoi ritratti. Il governo lo ha trattato da grande imperatore. Gli ha mandato incontro deputati e guardia civica, lo ha alloggiato nel palazzo di governo in faccia all'ex ducale residenza, e lo ricevette al portone. Si riempí di folla calcatissima la piazza: la banda nazionale sonò, e il popolo cantò non so qual inno. Il governo diede lauto rinfresco agli ammessi, fra i quali avevano scelto

anche me: ci venne anche Paolo. Il governo poi lo tratterá di tutto. Dicono che va a Roma. Paolo crede che lo faranno cardinale; io non credo. Si pensa che stassera verrá al Casino, radunato a posta per lui. Te ne scriverò poi. Saluto con tutto il cuore e con tutta l'anima te e la carissima Costanza. Vedo, ohimè, che andrá molto tardi il nostro vederci. Addio.

CCCXCIV

Ad Antonio Gussalli — Milano.

[Parma], sabato 20 maggio [1848], 25ª.

Mio caro carissimo. Mercordí 17 mandai la 24ª. Ho avuto la tua 24ª di giovedí 18. E seguito a scriverti, e mando a Milano, sperando o che te la mandino o che tornandovi presto ve la ritrovi.

La sera che arrivò Gioberti fu illuminata la cittá; io andai con Paolo a riverirlo; il giorno dopo vi fu una infinitá di gente. Il governo gli diede un solenne pranzo di 52 coperti; al quale anch'io fui invitato dal governo; ma non accettai: andai dopo pranzo a riverirli tutti, che non s'erano ancora levati di tavola. La sera andò Gioberti al teatro, nel palco del governo: pienissimo affatto il teatro; tutti confessano che fu spettacolo maraviglioso; piccolissima parte di commedia si recitò: tutti furono inni, e discorsi. Sul tardi venne al Casino; donde partí a dodici ore e tre quarti, e io con lui. Dev'essere stato assai contento di Parma: partí la notte per Pontremoli, e di lá andare a Genova: ma se il tempo è stato come qui, ha avuto stagione pessima. Va dal Papa come inviato dal re; e cosí penso che potrá parlargli; altrimenti credo che glielo impedirebbero: e nondimeno credo che otterrá poco dal papa.

La seconda sera ch'era qui Gioberti accadde un tumulto serio (provocato specialmente dai preti) contro quell'animale del Vescovo, che non s'è mai indotto a partire: lo sforzarono a rinunciare, e andarsene subito (erano undici ore di sera):

lo accompagnarono con grandi urli e minacce: lo dicono andato in una villa guastallese da un marito di sua nipote. Par quasi incredibile la bestialitá che mi dici di quella nuova imposta; e ne saprò volentieri l'esito. Il re Carlo Alberto accettò la dedizione de' piacentini; qui non si sa ancora il risultato delle votazioni. Io ti saluto e abbraccio di tutto cuore; saluto cordialmente e bacio la cara Costanza. Addio.

CCCXCV

Ad Antonio Gussalli — Milano.

[Parma], mercordí 24 [maggio 1848], 26ª.

Mio carissimo. Sabato 20 mandai la 25ª a Milano, dove mando anche questa risposta alla tua 25ª di sabato da Soncino.

Credo che tu abbi ragione: e che l'odio de' Gesuiti abbia gran parte nelle accoglienze fatte a Gioberti le quali furono veramente infinite. Ne ebbe molte anche a Piacenza, dove moltissima gente e nobiltá (colle carrozze) gli andò incontra di lá dal Po; ma egli venne da Monticelli (passando il Po a Cremona) entrò per la porta San Lazzaro, e cosí non ebbe incontro. Neppure ebbe pranzo dal publico, ma fu spesato alla locanda. Ebbe peró ogni altra dimostrazione di onore.

Presto sapremo il risultato delle soscrizioni per Carlo Alberto; il quale ha giá accettato Piacenza: i cui deputati (Gioia, Rebasti, il Podestá) ricevette con maravigliosa affabilitá, come lo stesso Rebasti mi ha scritto. Avrai sentito i fatti atrocissimi di Napoli, e la vittoria di quel mostruoso re. Pare ancora che le truppe napoletane volessero occupare Bologna (dove dicono essere 8 m. soldati napoletani) e Ancona: vedi che vasta e orribile congiura; vedi che cosa sovrasta all'Italia. Salutami tanto il caro Avvocato. Io abbraccio e bacio di tutto cuore te, mio caro, e la amabilissima e ottima Costanza. Addio addio.

Comunicai quella tua lettera a Piero. Emilia è non lontana dal porto.

CCCXCVI

Al P. Antonio Fania da Rignano — Roma.

Mio riveritissimo e carissimo Signore. La mia ultima fu de' 9 maggio. Debbo renderle molte grazie per le carissime sue de' 6, 11 e ultima dei 20. Giá è un pezzo che ricevetti libretto dall'Angelluzzi, e del Fabricatore: ma non sapevo che fosse V. S. che me li favorisse; di che ora la ringrazio molto. Saprá che fu qui Gioberti, accolto come se fosse un grande imperatore bravo uomo. Anche nella piccola cittá di Borgo Sandonnino, e in Piacenza fu bene accolto: non altrettanto (mi scrivono) in Milano. Presto sará (credo in Roma: e da V. S. saprò con qual esito. Parma a momenti si dá, e Piacenza giá si diede, e fu bene accettata dal Piemonte. Ma le cose della guerra vanno lente assai. Le atrocitá di Napoli fanno orrore. E le cose di Sicilia come vanno? Io la prego di riverirmi e salutarmi tanto (quando ne avrá occasione) il Ministro Marchetti, e il Pari Tenerani.

Mi saluti e ringrazi molto molto caramente il cortesissimo P. Mantes. Non si stanchi di volermi bene, e di favorirmi con le sue preziose lettere. Addio addio. Tutto suo.

(Parma), giovedí, 25 maggio (1848).

CCCXCVII

Ad Antonio Gussalli — Milano.

[Parma], sabato 27 [maggio 1848], 27ª.

Mio caro. Mercordí 24 ti mandai la 26ª, a Milano; dove non so ancora se sii arrivato. Ieri nulla da te: nulladimeno ti mando lá anche questa. Giovedí si fece in duomo, con molta solennitá il rogito de' voti per Carlo Alberto, che ne ha avuto piú di 35 m[ila]. Altri diversi ne ha prodotti in campagna la perfidia de' preti. Ieri sono andati al campo a portare

il rogito al re, Sanvitale, Maestri e Niccolosi. Come state voialtri? io sin qui son sano. Reggio e Modena non hanno ancora conchiuso. Che si dice in Milano delle incredibili atrocitá del re di Napoli? Aveva anche mandato ordine di rientrare nel regno alle truppe giá arrivate a Bologna: ma ivi han persuaso Pepe a non ubbidire, e proseguire il viaggio. Ma non si sa ancora cos'abbia fatto la cassa militare ch'era in Ancona; e s'ell'ha ubbidito è un brutto imbroglio.

Carissima Costanza: come state? Io vi saluto e vi bacio di cuore. Addio addio. Addio mio caro Gussalli.

P.S. ricevo la tua 26ª di mercordí 24. Quel mutamento del papa, e le atrocitá e ruine di Napoli, mi pare che nuoccian molto l'Italia; e temo anch'io che infine debbano intervenire i francesi? Ma come mai i Veneziani si tirano indietro? Oh che genti! Io abbraccio e bacio te e Costanza cordialissimamente.

CCCXCVIII

Ad Antonio Gussalli — Milano.

[Parma], lunedí 29 [maggio 1848], 28ª.

Mio caro carissimo ed amatissimo Gussalli. Sabato 27 ti ho mandata a Milano la 27ª. Stamattina ricevo la tua 27ª di sabato. I nostri deputati al campo del re, Sanvitale, Maestri, Nicolosi, non sono ancora tornati: si crede che possano andare a Torino; e chi sa quando torneranno. Anche iersera dicevano presa Peschiera (io nol credeva); oggi lo negano. Anch'io son curioso di sapere i successi di Gioberti a Roma; dov'è arrivato il 25. Neppur io credo che il Papa voglia farlo Cardinale. Anch'io credo che le miserie d'Italia sono appena cominciate; e dureranno e cresceranno. Come finirá la nuova imposta? Dicono che Pepe e la sua truppa abbiano consentito di servire l'Italia. Di Napoli non sappiamo niente. Che imbroglio! che miseria! Io t'amo sempre e ti bacio con tutte le mie forze.

CCCXCIX

Ad Antonio Gussalli e Costanza Antivari Gussalli — Milano.

[Parma], venerdí 2 giugno [1848], 30ª.

Mio caro. Mercordí ti mandai la 29ª. I nostri deputati sono ancora a Torino. Sento che il re abbia giá preso possesso di Piacenza, mandando un Senatore a governarla. Sono andati a lui i deputati di Reggio, e quei di Modena, passata di qua. Guastalla, benché divenuta parte della provincia di Reggio ha voluto fare la sua dedizione a parte.

L'altra sera è stato gran fracasso di canti e suoni di banda e illuminazione, per la creduta presa di Peschiera, e una gran battaglia vinta; della quale peraltro non si sa niente. La stessa sera arrivò (dalla parte di Pontremoli) Monsignor Morichini, che va Nunzio al re, per esortarlo alla pace; figúrati come deve riuscire: poi deve andare a Vienna (o a Innsbruck) per lo stesso motivo; e ci andrá (credo) collo stesso effetto. Dicono Gioberti giá partito da Roma.

Io dovevo pranzare con Monsignor Morichini; ma perché da un pezzo io non pranzo fuori di casa, sono stato con lui un pezzo. È uomo molto cortese. È stato nunzio in Baviera; ultimamente alcuni mesi ministro di Finanza. Milano ha fatto la sua dedizione? e Venezia che fa? Salutami Cecco e Cattaneo, e la Didina. Cattaneo che fa ora? che impiego ha? Ho sentito com'è svanito quel tentativo republicano. Nelle soscrizioni di Reggio il Duca non ha avuto neppure un voto. Mio caro, sta bene, e scrivimi. Addio addio.

Mia cara Costanzina, voglio salutarti a parte; e ti saluto moltissimo, e ti abbraccio cordialmente. Che nuove hai del Friuli? Abbraccia per me il nostro Gussalli. Addio.

P. S. Miei carissimi angioli. Ricevo la 29ª di mercordí 31, alla quale risponderò poi. Vi saluto e ringrazio infinitamente ambidue. Addio addio.

CCCC

Al Governo Provvisorio di Parma.

Parma, 3 giugno 1848.

Signori, io confesso di sentirmi affatto insufficiente a rendere loro le debite grazie, per quel pensiero che è piaciuto alle Signorie loro (stimatissime e carissime) di volgere verso questo povero vecchio; il quale ora è nulla; e per l'addietro fu piccola cosa, atteso la salute sempre debolissima, e i tempi affatto contrarii. Ma le Signorie vostre hanno voluto (con eccesso di bontá) onorare il fine della mia vita; di che sino all'ultimo istante sará somma la mia gratitudine: ed augurando loro il compimento d'ogni desiderio, con tutta riverenza mi dico, delle Signorie vostre devotissimo affezionatissimo servo.

CCCCI

Ad Antonio Gussalli — Milano.

[Parma], mercordí 7 [giugno 1848], 32ª.

Mio carissimo. Lunedí 5 mandai la 31ª, poi ricevetti la 30ª di sabato 3.

Anche me commuove quel battaglione di studenti, e quel giovinetto di 16 anni. Ma di Venezia e del Veneto che sai di preciso? Giá Parma, Reggio e Modena e Guastalla han fatto la loro dedizione. Mi dirai poi di quella di Milano e Lombardia. Anch'io vedo le cose molto imbrogliate: chi sa mai come e quando si sciolgono? E quel Radetzki che cosa è? A vedere l'efferatezza delle sue truppe sembra un mostro di stupiditá e barbarie. Trattar cosí un paese che vorrebbero ritenere! Altri dicono che è un bravo uomo. Anche Napoli è un grande imbroglio. Il papa non credo che possa risorgere, per quanto faccia Gioberti. Dimmi che ci è di vero di

Mazzini. Salutami tanto il bravo Cattaneo, e pargoletta. Cecco che fa? il nostro Duchino dov'è? che fa? L'altro giorno fecero una perquisizione in casa di Paveri, temendo che fosse ivi nascosto. Ti saluto mille volte; saluto cordialissimamente la cara Costanza. Addio care anime.

P. S. Ricevo la 31ª di lunedí 5, alla quale poi risponderò, e manderò Samuele. Ma intanto ti prego e supplico vivamente di volerlo sincerare e disingannare circa l'iscrizione. Figurati che io gli voglio, e gli ho sempre voluto un grandissimo bene; e in altri tempi gliene avrei fatte un centinaio: ma ora sono proprio impotente alla piú piccola cosuccia. E lo supplico a volermi credere: che interesse avrei io di mentire? Salutamelo infinitamente. Io di tutto cuor saluto e abbraccio te, e l'egregia rarissima Costanzina.

CCCCII

Ad Antonio Gussalli — Milano.

[Parma], domenica 23 luglio [1848].

Mio arcicarissimo. Ringrazio (malamente) di mia mano le tue 8, e 9 di mercoldí 19. Diedi in proprie mani la lettera di Costanza all'Annettina, che l'ebbe carissima. Toschi è piuttosto oppresso dal caldo, e da malinconia, ma non è veramente malato. Giorgio e Marietta in questi giorni stanno meno male.

I nostri Deputati (per le grandi formalitá che si hanno a compiere) non arriveranno a tempo. Intanto i due collegi di Parma hanno eletto, con molti voti, il Giudice Schizzati! Nota che Parma in tutto ha avuto meno di 600 elettori.

Cosa maravigliosa, e che dimostra la gran potenza dei preti: rimangono nelle terre e campagne del ducato 8 collegi: di questi 4 hanno eletto l'avvocato Garbarini; in Fornovo, escluso Piero! in Borgo San Dónnino, in Colorno, in Fontanellato: Busseto ha eletto l'avvocato Benedini. Pellegrini ebbe

in cittá non pochi voti, 6 Sanvitale, 9 Cantelli. Queste sono inezie; ma ho creduto bene *che le sappite*. Io vedo il mondo assai brutto come lo vedi tu. A Modena molti avean fatto fanatismo e sciocchezze per lo creduto arrivo del duca; e il governo ne fa trasportare non pochi in Alessandria. Negli stati papali v'era del fermento contro il papa, creduto tedesco, e si bisbigliava per Carlo Alberto: ma è stato sopito. Io ti saluto e abbraccio con tutto il cuore e saluto infinitamente e carissimamente la Costanza. Che nuove avete del Friuli? Addio addio.

CCCCIII

A Costanza Antivari Gussalli ed Antonio Gussalli — Milano.

[Parma], mercordí 26 lug[lio 1848].

Mia carissima Costanzina. Hai fatto ottimamente di avvisarmi colla tua dei 22, della indisposizione del nostro Gussalli: che sebbene io ne abbia avuto un grandissimo dispiacere, sono poi stato consolato dalle migliori nuove venutemi subito dopo. Ti ringrazio mille e mille volte delle tue amabilissime espressioni, e cordialmente ti saluto senza fine, e ti abbraccio.

Mio carissimo Gussalli: mille milioni di ringraziamenti per le carissime tue 10ª dei 23, e 11ª dei 24.

L'elezione in Busseto fatta in Benedini, dicono che è nulla, perché contro l'espressa legge hanno fatto due votazioni in un giorno. Sento che Sanvitali Senatore vada a Torino, e Schizzati deputato abbia accettato. Il Consiglier Villa, Preside provvisorio del collegio sud (dove io ero) per le lunghe fatiche di quel giorno, che elesse Presidente stabile Benedini, è morto. Giá avrai ricevuto la mia che ti dava le nomine dei deputati. Dicono che la prima colonna dei volontarii ritorna tutta a casa, non avendo voluto farsi milizia di linea sotto Carlo Alberto. Brava gioventú!

Io ti ringrazio sommamente della cura che hai avuta di darmi subito migliori nuove di tua salute. La Nievo la vidi a caso per istrada. È quella stessa della quale giá è un pezzo mi parlasti tanto? com'era sotto il braccio di un Malmusi? Zucchi è poi fatto generale della guardia nazionale? Lazarino saluta molto te e Costanza. Come mai Pio IX non ha simpatia per Mamiani sí brava e gentile e amabil persona? Cerca di assicurarti se Rivoli è stato ripreso da Piemontesi. Credo anch'io che col solo Carlo Alberto non possiamo conchiudere. E i Francesi?

Addio mio caro: saluto e abbraccio senza fine te e la nostra Costanzina. Dicono che Reggio e Modena non hanno ancora eletto i Deputati. Guastalla ha eletto un suo emigrato del '21, un Grimaldi impiegato a Londra.

CCCCIV

Ad Antonio Gussalli e Costanza Antivari Gussalli — Milano.

[Parma], domenica 30 luglio [1848].

Mio amatissimo. Grazie mille della tua breve e malinconica 13ª di giovedí 27. Anche qui ci è una grande costernazione e spavento: moltissime persone se ne vanno via. Iersera partí per Torino Toschi, colla moglie e la figlia. Egli per altro mi ha detto che sarebbe rimasto; e che è partito per salvare la figlia, e acquietare la moglie. Pellegrini e Cantelli se ne sono andati colle famiglie. Stocchi presidente del Comitato di guerra anch'egli è partito. Sono arrivati molti carri di feriti e di ammalati. Domani volevano partire 4 Deputati, Benedini, Garbarini, Schizzati, Ottavio Ferrari: volevano partire insieme: non so che cosa faranno.

Io non posso né voglio muovermi. Ora mi si è fatto cotidiano un dolore, che mi viene a qualunque ora, anche la mattina, anche in letto; il dopopranzo poi sempre, e piú volte.

E voi come ve la passate? penso sempre a ciò con gran pena. Vengono i Francesi? come mai questo gran rovescio nell'armata di Carlo Alberto, cosí affaticata, e pessimamente nudrita?

Mia cara Costanzina, io ti saluto e ti abbraccio di cuore. Che si prepara mai per l'avvenire? E tu mio caro Gussalli, stammi bene; salutami Cecco e Cattaneo. Ti ho restituito Jesi. Addio, mio caro, son tutto tuo.

Lunedí 31. Ti mandai una lettera dell'Annettina a Costanza. L'Annettina (piena di terrori) dev'essere partita questa mattina per Genova, cittá certamente sicura. Il marito l'accompagna; credo ch'egli ritorni. Scappa un'infinitá di gente; dée partire anche la guardia nazionale per Piemonte. Questa mattina ho ricevuto la tua 14ª di sabato 29. Fai bene di mettere al sicuro la cara Costanza; e certo Milano è in un brutto punto. Tu conserva il tuo sangue freddo. È venuta questa mattina molta truppa di Piemontesi e di Lombardi, ch'erano stati tagliati fuori, e vanno, dicesi, a Milano. Addio, mio carissimo.

CCCCV

A Pietro Pellegrini — Genova.

[Parma], lunedí 7 agosto (1848).

Mio carissimo e riverito amico. Mille e mille grazie della sua bontá e amorevolezza, e della sua cara lettera di giovedí. Io desidero ardentemente ch'ella stia bene costí; ma spero che ci stia poco, e voglia tornar presto. Veramente è partita di qua una gran folla di gente; ma parmi senza proposito; e ch'Ella poi non abbia a temer di niente. E che dovrebbe temere? Mi riverisca tanto la signora Dorotea, e il dottor Rebasti, colla sua famiglia, quando li vede. Mi riverisca anche il signor Borsari, se è costí. Torni presto; io lo desidero e l'aspetto; e la riverisco e ringrazio ben cordialmente. Tutto suo.

CCCCVI

A Luigi Ghinozzi — Forlí.

[Parma], mercordí 9 agosto [1848].

Mio riverito e caro signore. Quantunque il medico, e piú la natural debolezza, mi comandino di non iscrivere, voglio di mia mano (benché malamente) rispondere alla cara sua dei 4, che mi dá la dolorosa notizia. Io la ringrazio molto della cortese amorevolezza colla quale mi ha prestato quel triste ufficio. Veramente corrono tempi sí infelici, che è da portare invidia a chi muore; e io non ho altro conforto che la fiducia di andarmene ben presto. Ma, se non sono troppo indiscreto, vorrei pregare V. S. gentilissima a darmi qualche notizia dell'ultima malattia, e dei momenti estremi dell'amico, del quale non è gran tempo che ebbi lettera. Non presumo di poter consolare le povere figlie; ma prego V. S. di salutarle infinitamente per me, ed assicurarle del dolore che provo; e dirmi che sará di loro, e se restano costí o vanno a Modena. Me le saluti infinitamente: povere figlie! Mi perdoni il disturbo che le do colle mie domande. Io son vecchio assai, e malaticcio: ma spero liberarmi presto dal mondo. Ringrazio lei dell'amicizia che ha avuto ed ha per l'amico mio, e sua famiglia. In non sono piú buono a niente; ma tal quale sono mi rassegno a lei, e la riverisco affettuosamente. Suo dev.mo.

CCCCVII

A Marianna Brighenti — Forlí.

(Parma), mercordí 16 agosto 1848.

Mia cara Mariannina. Quantunque il medico e piú la mia debolezza totale mi impediscono di scrivere, voglio pur dire malamente qualche parola a voi, mia cara, e ringraziarvi della

vostra degli 11. Il buon Ghinozzi mi aveva giá annunziata la funesta disgrazia; e io gli risposi e prego voi caldamente di farglielo sapere, perché in questi scompigli di corrieri potrebbe essersi perduta la mia lettera, e io fare cattiva figura. Cosí vi prego di riverirmi e salutarmi carissimamente la vostra sorella. Ghinozzi non mi aveva detto niente della malattia e della maniera di morte del mio amico, e lo pregavo di darmene contezza. Ora non bisogna piú: e voi avete mandato un sollievo al mio dolore, dicendomi che il suo passaggio è stato cosí tranquillo e dolce; m'avete fatto una gran caritá con questa notizia. Io penso che son piú vecchio di lui, e mi sento ben prossimo al mio fine: oh lo avessi anch'io cosí felice.

Voi mie care, bisogna che vi facciate coraggio, e non vi abbandoniate. Amare e desiderare sempre il buon padre che era un vero galantuomo: ma sopportare pazientemente la grave perdita che non ha rimedio. Dove pensate di stabilirvi? Andrete a Forlí colla Nina? o essa verrá a Modena? Saprei volentieri se questo mio straccio di lettera vi perviene e come finisca la causa Latour. Mia cara Mariannina vi saluto e compiango di cuore. Infiniti saluti alla sorella. Salutatemi il buon Ghinozzi. Sono sempre il vostro aff.mo amico.

CCCCVIII

Alla Marchesa Maria Martellini — Firenze.

Parma, 28 agosto (1848).

Riverita e amatissima padrona mia. Rispondo subito alla carissima sua dei 26. Volevo rispondere anche a quella dei 31 luglio (della quale senza fine la ringrazio). Ed ella dée perdonare all'estrema languidezza della mia vecchiaia il ritardo. Molto di lei e della sua famiglia cercai al Marchese Medici; ma non l'ho veduto ritornare. Ho sentito con molto dispiacere le scene di Livorno: dove andremo mai? [Di Bologna non sapevo.] Gran confusione dapper-

tutto. Qui non sappiamo niente degli altri paesi, anche i piú vicini. Abbiamo molti tedeschi, e quieti: ma molti nazionali torbidi. I tedeschi peraltro costano assai; e non ci sono piú denari da dar loro. Corrono voci che debba venire il Duca: ma io non so imaginare di che e come potrá vivere in questo misero paese. Io non sono malato, benché debolissimo: ma tutti i giorni, piú volte il giorno, a qualunque ora mi viene un dolore, che mi tien confinato in casa. Si figuri che vita è la mia. Io sono gratissimo di tutto cuore alla benevola memoria che tiene di me, povero vecchio. La prego di riverirmi il Marchese Leonardo, e le figlie, e il Marchese Medici. Che tempi ci sono mai toccati? Ella procuri di conservarsi il meglio che può. Quando può mi ravvivi colle sue lettere. Io sarò sino all'ultimo con tutta l'anima, suo dev.mo.

FINE DEL SECONDO VOLUME

NOTA

Ciò che meno agevolmente può giustificarsi in questa come in ogni altra edizione di lettere che non voglia esser compiuta, è la scelta. Una scelta ha sempre, in sé, qualche cosa di arbitrario; ma qui essa s'imponeva come una necessitá, perché uno scrittore come il Giordani non avrebbe potuto non essere rappresentato nella collezione degli *Scrittori d'Italia*, né avrebbe potuto esservi rappresentato meglio che con le lettere, che son le piú vive, le piú schiette, le meno studiate, e per ciò stesso le piú veramente eloquenti tra le sue pagine di prosa: quelle che piú i suoi contemporanei ammiravano, e cui piú è dovuta la singolarissima influenza, la vera « dittatura letteraria », come fu detto, da lui esercitata sugli spiriti colti del suo tempo. D'altra parte, la fecondità del Giordani come epistolografo è quasi senza esempi: e delle parecchie migliaia di lettere che ci son rimaste di lui, non si poteva pensar d'inserirne nella collezione laterziana che una piccola parte. Non un'antologia, peraltro, ma un saggio: al quale i conoscitori potranno facilmente rimproverar molte omissioni e qualche inclusione, ma nel quale, perché nel suo complesso apparisse abbastanza rappresentativo, importava che non mancassero alcune lettere rimaste famose o perché illustrano episodi importanti della vita dell'autore — cito quelle relative alla causa dei ragazzi (1819) e alla carcerazione (1834) — o perché documentano atteggiamenti suoi rimasti storici — cito la lettera al Foscolo (1809) —; ma soprattutto importava che si rispecchiassero le fasi della vita interiore e gli avvenimenti piú rilevanti della vita esterna del Giordani; che si vedessero in atto le sue relazioni di amicizia o di inimicizia con personaggi per diverse ragioni interessanti; che si contenessero giudizi, confessioni o notizie, riguardanti uomini o avvenimenti del suo tempo, giudizi e consigli su questioni diverse di educazione e di cultura. Di ognuna delle lettere accolte in questo volume la scelta

potrebb'esser giustificata per almeno uno dei titoli ora accennati; ma essa non poteva non avere un carattere e una portata soggettivi: e vi si avvertirá, ad esempio, una preferenza per le lettere meno meditate nella forma e meno «letterarie»; quindi una preferenza per quelle degli ultimi anni, in cui, per servirmi di una espressione dello stesso Giordani (cfr. lett. CCCII), si sente meno lo scrittore e piú l'uomo; e per quelle del 1848 in confronto di quelle degli anni immediatamente precedenti, perché, piú scarne e spesso quasi telegrafiche, ci dánno però viva l'immagine d'un uomo che, a malgrado dei suoi settantaquattro anni, viveva nella sua pienezza, con ansia e non senza scoramenti, ma sempre con fervore, il dramma di un grande popolo che per la prima volta nella sua storia faceva uno sforzo serio per la sua redenzione. Per contro, se non presentavano qualche altro titolo al nostro interesse, sono state escluse, perché in fondo piú letterarie e men virili e il piú delle volte sovrabbondanti nell'espressione, le lettere di carattere lirico; escluse quindi, quasi tutte, le lettere a donne, che egli avrebbe, per primo, voluto, piú che le altre, sottratte alla curiositá troppe volte indiscreta dei posteri: esse del resto son la parte di lui meno degna di sopravvivergli, perché vi abbondano tirate frenetiche che la sua consaputa semplicitá sessuale rende anche meno spiegabili. Non occorre dire che elemento preferenziale, quando non ve ne fossero o non ne avvertissi altri, è stato, per la scelta, il carattere di inedite che non manca in alcune delle lettere contenute in questa silloge, e, tra le inedite, la minore accessibilitá dell'autografo o della copia che ho avuto presente; come, tra le edite, la minore accessibilitá del testo riprodotto. Ma si tratta di criteri che dovrebbero essere giustificati — ciò che porterebbe quasi a un commento del testo — lettera per lettera; e dalla giustificazione risulterebbe, se non altro, che la presente scelta è stata fatta su una base assai larga, frutto com'è d'una lunga comunione spirituale col loro autore: ciò che forse ne fará perdonare l'inevitabile arbitrarietá.

Quanto ai modi della pubblicazione, poco è da osservare. Non sempre son potuto risalire all'autografo, che non sempre è conservato. Ma all'autografo o alla copia ho voluto esser fedele; e nell'ortografia e nella punteggiatura ho solo eliminato le sviste evidenti che si traducevano in incoerenze, rispettandone alcune singolaritá ('publico', 'obligo'), anche se nell'uso di esse il Giordani non fu sempre costante: rispettandole, naturalmente,

quando risalivo all'autografo, o quando trovavo che il trascrittore o il precedente editore le avesse rispettate a sua volta. Alla parsimonia di maiuscole cosí caratteristica del Giordani, qualche volta in principio di periodo qualche volta nelle iniziali di nomi propri, ho rinunziato salvo che dove ho riportato la sua firma: non tanto perché non si tratta di una singolaritá costante, quanto perché, nelle edizioni di cose sue curate da lui stesso, egli non vi persisté. Cosí ho restituito la maiuscola alla parola Dio, alla quale il Giordani sempre o quasi sempre la tolse, probabilmente non soltanto per una mania ortografica: divergenza che va sottolineata per non tradire il testo. Per mettere in maggiore evidenza qualche parola o frase, il Giordani in generale le sottolinea con una linea discontinua, alla quale tipograficamente corrispondono i caratteri spazieggiati: e i caratteri spazieggiati, anziché i corsivi come han fatto i precedenti editori, ho adottato pur io, perché mi pareva di interpretar meglio l'intenzione dell'autore. Naturalmente, poiché il Giordani non era un calligrafo, qualche volta, specie quando si trattava di sottolineare parole brevi, la linea discontinua diveniva continua: ma ciò non mi ha distolto dal tener ferma una convenzione costante. I titoli di libri o di giornali o riviste e le frasi latine o d'altra lingua, il Giordani non li sottolineava o li sottolineava con linee discontinue: ma a questa singolaritá ho rinunciato, per uniformarmi alle massi della collezione. Ho restituito ai nomi propri la grafia corretta, che il Giordani, anche per gl'italiani, quasi sempre dimenticava: se qualche volta la correzione è mancata nel testo, essa figura nell'indice dei nomi.

Quanto alla data, il cui completamento costituiva in molti casi l'unica vera difficoltá della presente edizione, ho seguito la norma, tutte le volte che son risalito all'autografo o a una copia sicura (molto fedeli, in generale, le copie fatte o collazionate dal Gussalli, ora conservate tra le sue carte alla Biblioteca Laurenziana di Firenze), di apporre le sole indicazioni date dal Giordani (per lo piú il giorno della settimana e del mese, e il mese) completandole con dati tra parentesi quadre, se eran desunti dal timbro postale di spedizione o di arrivo; tra parentesi curve, se desunti altrimenti.

Aggiungo che ho dato, costantemente, le lettere nella loro integritá: spingendo lo scrupolo fino a escludere dalla presente silloge le lettere di cui conoscessi, attraverso edizioni o copie, solo una parte, come ho escluso quelle di cui non si aveva e non

potevo ricostruire la data. Questo scrupolo non mi ha però spinto a rinunziare alla pubblicazione di alcune delle lettere il cui autografo era stato irrimediabilmente mutilato: delle quali, peraltro, ho pubblicato tutto quel che in esso riman leggibile, anche a costo d'includervi frasi che, cosí come son ridotte, non dánno senso. Si tratta delle lettere al Gussalli; e ad uno scrupolo del Gussalli, com'è noto, son dovute le mutilazioni: ma qui mi corre l'obbligo di rilevare che l'edizione sua, assai piú di quanto generalmente si creda, mi è risultata, quante volte ho rifatto il suo lavoro, accurata e coscienziosa; e le soppressioni che si riscontrano in molte lettere pubblicate da lui sono in generale, anche se arbitrarie da un punto di vista assoluto, fatte con discernimento; e son quasi sempre — non sempre, a dir vero — confessate da lui, con lunghe serie di virgole che indicano la sospensione. Tornando alla mia edizione, rilevo che qualche volta, trovando in uno stesso foglio due o piú lettere a diversi destinatari amici tra loro e dimoranti nella stessa cittá, mi son limitato a pubblicarne una sola.

Ma di questo arbitrio, se pure è un arbitrio, rendo conto, a proposito delle singole lettere. E per le singole lettere, qui di seguito, aggiungo l'indicazione dell'edizione, della copia o dell'autografo di cui mi son valso.

I. [a Pietro Sgagnoni, 21 dicembre 1794]: dall'edizione data da Antonio Gussalli (*Opere di P. G.*, vol. I, *Epistolario*, Milano, 1854, p. 217). La lettera ebbe anche altri editori (Ugolini, *Lettere scelte di P. G.*, Firenze, 1857, p. 40; La Rosa, *Lettere scelte di P. G.*, Catania, 1869, p. 63).

II. [alla marchesa Pavesi-Fontana, 9-10 novembre 1796]: dall'edizione di Emilio Costa, *Bibliografia Giordaniana*, in «Giornale di erudizione», a. 1, 1889, p. 262.

III. [a Domenico Santi, 27 febbraio 1797]: dall'edizione datane da G. Micheli, per nozze Chiari-Tirelli (Parma, 1906), p. 11.

IV. [a Giovanni Schiaffinati, 20 piovoso a. 9]: dall'edizione di Emilio Costa, *Lettere scelte di P. G., inedite o rare*, con prefazione di A. Roux, Parma, Battei, 1886, p. 9. Nel nostro calendario, la data è 9 febbraio 1801.

V. [al vescovo di Comacchio, 19 novembre (1801 ?)]: dalla minuta autografa conservata a Firenze, nella Biblioteca Moreniana, carte Frullani, 724. È una lettera d'ufficio (prot. n. 9467). Il vescovo di Comacchio alla data di essa era Gregorio Boari.

VI. [al Commissario Straordinario del Governo in Ferrara, 5 dicembre 1802]: dall'autografo conservato a Firenze nella Biblioteca Moreniana, carte Frullani, 721. Il Commissario Straordinario cui questo reclamo è diretto, era, credo, Pio Magenta, poi amico e per lunghi anni corrispondente del Giordani. Attergati all'autografo sono, d'altra mano, un riassunto del reclamo, e d'altra mano ancora, il seguente ordine: «5 10bre 1802. Il congedo dato dal Seg. Gen.le ai Citt.i Tanaga e Solimani scritturali di quest'off.o è approvato. Il Seg.rio Gen.le e i Capi Sezione avvertiranno di questa misura gli altri impiegati subalterni, per loro intelligenza. Magenta». Seguono le firme dei diversi capi sezione, per presa visione e per attestazione delle comunicazioni fatte agl'impiegati.

VII. [a Giambattista Giovio, 13 dicembre 1802]: dall'edizione giá citata del Gussalli, I, p. 284. Altri editori: G. Rigutini (*Lettere di G. Giusti, G. Leopardi, U. Foscolo e P. Giordani*, Firenze, 1890, p. 191) ed E. Mestica (*Prose di P. G. scelte ed annotate*, Torino, 1892, p. 9).

VIII. [al cittadino Aventi assessore dell'Accademia Ariostea, 30 maggio 1803]: dalla minuta autografa conservata nella Biblioteca Moreniana di Firenze, carte Frullani 1802. La data, mancante nella minuta, figura nell'ordine di pagamento, pure autografo del Giordani, che è riportato nello stesso foglio. Il testo dell'ordine è il seguente: «All'Ufficio di contabilitá 30 maggio 1803. Staccherete un mandato di scudi quaranta sui residui di tasse arretrate esistenti presso il cassiere Serena; e questi saranno per l'Accademia Ariostea (e per essa al suo Assessore cittadino Aventi) da renderne conto e valersene ad ultimare le riparazioni occorrenti alla Sala detta degl'Intrepidi, destinata per le sue sedute. La rifusione dovrá poi farsi dai fondi che il dipartimento avrá per gli oggetti di pubblica Istruzione».

IX. [a Giuseppe Rangoni, 10 luglio 1803]: dall'edizione Gussalli, XIII, p. 314.

X. [allo stesso, 24 luglio 1803]: dall'edizione Gussalli, XIII, p. 316.

XI. [a Luigi Uberto Giordani, 2 marzo 1804]: dall'edizione datane da A. Maestri, *Una lettera inedita di P. G.*, in «Erudizione e belle arti», a. V, 1908, fascicoli 1-3, p. 21.

XII. [a Daniele Felici, Ministro dell'Interno, 26 ottobre 1804]: dall'autografo (probabilmente un esemplare diverso da quello che

fu spedito) conservato a Firenze, nella Biblioteca Laurenziana, tra le carte Gussalli, XI, 189. La lettera fu edita dal GUSSALLI, I, p. 371.

XIII. [a Giacomo Rossi, 21 marzo 1806]: dall'edizione curata da L. SCARABELLI, *Di P. G. (materia inedita) lettere ed atti per l'Accademia di Belle Arti in Bologna di cui fu prosegretario*, Bologna, 1874, p. 5.

XIV. [a Giambattista Giusti, 25 dicembre 1806]: dall'edizione datane dal GUSSALLI, I, p. 377.

XV. [a Giordano de' Bianchi Marchese di Montrone, 11 luglio 1807]: dalla copia conservata alla Laurenziana tra le carte Gussalli, XVIII, 339. La lettera è stata edita dal GUSSALLI, XIV, p. 224.

XVI. [allo stesso, 28 luglio 1807]: dalla copia conservata alla Laurenziana tra le carte Gussalli, XVIII, 342. La lettera è stata edita con omissioni dal GUSSALLI, XIV, p. 231.

XVII. [ad Antonio Aldini, 14 agosto 1807]: dall'edizione datane da E. MESTICA, op. cit., p. 20.

XVIII. [a Giordano de' Bianchi Marchese di Montrone, 22 ottobre 1807]: dalla copia conservata alla Laurenziana tra le carte Gussalli, XVIII, 360. La lettera è stata edita dal GUSSALLI, XIV, p. 244.

XIX. [al Professore reggente del ginnasio di Cesena, 4 maggio 1808]: dall'autografo conservato nella Biblioteca Malatestiana di Cesena, 7, 50, 2. Attergato all'autografo è il seguente ordine: «S'inviti il sig. avv.to Brutti ad assumere provvisoriamente la cattedra di giurisprudenza; e il sig. avv.to Bedini a riassumere quella di matematica e fisica. Il Podestá Loccatelli». Il 'professore reggente' cui è indirizzata la lettera sembra fosse Filippo Mariani. La lettera è stata edita da E. COSTA, *Lettere inedite o rare di P. G.*, Parma, Battei, 1884, e da N. TROVANELLI, *Cesena dal 1796 al 1859*, Cesena, 1906, I, p. 109.

XX. [a Vincenzo Cristini, 30 agosto 1808]: dall'autografo (probabilmente un esemplare diverso da quello che fu spedito) conservato alla Laurenziana tra le carte Gussalli, X, 430. La lettera è stata edita dal GUSSALLI, II, p. 15, e da altri.

XXI. [a Vincenzo Monti, 26 ottobre 1808]: dall'edizione curata da GIOVANNI e ACHILLE MONTI, *Lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della signora di Staël a Vincenzo Monti*, Livorno, Vigo, 1876, p. 73. La lettera è stata edita anche dal MESTICA, p. 25.

XXII. [allo stesso, 17 novembre 1808]: dall'edizione citata al n° precedente, p. 74.

XXIII. [allo stesso, 14 dicembre 1808]: dall'edizione citata, p. 75.

XXIV. [a Ugo Foscolo, 27 marzo 1809]: dal fac-simile dell'autografo pubblicato da Diego Martelli (*Giordani e Monti: due lettere a Ugo Foscolo*, Firenze, Carnesecchi, 1883). La lettera, edita per la prima volta dallo stesso Giordani nell'edizione Le Monnier delle sue *Opere* (Firenze, 1846, I, p. 90), è stata riprodotta da moltissimi, anche in antologie.

XXV. [a Vincenzo Cristini, 9 aprile 1809]: dall'autografo, conservato a Milano, nell'Archivio Civico Storico, tra le carte della raccolta Seletti, 16, 179. La lettera, diretta a Parigi, fu poi recapitata a Compiègne: essa è stata giá edita dal Gussalli, II, p. 30, e da altri.

XXVI. [a Luigi Rossi, 9 maggio 1810]: dall'edizione Gussalli, II, p. 101. Riscontrata la copia, conservata alla Laurenziana tra le carte Gussalli, XIX, 296-312, n. 8. L'anno è supposto: secondo la copia, sarebbe 1809.

XXVII. [a Vincenzo Monti, 9 luglio 1810]: dall'edizione di G. e A. Monti, p. 147.

XXVIII. [a Geltrude Manzoni, 21 dicembre 1810]: dall'edizione Gussalli, II, p. 52, in cui è erroneamente indicata la data 1809: ma la correzione si ricava dal contesto.

XXIX. [a Giambattista Sartori-Canova, 23 decembre 1810]: dall'edizione curata da S. Rizzo e G. Lazzarini, *Capo d'anno MCMXIV, Due lettere inedite*, Este, 1914. Nell'autografo, che era, secondo gli editori, conservato presso il Gabinetto di lettura di Este, e nell'edizione, la lettera è senza data; ma questa si desume dal contesto. Il destinatario era l'abate Giambattista Sartori, fratello uterino di Antonio Canova, di cui sembra assumesse il cognome.

XXX. [ad Antonio Aldini, 28 gennaio 1811]: dall'autografo, tra le carte Gussalli alla Biblioteca Laurenziana, VII, 22. La lettera è stata edita dal Gussalli, II, p. 141, dal La Rosa, p. 91, dal Mestica, p. 39.

XXXI. [a Francesco Rosaspina, 1° aprile 1811]: dall'autografo, conservato nella Biblioteca Moreniana di Firenze tra le carte Frullani, 724. L'anno è supposto, e risulta da un'indicazione apposta all'autografo.

XXXII. [allo stesso, 9 aprile 1811]: dall'autografo, nella collezione di cui la lettera precedente, n. 727. Vale per la data la stessa osservazione.

XXXIII. [all'Imperatore Napoleone, 30 aprile 1811]: dall'edizione giá cit., curata dallo SCARABELLI, p. 58. Si tratta di una lettera ufficiale, a firma del conte Aldovrandi, presidente, e del Giordani prosegretario dell'Accademia di Belle Arti in Bologna.

XXXIV. [ad Antonio Canova, 11 marzo 1812]: dall'autografo conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggi vari, 35, 108. L'anno risulta da un'indicazione apposta all'autografo, e dal confronto con altre lettere allo stesso destinatario. Edita dal GUSSALLI, II, p. 260, e da altri.

XXXV. [a Lazzaro Papi, 5 ottobre 1812]: dall'edizione curata da L. NICOLAI, *Lettere inedite di P. G. a Lazzaro Papi con un frammento inedito di quest'ultimo*, Lucca, 1851, p. 1.

XXXVI. [a Leopoldo Cicognara, 4 novembre 1812]: dall'autografo, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, X, p. 10.

XXXVII. [a Lazzaro Papi, 2 marzo 1813]: dall'edizione NICOLAI, p. 6.

XXXVIII. [ad Antonio Canova, 25 giugno 1813]: dall'edizione GUSSALLI, III, p. 22; riscontrato l'autografo, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggi vari, 35, 20.

XXXIX. [a Vincenzo Monti, 13 luglio 1813]: dall'autografo, conservato a Pesaro nella Biblioteca Oliveriana, carte Perticari, XV, busta 1925.

XL. [a Leopoldo Cicognara, 10 agosto 1813]: dall'autografo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, X, 19.

XLI. [a Giuseppe Ligi, 9 aprile 1814]: dall'edizione curata da FRANCESCO DONATI, *Lettere inedite di P. G. a Giuseppe Ligi di Urbino*, ivi, 1870, p. 10. Nel testo, cosí di questa come delle altre lettere al Ligi, ho apportato le correzioni segnalate, in seguito al confronto con gli autografi, da ERMENEGILDO PISTELLI, *Lettere di P. G. al P. A. Checcucci*, in «Misc. storica della Valdelsa», XVII, 1909, pp. 28-30 dell'estr.

XLII. [allo stesso, 22 novembre 1814]: dall'edizione DONATI, p. 12.

XLIII. [allo stesso, 2 dicembre 1814]: dall'edizione DONATI, p. 13.

XLIV. [a Giambattista Bassi, 15 luglio 1815]: dall'edizione curata da IGNAZIO ANGELINI, *Lettere inedite di P. G. a G. B. Bassi*, Roma, 1877, p. 34. Nell'edizione manca l'indicazione dell'anno, che si evince dal contesto.

XLV. [a Gherardo Cornazzani, 8 settembre 1815]: dall'autografo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, X, 402. L'indicazione dell'anno, nell'autografo, è d'altra mano.

XLVI. [ad Anna Pepoli-Sampieri, 10 settembre 1815]: dalla copia conservata tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XIX, 92.

XLVII. [a Giacomo Tommasini, 13 settembre 1815]: dall'edizione curata da FERNANDA GENTILI, *P. G. e un episodio della restaurazione pontificia a Bologna*, in «Aurea Parma», a. XIV, 1930, p. 129.

XLVIII. [a Lazzaro Papi, 18 ottobre 1815]: dall'edizione NICOLAI, p. 42.

XLIX. [a Giuseppe Acerbi, 6 dicembre 1815]: dall'autografo, nella Biblioteca comunale di Mantova, il cui direttore, prof. Cesare Ferranini, me ne ha favorita la copia. La lettera è stata quasi interamente pubblicata dal LUZIO, *Studi e bozzetti di storia lett. e politica*, Milano, 1910, I, p. 18, nota.

L. [al prof. Segretario dell'Accademia di Belle Arti, 28 gennaio 1816]: dall'edizione giá citata dello SCARABELLI, p. 136. Il prof. Segretario al quale la lettera è diretta era Leandro Marconi.

LI. [a Vincenzo Monti, 19 marzo 1816]: dall'edizione di G. e A. MONTI, p. 185.

LII. [allo stesso, 26 marzo 1816]: dalla stessa edizione, p. 186.

LIII. [a Geltrude Manzoni, 7 aprile 1816]: dall'edizione GUSSALLI, III, p. 305.

LIV. [a Pietro Custodi, maggio 1816]: dall'autografo, conservato a Parigi, nella Bibliothèque Nationale, tra le carte Custodi, ms. ital., 1553, f. 14. Lettera giá pubblicata da me in «Boll. stor. Piacentino», a. IV, 1909, p. 241.

LV. [a Giulio Perticari, 26 giugno 1816]: dall'autografo, conservato a Pesaro nella Biblioteca Oliveriana ms., 1923, 38, 4.

LVI. [a Gaetano Dodici, 24 settembre 1816]: dall'edizione GUSSALLI, III, p. 368. Riscontrato l'autografo, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XI, 47.

LVII. [a Giuseppe Ligi, 15 ottobre 1816]: dall'edizione DONATI, p. 21.

LVIII. [ad Antonio Canova, 15 ottobre 1816]: dall'autografo, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggi vari, 35, 39. La lettera è stata pubblicata dal GUSSALLI, III, p. 378, e da

moltissimi altri; ma da tutti salvo che dal DONATI, p. 29, con la data erronea del 25 ottobre.

LIX. [ad Anna Pepoli-Sampieri, 19 ottobre 1816]: dalla copia conservata nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XIX, 154.

LX. [a Vincenzo Monti, 21 gennaio 1817]: dall'edizione datane da A. LUZIO, in *Studi e bozzetti* cit., I, p. 54. La lettera fu poi pubblicata dal BERTOLDI, nel IV vol. dell'*Epistolario di V. Monti*, Firenze, 1929, p. 345, e da lui ne è stata completata la data.

LXI. [a Giambattista Sartori-Canova, 5 febbraio 1817]: dall'autografo, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggi vari, 35, 45. Lettera edita dal GUSSALLI, IV, p. 10.

LXII. [a Giacomo Leopardi, 5 marzo 1817]: dall'edizione dell'*Epistolario* del Leopardi curata da F. MORONCINI, Firenze, 1934, I, p. 54, riscontrata con la copia conservata nella Biblioteca di casa Leopardi a Recanati. L'autografo fu donato da P. F. Leopardi alla baronessa Teresa Narducci di Macerata nel 1851. La lettera, come le altre al Leopardi riportate in seguito, è stata pubblicata anche dai precedenti editori dell'*Epistolario* leopardiano e da moltissimi altri.

LXIII. [a Pompeo Dal Toso, 5 marzo 1817]: dall'edizione GUSSALLI, IV, p. 15, riscontrata con la copia (ricavata da altra copia) che si conserva tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, X, 445-608. La lettera è stata riprodotta da numerosi altri editori.

LXIV. [a Leopoldo Cicognara, 8 marzo 1817]: dall'edizione GUSSALLI, IV, p. 18, riscontrata con la copia, di mano del Gussalli, conservata nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, X, 101-382, fasc. I, n. 121.

LXV. [a Giacomo Leopardi, 12 marzo 1817]: dalla citata edizione MORONCINI, I, p. 58, riscontrata nell'autografo conservato in casa Leopardi a Recanati.

LXVI. [a Pompeo Dal Toso, 14 marzo 1817]: dall'edizione GUSSALLI, IV, p. 20, riscontrata con la copia esistente nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, X, 445-608.

LXVII. [ad Anna Pepoli-Sampieri, 15 marzo 1817]: dalla copia conservata nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XIX, 95.

LXVIII. [a Leopoldo Cicognara, 21 marzo 1817]: dall'edizione GUSSALLI, IV, p. 29.

LXIX. [a Giovanni Marchetti, 1° aprile 1817]: dall'edizione GUSSALLI, IV, p. 32, riscontrata con la copia, di mano dello stesso

Gussalli, esistente nel fondo citato della Biblioteca Laurenziana, XVIII, 7-88, n. 25.

LXX. [ad Antonio Cesari, 10 aprile 1817]: dall'edizione datane da ALFONSO BERTOLDI, prima in «Nuova Antologia» del 1º marzo 1895, p. 130, indi in *Prose critiche*, Firenze, 1900, p. 192. La precedente edizione del VIANI (*Alcune lettere inedite di P. G. concernenti in parte gli studi italiani e l'educazione*, Genova, 1852, p. 21) va integrata col lungo 'frammento' pubblicato dal CUGNONI, *Lettere inedite di P. G.*, in «La scuola romana», a. V, 1887, p. 10 dell'estr.

LXXI. [a Gaetano Dodici, 10 maggio 1817]: dall'autografo, nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, carte Gussalli, XI, 58.

LXXII. [a Giacomo Leopardi, il dí dell'Ascensione, 1817]: dall'edizione MORONCINI, I, p. 91, riscontrata con l'autografo che si conserva in casa Leopardi a Recanati. Il 'dí dell'Ascensione' era nel 1817 il 16 maggio.

LXXIII. [a Ferdinando Cornacchia, 17 maggio 1817]: dall'edizione Le Monnier, giá citata, delle *Opere*, I, p. 363: nella quale il G. stesso aggiunse la nota: «Niun effetto, niuna risposta ebbe questa lettera; che un dí avrá copioso e curioso commento».

LXXIV. [a Gaetano Dodici, 31 maggio 1817]: dall'autografo, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XI, 60.

LXXV. [a Geltrude Manzoni, 11 giugno 1817]: dall'edizione GUSSALLI, IV, p. 74.

LXXVI. [ad Antonio Cesari, 13 agosto 1817]: dall'edizione BERTOLDI, nel cit. fasc. di «Nuova Antologia», p. 312.

LXXVII. [ad Anna Pepoli-Sampieri, 22 agosto 1817]: dalla copia conservata tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XIX, 143.

LXXVIII. [a Pompeo Dal Toso, 11 settembre 1817]: dalla copia conservata tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, X, 445-608. Edita, con la data 10 settembre, dal GUSSALLI, IV, p. 90.

LXXIX. [a Giovanni Marchetti, 20 settembre 1817]: dall'edizione GUSSALLI, IV, p. 95, riscontrata con la copia, di mano dello stesso Gussalli, nel fondo citato della Biblioteca Laurenziana, XVIII, 17-88, n. 36.

LXXX. [a Giacomo Leopardi, 21 settembre 1817]: dall'edizione MORONCINI, I, p. 123, riscontrata con l'autografo che si conserva a Recanati nella Biblioteca Leopardi.

LXXXI. [a Pompeo Dal Toso, 31 gennaio 1818]: dall'edizione Gussalli, IV, p. 150; riscontrato l'autografo, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggi vari, 35, 64.

LXXXII. [a G. B. Sartori-Canova e ad Antonio Canova, 15 febbraio 1818]: dall'autografo, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggi vari, 35, 46. Edita, con qualche soppressione di nomi, dal Gussalli, IV, p. 161.

LXXXIII. [a Gaetano Dodici, 15-18 febbraio 1818]: dall'edizione Gussalli, IV, p. 166; riscontrato l'autografo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XI, 70.

LXXXIV. [a Cornelia Martinetti, 28 febbraio 1818]: dall'autografo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XVIII, 198. Edita, come indirizzata a Madama N., dal Gussalli, IV, p. 173.

LXXXV. [a Gaetano Dodici, 21 marzo 1818]: dall'autografo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XI, 76. Edita parzialmente dal Gussalli, IV, p. 183.

LXXXVI. [a Leopoldo Cicognara, 11 aprile 1818]: dalla copia, tra le carte Gussalli, nella Biblioteca Laurenziana, X, 101-382, fasc. II, n. 41. Edita dal Gussalli, IV, p. 189.

LXXXVII. [a Vincenzo Monti, aprile 1818]: dall'edizione, di giá citata, di G. e A. Monti, p. 191. La lettera, com'è noto, fu pubblicata per la prima volta da F. A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani, Memorie storiche*, Firenze, Le Monnier, 1852, III, p. 303; indi dal Gussalli, IV, p. 197 e da molti altri. Il Bertoldi, riproducendola nell'*Epistolario di V. Monti*, Firenze, 1930, V, pp. 67-68, nota, la data «senza tema di errore» al maggio; ma l'evidente rapporto tra essa e la lettera al Cicognara che precede, fa ritener piú attendibile la data dell'aprile.

LXXXVIII. [a G. Battista Sartori-Canova e ad Antonio Canova, 25 aprile 1818]: dall'autografo, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggi vari, 35, 83. Edita parzialmente dal Gussalli, IV, p. 196.

LXXXIX. [a Gaetano Dodici, 3 luglio 1818]: dall'autografo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XI, 82. Edita con omissioni dal Gussalli, IV, p. 201.

XC. [allo stesso, 12 agosto 1818]: dall'autografo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XI, 84.

XCI. [a Vincenzo Monti, 6 settembre 1818]: dall'edizione datane da Francesco Novati, in *Rassegna bibliografica della lett. ital.*, a. IV, 1896, p. 140. L'autografo si conserva ad Amsterdam, nella collezione di autografi Diederichs.

XCII. [a Giacomo e Carlo Leopardi, 5 gennaio 1819]: dall'edizione Moroncini, I, p. 207 sgg.

XCIII. [a Paolo Foresti, Podestá di Piacenza, 26 gennaio 1819]: da un esemplare autografo conservato nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, II, 13. La lettera fu pubblicata piú volte: la prima volta, credo, dal Viani, nella cit. raccolta *Alcune lettere* ecc., p. 33. Del Foresti il Giordani, in una nota destinata ad accompagnare la pubblicazione di questa lettera, scriveva: «La condizione del nascimento lo accomunava al popolo; per altezza e forza d'animo soprastava molto alla nobiltá, la quale riconosceva i veri e non pochi meriti di lui col molto (e inutilmente) odiarlo. Seppe farsi riverire e anche amare dalla plebe; e piú spesso aspreggiandola che lusingandola, seppe muoverla a suo talento. Appariva una maestá nella mole del corpo, quasi di un Mario o di un Corbulone: focosa indole e pertinace; facondia bastante e non affettata; si compiaceva del comandare, e non gli disdiceva. Mancavano gli studi al potente ingegno; abbondava la destrezza, l'attivitá, l'esperienza nel maneggiare affari e uomini. Era amico e nemico efficace; cosa non comune, e di gran peso. Dava molte cose alla sua ambizione, molte a' suoi piaceri e agli odî; ma non era senza cura del paese che dopo lui non ebbe Podestá se non da nulla nulla o da male».

XCIV. [al conte Bonaventura Scarampi, Segretario di Gabinetto della Duchessa di Parma, 27 gennaio 1819]: dall'esemplare autografo conservato nella Biblioteca Laurenziana tra le carte Gussalli, II, 19. In una delle edizioni E. Mestica, p. 140, la lettera è datata al 26 gennaio, correzione che sembra richiesta dal contesto della lettera precedente; ma la data del 27 è nell'esemplare autografo e nell'edizione Gussalli, X, p. 296.

XCV. [a Paolo Foresti, Podestá di Piacenza, 27 gennaio 1819]: dall'esemplare conservato con quelli delle due lettere precedenti. La lettera è in risposta a quella con cui il Foresti, in pari data, aveva cosí riscontrata l'altra del 26 gennaio: «Ill.mo signore, anche prima che io ricevessi la eloquente e insieme gentile sua lettera di ieri, mi si era riferito il crudele abuso, che purtroppo ha preso piede nelle nostre scuole elementari, di svillaneggiare e percuotere i ragazzi. Io aborro al par d'ogni altro cotali eccessi; giacché sento ben vivamente quanto sia per essi avvilito l'uomo e deturpata l'educazione. In addietro, e quando il Comune aveva la direzione di queste scuole, io ebbi sempre ogni cura perché niun ragazzo

fosse battuto, reprimendo severamente que' maestri che si erano permesso di farlo in onta alla loro qualitá, e in contravvenzione al regolamento tuttavia in vigore, che lo divieta. È noto che per questo alcuni furono destituiti, e taluno pur anco denunciato al Tribunale. Ma dopo il 1816 il Comune non ha piú alcuna parte alla direzione medesima; la quale rimane affidata al Supremo Magistrato degli Studi, che ha qui una sua Rappresentanza. Ella dunque ben vede non essere in mio potere il dare quel provvedimento ch'ella propone con tanto di saggezza e di ardore a bene dell'Istruzione e per onore della patria. Tuttavia io ho fatta per ciò una ben forte rimostranza. Confido che non sará questa senza effetto: e quando ve ne fosse d'uopo io non mancherei d'insistere, perché sieno tolti una volta, e stabilmente, cosí gravi disordini e detestabili per tutti i rispetti. Io mi terrò sempre onorato molto della fiducia che VS. si è compiaciuta di riporre in me in questa circostanza. Sí; ella sia pur certa che io ho sempre voluto e voglio il bene, e lealmente: siccome sarò sempre con profonda e ossequiosissima stima di lei, ill.mo signore, ecc.».

XCVI. [a Giulio Perticari, 31 gennaio 1819]: dall'autografo, nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro, B.ª 1923, 38-3.

XCVII. [a Ferdinando Cornacchia, Presidente dell'Interno, 10 febbraio 1819]: dall'esemplare autografo conservato tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, II, 21. Ho aggiunto, tra parentesi quadre, due brani mancanti in detto esemplare (che non è certamente, come non sono gli altri relativi alla 'causa dei ragazzi', quello inviato al destinatario, ma probabilmente una copia conservata dal Giordani per proprio uso, che si leggono nell'edizione Gussalli, X, p. 303.

XCVIII. [a Bartolomeo Borghesi, 12 febbraio 1819]: dall'autografo, nella Biblioteca Comunale di Recanati. La lettera è stata parzialmente edita dal Moroncini, I, p. 245, n. 3.

XCIX. [ad Angelo Pezzana, 13 febbraio 1819]: dall'esemplare autografo (probabilmente non quello pervenuto al destinatario) conservato fra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XIX, 320. La lettera è stata pubblicata due volte dal Gussalli, IV, p. 245, e X, p. 307: la prima col nome del destinatario, la seconda come indirizzata a «N. N.».

C. [a Pietro Brighenti, 20 marzo 1819]: dall'autografo nella Biblioteca Vaticana, Cod. vat. lat. 10026, c. 71. Lettera edita con omissioni dal Gussalli, V, p. 14; il quale ne serbò copia, com-

pleta salvo che per l'omissione di qualche nome: ed è ora nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, VIII, 75.

CI. [allo stesso, 24 marzo 1819]: dalla copia tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, VIII, 68, riscontrata con l'autografo, nel Cod. vat. lat. 10026, c. 72. La lettera è stata parzialmente edita dal GUSSALLI, V, p. 16.

CII. [a Giovanni Roverella, 7 maggio 1819]: dall'autografo, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, raccolta Gonnelli, 17, 113.

CIII. [a Pietro Brighenti, 6 luglio 1819]: dall'autografo, nella Biblioteca Vaticana, Cod. lat. 10026, cc. 95-96. La copia nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, VIII, 96, presenta qualche rilevante lacuna. Parziale è l'edizione del GUSSALLI, V, p. 24.

CIV. [a Gaetano Dodici, 8-10 luglio 1819]: dall'autografo, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XI, 96. In esso, tra il testo della lettera e il poscritto in data 10 luglio, è un brano di lettera indirizzato a Francesco Parolini, che, come non pertinente, ho omesso. Lettera edita, con l'omissione del nome e del titolo dell'Imperatore, dal GUSSALLI, IV, p. 276.

CV. [a Giovanni Tamassia, 18 settembre 1819]: dall'edizione del VIANI (*Alcune lettere* cit., p. 35). Lettera edita poi anche dal GUSSALLI, XIII, p. 370, e da altri.

CVI. [ad Antonio Canova, 30 ottobre 1819]: dall'autografo, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggi vari, 35, 86. Edita, con qualche omissione, dal GUSSALLI, IV, 323.

CVII. [a Giacomo Leopardi, 1° novembre 1819]: dall'edizione MORONCINI, I, p. 316, riscontrata con l'autografo conservato nella Biblioteca di casa Leopardi, Recanati.

CVIII. [a Geltrude Manzoni, 13 gennaio 1820]: dall'edizione GUSSALLI, IV, p. 346.

CIX. [alla stessa, 15 febbraio 1820]: dall'edizione GUSSALLI, IV, p. 354. Le parole tra parentesi quadre nella prima linea sono state da me aggiunte perché richieste dal senso, nel dubbio che siano state omesse dal primo editore per errore di trascrizione. L'amico mio, nominato verso la fine della p. 176, è Lazzaro Papi.

CX. [a Vittore Benzone, 18 marzo 1820]: dalla citata edizione del NOVATI, p. 141. L'autografo nella Biblioteca di Amsterdam, collezione Diederichs.

CXI. [a Pietro Brighenti, 10 giugno 1820]: dall'autografo, nella Biblioteca Vaticana, Cod. lat. 10026, c. 159. Edita con omissioni da GUSSALLI, V, p. 74.

CXII. [a Vincenzo Monti, 15 giugno 1820]: dall'autografo, nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro, busta 1925 (carte Perticari, XV). I puntini, nel quarto e nel sesto capoverso della lettera, indicano l'omissione di due parole illeggibili nell'autografo. Il cugino del G. di cui è parola nella lettera, è Giambattista De Cutis: l'abate di quel collegio è Antonio Cesari.

CXIII. [a Giacomo Leopardi, 18 giugno 1820]: dall'edizione MORONCINI, II, p. 51, riscontrata con l'autografo, nella Biblioteca di casa Leopardi, a Recanati. Sul singolare effetto che fece questa lettera disperata sullo spirito del Leopardi quando la ricevette, è da vedere la notazione da lui lasciata nello *Zibaldone* in data 26 giugno (*Pensieri di varia filosofia* ecc., Firenze, 1930, I, pagine 244-247).

CXIV. [a Pietro Brighenti, 25 giugno 1820]: dall'autografo, nella Biblioteca Vaticana, Cod. lat. 10026, c. 160. La copia nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, VIII, 152, presenta importanti lacune: l'edizione del GUSSALLI, V, p. 75, è parziale.

CXV. [a Vincenzo Monti, 31 agosto 1820]: dall'edizione di G. e A. MONTI, p. 235.

CXVI. [a Leopoldo Cicognara, 3 novembre 1820]: dall'autografo, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, X, 65.

CXVII. [a Francesco Testa, 4 novembre 1820]: dall'edizione GUSSALLI, IV, p. 406.

CXVIII. [allo stesso, 16 marzo 1821]: dalla copia, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, X, 445-608, p. 79 del fasc. Lettera edita dal GUSSALLI, IV, p. 419.

CXIX. [a Leopoldo Cicognara, 16 giugno 1821]: dall'autografo, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, X, 69.

CXX. [a Ferdinando Grillenzoni, 16 giugno 1821]: dall'autografo, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XII, 83. Lettera edita dal GUSSALLI, V, p. 173, con la data erronea 1822.

CXXI. [a Giacomo Leopardi, 27 giugno 1821], dall'edizione MORONCINI, II, p. 138.

CXXII. [allo stesso, 25 luglio 1821]: dall'edizione MORONCINI, II, p. 141, riscontrata con l'autografo, in casa Leopardi, a Recanati. Alcuni editori (MESTICA, p. 169) dánno alla lettera la data erronea del 23 luglio.

CXXIII. [a Giuseppe Montani, 8 settembre 1821]: dalla copia, di mano del Gussalli, esistente nel fondo citato della Biblioteca Laurenziana, XVII, 1-20, p. 35 del fasc. Da questa copia risulta

che la lettera seguiva, nello stesso foglio, ad una lettera a Giuseppe e Fulvia Jacopetti, ed era seguita da una al Miani. Il GUSSALLI, V, p. 84 sgg., le pubblica tutte. Altri editori, quali l'UGOLINI, p. 132, e il CHIARINI, *Scritti di P. G. scelti e annotati*, Firenze, 1890, p. 404, han pubblicato questa lettera, che è datata da Burgdorf e indirizzata a Milano, come indirizzata a Burgdorf.

CXXIV. [a Giuseppe e Fulvia Jacopetti, 17 settembre 1821]: dalla copia, di mano del Gussalli, esistente nel fondo citato della Biblioteca Laurenziana, XVII, 2. Edita dal GUSSALLI, V, p. 94, e poi da altri, senza i nomi dei destinatarî.

CXXV. [a Giacomo Leopardi, 14 ottobre 1821]: dall'edizione MORONCINI, II, p. 145, riscontrata con l'autografo conservato in casa Leopardi a Recanati.

CXXVI [allo stesso, 5 novembre 1821]: dall'edizione MORONCINI, II, p. 151.

CXXVII. [allo stesso, 9 dicembre 1821]: dall'edizione MORONCINI, II, p. 153, riscontrata con l'autografo nella Biblioteca di casa Leopardi, a Recanati.

CXXVIII. [a Leopoldo Cicognara, 5 gennaio 1823]: dall'edizione GUSSALLI, V, p. 186; riscontrata con la copia tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, X, 101-382, fasc. II, n. 25. Dopo le parole «io non so come possa vivere», i punti di sospensione, che figurano nell'edizione, sostituiscono tre parole che l'editore diceva illegibili: nella copia, vi sono le parole «e men darla», che, infatti, non dánno senso.

CXXIX. [a Giacomo Leopardi, 5 novembre 1823]: dall'edizione MORONCINI, II, p. 91; riscontrata con l'autografo, in casa Leopardi a Recanati.

CXXX. [a Giuseppe Bianchetti, 20 marzo 1824]: dall'edizione del VIANI (*Alcune lettere* ecc., p. 116), in cui manca l'indicazione dell'anno, che fu apposta dal GUSSALLI, XIII, p. 377 quando ristampò la lettera omettendo, per cautela, il nome del destinatario. L'autografo, secondo che informò il primo editore «fu trovato nel Gabinetto ducale di Parma». In esso «il bollo della posta è di Piacenza, 22 marzo».

CXXXI. [a Domenico Thiene, 6 giugno 1824]: dall'edizione GUSSALLI, V, p. 262; riscontrata la copia conservata tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, X, 445-608.

CXXXII. [a Lazzaro Papi, 28 luglio 1824]: dall'edizione NICOLAI, p. 96.

CXXXIII. [a Francesco Testa, 3 agosto 1824]: dalla copia, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, X, pp. 445-608 (p. 99 del fasc.); lettera edita dal GUSSALLI, V, p. 280, con la data 5 agosto.

CXXXIV. [a Venanzio Dodici, 4 agosto 1824]: dall'autografo, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XI, 152. Lettera edita parzialmente dal GUSSALLI, V, p. 276.

CXXXV. [a Giuseppe Ferrari, Presidente della Societá di Lettura di Piacenza, 10 agosto 1824]: dall'edizione curata a Firenze nel 1824 in foglio volante, di cui un esemplare, con correzioni autografe, è tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XI, 190. Che quest'edizione fosse curata dallo stesso Giordani si desume da una lettera di lui a Francesco Testa, del 31 ottobre, conservata nel medesimo fondo, X, 445-608, p. 101 del fascicolo.

CXXXVI. [ad Antonio Cesari, 24 agosto 1824]: dall'edizione di A. BERTOLDI (nel cit. fasc. della « Nuova Antologia », p. 317, e in *Prose critiche*, p. 220).

CXXXVII. [a Giuseppe Bianchetti, 31 agosto 1824]: dall'edizione datane da G. GAMBARIN, in « Giornale storico della letteratura italiana », XCIII, 1929, p. 270, riscontrata con l'autografo, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggi vari, 35, 117.

CXXXVIII. [a Giuseppe Bagarotti, 14 novembre 1824]: dall'edizione GUSSALLI, V, p. 347. Un altro editore, il MESTICA, p. 193, pone erroneamente il destinatario residente a Borgo S. Damiano, mentre si tratta di Borgo S. Donnino, oggi Fidenza.

CXXXIX. [a Leopoldo Cicognara, 16 dicembre 1824]: dall'edizione GUSSALLI, V, p. 368.

CXL. [a Venanzio Dodici, 16 dicembre 1824]: dall'edizione GUSSALLI, V, p. 352. Riscontrato l'autografo, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XI, 162.

CXLI. [a Carlotta Lenzoni, 28 dicembre 1824]: dalla copia conservata tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XVII, 128-38, p. 10 del fasc.

CXLII. [a Gerolamo Primo, 25 marzo 1825]: dall'autografo, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XIX, 198.

CXLIII. [a Leopoldo Cicognara, 5 aprile 1825]: dall'autografo, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, X, 81.

CXLIV. [a Domenico Paoli, 7 maggio 1825]: dall'autografo, nella Biblioteca Malatestiana di Cesena, 7, 50, 12. La lettera è

stata pubblicata da G. VANZOLINI, *Alcune lettere inedite di P. G.*, in «Preludio», a. VIII, 1884, p. 226. L'indicazione dell'anno è supposta.

CXLVI. [a Gaetano Dodici, 25 giugno 1825]: dall'autografo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XI, 164. In esso, la lettera segue, nello stesso foglio, altra indirizzata a Venanzio Dodici, fratello di Gaetano.

CXLVII. [a Giampietro Vieusseux, giugno 1825]: da un esemplare autografo, probabilmente conservato dal Giordani per proprio uso, ora esistente tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XXI, 433.

CXLVIII. [a G. B. Zannoni, Segretario dell'Accademia della Crusca, 5 gennaio 1826]: dall'autografo, nell'archivio dell'Accademia della Crusca, lettere ricevute, 238. La lettera è stata edita nella citata raccolta *Alcune lettere*, p. 115.

CXLIX. [a Pietro Brighenti, 15 marzo 1826]: dalla copia conservata tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, VIII, 279.

CL. [a Pio Magenta, 24 marzo 1826]: dall'autografo, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XVII, 204.

CLI. [a Pietro Brighenti, 30 maggio 1826]: dalla copia, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, VIII, 287. L'autografo è nella Biblioteca Vaticana, Cod. lat. 10026, c. 313.

CLII. [a Giacomo Leopardi, 6 giugno 1826]: dalla copia, di mano del Brighenti, come seguito a lettera di pari data al Brighenti, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, VIII, 289.

CLIII. [a Pietro Brighenti, 10 luglio 1826]: dalla copia, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, VIII, 290, riscontrata con l'autografo, nella Biblioteca Vaticana, Cod. lat. 10026, c. 317. Nell'autografo, il secondo p. s. è, materialmente, in testa al foglio, come se con esso cominciasse la lettera.

CLIV. [a Geltrude Manzoni, 12 decembre 1826]: dall'autografo, nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro, B.ª 1528, XXIX.

CLV. [a Maurizio Brighenti, 15 gennaio 1827]: dall'autografo, nella Biblioteca Laurenziana, tra le carte di Michele Carducci, cass. II, cl. XIX.

CLVI. [a Paolina Leopardi, 30 gennaio 1827]: dall'autografo, nella Biblioteca di casa Leopardi, a Recanati. L'anno risulta in esso da un'indicazione di mano della destinataria. Una copia, di mano della stessa, tra le carte Gussalli, nella Biblioteca Laurenziana, XVII, 159-62.

CLVII. [a Vincenzo Cristini, 13 aprile 1827]: dall'autografo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, X, 444.

CLVIII. [ad Antonio Dalcò, 17 maggio 1827]: dall'autografo, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, raccolta Gonnelli, 17, 104.

CLIX. [a Giovanni Vicini, 27 maggio 1827]: dall'edizione GUSSALLI, XI, p. 205. Il D'ANCONA, che riproduce parzialmente questa lettera in *Memorie e documenti di storia italiana dei secoli XVIII e XIX*, Firenze, 1913, p. 333, la data erroneamente al 29 marzo.

CLX. [a Giambattista Rizzi, 7 giugno 1827]: dall'edizione VIANI (*Alcune lettere* ecc., p. 38). Il GUSSALLI riprodusse la lettera nella sua edizione, XIII, p. 381; e dopo lui altri.

CLXI. [a Francesco Testa, 6 luglio 1827]: dalla copia, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XXI, 52. Il GUSSALLI la pubblicò (VI, p. 6) con l'omissione di qualche parola, motivata da ragioni politiche. La citazione dantesca (*Purg.*, VI, v. 149), è, nella copia, scorretta (« infermo » anziché « inferma »): ma dubito che si tratti di distrazione, piuttosto che del G. del copista.

CLXII. [allo stesso, 22 ottobre 1827]: dalla copia conservata tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XXI, 56 (altra copia ivi, X, 445-608, p. 124 del fasc. Edita parzialmente dal GUSSALLI, VI, p. 11.

CLXIII. [ad Antonio Papadopoli, 20 novembre 1827]: dall'edizione datane da G. SALVADORI e G. ORIANI, per nozze Paccagnella-Pigazzi (*Lettere inedite di P. G., Ugo Foscolo, Ippolito Pindemonte* ecc., Venezia, 1879, lett. 1ª).

CLXIV. [a Francesco Testa, 25 dicembre 1827]: dalla copia conservata tra le carte Gussallì nella Biblioteca Laurenziana, X, 445-608, p. 127 del fasc. Lettera parzialmente edita dal GUSSALLI, VI, p. 14.

CLXVI. [a Giuseppe Ligi, 10 marzo 1828]: dall'edizione DONATI, p. 24: per le correzioni apportate, si cfr. n. alla lettera XLI.

CLXVII. [a G. Carlo Leonardo Sismondi, 10 aprile 1828]: dall'autografo, nella Biblioteca Comunale di Pescia, raccolta Sismondi.

CLXVIII. [a Giacomo Leopardi, 8 maggio 1828]: dall'edizione PIERGILI, ultima finora venuta in luce per le lettere di questa data e di data successiva, dell'*Epistolario* del Leopardi, Firenze, s. a., III, p. 160. L'autografo è conservato nella Biblioteca di casa Leopardi a Recanati.

CLXIX. [a Pietro Zambelli, 17 maggio 1828]: dalla copia, in un quadernetto conservato tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, V, 52-91, p. 40.

CLXX. [a Pietro Brighenti, 8 luglio 1828]: dalla copia, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, VIII, 329. L'autografo è nella Biblioteca Vaticana, Cod. lat. 10026, c. 391.

CLXXI. [a Gaetano Dodici, 10 settembre 1828]: dall'autografo, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XI, 126.

CLXXII. [a Francescantonio Mori, 25 settembre 1828]; dall'autografo, nella Biblioteca Comunale di Siena, collezione Porri, filza 100, n. 2, di cui mi ha favorito la trascrizione il prof. F. Jacometti. L'indicazione dell'anno è congetturale.

CLXXIII. [a Giuseppe Bianchetti, 6 gennaio 1829]: dall'edizione GUSSALLI, VI, p. 30; riscontrata con l'autografo, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggi vari, 35, 127.

CLXXIV. [a Gaetano Dodici, 15 gennaio 1829]: dall'autografo, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XI, 139. Lettera parzialmente edita dal GUSSALLI, VI, p. 31.

CLXXV. [a Luigi Calderara, 22 marzo 1829]: dall'autografo, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, IX, 189.

CLXXVI. [a Francesco Ilari, 1° aprile 1829]: dall'autografo, di proprietà del conte Alfredo Lazzarini, in Roma, cui ne debbo la trascrizione. Mi risulta che la lettera è stata pubblicata da Giulio Natali.

CLXXVII. [a Giacomo Leopardi, 16 aprile 1829]: dall'edizione PIERGILI, III, p. 166.

CLXXVIII. [a Leopoldo Cicognara, 24 maggio 1829]: dalla copia, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, X, 101-382, fasc. II, n. 11. Lettera edita dal GUSSALLI, VI, p. 35.

CLXXIX. [allo stesso, 17 giugno 1829]: dall'autografo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, X, 88.

CLXXX. [a Giuseppe Grassi, 14 luglio 1829]: dalla copia esistente nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggio Vieusseux, A 40, 104. La lettera, di su la medesima copia, è stata edita da F. ORLANDO, *Carteggi italiani inediti o rari*, Torino, 1892, I, II, p. 123.

CLXXXI. [a Giuseppe Bianchetti, 27 agosto 1829]: dall'edizione GUSSALLI, VI, p. 46, riscontrata con l'autografo nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggi vari, 35, 130.

CLXXXII. [a Paolina Leopardi, 20 febbraio 1830]: dalla copia,

di mano della destinataria, tra le carte Gussalli, nella Biblioteca Laurenziana, XVII, 159-62. Edita dal PIERGILI, nel terzo volume della sua edizione dell'*Epistolario* del Leopardi, pp. 170-71.

CLXXXIII. [a Pietro Brighenti, 24 marzo 1830]: dalla copia, tra le carte Gussalli, nella Biblioteca Laurenziana, VIII, 363.

CLXXXIV. [a Marianna Tredicini Dodici, marzo 1830]: dall'autografo, tra le carte Gussalli, nella Biblioteca Laurenziana, XXI, 267. La lettera non reca alcuna data: essa fu spedita a Parma per Guastalla, e di lá respinta a Piacenza.

CLXXXV. [a Innocenzo Riguzzi Calbetti, 20 aprile 1830]: dall'autografo, nella Biblioteca Malatestiana di Cesena, 7, 50, 5. Una copia esiste nel fondo Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XVII, 139-158, p. 12 del fasc. L'autografo è senza la data dell'anno, e una nota marginale indica il 1827 o 1828: nella copia, il Gussalli appose la data 1830, che è confermata esatta da una lettera scritta lo stesso giorno a Giuseppe Leoncini (nel medesimo fascicolo del fondo Gussalli, p. 7).

CLXXXVI. [a Pietro Brighenti, 13 maggio 1830]: dall'autografo, nella Biblioteca Vaticana, Cod. vat. lat. 10027, c. 53.

CLXXXVII. [a Carlo Rasori, 31 luglio 1830]: dalla copia, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XIX, 226.

CLXXXVIII. [a Domenico Paoli, 15 agosto 1830]: dall'autografo, nella Biblioteca Malatestiana di Cesena, 7, 50, 15. La lettera è stata edita dal VANZOLINI, p. 228, con la data erronea 1826.

CLXXXIX. [a Maria Martellini, la notte dal 12 al 13 novembre 1830]: dalla copia, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XII, 112. Edita, senza nome di destinataria, dal GUSSALLI, VI, p. 71.

CXC. [a Giampietro Vieusseux, 15 novembre 1830]: dall'autografo, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggio Vieusseux, A 40, 105. Edita dall'ORLANDO, I, II, p. 125, e da F. GUARDIONE, in « Rassegna storica del Risorgimento Italiano », a. XV, 1928, p. 250.

CXCI. [a Carlotta Lenzoni, 23 novembre 1830]: dalla copia, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XVII, 128-138, p. 9 del fasc.: edita, con omissioni, dal GUSSALLI, VI, p. 72.

CXCII. [a Pietro Brighenti, 23 novembre 1830]: dalla copia, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, VIII, 379. L'autografo è nella Biblioteca Vaticana, Cod. vat. lat. 10027, c. 77.

CXCIII. [a Fanny Targioni-Tozzetti, 5 dicembre 1830]: dall'autografo, nel R. Archivio di Stato di Firenze, carte Tabarrini,

fondo Targioni-Tozzetti. Edita parzialmente da me in «*Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*», Cl. di sc. morali, s. VI, vol. XII, 1936, p. 336.

CXCIV. [a Giovanni Poggi, Carolina Mugnai e Giulietta di Villeneuve, 11 dicembre 1830]: dall'autografo nella Biblioteca Nazionale di Firenze, raccolta Gonnelli, 17, 119.

CXCV. [a Giampietro Vieusseux, 13 dicembre 1830]: dall'autografo, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggio Vieusseux, A 40, 106. In esso segue, nello stesso foglio, una lettera a Giulietta di Villeneuve, che non fu recapitata. Edita dall'ORLANDO, I, II, p. 130.

CXCVI. [allo stesso, 8 gennaio 1831]: dell'autografo, ivi, A 40, 107. Edita dall'ORLANDO, I, II, p. 139, e dal GUARDIONE, p. 250. Il primo dá anche (I, II, p. 137) l'importante lettera del Vieusseux, in data 21 ottobre 1830, cui questa risponde.

CXCVII. [ad Antonio Papadopoli, 14 gennaio 1831]: dall'edizione curata da G. GOZZI, *Lettere d'illustri italiani ad Antonio Papadopoli*, Venezia, 1886, p. 215. Ritengo che i puntini di sospensione alla fine del terzultimo capoverso indichino la soppressione di qualche frase: ma non ho potuto riscontrare l'autografo, che si trovava, al momento dell'edizione, nell'Archivio di casa Papadopoli.

CXCVIII. [a Pietro Brighenti, 27 marzo 1831]: dall'edizione curata da E. COSTA (*Lettere scelte* ecc., p. 31).

CXCIX. [a Giuseppe Montani, 22 aprile 1831]: dall'autografo, nella Biblioteca Comunale di Recanati. La lettera è stata edita da P. BIGAZZI, per nozze Bajveri-Serristori, Firenze, 1865, p. 23.

CC. [a Samuele Jesi, 22 aprile 1831]: dall'autografo, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XVII, 25. Edita dal GUSSALLI, VI, p. 75.

CC.bis [a Geltrude Manzoni, 30 maggio 1832]: dalla copia, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XVII, 410.

CCI. [ad Antonio Papadopoli, 8 giugno 1831]: dall'edizione di G. GOZZI, p. 218. Era stata pubblicata prima nel citato opuscolo nuziale di G. SALVADORI e G. ORIANI, lett. VII.

CCII. [a Samuele Iesi, 11 giugno 1831]: dall'autografo, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XVII, 26.

CCIII. [a Niccolò Puccini, 25 giugno 1831]: dall'edizione datane da D. BIANCHINI, nel periodico «Il Fanfani», Firenze, 1882, p. 18 dell'estr.

CCIV. [a Giampietro Vieusseux, 1° luglio 1831]: dall'autografo, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggio Vieusseux, A 40, 114. Edita, con la data erronea 2 luglio, dall'ORLANDO, I, II, p. 156, e dal GUARDIONE, p. 257. Le parole da me poste tra parentesi quadre sono cancellate nell'autografo.

CCV. [a Giuseppe Bianchetti, 8 luglio 1831]: dall'autografo, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggi vari, 35. Edita con omissioni (caratteristica quella della frase «che in barbaro dominio è di necessitá barbaro», nel terzultimo capoverso) dal GUSSALLI, VI, p. 82.

CCVI. [a Giampietro Vieusseux, 8 luglio 1831]: dall'autografo, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggio Vieusseux, A 40, 115. Edita dall'ORLANDO, I, III, p. 116, e dal GUARDIONE, p. 260.

CCVII. [a Giacomo Leopardi, 15 ottobre 1831]: dall'edizione datane tra gli *Scritti vari inediti* di G. LEOPARDI, *dalle carte napoletane*, Firenze, 1906, p. 472. L'autografo è nella Biblioteca Nazionale di Napoli, tra le carte Leopardi, XVI, 3.

CCVIII. [ad Antonio Papadopoli, 18 ottobre 1831]: dall'edizione GUSSALLI, VI, p. 85. Riscontrata la copia esistente tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XIX, 6-25, p. 12 del fasc.

CCIX. [a Leopoldo Cicognara, 8 novembre 1831]: dalla copia, di mano del Gussalli, nel fondo omonimo nella Biblioteca Laurenziana, X, 101-382, fasc. I, n. 189. Edita, con l'omissione di un nome (Gino), dallo stesso Gussalli, VI, p. 88.

CCX. [a Giacomo Leopardi, 11 novembre 1831]: dall'edizione cit. dagli *Scritti vari* del Leopardi, p. 473.

CCXI. [a Giuseppe Montani, 19 novembre 1831]: dall'autografo, nella Biblioteca Comunale di Recanati. Lettera parzialmente edita dal BIGAZZI, nel cit. opuscolo, p. 32, nota.

CCXII. [a Vincenzo Mistrali, 23 novembre 1831]: dall'edizione datane da GIUSEPPE MICHELI per nozze Zanone-Rizzi (*Quattordici lettere di P. G. a V. M.*, Parma, 1906, p. 15). Il Micheli informa che l'autografo è conservato presso gli eredi Mistrali, a Parma. L'indirizzo esterno della lettera è «A Sua Eccellenza | Signor Commendatore Vincenzo Uistrali Consig intimo | Presidente delle Finanze ec. ec. | Riservata a Lui».

CCXIII. [ad Antonio Papadopoli, 24 dicembre, 1831]: dall'edizione GUSSALLI, VI, p. 114. Riscontrata la copia che si conserva tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XIX, 6-25, p. 14 del fasc.

CCXIV. [a Pietro Brighenti, 21 gennaio 1832]: dall'edizione Gussalli, VI, p. 117: riscontrata la copia tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, VIII, 395.

CCXV. [a Giampietro Vieusseux, 9 marzo 1832]: dall'autografo, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggio Vieusseux, A 40, 127. Edita dall'Orlando, I, III, 133, e da N. Serban, *Lettres inédites relatives a G. Leopardi*, Paris, 1913, p. 25.

CCXVI. [a Ferdinando Grillenzoni, 1º maggio 1831]: dall'autografo, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XII, 127. Edita con qualche omissione dal Gussalli, VI, p. 123.

CCXVII. [ad Antonio Gussalli, 5 maggio 1832]: dall'autografo, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XIII, 1. Lettera parzialmente edita da me in *Miscellanea di storia letteratura e arte piacentina*, Piacenza, 1815, n. 97, nota.

CCXVIII. [a Samuele Jesi, 6 maggio 1832]: dall'autografo, tra le carte Gussalli, nella Biblioteca Laurenziana, XVII, 33. L'autografo è mancante dell'ultima parte della lettera, compresa nella presente edizione tra due asterischi (dalle parole « Or vedi che ricevo adesso », in poi), che è stata ritagliata fuori. Vi è però unito un foglietto di mano del Gussalli, con la copia della parte rimanente (dalle parole « La mia forte e tenace alienazione »), e un altro foglietto, della stessa mano, con la dichiarazione che riporto: « Il mio buon Jesi, artista e dimorante in Firenze, desiderò che da questa lettera, 6 maggio 1832, staccassi e lasciassi a lui il brano riguardante il marchese Gino Capponi. Così feci, sostituendovi questa fedele trascrizione di mia mano. Ant.o Gussalli ». Il Gussalli, VI, p. 128, pubblicò poi la sola parte della lettera di cui lo Jesi gli aveva donato l'autografo.

CCXIX. [a Giuseppe Montani, 16 maggio 1832]: dall'autografo, nella Biblioteca Comunale di Recanati.

CCXX. [a Giampietro Vieusseux, 9 giugno 1832]: dall'autografo, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggio Vieusseux, A 40, 129. Edita dall'Orlando, I, III, p. 140.

CCXXI. [a Paolina Leopardi, 24 giugno]: dalla copia, di mano della destinataria, tra le carte Gussalli, nella Biblioteca Laurenziana, XVII, 159-62.

CCXXII. [a Ferdinando Grillenzoni, 27 luglio 1832]: dall'edizione Gussalli, VI, p. 156; riscontrato l'autografo, nel fondo omonimo della Biblioteca Laurenziana, XII, 142.

CCXXIII. [allo stesso, 30 luglio 1832]: dall'autografo, tra le

carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XII, 143. Edita, con l'omissione di qualche nome, dal GUSSALLI, VI, p. 158.

CCXXIV. [a Cesare Cabella, 10 agosto 1832]: dall'edizione GUSSALLI, VI, p. 165, in cui la lettera figura come seguito ad una indirizzata a Ferdinando Grillenzoni, dell'8 agosto. La lettera è stata ripubblicata quasi per intero dal CLERICI, *Lettere Giordaniane*, in «Nuova Antologia» del 16 febbraio 1917, p. 438, e parzialmente, con la data erronea del 20 agosto, dal RIDELLA, *La vita e i tempi di C. Cabella*, Genova, 1923, p. 21.

CCXXV. [a Giacomo Leopardi, 21 agosto 1832]: dall'edizione dagli *Scritti vari* del Leopardi, p. 477.

CCXXVI. [a Giampietro Vieusseux, 11 settembre 1832]: dall'autografo, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggio Vieusseux, A 40, 137. Edita, con la data erronea del 21 settembre, dall'ORLANDO, I, III, p. 157, e dal SERBAN, p. 25.

CCXXVII. [ad Alessandro Manzoni, 20 ottobre 1832]: dall'autografo, nella Biblioteca Braidense a Milano: ne debbo la trascrizione alla Bibliotecaria sig. A. Vago. Questa lettera, di cui ha dato notizia per primo A. MONTI, *Autografi e cimelii di proprietà del Pio Istituto dei figli della Provvidenza*, Milano, 1923, p. 44, riscontra all'altra del Manzoni al Giordani in data 18 giugno 1832, pubblicata da E. GNECCHI, *Lettere autografe di A. M.*, Milano, 1896, p. 67.

CCXXVIII. [a Giampietro Vieusseux, 29 dicembre 1832]: dall'autografo, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggio Vieusseux, A 40, 142. Edita dall'ORLANDO, I, IV, p. 66; dal SERBAN, p. 25, e con la data erronea del 20 dicembre dal GUARDIONE, p. 281.

CCXXIX. [a Fanny e ad Antonio Targioni-Tozzetti, 12 gennaio 1833]: dalla copia, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XXI, 1-15, p. 13 del fasc.: in essa sono omessi due nomi, contrassegnati, come in quest'edizione, con puntini di sospensione. L'autografo manca tra quelli di lettere del Giordani alla Targioni-Tozzetti conservati tra le carte Tabarrini nel R. Archivio di Stato di Firenze. Lettera parzialmente edita da F. RIDELLA, *Leopardiana*, Sampierdarena, 1928, vol. I, p. 306.

CCXXX. [a Caterina Franceschi Ferrucci, 16 gennaio 1833]: dall'edizione GUSSALLI, XIII, p. 387. Tutti gli editori, compreso il VIANI (*Alcune lettere*, p. 43) che precedette gli altri, datano questa lettera, erroneamente, al 1832. Altri editori sono il CHIARINI, p. 412, e il MESTICA, p. 196.

CCXXXI. [alla stessa, 9 febbraio 1833]: dall'edizione GUSSALLI, XIII, p. 389. Per la data e le altre edizioni vale l'osservazione fatta a proposito della lettera precedente.

CCXXXII. [a Giampietro Vieusseux, 30 marzo 1833]: dall'autografo, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, A 40, 148. Edita dall'ORLANDO, I, IV, p. 76, e dal GUARDIONE, p. 287.

CCXXXIII. [a Vincenzo Mistrali, 4 giugno 1833]: dall'edizione del fac-simile dell'autografo, data da G. P. CLERICI, in «Bibliofilia», a. XIX, 1917-18, p. 293. La lettera ha avuto numerosissime altre edizioni, a cominciare da due nel 1848, vivente ancora il Giordani, a Parma (C. MALASPINA, *Prose inedite di P. G. precedute da alcune notizie* ecc., Parma, 1848, p. 25) e a Napoli (*Lettera di P. G. intorno la sua carcerazione ora per la prima volta pubblicata seguita da due altre lettere inedite*, Parma, 1848, p. 29); e della sua diffusione larghissima prima della stampa, son testimonio le molte copie manoscritte ancora serbate in pubbliche biblioteche. L'autografo è presso gli eredi Mistrali, come informa, nella sua edizione (p. 20) il MICHELI.

CCXXXIV. [allo stesso, 8 giugno 1833]: dall'edizione CLERICI, nella rivista dianzi citata, p. 298. Altra edizione, precedente, nel ricordato opuscolo nuziale del MICHELI, p. 23. I due editori dánno anche la risposta data il 6 giugno dal Mistrali alla lettera precedente, cui questa risponde a sua volta, desumendola dalla minuta, che è conservata, come l'autografo di questa lettera, presso la famiglia Mistrali.

CCXXXV. [a Paolo Toschi, 19 giugno 1833]: dall'autografo, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XXI, 234.

CCXXXVI. [a Pietro Brighenti, 20 luglio 1833]: dalla copia, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, VIII, 417.

CCXXXVII. [a Cesare Cabella, 22 luglio 1833]: dall'edizione GUSSALLI, VI, p. 228. Il nome omesso, e sostituito con punti di sospensione, nell'ultimo capoverso, credo sia «Scarampi»: ma non ho riscontrato l'autografo, che è a Genova presso la famiglia Cabella.

CCXXXVIII. [a Samuele Jesi, 25 luglio-1° agosto 1833]: dall'autografo, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XVII, 46.

CCXXXIX. [a Maria Toschi, 24 settembre 1833]: dall'edizione GUSSALLI, V, p. 259, riscontrata con l'autografo, nel fondo cit. della Biblioteca Laurenziana, XXI, 213.

CCXL. [a Pietro Brighenti, 16 ottobre 1833]: dall'edizione Gussalli, XI, p. 270.

CCXLI. [a Fruttuoso Becchi, 8 gennaio 1834]: dall'edizione Gussalli, XI, p. 280, riscontrata con l'esemplare autografo che il Giordani inviò al libraio Silvestri di Milano per l'edizione del 1841, conservato tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, V, 41.

CCXLII. [ad Antonio Gussalli, 24-25 gennaio 1834]: dall'autografo, tra le carte Gussalli, nella Biblioteca Laurenziana, XIII, 30. È la lettera che, sequestrata dalla polizia del regno Lombardo-Veneto, diede origine alla carcerazione del Giordani. Lo stesso Gussalli la pubblicò, nel vol. XI, p. 317 della sua edizione.

CCXLIII. [allo stesso, 26 gennaio 1834]: dall'autografo, tra le carte Gussalli, nella Biblioteca Laurenziana, XIII, 32.

CCXLIV. [a Giacomo Poldi, 7 febbraio 1834]: dall'autografo, nel fondo Trivulziano dell'Archivio Civico Storico di Milano.

CCXLV. [ad Antonietta Tommasini, tredicesimo giorno]: dall'edizione data da G. P. Clerici, *Giordani in carcere*, in «Rivista d'Italia», fasc. del 15 settembre 1921, p. 99. Il «tredicesimo giorno» della carcerazione del Giordani, nel quale questo biglietto fu potuto scrivere e inviare con la complicitá di qualche secondino del carcere di S. Elisabetta in Parma (in «compagnia delle meretrici e de' discoli»), fu l'11 marzo 1834.

CCXLVI. [al Maggiordomo della Duchessa di Parma, il giorno di Pasqua 1834]: dall'edizione Gussalli, XI, p. 325. Il giorno di Pasqua («trentaduesimo della... carcerazione») cadde nel 1834 il 30 marzo.

CCXLVII. [ad Antonietta Tommasini, sessantesimo giorno]: biglietto, come quello dell'11 marzo (tredicesimo giorno), scritto clandestinamente dal carcere, e pubblicato dal Clerici, nel citato articolo, p. 101. Il «sessantesimo giorno» fu il 27 aprile 1834.

CCXLVIII. [ad Antonio Gussalli, ottantesimo giorno]: dall'autografo, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XIII, 38. Edito dal Gussalli, VI, p. 252. Biglietto, come il precedente, scritto dal carcere. Fu spedito, come risulta dalla soprascritta d'altra mano in altro foglio, al nome della marchesa Rosina Triulzio Poldi, presso la quale il Gussalli era impiegato come precettore del giovinetto Giacomo Poldi. L'«ottantesimo giorno» fu il 17 maggio 1834.

CCXLIX. [al Direttore di Polizia, 12 giugno 1834]: dall'edizione

datane da A. D'Ancona, *Memorie e documenti* cit., p. 550, il quale trascrisse la lettera dall'autografo, tra gli atti di polizia nel R. Archivio di Stato di Parma.

CCL. [alla Reggenza di Parma, 2 luglio 1834]: dall'edizione Gussalli, XI, p. 291.

CCLI. [a Samuele Jesi, 2 agosto 1834]: dall'originale non autografo tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XVII, 51. Fin verso la metá di settembre del 1834, in seguito al divieto di carteggiare fattogli al momento della dimissione dal carcere, le lettere private del Giordani non sono autografe: questa è « di mano dell'Annettina » (Annettina Rigo, cognata di Paolo Toschi), secondo un'annotazione appostavi dal Gussalli.

CCLII. [a Giacomo Poldi, 7 novembre 1834]: dall'autografo, nel fondo Trivulziano dell'Archivio Civico Storico di Milano. L'indicazione dell'anno è mancante.

CCLIII. [ad Antonio Mazzarosa, 16 gennaio 1835]: dall'edizione Nicolai giá citata per le lettere a Lazzaro Papi, p. 124.

CCLIV. [a Francesco Testa, 21 gennaio 1835]: dalla copia, tra le carte Gussalli, X, 609-674, p. 14 dell'estr.

CCLV. [a Luigi Calderara, 22 gennaio 1835]: dall'autografo, tra le carte Gussalli, nella Biblioteca Laurenziana, IX, 190. Nello stesso fondo, IX, 159, una copia, con la data erronea 1834.

CCLVI. [ad Antonio Mazzarosa, 28 febbraio 1835]: dall'edizione data — per altro con datazione erronea — da G. Sforza, in « Giornale storico della letteratura italiana », XIII, 1889, p. 360.

CCLVII. [a Samuele Jesi, 1° giugno 1835]: dall'autografo, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XVII, 63.

CCLVIII. [a Francesco Testa, 23 giugno 1835]: dalla copia, tra le carte Gussalli, nella Biblioteca Laurenziana, X, 609-674, p. 12 del fasc. In essa la data è il 25 giugno senza indicazione d'anno, ed è in calce alla lettera; in un'altra copia, nel medesimo fondo XXI, 84, la data è in testa alla lettera, e ha la forma seguente: « Parma, martedí giugno 1832 » ma che si tratti del 1835 (dopo la pubblicazione della *Storia* del Colletta e la recensione di essa nel *Progresso*) si evince dal senso; e poiché il 23 giugno cadeva, in quell'anno, in martedí, sembrerebbe doversi trattare di questo giorno.

CCLIX. [a Giacomo Poldi, 18 settembre 1835]: dall'autografo, nel fondo Trivulziano dell'Archivio Civico Storico di Milano.

CCLX. [a Cesare Cabella, 24 gennaio 1836]: dall'edizione Gussalli, VI, p. 274.

CCLXI. [a Ferdinando Ranalli, 12 marzo 1836]: dall'autografo, nella Biblioteca Moreniana di Firenze, carte Frullani, 890.

CCLXII. [a Caterina Franceschi-Ferrucci, 15 aprile 1836]: dall'edizione datane da GAETANO FREDIANI per nozze Montozzi-Simonelli, Pisa, 1871, p. 7.

CCLXIII. [a Fanny e Giulia Targioni-Tozzetti, 7 giugno 1836]: dall'autografo, nel R. Archivio di Stato di Firenze, carte Tabarrini, fondo Targioni-Tozzetti. La lettera è senza data; ma è in parte leggibile il timbro (7 giu 183...); e il contesto permette di assegnarla al 1836. Il D'ANCONA, pubblicandola parzialmente nel volume *Ricordi storici del Risorgimento italiano*, Firenze, 1913, p. 65, la datò, erroneamente, al 2 giugno 1833.

CCLXIV. [a Ottavio Gigli, 16 settembre 1836]: dall'autografo, nella Biblioteca Moreniana di Firenze, carte Frullani, 771. Nel catalogo a stampa della biblioteca, la lettera è erroneamente datata al 1839.

CCLXV. [ad Adelaide Butti-Calderara, 23 dicembre 1836]: dall'autografo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, IX, 114. Una nota appostavi di mano del Gussalli data erroneamente la lettera al 1838.

CCLXVI. [a Francesco Cassi, 24 dicembre 1836]: dall'autografo, nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro, mss., busta 1900, 20. Lettera pubblicata, con la data erronea 29 dicembre, da E. VITERBO, per nozze Palazzi-Giannuzzi, Pesaro, 1892, p. 9.

CCLXVII. [ad Antonietta Tommasini, 1837]: dall'edizione GUSSALLI, XII, p. 94.

CCLXVIII. [a Raffaello Lambruschini, 8 marzo 1837]: dall'autografo, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggio Lambruschini, 7, 1. L'indicazione dell'anno è, in esso, dall'altra mano.

CCLXIX. [a Paolo Toschi, 1º luglio 1837]: dall'autografo, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XXI, 245.

CCLXX. [allo stesso, 5 luglio 1837]: dall'autografo, ivi, XXI, 246.

CCLXXI. [a Terenzio Mamiani, 19 luglio 1837]: dall'autografo, nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro, carte Mamiani, busta 4.

CCLXXII. [ad Antonietta Tommasini, 19 luglio 1837]: dall'edizione datane da ALDO FORATTI, *P. G. epigrafista*, Padova, 1905, p. 77.

CCLXXIII. [a Pietro Zambelli, 21 luglio 1837]: dalla copia, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, V, 52-91, p. 34 del fasc.

CCLXXIV. [a Caterina Franceschi-Ferrucci, 22 luglio 1837]: dall'edizione di G. Frediani, nel citato opuscolo nuziale, p. 9.

CCLXXV. [a Pietro Brighenti, 22 luglio 1837]: dalla copia, tra le carte Gussalli, nella Biblioteca Laurenziana, VIII, 464.

CCLXXVI. [a Pier Baldassarre-Ferrero, 27 febbraio 1838]: dalla copia, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XI, 211.

CCLXXVII. [a Prospero Viani, 14 maggio 1838]: dall'edizione datane da Clelia Viani, *La vita e l'opera di P. V.*, Reggio Emilia, 1920, p. 120. L'autografo è nel R. Archivio di Stato di Reggio Emilia.

CCLXXVIII. [ad Anna Pepoli-Sampieri, 16 luglio 1838]: dalla copia, senza indicazione di anno, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XIX, 136.

CCLXXIX. [ad Alessandro Poerio, 26 ottobre 1838]: dall'edizione datane da B. Croce, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario* ecc., di A. Poerio, Firenze, 1917, p. 185.

CCLXXX. [a Giuseppe Roberti, 4 luglio 1839]: dalla copia conservata tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, X, 445-608.

CCLXXXI. [a Gherardo Cornazzani, 6 agosto 1839]: dall'autografo, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, X, 414.

CCLXXXII. [a Giuseppe Roberti, 10 settembre 1839]: dalla copia, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, X, 445-608.

CCLXXXIII. [ad Antonio Ranieri, 15 settembre 1839]: dall'edizione curata da G. e R. Bresciano, *Carteggio inedito di vari con G. Leopardi*, Torino, 1932, p. 263, in cui la lettera reca la data erronea 1840. La data 1839 si evince dall'accompagnatoria, scritta il lunedì 16 settembre e diretta a Ottavio Gigli, a Roma, perché ne curasse l'inoltro. La lettera al Ranieri è conservata nella Biblioteca Nazionale di Napoli tra le carte Ranieri; quella al Gigli nella Biblioteca Moreniana di Firenze tra le carte Frullani.

CCLXXXIV. [a Pietro Brighenti, 11 ottobre 1839]: dalla copia, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, VIII, 489-514, p. 26 del fasc.

CCLXXXV. [a Domenico Paoli, 7 dicembre 1839]: dall'autografo, nella Biblioteca Malatestiana di Cesena, 7, 50, 24: lettera edita dal Vanzolini, art. cit., p. 228. I puntini nella presente edizione indicano una parola illeggibile.

CCLXXXVI. [ad Antonio Gussalli, 23 gennaio 1840]: dall'autografo, mutilo e cancellato, tra le carte Gussalli nella Biblioteca

Laurenziana, XIV, 11. Lettera edita con omissioni dello stesso GUSSALLI, VII, p. 5: nella presente edizione si son riprodotte tutte le parole rimaste leggibili nell'autografo, anche se non dánno senso. Va rilevato che in questa, come nelle altre lettere al Gussalli dopo che tra i due si intensificò il carteggio, alla data segue il numero d'ordine.

CCLXXXVII. [a Corsetto Gardoni, 1° febbraio 1840]: dalla copia di mano del Gussalli, nel fondo omonimo della Biblioteca Laurenziana, XII, 1. In essa, al nome del destinatario, il Gussalli aggiunse: «ragazzo d'anni...».

CCLXXXVIII. [ad Ottavio Gigli, 10 febbraio 1840]: dall'autografo, nella Biblioteca Moreniana, carte Frullani, 783.

CCLXXXIX. [a Fanny Targioni-Tozzetti, 3 marzo 1840]: dalla copia, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XXI, 4. Edita parzialmente da F. RIDELLA, nel cit. vol. *Leopardiana*, p. 306.

CCXC. [a Giovanni Marchetti, 20 maggio 1840]: dall'edizione GUSSALLI, VII, p. 8. Riscontrata la copia, di mano del Gussalli, conservata tra le carte Gussalli, XVIII, 7-88, n. 54.

CCXCI. [a Pietro Brighenti, 28 maggio 1840]: dalla copia, tra le carte Gussalli, nella Biblioteca Laurenziana, VIII, 515-595, p. 5 del fasc. L'autografo è nella Biblioteca Vaticana, Cod. vat. lat. 10027, c. 359.

CCXCII. [a Samuele Jesi, 28 maggio 1840]: dall'autografo, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XVII, 104.

CCXCIII. [a Domenico Paoli, 9 giugno 1840]: dall'autografo, nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro, B.a 1539-52. Lettera edita dal VANZOLINI, nel citato articolo, p. 228.

CCXCIV. [a Ottavio Gigli, 8 settembre 1840]: dall'autografo, nella Biblioteca Moreniana, carte Frullani, 792.

CCXCV. [ad Antonio Papadopoli, 18 novembre 1840]: dall'edizione di G. GOZZI, p. 228.

CCXCVI. [ad Alessandro Checcucci, 23 gennaio 1841]: dall'edizione datane dal P. ERMENEGILDO PISTELLI per nozze Bianchi-Gherardi, Firenze, 1904, p. 13 (e successivamente nella *Miscellanea storica per la Valdelsa*, XVII, 1909, p. 11 dell'estr.).

CCXCVII. [a Fanny Targioni-Tozzetti, 25 gennaio 1841]: dall'autografo, nel R. Archivio di Stato di Firenze, carte Tabarrini, fondo Targioni-Tozzetti.

CCXCVIII. [ad Antonio Papadopoli, 8 febbraio 1841]: dall'edizione di G. GOZZI, p. 229.

CCXCIX. [a Gianfrancesco Baruffi, 24 febbraio 1841]: dall'edizione datane da Cesare Negroni per nozze Montani-Galli (*Lettere inedite di V. Gioberti e P. G.*, Novara, 1883, p. 8). La lettera non era però inedita: l'aveva prima pubblicata Prospero Viani, *Appendice all'Epistolario e agli scritti giovanili di G. Leopardi*, Firenze, 1878, p. LXVIII, che informava d'averla tratta «da un giornale torinese dov'è detto che vi furono soppresse alcune espressioni che parvero meno convenienti».

CCC. [a Giampietro Vieusseux, 12 aprile 1841]: dall'autografo, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggio Vieusseux, A 40, 175.

CCCI. [a Fanny Targioni-Tozzetti, 30 maggio 1841]: dall'autografo, nel R. Archivio di Stato di Firenze, carte Tabarrini, fondo Targioni-Tozzetti. Edita parzialmente dal D'Ancona, *Ricordi storici* cit., p. 169.

CCCII. [ad Antonio Gussalli, 4 giugno 1841]: dall'autografo, tra le carte Gussalli, nella Biblioteca Laurenziana, XIV, 172. Edita con omissioni del Gussalli, VI, p. 23.

CCCIII. [ad Antonio Papadopoli, 12 agosto 1841]: dall'edizione cit. di C. Gozzi, p. 232.

CCCIV. [ad Ottavio Gigli, 18 settembre 1841]: dall'autografo, nella Biblioteca Moreniana di Firenze, carte Frullani, 810. Il Giordani datò la lettera «sabato 19 settembre»: ma poiché, come si evince dal contesto e dal riferimento a lettere che precedono o seguono nel carteggio, l'anno è certamente il 1841, egli dové cadere in una svista: o domenica 19, o, come par piú probabile e come ho corretto, sabato 18. L'indirizzo della lettera è a monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli, Uditore della Sacra Rota: al quale il Giordani faceva allora recapitare la sua corrispondenza col Gigli, forse per evitare manomissioni o smarrimenti.

CCCV. [ad Antonio Gussalli, 13 ottobre 1841]: dall'autografo, mutilo in piú parti, tra le carte Gussalli, nella Biblioteca Laurenziana, XIV, 202. Tra parentesi quadre, nella presente edizione, una parola rimasta parzialmente leggibile a malgrado della mutilazione.

CCCVI. [ad Ottavio Gigli, 24 ottobre 1841]: dall'autografo, nella Biblioteca Moreniana di Firenze, carte Frullani, 811. Per l'indirizzo, vale l'osservazione fatta alla lettera del 18 settembre.

CCCVII. [a Pio Magenta, 6 novembre 1841]: dall'autografo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XVII, 205.

CCCVIII. [ad Antonio Gussalli, 26 novembre 1841]: dall'autografo, mutilo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XIV, 220. Il lodatore contro il quale il G. protesta nella lettera è Guglielmo Libri.

CCCIX. [ad Ottavio Gigli, 27 novembre 1841]: dall'autografo, nella Biblioteca Moreniana, carte Frullani, 812. Per l'indirizzo, si vegga la nota alla lettera del 18 settembre.

CCCX. [a P..., 4 decembre 1841]: dall'edizione curata da G. CHERUBINI per nozze Sorricchio-Napolitani, Atri, 1891. Le sole parole apposte dal Giordani come data sono «sabato 4»; e l'editore suppose trattarsi del 1827: ma dalle prime linee si evince che si tratta del mese di dicembre: e un sabato 4 dicembre si ebbe negli anni 1330, 1841, 1847. Poiché l'accenno al Leopardi appar successivo alla morte di lui, restano il 1841 e il 1847: ma l'altro accenno a un «povero diavolo studiosissimo» che il Giordani beneficava perché non si gettasse in Po per disperazione, sembra riguardare, piuttosto che altri, Luciano Scarabelli: ciò che ci riporterebbe al 1841 come data probabile, sempreché il Giordani non si sia, come pur gli accadde qualche volta, ingannato nell'accoppiare il giorno della settimana e il numero del giorno del mese. Quanto al destinatario, il Cherubini non dá alcun ragguaglio: egli dice che ebbe il testo della lettera «da un intimo dello scrittor piacentino»; ma neppure ci dá motivo di sospettare se la lettera fosse, o no, diretta a costui. Probabilmente il P... dato dall'editore in luogo del nome non è un'iniziale, ma un titolo (Padre?): nel testo il Giordani si rivolge al suo corrispondente chiamandolo «vostra riverenza».

CCCXI. [a Vincenzo Salvagnoli, 20 dicembre 1841]: dall'edizione data da PIETRO FERRATO, *Lettere di moderni accademici della Crusca*, Padova, 1873, p. 12.

CCCXII. [ad Antonio Gussalli, 14 febbraio 1842]: dall'autografo, mutilo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XV, 19. Edita, con omissioni, dal GUSSALLI, VII, p. 33.

CCCXIII. [allo stesso, 21 febbraio 1842]: dall'autografo, con cancellature, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XV, 22. Tra parentesi quadre riporto le parole rimaste leggibili sotto le cancellature.

CCCXIV. [a Luigi Pacini, 3 marzo 1842]: dall'autografo, nel R. Archivio di Stato di Lucca, carte Cerú, 132, 65. Lettera parzialmente edita da G. SFORZA, nella «Domenica del Fracassa» del 22 marzo 1885.

CCCXV. [ad Antonio Gussalli, 28 marzo 1842]: dall'autografo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XV, 35. Lettera edita dal GUSSALLI, VII, 35.

CCCXVI. [ad Antonio Papadopoli, 31 maggio 1842]: dall'edizione cit. di G. GOZZI, p. 234. L'‘Andrea’ ricordato nella lettera è il Mustoxidi.

CCCXVII. [a Gioacchino Rossini, settembre 1842]: dall'edizione GUSSALLI, VII, p. 43.

CCCXVIII. [ad Adelaide Butti-Calderara, 23 novembre 1842]: dall'autografo, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, IX, 127.

CCCXIX. [ad Alessandro Checcucci, 22 dicembre 1842]: dall'edizione PISTELLI, nel cit. opuscolo nuziale, p. 15. Il Ch. aveva inviato in omaggio al G. un esemplare del *Saggio accademico* de' suoi scolari nel Collegio de' Nobili di Urbino, Pesaro 1842.

CCCXX. [ad Antonio Gussalli, 25 gennaio 1843]: dall'autografo, mutilo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XV, 128. I puntini indicano parole ritagliate fuori. Lettera edita con qualche omissione dal GUSSALLI, VII, p. 60.

CCCXXI. [a Bernardino Drovetti, 2 febbraio 1843]: dall'edizione datane, nei *Saggi Giordaniani*, Piacenza, 1915, p. 42 (e prima in «Bull. stor. piacentino», VI, 1911, p. 69), da STEFANO FERMI, alla cui competenza in materia son debitore di preziosi suggerimenti a proposito d'alcune lettere di questa scelta. — Il ‘nostro incomparabile Felicino’ nominato nella lettera è il marchese Felice Carrone di S. Tomaso.

CCCXXII. [a Michele Amari, 6 febbraio 1843]: dalla copia conservata nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggio Le Monnier, B 2, 39. Il Pari di Francia ricordato nella lettera è Pellegrino Rossi.

CCCXXIII. [ad Antonio Enrico Mortara, 1° maggio 1843]: dalla copia conservata nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XVIII, 393.

CCCXXIV. [a Michele Amari, 29 luglio 1843]: dalla copia, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggio Le Monnier, B 2, 39.

CCCXXV. [a Giampietro Vieusseux, 6 ottobre 1843]: dall'autografo, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggio Vieusseux, A 41, 4.

CCCXXVI. [a Luisa Angiolini-Bartalini, 10 ottobre 1893]: dall'autografo, di proprietá del signor Edmondo Gherardi-Angiolini,

Seravezza. Nella frase ' e molto sono obligato e grato ' ho tolto un evidente trascorso di penna dell'autografo, in cui si legge ' obligato e caro '.

CCCXXVII. [a Felice Le Monnier, 12 ottobre 1843]: dall'autografo, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggio Le Monnier, B 2, 31. Edita da ISIDORO DEL LUNGO, *I primordi della Biblioteca Nazionale di Felice Le Monnier in LX lettere a lui di P. G.*, Firenze, 1916, p. 3.

CCCXXVIII. [a Spiridione Veludo, 12 ottobre 1843]: dall'edizione curata da Giovanni Veludo per nozze Papadopoli-Hellenbach (*Lettere di P. G. a S. V.*, Venezia, 1880, p. 11).

CCCXXIX. [a Nicola Monti, 31 ottobre 1843]: dall'edizione datane dal FERRATO nel cit. opuscolo, p. 12.

CCCXXX. [a Felice Le Monnier, 4 novembre 1843]: dall'autografo, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggio Le Monnier, B 2, 34. Edita dal DEL LUNGO, p. 6. In luogo da « Rovereda », nel poscritto, si legge nell'autografo, per svista del Giordani, « Rovereda ».

CCCXXXI. [allo stesso, 9 novembre 1843]: dalla copia, ivi, B 2, 35; per l'edizione, DEL LUNGO, p. 9.

CCCXXXII. [a Giampietro Vieusseux, 1° dicembre 1843]: dall'autografo, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggio Vieusseux, A 41, 7.

CCCXXXIII. [ad Antonio Gussalli, 6 dicembre 1843]: dall'autografo, mutilo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XV, 195. Edita parzialmente dal GUSSALLI, VII, p. 81, come continuazione di una lettera del 4 decembre. Il poeta ricordato in questa e nella lettera successiva è Giuseppe Giusti.

CCCXXXIV. [ad Ottavio Gigli, 30 marzo 1844]: dall'autografo, nella Biblioteca Moreniana di Firenze, carte Frullani, 867. I puntini di sospensione, nel testo, indicano un nome che non m'è riuscito di legger nell'autografo con sicurezza (Cataloni?).

CCCXXXV. [a Paolo Ripamonti-Carcano, 1° maggio 1844]: dall'autografo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XIX, 276. Nell'indirizzo, il nome del destinatario è « Ripamonti Carpano »; ma il raccoglitore lo ha corretto in « Carcano ».

CCCXXXVI. [a Michele Amari, 14 agosto 1844]: dalla copia, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggio Le Monnier, B 2, 39.

CCCXXXVII. [ad Antonio Gussalli, 27 novembre 1844]: dall'autografo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XV, p. 213.

I puntini di sospensione stanno in luogo di un nome cancellato, illeggibile.

CCCXXXVIII. [a Pietro Brighenti, 30 gennaio 1845]: dalla copia, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, VIII, 683.

CCCXXXIX. [a Luigi Ciampolini, 30 gennaio 1845]: dall'autografo, nella Biblioteca Braidense di Milano, autografi, A F, 23/15.

CCCXL. [a Pietro Brighenti, 1° marzo 1845]: dall'autografo, nella Biblioteca Vaticana, Cod. vat. lat. 10027, c. 570. Edita con omissioni dal GUSSALLI, VII, p. 96.

CCCXLI. [ad Antonio Gussalli, 22 marzo 1845]: dall'autografo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XV, 228. Lettera edita, con omissioni, dal GUSSALLI, VII, p. 100. I puntini di sospensione nella presente riproduzione, corrispondono a parole ritagliate fuori, col solito sistema, nell'autografo. Probabilmente, nell'una e nell'altra lacuna, un nome: Cecco (Francesco Ambrosoli).

CCCXLII. [a Michele Amari, 28 marzo 1845]: dall'autografo, nella Biblioteca Centrale del Risorgimento in Roma, 210, 16. Anche di questa lettera esiste copia nel fascicolo giá citato per le altre lettere a M. Amari, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggio Le Monnier, B 2, 39.

CCCXLIII. [a Carlo Torrigiani, 17 maggio 1845]: dall'autografo, nel R. Archivio di Stato di Firenze, carte Tabarrini, fondo Targioni-Tozzetti.

CCCXLIV. [a Michele Amari, 14 luglio 1845]: dalla copia, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggio Le Monnier, B 2, 39.

CCCXLV. [a Felice Le Monnier, 19 luglio 1845]: dalla copia, ivi, B 2, 91. Edita dal DEL LUNGO, p. 105.

CCCXLVI. [a Giovanni Allodi, 21 luglio 1845]: dall'edizione GUSSALLI, VII, p. 111; riscontrata con la copia conservata nella Biblioteca Laurenziana tra le carte Gussalli, VII, 33. Il reverendo Allodi era censore ducale in Parma.

CCCXLVII. [a Innocenzo Riguzzi-Calbetti, 4 ottobre 1845]: dall'autografo, nella Biblioteca Malatestiana di Cesena, 7, 50, 31. In esso, per trascorso di penna, si legge 'lontanza' in luogo di 'lontananza'.

CCCXLVIII. [ad Antonio Gussalli, 9 febbraio 1846]: dall'autografo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XVI, 16. Lettera edita parzialmente, e con qualche attenuazione (ad esempio, «quel porco giudeo Stella», il primo editore del Leopardi, divenuto «quello Stella»), dal GUSSALLI, VII, p. 132. Il *Saggio*

nominato a piú riprese è il *Saggio sugli errori popolari degli antichi* del Leopardi.

CCCXLIX. [allo stesso, 2 marzo 1846]: dall'autografo, mutilo in piú parti, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XVI, 26. Ho sostituito con puntini tre lacune; con parole tra parentesi quadre altre lacune in cui le parole ritagliate fuori sono tuttavia leggibili o sostituite con postille dal Gussalli stesso, probabilmente accortosi d'aver troppo eliminato.

CCCL. [a Giacomo Giovannetti, 19 marzo 1846]: dall'edizione GUSSALLI, VII, p. 150.

CCCLI. [a Francesco Parolini, 11 aprile 1846]: dall'autografo, nella Biblioteca Centrale del Risorgimento, 94, 17. Edita da NUNZIO VACCALLUZZO, *Una lettera inedita di P. G.*, in «Rassegna», XXV, 1917, p. 416, con la data «21 aprile», che il FERMI, in «Boll. stor. piacentino», XIII, 1918, corregge in «21 marzo», giorno che infatti cadeva come l'11 aprile, in sabato, e nel quale poteva esser giá nota la diffusione del libro del D'Azeglio sui *Casi di Romagna*, venuto in luce nella prima decade di marzo (D'AZEGLIO, *Lettere a sua moglie Luisa Blondel*, Milano, 1870, pp. 205-209): ma nell'autografo il numero 11 è leggibilissimo, per quanto, per una singolaritá della grafia del Giordani, chi non l'abbia familiare possa confondere il primo «1» con un «2».

CCCLII. [a Gianfrancesco Baruffi, 13 aprile 1846]: dalla copia, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XI, 216.

CCCLIII. [a Pietro Gioia, 18 aprile 1846]: dalla copia, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XII, 57. Il contenuto di questa lettera, nella quale la data 18 (aprile) è stata apposta dal trascrittore, conferma le considerazioni fatte piú sopra circa la datazione della lettera a F. Parolini.

CCCLIV. [allo stesso, 19 giugno 1846]: dall'edizione datane da PIETRO TOLDO nell'opuscolo, senza nome di compilatore, per nozze Borghesi-Monghini Serena (*Sette lettere inedite di P. G.*, Piacenza, 1879, p. 14). La lettera è stata pubblicata anche dal COSTA, *Lettere scelte* ecc., p. 81.

CCCLV. [ad Antonio Gussalli, 22 giugno 1846]: dall'autografo, mutilo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XVI, 76. Lettera edita parzialmente dal GUSSALLI, VII, p. 71. Ho sostituito con puntini (o contrassegnato con parentesi quadre, dove la lettura era tuttavia possibile) le parole ritagliate. Il cav. Andrea nominato nella lettera è il Maffei; Cecco, l'Ambrosoli.

CCCLVI. [a ..., 22 giugno 1846]: dalla copia, in un fascicoletto

tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, V, 10-20. Il destinatario, indicato nella copia come N. N., sembra, da un'annotazione, da identificare con Francesco Cavalieri.

CCCLVII. [a Geltrude Manzoni, 27 giugno 1846]: dall'edizione di G. GAMBARIN, in «Giornale storico della letteratura italiana», LXXVII, 1926, p. 321. Riscontrata la copia di mano del Gussalli, tra le carte Gussalli nella Biblioteca Laurenziana, XVII, 459. Altra copia, ivi, XVIII, 412-23. Dalle copie non risulta il nome della destinataria; ma si tratta di una lettera trascritta dal grosso carteggio tenuto dal Giordani con casa Manzoni-Versari: e che fosse indirizzata a Geltrude e non ad una delle sue figliuole, è quasi certo, se si considera l'intitolazione «cara amica», ch'egli usava sempre scrivendo a lei.

CCCLVIII. [al P. Antonio Fania da Rignano, 23 luglio 1846]: dall'autografo, nella Biblioteca Marucelliana di Firenze, c. 58. Delle lettere al P. Fania è stata curata a Firenze — stampata ma non diffusa — un'edizione nel 1933: questa vi figura a p. 124.

CCCLIX. [a Geltrude Manzoni, 30 luglio 1846]: dall'edizione GAMBARIN, nell'articolo dianzi citato, p. 321, riscontrata con la copia di mano del Gussalli, nel fondo omonimo della Biblioteca Laurenziana, XVII, 460. Altre copie, ivi, VII, 7-19 e XVIII, 412-423. Per il nome della destinataria valgano le osservazioni fatte a proposito della lettera precedente, per quanto nella seconda delle copie su indicate essa sia indicata come «Madama Paolina N. N.», e in alcuna delle precedenti edizioni (mi riferisco al COSTA, *Lettere scelte*, p. 95; il quale cita un opuscolo di A. BERTOLINI, per nozze Groavaz-Fagiolo, Portogruaro, 1885) sia indicata addirittura come «Paolina Manzoni-Versari». Il primo editore peraltro, che fu il VIANI (*Alcune lettere*, p. 148), dava come destinataria Geltrude.

CCCLX. [a Pietro Gioia, 1° agosto 1846]: dall'edizione fattane dallo stesso Gioia nella *Strenna piacentina per l'anno 1847 pubblicata a benefizio degli asili d'infanzia*, Piacenza, 1846, p. 17. Nella medesima strenna, p. 23, una lettera del Giordani al Marchese di Montrone sulla storia d'America del Botta (1813), di cui questa lettera al Gioia annunziava l'invio. Questa riprodusse il GUSSALLI, XIII, p. 167.

CCCLXI. [a Pietro Tenerani, 1° agosto 1846]: dall'edizione datane da O. RAGGI, *Della vita e delle opere di Pietro Tenerani, del suo tempo e della sua scuola*, Firenze, 1880, p. 566. I punti di sospensione sono in luogo di nomi, omessi dal precedente editore.

CCCLXII. [al P. Antonio Fania da Rignano, 7 agosto 1846]: dall'autografo, nella Biblioteca Marucelliana di Firenze, c. 60. Nell'ed. cit., p. 128.

CCCLXIII. [ad Antonio Gussalli, 14 agosto 1846]: dall'autografo, mutilo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XVI, 100. Edita con omissioni dal GUSSALLI, VII, p. 176. Il breve capoverso che precede l'intitolazione della lettera è una postilla che il Giordani aggiunse, evidentemente, dopo averla tutta scritta, e che pose in principio per pura comodità di spazio. I puntini e le parentesi quadre indicano parole ritagliate fuori. ' Prospero ' è una lettera di Prospero Viani, inviata dal Giordani in visione al Gussalli; ' l'abate ' una di Pietro Brighenti; ' Mariannina ' una di Marianna Brighenti; ' piacentino ' la lettera di un amico di Piacenza.

CCCLXIV. [a Salvatore Betti, 6 ottobre 1846]: dall'edizione GUSSALLI, VII, 181. L'autografo è nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.

CCCLXV. [a Fanny Targioni-Tozzetti, 25 gennaio 1847]: dalla copia, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XXI, 1-15, p. 5.

CCCLXVI. [a Pietro Fanfani, mercoledí delle ceneri, 1847]: dall'autografo, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggi vari, 227, 29. Il mercoledí delle ceneri cadde, nel 1847, il 19 febbraio.

CCCLXVII. [a Pietro Gioia, 16 marzo 1847]: dall'edizione datane da E. COSTA, nella citata raccolta *Lettere inedite* ecc., p. 46. Il Costa data la lettera al 26 marzo.

CCCLXVIII. [a Giuseppe Ricciardi, 3 maggio 1847]: dalla copia, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggio Le Monnier, B 26, 176. Lettera edita da me in « Rassegna critica della letteratura italiana », XXI, 1916, p. 229.

CCCLXIX. [a Carlotta Lenzoni, 29 giugno 1847]: dalla copia, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XVII, 128-38.

CCCLXX. [a Geltrude Manzoni, 2 luglio 1847]: dall'edizione GUSSALLI, VII, p. 190, riscontrata con la copia esistente nel fondo omonimo della Biblioteca Laurenziana, XVII, 332-62, n. 60.

CCCLXXI. [a Giambattista Niccolini, 17 settembre 1847]: dall'autografo, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggi vari, 6, 43. Lettera edita da me nella cit. *Miscellanea di storia... piacentina*, p. 100.

CCCLXXII. [ad Antonio Gussalli, 16 febbraio 1848]: dall'autografo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XVI, 267. Edita con omissioni dal GUSSALLI, VII, p. 199.

CCCLXXIII. [a Maria Martellini, 19 febbraio 1848]: dalla copia, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XVIII, 112-168, p. 81.

CCCLXXIV. [ad Antonio Gussalli e Costanza Antivari Gussalli, 17 marzo 1848]: dall'autografo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XVI, 280.

CCCLXXV. [a Pietro Brighenti, 20 marzo 1848]: dalla copia, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, VIII, 680.

CCCLXXVI. [ad Antonio Gussalli e Costanza Antivari-Gussalli, 1° aprile 1848]: dall'autografo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XVI, 282. Edita con omissioni dal GUSSALLI, VII, p. 205.

CCCLXXVII. [a Cesare Vignati, 3 aprile 1848]: dall'autografo, nel Museo del Risorgimento di Milano, Reg. n. 1433. Edita da TULLO MASSARANI, *C. Correnti nella vita e nelle opere*, Firenze, 1907, p. 555.

CCCLXXVIII. [a Cornelia Manzoni-Fabris, 6 aprile 1848]: dall'edizione GUSSALLI, VII, p. 206, riscontrata e completata con la copia di mano dello stesso Gussalli nel fondo omonimo della Biblioteca Laurenziana, XVII, 275.

CCCLXXIX. [a Carlo Emanuele Muzzarelli, 6 aprile 1848]: dall'edizione di G. U. OXILIA, *Una lettera inedita di P. G.*, Genova, 1906, p. 10. L'autografo si trova, per dichiarazione dell'editore, nel Carteggio Gazzino, presso la Societá economica di Chiavari.

CCCLXXX. [ad Antonio Gussalli, 7 aprile 1848]: dall'autografo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XVI, 285. Edita con qualche omissione dal GUSSALLI, VII, p. 208. L''abate' sta anche qui, a indicare una lettera di Pietro Brighenti.

CCCLXXXI. [allo stesso, 8 aprile 1848]: dall'autografo, ivi, XVI, 286. Edita con omissioni dal GUSSALLI, VII, p. 209.

CCCLXXXII. [allo stesso e Costanza Antivari Gussalli, 12 aprile 1848]: dall'autografo, ivi, XVI, 287. Edita con omissioni dal GUSSALLI, VII, p. 209.

CCCLXXXIII. [a Carlo Cattaneo, la notte del 12 aprile 1848]: dall'edizione degli *Scritti politici* del Cattaneo, a cura di G. ROSA e J. WHITE MARIO, Firenze, 1892, I, p. 171.

CCCLXXXIV. [ad Antonio Gussalli e Costanza Antivari Gussalli, 14 aprile 1848]: dall'autografo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XVI, 288. Il nome posto da me tra parentesi quadre è omesso nell'autografo, per svista evidente.

CCCLXXXV. [a Geltrude Manzoni, 18 aprile 1848]: dalla co-

pia, di mano del Gussalli, nel fondo omonimo della Biblioteca Laurenziana, XVIII, 471.

CCCLXXXVI. [a Samuele Jesi, 25 aprile 1848]: dall'autografo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XVII, 119. Edita dal GUSSALLI, VII, p. 213.

CCCLXXXVII. [a Giuseppe Ricciardi, 25 aprile 1848]: dalla copia, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggio Le Monnier, B 2, 111. Edita dal GUARDIONE, in «Rivista d'Italia» del 15 dicembre 1911, p. 993.

CCCLXXXVIII. [ad Antonio Gussalli e Costanza Antivari-Gussalli, 6 maggio 1848]: dall'autografo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XVI, 299. Edita con omissioni dal GUSSALLI, VII, p. 216, come continuazione della lettera del 6 maggio.

CCCLXXXIX. [al P. Antonio Fania da Rignano, 9 maggio 1848]: dall'autografo, nella Biblioteca Marucelliana di Firenze, c. 132: nell'edizione cit., p. 181.

CCCXC. [ad Antonio Gussalli, 13 maggio 1848]: dall'autografo, mutilo, tra le carte Gussalli, nella Biblioteca Laurenziana, XVI, 302. Il secondo capoverso è stato interamente ritagliato. Edita con omissioni dal GUSSALLI, VII, p. 217, come continuazione della lettera 6-9 maggio.

CCCXCI. [a Pietro Brighenti, 13 maggio 1848]: dalla copia, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, VIII, 682.

CCCXCII. [ad Antonio Gussalli e Costanza Antivari-Gussalli, 15 maggio 1848]: dall'autografo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XVI, 305. Secondo una nota di mano del Gussalli, la data della lettera sarebbe il 23 maggio.

CCCXCIII. [ad Antonio Gussalli, 17 maggio 1848]: dall'autografo, ivi, XVI, 303. Edita dallo stesso GUSSALLI, VII, p. 217.

CCCXCIV. [allo stesso, 20 maggio 1848]: dall'autografo, ivi, XVI, 304. Edita dallo stesso, VII, p. 218.

CCCXCV. [allo stesso, 24 maggio 1848]: dall'autografo, ivi, XVI, 306. Edita dallo stesso, VII, p. 220.

CCCXCVI. [al P. Antonio Fania da Rignano, 25 maggio 1848]: dall'autografo, nella Biblioteca Marucelliana di Firenze, c. 133: nell'edizione cit., p. 183.

CCCXCVII. [ad Antonio Gussalli, 27 maggio 1848]: dall'autografo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XVI, 307.

CCCXCVIII. [allo stesso, 29 maggio 1848]: dall'autografo, ivi, XVI, 308: ed. GUSSALLI, VII, p. 221. Nell'autografo segue, nello stesso foglio, una lettera a Costanza Antivari-Gussalli.

CCCXCIX. [ad Antonio Gussalli e Costanza Antivari-Gussalli, 2 giugno 1848]: dall'autografo, ivi, XVI, 310; edita, con qualche omissione e con la correzione di un nome, dal GUSSALLI, VII, p. 223.

CCCC. [al Governo Provvisorio di Parma, 3 giugno 1848]: dall'edizione GUSSALLI, VII, 224. Nella stessa edizione, in nota, è riprodotta la lettera del Presidente del Governo Provvisorio, cui questa risponde, che nominava il Giordani Preside onorario dell'Universitá di Parma. Le due lettere ebbero anche parecchi altri editori.

CCCCI. [ad Antonio Gussalli, 7 giugno 1848]: dall'autografo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XVI, 312. 'Samuele', indicato nel p. s., è una lettera di Samuele Jesi.

CCCCII. [allo stesso, 23 luglio 1848]: dall'autografo, ivi, XVI, 315; ed. GUSSALLI, VII, p. 227.

CCCCIII. [a Costanza Antivari-Gussalli ed Antonio Gussalli, 26 luglio 1848]: dall'autografo, ivi, XVI, 316.

CCCCIV. [agli stessi, 30 e 31 luglio 1848]: dall'autografo, ivi, XVI, 318, edita con omissioni dal GUSSALLI, VII, 228.

CCCCV. [a Pietro Pellegrini, 7 agosto 1848]: dall'autografo, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XIX, 53.

CCCCVI. [a Luigi Ghinozzi, 9 agosto 1848]: dall'edizione datane da A. BERTOLDI, per nozze Codeluppi-De Francisci (*Due lettere inedite di P. G.*, s. n. t., p. 7). Il Bertoldi, secondo che informò nell'opuscolo, era anche possessore dall'autografo. La lettera è in risposta ad altra del Ghinozzi, che dava la notizia della morte di Pietro Brighenti.

CCCCVII. [a Marianna Brighenti, 16 agosto 1848]: dalla copia, di mano della destinataria, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, VIII, 20. Nella copia, questa nota: «17 giorni dopo la morte del Papá, 17 giorni prima della sua morte».

CCCCVIII. [a Maria Mantellini, 28 agosto 1848]: dalla copia, nella Biblioteca Laurenziana, carte Gussalli, XII, 112-168, p. 89 del fascicolo. Le parole poste tra parentesi quadre sono cancellate nella copia.

INDICE DEI DESTINATARI

E DELLE PERSONE RICORDATE NEL TESTO DELLE LETTERE (1)

(1) In corsivo, i numeri delle pagine che contengono lettere di cui i personaggi dell'indice son destinatari; in rotondo, quelli delle pagine in cui essi son nominati ricordati.

INDICE DEL SECONDO VOLUME

———

BIBLIOTECA "ANGELO MONTEVERDI"
UNIVERSITA'
LA SAPIENZA
ROMA